I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO RAGIONATO

DEL CONTE

GIAMBATISTA CORNIANI

VOLUME QUARTO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXIX

EPOCA QUINTA

Dall' anno 1500 sino al 1530.

Il Secolo di Leon X.

PARTE PRIMA

Introduzione

Nella lunga serie de' tempi, e in tutta l'ampiezza del globo, quattro soli secoli sono divenuti famosi per lo splendore delle fiorenti lettere, e ad essi diedero il nome quattro gran principi che furono in massima parte promovitori di tanta eccellenza. Due ne vide l'Italia, cioè il secolo d'Augusto, e dopo quindici altri quello di Leon X. Gli scrittori riconoscenti alla munificenza di questo pontefice hanno al di lui nome accordato il diritto di essere collocato in fronte di un secolo ricco di letteraria luce in gran parte da lui eccitata, del quale ora imprendiamo a ragionare.

Carattere del pontefice Leon X.

Giovanni de' Medici fu educato dai dottissimi uomini che vivevano all' ombra della

sua casa, e non ebbe ad uscire dalle pareti domestiche per succhiare l'amore della splendidezza e il gusto delle nobili arti. Creato cardinale di soli anni quattordici e largamente provveduto di beni di fortuna si stanziò in Roma, e Roma contribuì a rinvigorire con nuovi alimenti le sue lodevoli inclinazioni. Morto il suo gran padre Lorenzo e precipitata la sua famiglia dall'apice della grandezza nella calamità e nell'esiglio, egli sostenne con magnanimo cuore l'avversa fortuna, si prestò a compiere esattamente i doveri del proprio stato e mantenne un esemplare contegno di morigeratezza e di continenza perfettamente conforme alla ecclesiastica sua condizione. Innalzato al sommo pontificato in età di trentasette anni, si diede in preda al trasporto della magnificenza, della squisitezza, del lusso per modo che sembrava che le passate privazioni non avessero influito ad altro che ad aizzare in lui gli appetiti ed a renderlo sfoggiato e non mai pago abbastanza di lautezze e di profusioni.

Onorò del suo favore i Bembi, i Sadoleti, i Lascari, i Beroaldi, i Trissini, i Vida ed infiniti altri coltissimi ingegni, come vedremo nel progresso di queste memorie. Rimunerò ampiamente i Raffaelli, i Michel' Angeli, i Tiziani, i Bramanti e gli altri celebri artisti di questa sempre memorabile epoca, e gli esercitò in opere di nobile gara. Non vi fu alcun genere di merito che presso di lui non trovasse gradevole e gradito accesso. Biblioteche,

collegi di educazione, templi, palagi, teatri sorsero sotto gli auspicj delle generose sue cure. Impiegò i conoscitori più illuminati e lo stesso gran Raffaello a discoprire ed a raccogliere le reliquie dell'arti antiche guaste e sepolte dalla tempesta barbarica. La pittura, la scoltura, l'architettura, la musica e persino la declamazion teatrale da lui incoraggiate e protette, si avvicinarono alla perfezione. I viaggi, le cacce, le cene venivano ricreate e condite dai versi e dai festevoli motti de' begli spiriti ch' egli degnava di affabile accoglimento. In somma Roma cristiana non vide mai tempi più pomposi e più lieti.

Questo genio, amatore focoso ed eccitatore del bello, avrebbe avuto efficacia di fregiare di gloria incorruttibile il nome di un principe secolare; ma pel principe ecclesiastico non bastò. L'entusiasmo assoluto per l'amenità delle lettere fece trascurare e languire i gravi studi che sostengono e corroborano la religione. La propensione poi di Leone per l'arti di puro diletto il trasse a prediligere una vita molle e sparsa di trattenimenti e sollazzi. E siccome alla umana fragilità è difficile di non varcare i confini, così lo sfrenato amor del piacere fece piacere a Leone ancora dei passatempi ignobili ed illiberali. Cantori, musici, giocolieri occupavano gran parte delle sue ore. Poeti vili e parassiti divenivano il trastullo de' suoi simposi, i quali degeneravano spesso in beffe e scherni inde-

corosi e scurrili. Questo talento arguto e giocoso rendea Leone alieno dall' applicazione agli affari politici che relativamente alla sua dignità ed alle circostanze de' tempi non erano di lieve momento. Appagavasi egli generalmente di appigliarsi a quella insidiosa ragion di stato, che sventuratamente fu allora ridotta a sistema e che consisteva tutta nell' arte di simulare e di stringere e disciogliere alleanze e trattati a norma unicamente del proprio vantaggio, frangendo ogni ritegno di vincolo naturale sul valore delle promesse. *Aggiungevasi*, dice un riputato scrittore, *che avendo l' animo pieno di tanta magnificenza e splendore che sarebbe stato maraviglioso, se per lunghissima successione fosse disceso da re grandissimi, nè avendo nello spendere o nel donare misura o distinzione; non solo aveva in breve tempo dissipato con inestimabile prodigalità il tesoro accumulato da Giulio, ma avendo dalle spedizioni di corte e da molte sorte d' offici nuovi escogitati per far danari tratto quantità infinita di pecunia, aveva speso tanto eccessivamente ch' era necessitato nuovamente di pensar nuovi modi di sostenere le profuse spese, nelle quali non solamente perseverava, ma più tosto augmentava* [1].

---

[1] Così il Guicciardini protetto e stipendiato dallo stesso Leone nel libro 14 della *Storia d' Italia*. Egli ha ancora nel medesimo argomento il tratto seguente: *Egli era per natura dedito all' ozio ed ai piaceri ed era per la troppo licenza e gran-*

Da questa infausta radice pullulò il grande scisma del Settentrione che recò sì crudel piaga alla Chiesa. I Novatori ebbero per avventura ragione allora di biasimare i costumi della romana corte, ma ebbero torto poi di spingere la malignità tant' oltre di attribuire a Leone infami dissolutezze che convinte vengono di menzogna dalla loro istessa enormità. Fin che fu promosso al pontificato conservò sempre Leone per universale testimonianza una lodevole costumatezza. Creato pontefice, il suo temperamento facile e compiacente, ma non corrotto nè stemperato, il lasciò incorrere in parecchie inavvertenze ed errori. Così ce lo rappresenta il Giovio testimonio oculare, il quale non ha taciuto nè le sue virtù, nè i suoi difetti [1]. Di questi il precitato Guicciardini accagiona la sua troppa prosperità, dicendo, *che non hanno gli uomini maggior nemico di essa, poichè gli fa impotenti di sè medesimi e licenziosi ed arditi al male e cupidi di turbare il ben proprio con cose nuove* [2]. Noi ne accuseremo ancora l' adulazione. Si sà che questa è una tignuola che naturalmente si appicca all' esca

---

dezza alieno soprammodo dalle faccende, immerso ad udire tutto il giorno musiche, facezie e buffoni. Un somigliante ritratto ci ha delineato anche l' esatto e castigatissimo Muratori *Annali d' Italia* dall' anno 1513 al 1521.

[1] *Vita Leonis X.*

[2] l. c.

del potere e della grandezza. Qual guasto poi non dovrà essa fare se le circostanze ne ascondano interamente il turpe aspetto o la rendano più lusinghiera? Questo fu lo scoglio, su cui sciauratamente andò a frangersi la virtù di Leone. La sua liberalità verso i dotti veniva ricompensata da un generale tributo di lodi abbellite dalla eleganza e dal gusto. Per tale riguardo le meritava, ma si profondevano ancora sopra tutti gli altri oggetti di sua condotta. Come discernere il vero dal falso in mezzo a tanto fulgore che sì violentemente abbagliava un intemperante amor proprio?

ARTICOLO I.

Jacopo Sannazaro

§. I. *Compendio della sua vita.*

Egli appartiene a due secoli, al decimoquinto ed al decimosesto: uomo ammirabile, poichè in mezzo alla ruvidezza dal Quattrocento seppe portare la prosa e il verso italiano e latino ad un grado di eccellenza maggiore di quella che il mondo ammirava ne' provetti suoi coetanei, e fu per avventura il primo che gettò i semi della florida coltura del Cinquecento.

Il Sannazaro nacque l'anno 1458 in Napoli da nobile famiglia oriunda dalla Spagna, che aveva acquistati in Lucania larghi possedi-

menti, e spogliatane poi dalla regina Giovanna, ritrovavasi allor ch' egli venne alla luce in assai modesta fortuna, per non dire in povertà [1]. I progressi ch' ei fatti aveva negli studi, gli apriron l' ingresso nella più verde età all' accademia del Pontano, dove egli assunse il nome di Azio Sincero, e dove nel concorso e nella emulazione de' dotti uomini de' quali essa abbondava, potè ampliare la suppellettile delle sue cognizioni ed affinare il suo gusto.

Nella età di soli otto anni ei concepì una innocente affezione per Carmosina Bonifacia, amabile fanciulla di pari età, colla quale domesticamente vivea. Crescendo negli anni sentì Jacopo accrescersi sempre più questa sua inclinazione ed intrecciarsi colla vivezza del desiderio e divenir finalmente una vera passione amorosa. A lui corrispondea la donzelletta, ma con semplice fratellevole benevolenza, la quale sembravagli rivolta a tutt' altro fine, che a quello cui egli focosamente anelava. Ricorse alla muta favella degli sguardi e dei sospiri, ma anche ad essa fu la bella insensibile o per innata bontà, o perchè avesse sì freddo il petto, che amore non sapesse ricevere, o perchè fosse sì saggia, che meglio di lui se lo sapesse nascondere. Non osò mai di avventurare una dichiarazione; ciò che sembrerà in un mondo

[1] Ciò narra egli stesso nella 7 prosa della sua *Arcadia*.

corretto un pò fuori del verisimile. L'amor vero è timido e rispettoso, e tale è d'ordinario il primo amore. *Quantunque*, dic' egli, *nel letticiuolo della mia cameretta molte cose mi proponessi di dirle, nientedimeno, quando in sua presenza io era, impallidiva, tremava e diventava mutolo .... Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai.... e veramente avrei finiti i miei tristi giorni, se la dolente anima da non so quale viltà soprappresa non fosse divenuta timida di quel che più desiderava. Tal che rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio presi partito di abbandonar Napoli e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle. Ma lasso; che molto altrimente che io mi avvisava, mi avvenne* [1]! Insomma la sua piaga colla lontananza non si addolcì.

Il Sannazaro si trasferì in Francia, ed ivi pure l'immagine dell'amata fanciulla lo seguitò costante ed indivisibile. Fu essa la sovrana de' suoi pensieri e l'argomento delle dogliose sue rime. Non potendo in fine più reggere ad una privazione sì tormentosa, fece ritorno tra non molto alla patria. Ma di qual terribile desolazione ei cadde in preda, allor che intese, che la sua Carmosina era trapassata all'altra vita nel più bel fiore degli anni? Ogni amante d'immaginazione ardentissima può agevolmente idearsi quale si fosse

---

[1] Ivi.

a sì luttuoso annunziò la lacerazion del suo cuore.

Intanto la fama del di lui sapere gli avea aperto l'adito presso il re Ferdinando I, e presso i principi di lui figli, Alfonso e Federico. La protezion di quest' ultimo contribuì singolarmente ad alleggerire il suo animo dalle narrate sciagure. Così di lui scrivea a Gio. Francesco Caracciolo:

Quest' anima real che di valore,
Caracciol mio, l'età nostra riveste,
Volgendo gli occhi all' alte mie tempeste
Fe' forza a morte, e tenne in vita il core.

Il N. Sannazaro alle beneficenze del suo real mecenate rendette il guiderdone di una fede inviolata e di un saldo e tenero affetto. Non lo abbandonò nemmen quando il vide disavventurato e spoglio del trono, anzi lo accompagnò nel suo esiglio e seco visse in Francia sino alla di lui morte.

Allora Jacopo si restituì alla patria e oramai vecchio impiegò i restanti suoi giorni unicamente nella coltura delle lettere e dell' amicizia. La sua deliziosa villa di Mergellina gli offeriva la tranquillità e gli richiamava la dolce rimembranza del benefattore, poich' essa era dono di lui: affetti ambidue cari al suo cuore. Terminò la sua mortale carriera l'anno 1530 e fu sepolto in una chiesa da lui eretta sul dorso del ridente Posilipo. I simboli del suo poetico merito rappresentati da divinità

pagane, e scolpiti sulla sua tomba formano un assai bizzarro contrasto colla santità de' circostanti oggetti. La sua situazione è vicina alla grotta di Pozzuolo, ove tuttora esiste il sepolcro di Virgilio; e questa circostanza somministrò il sale epigrammatico all' epitaffio che a di lui onore compose il Bembo nel seguente celebre distico:

Da sacro cineri flores; hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus, ut tumulo.

Fu il Sannazaro affettuoso e leale nell' amicizia, di costumi puri e illibati, e d' animo liberale nelle opere di pietà e di religione, alla quale consacrò ancora l' eleganza della sua penna, come vedremo.

§. II. *Sua Arcadia.*

Finge il Sannazaro, che per fuggir la cagione del suo amoroso martirio errasse per varie regioni, e s' inoltrasse finalmente ne' boschi d' Arcadia; dal che prende occasione di narrare i costumi, i piaceri, gli affetti, le occupazioni di que' pastori.

Le descrizioni della campagna riescono sempre dilettevoli e lusinghiere. Piacciono a quelli ancora, a' quali non piace la realtà della campagna. La natura di quando in quando esercita i suoi diritti anche sui cuori più svogliati e corrotti. Tali rappresentazioni risveglian in noi quella originaria dolcissima

propensione verso i tempi della innocenza, sopita bensì in molti, ma non mai del tutto estinta. Noi veggiam sempre con verace piacere dipinte al vivo le bellezze della natura, la semplicità de' costumi campestri, il riposo dell' anima.

È sembrato a' poeti, che tutti gli accennati vantaggi si potessero accogliere nella vita pastorale. L' economia degli armenti importa un esercizio mite, discreto e lontano dall' asperità e dalla eccessiva fatica che offre una immagine disgustosa. Mentre pascono le pecorelle, possono i pastori custodi contemplare i fiori, l' erbe, i ruscelli, le piante ec., e rilevare il piacere che in loro destano tanti oggetti di beltà semplice. È poi naturale, ch' essi partecipino della mansuetudine del gregge che di continuo è presente ai loro occhi ed ai loro pensieri. Non conoscono però le passioni raffinate e laceratrici della società. Si ristringono in essi all' amore, alle gare per superarsi ne' giuochi, ne' canti o ne' suoni. Tali furono gli argomenti delle bucoliche poesie di Teocrito e di Virgilio e tali pur quelli dell' Arcadia del Sannazaro.

Quest' opera è composta di prose e di versi. Il primo fu il Sannazaro, che facesse rivivere la colta prosa italiana imbarbarita già dai Filelfi, dai Landini, dai Palmieri, dai Savonarola ec. Ei seppe cogliere la eleganza del Boccaccio e il candore dei Trecentisti coll' avvertenza però di escluderne le faticose trasposizioni e i rancidumi abrogati dall' uso.

L' argomento favoloso e poetico ha dato luogo ad uno stile fiorito e sopraccarico di epiteti e di locuzioni poetiche. Tale è quello degli amori di Dafni e Cloe, e degli altri buccolici romanzi de' greci maestri. I più eleganti scrittori tra le culte moderne nazioni hanno nelle prose pastorali adottata questa istessa dizione sparsa d' ardite immagini e di frasi frondose, così che ai loro componimenti può darsi a ragione il titolo di *poemi in prosa*.

Ritornando all' Arcadia del N. sincero osserveremo che le sue descrizioni sono vivissime e corrispondenti alla soavità ed alla innocenza della vita e degli oggetti villerecci che ne formano l' argomento. Noi accenneremo quelle del delizioso monte Partenio; della festa di Pale veneranda dea de' pastori e delle giovanili bellezze della pastorella Amaranta [1]. Di meglio non si può far col pennello.

Il Sannazaro sgombrò altresì l' italiana poesia dalle macchie della rude scuola tibaldea e la ripulì nelle acque di Sorga. Mostreranno i seguenti versi tratti da quest' opera istessa di cui parliamo, quanto egli gustasse l' ingenuo sapor petrarchesco:

Menando un giorno gli agni presso un fiume,
Vidi un bel lume in mezzo di quell' onde,
Che con due bionde trecce il cor mi strinse
E mi dipinse un volto in mezzo al core,

[1] Prose 1, 3 e 4.

„Che di colore avanza latte e rose;
Poi si nascose in modo dentro l'alma,
Che d'altra salma non m'aggrava il peso....
Io vidi prima l'uno e poi l'altr' occhio:
Fin al ginocchio alzata al parer mio
In mezzo al rio si stava al caldo cielo,
Lavava un velo, in voce alta cantando.
Oimè che quando ella mi vide, in fretta
La canzonetta sua spezzando tacque:
E mi dispiacque, che per più miei affanni
Si scinse i panni e tutta si coverse ec.

La maggior parte dei dialoghi delle sue egloghe sono tessuti di terze rime sdrucciole. Qualche poeta precedette il Sannazaro nel far uso di sdruccioli, ma egli fu il primo che gli adoperò riportandone somma lode. Non pertanto la povertà delle rime rendendo questo metro scabroso e difficile, tragge non di rado il N. poeta a fare incetta di latinismi e d'arcaismi toscani. Ad onta di ciò vi s'incontrano de' versi ammirabili e tali che si apprendono e si spacciano in qualità di adagi e di sentenza, come per esempio:

L'invidia, figliuol mio, se stessa macera.

E quelli:

Nell' onde solca e nelle arene semina,
E il vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cuor di femmina.

Alcuni critici hanno opinato che mostruosa sia l'indicata *mistura di prosa e di verso*,

siccome un composto per dissomiglianza e contrarietà di parti difforme [1]. Io seco loro convengo, quando improvviso sia il salto dalla prosa al verso e senza alcuna data occasione, o accomodato passaggio. Allora troppo bruscamente ci colpisce la dissonanza. Questa però meno offende nella lingua francese, poichè il suo poetico numero è poco sensibile, e i suoi versi non appajono per lo più, che una prosa rimata. Questa per avventura è la ragione, per cui la letteratura francese più di qualunque altra abbonda di simil fatta di componimenti.

L'Arcadia del Sannazaro, quantunque frammista anch'essa di prose e di versi, va non pertanto immune dall' esposto rimprovero di sproporzione e discordanza. Le descrizioni e le narrazioni sono tutte distese in prosa e non vi s'introducono i versi, se non quando le circostanze portano naturalmente i pastori a divenire poeti. Or si disfidano essi per superarsi a vicenda nella eccellenza del canto, or l' uno disfoga con amorosi lamenti l'acerbezza della sua passione, ora un altro piange con poetici epicedj sopra la tomba di una tenera amante da morte rapita nel fior dell' età.

Gli accennati pregi fecero risguardare universalmente l' Arcadia, qual opera originale e peregrina, così che vantò nel suo secolo

---

[1] Quadrio: *Stor. e Rag. d' ogni poesia* lib. 1. Distin. 2, cap. 4.

circa sessanta edizioni e viene considerata ancora nel nostro, come una delle più leggiadre produzioni, di cui possa gloriarsi l'italiana favella, e l'autor suo come il principe de' volgari poeti buccolici [1].

Altre meliche poesie lasciò il Sannazaro, ma niente pareggia l'Arcadia.

§. III. *Sue poesie latine.*

Non solo il Sannazaro ripurgò il verso italiano dalla corteccia ruvida del Quattrocento, ma aggiunse eziandio alla latina poesia quell' ultimo grado di pulimento che non avevano saputo donarle nè il Poliziano, nè il Pontano, nè i due Strozzi, ed appianò quindi la via ai posteriori coltissimi ingegni che gareggiarono nella eleganza coi poeti del secol d'Augusto.

In questa classe primeggia il suo poema del nascimento del Redentore, o sia del Parto della Vergine, com' egli lo intitolò. Vi spese Jacopo vent' anni di lavoro. In una delle dotte serate che si tenevano presso Leon X, alcuno diede contezza dell' accennato componimento, dietro cui il Sannazaro stava allora travagliando. Bastò questo cenno; perchè l'umanissimo pontefice gl' indirizzasse un onorifico Breve, con cui non solo con lui si congratula, ma ancor colla Chiesa, mentre in un tempo in cui valenti ingegni, ma

---

[1] V. Crescimbeni, Fontanini, Zeno, Quadrio ec.

perfidi; ne laceravano il seno, un ne sorgesse, il quale ne invigorisse la forza e ne facesse in pari tempo risplendere la bellezza [1]. E per dire il vero il prodigioso avvenimento della divina riparazione offre al Sannazaro varie circostanze, dalle quali ei sa cogliere gli attributi più nobili del poetico bello. Questo illustre esempio può anch' esso influire a confondere l' incauta asserzione di que' critici, o ingannati, o maligni, i quali pretendono che la religione cristiana non somministri alle arti liberali argomenti suscettibili di tutto quell' abbellimento, di cui sono capaci i soggetti della pagana mitologia. Tra le più leggiadre cose, di cui abbonda l' enunciato poema, ne trasceglieremo una sola, la quale servirà in qualche parte a fiancheggiare la nostra riflessione. Licida uno de' pastori accorsi all' annunzio dell' Angiolo a visitare il presepio, preso dopo l' adorazione da insolito entusiasmo prorompe ad applicare al celeste bambino i presagi della Sibilla cumea che malamente e per mera adulazione Virgilio aveva voluto ascrivere al figliuol di Pollione:

At lycidas . . . .
Rustica septena modulatur carmina canna....
Ultima Cumei venit jam carminis aetas:
Magna per exactos renovantur saecula cursus.

---

[1] Datato da Roma il dì 6 agosto 1521 poco prima della sua morte.

Scilicet haec virgo, haec sunt Saturnia regna.
Haec nova progenies caelo descendit ab alto.
Progenies, per quam toto gens aurea mundo
Surget, et in mediis palmes florebit aristis.
Qua duce, si quae manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.
Aspice venturo laetentur ut omnia saeclo.
Ipsae lacte domo referent distenta capellae
Ubera, nec magnos metuent armenta leones,
Agnaque per gladios ibit secura nocentes [1].

Poichè ebbe compiuta e pubblicata quest' opera, ei venne onorato con altro onorifico Breve del papa Clemente VII [2], il quale ne esalta a cielo non meno l' ingegno, che la pietà e la religione. Quasi tutti i letterati e moltissimi grandi di quella età fecero echeggiare l' Europa delle sue lodi, e il poema del parto della Vergine venne universalmente insignito col titolo di divino [3].

Ma in mezzo agli enfatici panegiristi non mancarono al Sannazaro nemmeno i rigidi censori. Tra gli altri l' inesorabile Scaligero, mentre ammira per una parte l' eleganza e l' armonia de' suoi versi, lo riprende per l' altra di aver profanato il cristiano argo-

[1] *De Partu Virginis* lib. 3.
[2] Del dì 5 agosto 1526.
[3] Numerosissime testimonianze d' onore sono state inserite nella edizion Cominiana delle poesie del N. Sannazaro.

mento colle favole del Gentilesimo e frammischiate agli angeli e ai santi le Driadi e le Napée e fatta predire la incarnazione del Verbo al multiforme Proteo e non al re salmista e profeta [1].

Si studia il Gravina di giustificare il N. poeta dicendo: *che queste persone della favola altro non sono, che varj effetti della natura* [2]. Per menargli buona una tale discolpa, converrebbe ch' esistesse una convenzione generale di considerare i mitologici personaggi soltanto come simboli di naturali effetti.

Se non si può difendere il Sannazaro, si può almen compatire per essersi lasciato sedurre da un inganno comune al suo secolo, che la poesia non dovesse piacere, se non intinta nei colori de' classici antichi; inganno a lui doppiamente dannoso, poichè i suoi versi riescono anche agli occhi del gusto più graditi e pregevoli, quando egli non si diparte dall' augusta maestà delle sacre carte, che quando gl' imbelletta coi fucati ornamenti della Grecia e del Lazio.

Meritò applauso altresì il N. Jacopo per un altro genere di composizione in esametri, di cui può egli chiamarsi a ragione inventore. Da un idillio di Teocrito, in cui vengono introdotti due pescatori, trasse l' idea delle sue *Egloghe Pescatorie.* Fontanelle gli seppe poco grado di questa sua introduzione. Egli

[1] *Poetica* lib 6,
[2] *Ragion Poetica* lib. 1,

pretende che il Sannazaro abbia fatto un mal cambio de' pastori co' pescatori, mentre ei dice che la situazion di questi ultimi offre alla poesia oggetti meno aggradevoli di quella de' primi [1]. Se il Fontanelle si fosse ritrovato nelle sue circostanze, avrebbe per avventura pensato diversamente. Il Sannazaro nel più bel clima d' Italia vedea dalla sua Mergellina i pescatori approdare colle barchette, deporre le prede, asciugare le reti sul vicino Posilipo che stende le falde in un ridente mare. Il prospetto del mare aggiunge indubitatamente vaghezza al paesaggio campestre. Mi pare che frammischiando ai fiori, alle frondi, alle ombre delle circostanti rive le immagini dei pescosi stagni, delle muscose grotte, dei tufi, delle conchiglie, dei coralli ec. non si possa che accrescere la grazia, il diletto, l'amenità della scena. Niente poi vi ha di più delizioso di una sera estiva sul mare rallegrata dai raggi della Luna che si rifrangon nell' onde, e dalla frescura de' zefiri che lievemente le increspano. Il Sannazaro colpito da tanti lusinghieri oggetti prende la penna per dipingerli vivamente, e lascia che il bello spirito geometra misuri a suo senno le bellezze poetiche col compasso.

Delle censure del letterato francese il compensaron gli encomj di un dotto Spagnuolo, il quale non ebbe difficoltà di affermare che

[1] *Discours sur la nature de l' eglogue.*

Napoli avea maggior ragione di andar fastosa per l' Egloghe Pescatorie del Sannazaro, di quello che per la Tebaide di Stazio altro suo celebre figlio [1].

Il Sannazaro divertì ancora l' ingegno cogliendo de' fiori minuti del latino Parnaso. Celebre è il suo epigramma sopra Venezia. Dopo di aver consacrata la penna alle verità più sublimi della religione, egli la degradò in alcuni lirici componimenti di amor lascivo. Il libertinaggio degli scrittori di questo secolo ci costringe a saper grado al Sannazaro non già di essersi preservato immune da questa pece, ma di avervi a paragone degli altri più leggermente invescate le ali.

ARTICOLO II.

Lodovico Ariosto.

§. I. *Sua nascita; sue vicende sino alla pubblicazione del suo poema.*

Arduo e periglioso cimento è il rappresentar degnamente agli occhi de' miei leggitori l' immagine di Lodovico Ariosto onor dell' Italia e della poesia. Per compiere con minore imperfezione un sì interessante ritratto prenderò, ove mi sarà possibile, da lui stesso i colori, onde incarnarlo.

---

[1] Gio. Luigi della Cerda della compagnia di Gesù *in Comment. ad 7 Aeneid.*

Da Nicolò Ariosto prode gentiluomo ferrarese e da Daria Malaguzzi di distintissima famiglia di Reggio nacque Lodovico dì il 8 settembre del 1474 nella mentovata città, della cui cittadella era il di lui padre capitano e governatore per Ercole I duca di Ferrara. Nella più verde di lui adolescenza svilupposi quel germe di facoltà poetica, che crebbe di poi in una pianta sì vasta e sì fruttifera. Aveva appena delibati i primi elementi delle lettere, quando ei ridusse in un piccolo dramma la favola di Tisbe, che rappresentò nella paterna casa unitamente a' suoi fratelli ch' erano quattro tutti minori di lui. Quella fantasia che, nel suo nascere si accinge alla imitazione e non contenta della semplice narrazione, la trasporta di slancio all' azione, mostra di essere dotata di un fuoco che già qualifica il vero genio. Ma nei migliori momenti il di lui padre troncò il filo alle geniali sue applicazioni, e mirando a procurare al figlio più tosto lucro, che gloria, lo stimolò validamente a rivolgersi allo studio delle leggi. Egli esclama:

Ahi lasso, quando ebbi al Pegaseo melo
L' età disposta e che le fresche guance
Non si vedeano ancor fiorir d' un pelo,
Mio padre mi cacciò con spiedi e lance,
Non che con sproni a volger testi o chiose,
E mi occupò cinque anni in quelle ciance [1].

[1] Satira 6.

E in fatti la scienza legale di que' giorni non consisteva, che in ciance e queste anche irte, tenebrose, inette nel semibarbaro linguaggio dei Cipolla, dei Castiglioni, dei da Castro ec.

Veggendo il padre invincibile la ripugnanza di Lodovico, lo pose finalmente in libertà.

Ma poi che vide poco fruttuose
L' opere e il tempo invan gittarsi, e dopo
Molto contrastò in libertà mi pose.
Passar vent' anni io mi trovava, e d' uopo
Aver di pedagogo, che a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu allora amica,
Che m' offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragion vuol ch' io sempre benedica.
Tenea d' ambe le lingue i bei secreti,
E potea giudicar, se miglior tuba
Ebbe il figliuol di Venere, o di Teti [1].

Colla scorta di sì valente maestro si perfezionò il giovane Ariosto nella cognizione della lingua latina, e giunse a penetrare ne' più destri artificj ed a gustare le più fine e dilicate bellezze degli autori classici della medesima.

Contava d' iniziarsi di poi ne' misteri della greca letteratura sotto un direttore sì esperto; ma sfortunatamente abbandonò egli Ferrara per condursi ai servigi della vedova

---

[1] Ivi.

duchessa di Milano Isabella Sforza in qualità d' institutore e maestro dello sventurato principe Gio. Galeazzo di lei figlio.

Dietro questa perdita ne successe un'altra maggiore pel N. Lodovico, e questa fu la morte del di lui genitore. Un tale disastro gli fece dimettere interamente il pensiero di apprendere il greco idioma, avendo dovuto assumere su' proprj omeri tutto il peso del regolamento e governo di sua famiglia. Sentiamo com' ei se ne lagni:

Mi muore il padre e da Maria il pensiero
Dietro Marta conviene che rivolga,
Ch' io muti in squarci ed in vachette Omero.
Trovi marito e modo che si tolga
Di casa una sorella e un' altra appresso,
E che l' eredità non se ne dolga.
Coi piccioli fratelli, a cui successo
Era in luogo di padre, far l' uffizio,
Che debito e pietà m' avea commesso.
A chi studio, a chi corte, a chi esercizio
Altro proporre, e procurar non pieghi
Dalle virtudi il molle animo al vizio [1].

Se Lodovico non mirò a conquistar nuove provincie nel continente del sapere, seppe almeno molto ben ritenere le già acquistate e farle anche fruttare copiosamente.

In mezzo alle cure domestiche ei rinveniva i momenti, in cui tessere liriche poesie la-

[1] Ivi.

tine e italiane, che tenute erano in molto pregio. Il di lui valore poetico gli aprì l'adito alla grazia del cardinale Ippolito da Este fratello di Alfonso I duca di Ferrara, che amava le buone lettere e ne proteggeva i coltivatori. Egli l'ascrisse tra i gentiluomini della sua corte.

Il cardinale non tardò a discernere che mr Lodovico non solo aveva il talento di comporre versi graziosi, ma possedea quello ancora di maneggiare con avvedimento affari importanti. A lui quindi affidò varie incombenze dilicate e spinose, e tra l'altre quella di suo inviato al pontefice Giulio II, a fine d'implorare soccorso da opporre alle forze dei Veneziani che assalito avevano il ducato di Ferrara. Intraprese egli il viaggio di Roma nel dicembre del 1509. Ma sei giorni dopo la di lui partenza il cardinale suo padrone ottenne sopra il nemico una completa naval vittoria sul Pò e dileguò ogni timore e pericolo, onde il N. poeta cantò, a lui rivolgendosi che in quella occasione:

Nè più cavalli abbisognar, nè fanti;
Che intanto al Leon d'or l'artiglio e il mo
Fu da voi rotto, sì che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo

Giulio II era stato si può dire l'istigatore della celebre lega concordata in Cambrai

[1] Furioso. Canto 9.

l'unico fine di umiliare i Veneziani che dalla prospera fortuna si erano lasciati soverchiamente inebriare accecandosi nell' orgoglio e nell' arroganza. Ma quando egli vide i rapidi e sterminati progressi dell' armi francesi nella Lombardia e ne' veneti stati si risvegliò in lui l' antica gelosia ed avversione contro gli esteri dominatori d' Italia ch' ei soleva appellare coll' ingiurioso nome di barbari. Si riconciliò quindi colla repubblica di Venezia e rivolse l' animo a ricercare ogni mezzo d' indebolire la potenza francese e di rimandarla oltre l' Alpi. A tal' uopo procurò di staccare da essa Alfonso duca di Ferrara, il quale vi si rifiutò, non volendo mancare alla data fede. Per la qual cosa Giulio si accese di fiero sdegno contro di lui. Si spacciò nuovamente a Roma il N. Ariosto per tentar di placarlo; ma il feroce pontefice estese la sua collera anche sopra l' innocente ministro che volle far precipitar in mare e che solo mediante sollecita fuga potè sottrarsi al pericolo [1].

---

[1] Il dott. Andrea Barotti ha registrato in fine della vita dell' Ariosto diligentemente da lui compilata una memoria scritta di pugno da Virginio figlio del N. poeta, nella quale si legge al n. 18: *Papa Giulio, che il volse far trarre in mare*. A ciò fece allusione anche Gabriele Ariosto fratello di Lodovico nell' epicedio che scrisse per onorare la di lui memoria:

paene tuo fedasti sanguine ripas
Tribridis, inque illis jacuisti frigidus agris.

Non solo mr. Lodovico servì lodevolmente il suo signore nel diplomatico ministero, ma eziandio nel campo marziale. La coltura di pacifici studi non aveva in lui snervato il coraggio. Avendo papa Giulio rotta già la guerra agli Estensi, fece inoltrare pel Pò parte della sua infanteria, al cui avanzamento opponendosi i Ferraresi, anche Mr. Lodovico si ritrovò a quel conflitto e valorosamente combattendo riuscì con alcuni altri prodi gentiluomini ad impadronirsi di una nave, la quale era forse la meglio munita di tutta la flotta nemica.

Quindici anni durò nel servigio del cardinale Ippolito, il quale era per lui sì oneroso, che se ne diceva oppresso. Il prelodato principe il tenne quasi in un continuo movimento, così che per servirmi della di lui espressione *di poeta, il fece divenir cavallaro.*

Ma egli non dicea vero, mentre non fu mai poeta sì grande, come in questo tempo in cui fu avvolto tra le pubbliche cure. Seneca era solito dire, che l' allegare la turba delle faccende, come impedimento agli studi, non era che un pretesto per giustificare la propria svogliatezza ed inerzia: e adduceva l' esempio suo, poichè collocato essendo anche negli elevati ministeri della corte, ritrovava sempre i momenti di ridonarsi a sè stesso e di esercitarsi nelle ottime discipline. Ma con permissione di Seneca io dirò, che questa contemporanea combinazione di sì diverse applicazioni è molto rara e difficile. Non basta

economizzare scrupolosamente il tempo, ma a ciò si esige eziandio una imperturbabile placidezza di mente, una esatta separazione d'idee che non si compenetrino e non disviino il pensiero dall' uno all' altro oggetto. E se una sì fortunata tempera d' ingegno atta ad alternarne la vita attiva colla contemplativa è malagevole a rinvenirsi anche relativamente a filosofici studi, molto più lo sarà per rapporto ai poetici, i quali richieggono un fuoco d' immaginazione che la trasporta ad un volo che non si può ritenere ad arbitrio. Il talento di mr. Ledovico dovrà quindi chiamarsi maraviglioso, perchè appunto in questo tempo in cui era immerso nella farraggine degli affari di corte, ideò, ordì e condusse a termine la sua grand' opera del *Furioso*.

Lo spirito del secolo avea posto in voga i romanzi spagnuoli, detti di cavalleria. I principi e i gran signori erano allora principalmente addetti alla professione dell' armi e perciò non potevano che dilettarsi nelle trascendenti imprese de' Paladini, quand' anche fossero favolose. Le giostre e i torneamenti formavano i più aggraditi spettacoli delle corti. La face d' amore era alimentata tutta di platonismo e di petrarchismo, e perciò si confaceva in molta parte alla generosità degli amori de' cavalieri erranti. Si prestava ancor fede in que' tempi alla negromanzia, e questa era ottimamente collocata tra tante altre maraviglie degli eroi *della Tavola Rotonda*. Questa in conseguenza apriva al poeta una gran

fonte di maraviglioso in una nuova mitologia. Il co. Matteo Maria Bojardo aveva già in ottava rima cantati gli amori d' Orlando e le avventure d' altri Paladini e campioni, e quantunque mediocrissimo verseggiatore, pure in grazia del genio allora corrente, era il di lui poema molto letto e aggradito. L' Ariosto continuò lo stesso argomento, corredandolo di que' medesimi ingredienti ch' eran di moda al suo tempo, e ciò eseguì in maniera di piacere a tutti i tempi.

§. II. *Suo Orlando Furioso.*

Faremo noi pure parole intorno alle qualità del poema di mr. Lodovico dopo tanta loquacità, di cui sono allagate le pagine italiane? Sembrerebbe per avventura, che le riflessioni nostre non facessero che aggiungere superfluità a superfluità. Tuttavia l' indole del nostro lavoro di rendere ragione del merito degli autori non ci dispensa da questa cura, quantunque forse potrebbesi giudicare inutile. Il Furioso dell' Ariosto, quando uscì la Gerusalemme del Tasso, fu posto a confronto con essa. La letteratura italiana si divise in due falangi, le quali pretendevano a vicenda, che l' un poema fosse superiore all' altro. Dopo infinite battaglie fu finalmente deciso, che i due poemi non erano comparabili. Belli sono ambidue, ma diversa è la lor indole e le bellezze diverse. Così d' entrambi ragiona elegantemente il Menzini:

Come a Fiorenza il giorno del Batista
Vedi correr cavalli al drappo d' oro
Tra 'l popol che è diviso in doppia lista,
E vedi che diversi son tra loro
Gli studi delle genti, ed uno applaude
A Vegliantino ed altri a Brigliadoro;
Così talun teme d' invidia e fraude
Pel gran Torquato, ed altri al gran Luigi
Vorria che stesse la primiera laude.
E chi decider può questi litigi,
Se diversi di stil son ciascheduno,
Quanto dai Greci son diversi i Frigi?
Vedesti mai di due palazzi l' uno
Vasto ed immenso, e che gran sale ed archi,
Ed abbia più di quel che in carte aduno?
Abbia teatri e di grand' or non parchi
E fregi e statue a sostenere il peso
Dell' alte travi o de' più eccelsi incarchi;
Pur il tuo sguardo resteranne offeso
Per qualche imperfezione, e tal vedrai
O non finito o non ben anche inteso.
Dove nell' altro in minor mole avrai
Ordin più giusto e rispondente al segno
De' latini architetti o pur de' grai . . . .
Tal d' essi due farsi giudizio deve,
Incliti e grandi e che per doppia intanto
Strada mossero il piè disciolto e lieve.
Or basti il dir, che al gran cantor di Manto
Torquato asside, e l' altro al nobil saggio
Del cui natal Smirna pretende il vanto.
Questi in più spazioso ampio viaggio
Guida il suo carro, ancor che l' umil stile
All' epica grandezza faccia oltraggio.

E quello al suo Maron sempre simile
Sparge per tutto di prudenza i lampi,
Schivo d'ogni pensier basso e servile.
O tu che scorri ne' pierii campi
Tra 'l compresso dell' uno e tra il diffuso
Dell' altro, del tuo piede orma si stampi [1].

Un somigliante giudizioso parallelo tra questi due lumi dell' italiano Parnaso leggesi pure nel VII poemetto del chiar. Bettinelli. Mi piace che i poeti giudicati siano dai poeti, nè mi dispiace che parlando di versi, essi parlino in versi. I poeti però caratterizzano con tratteggiamenti troppo grandi e generici. Il critico scrittore è tenuto ad un esame più lento, più metodico, più ripartito. Noi ora tentiamo in qualche modo di avventurarvisi.

Il *Furioso* è egli poema epico? Ecco un problema ripetuto più volte.

Il poema epico vien definito: *racconto in versi di una nobile azione fatta da un eroe* [2].

Requisito dunque essenziale dell' epica poesia sembra che abbia ad essere l' unità dell' azione e l' unità del protagonista.

Il poema dell' Ariosto non mancherebbe di unità, se si dovesse adottare la opinione di David Hume, il quale la ritrovava persino nelle metamorfosi di Ovidio a motivo della somiglianza, che un racconto ha coll' altro

[1] Dell' Arte poetica. Lib. 2.
[2] Zanotti. Poetica. Ragionamento.

racconto, parlandosi in tutti di esseri che vengono tramutati in altri esseri. Se la somiglianza bastasse a costituir l' unità, potrebbesi dare il titolo di poema epico anche alle favole d' Esopo, giacchè in ciascuna di esse non si ragiona, che di animali.

Ma se la epopeja richiede un' unica azione e un unico eroe che nella massima parte la compia, siccome insegnan concordi i precetti e gli esempi, non si potrà giammai qualificare il *Furioso*, come appartenente ad un tal genere di poesia. La pazzia d' Orlando soggetto del poema enunciato nel titolo, non è che un puro incidente e non forma la principale azione di esso. Se questa consiste come sembra, nella liberazione della Francia dalla invasione de' barbari meridionali, essa fu opera di molte mani. Sugli archi trionfali eretti per l' acquistata salvezza vi era

Scritto ai liberatori dell' impero.

Dunque non uno, ma più eroi concorsero a condurre a termine la grande impresa.

Lo stesso N. poeta ne' primi versi che c' istruiscono del tema del suo lavoro, non si propone già di cantare un' azione e un eroe, ma bensì le donne, i cavalieri, l' armi, gli amori, le cortesie, l' audaci imprese ch' ebbero luogo in tutto quel periodo di tempo, in cui i Mori afflissero il florido reame di Francia, seguendo l' ire e i furori giovanili del loro re Agramante.

È quindi innegabile, che l' unità manca al *Furioso*.

Ma questa unità è poi essenzialmente indispensabile nel poema epico? Non si è potuto anche senza di essa creare talvolta il diletto, che forma alla fin fine il primario scopo d'ogni poesia? Non facciamo questioni di nomi.

Il bello è l'oggetto delle belle arti, e l'unità e la varietà si considerano quali elementi generatori del bello in ogni felice prodotto delle medesime. Generale è questa legge e comune alla pittura, all' architettura, alla musica, non che alla poesia. Nella poesia si estende dall' atomo del madrigale sino al colosso del poema epico. In quest' ultimo però che è il componimento più spazioso e più solido che abbia il Parnaso, egli è assai malagevole che il poeta possa attenersi ad una rigorosa unità senza cadere nell' arido e nel freddo. Quindi fu detto da un illustre filosofo francese, che rari sono quegli epici poemi che possono leggersi da capo a fondo, senza che il lettore non sia di quando in quando infastidito da noja. Da questo generale anatema meritava *il Furioso* la più ampia eccezione; ma o l'accennato scrittore non lo conobbe, o non credette di doverlo collocare tra gli epici, in ciò seguendo le tracce del suo collega Voltaire. Questi lo escluse dalla epopeja, non ritrovandolo corrispondente alle regole stabilite dagli usuali insegnatori dell' arte poetica. Ma a lui risponderà un uomo straordinario, il quale seppe congiungere in superlativo grado il precetto e l'esempio. Que-

sti è Torquato. Armandosi dell' esposte teorie sulla mancante unità aveva egli il campo aperto, onde deprimere il suo rivale poeta. Torquato fu grande anche in tale rapporto, poichè invece di biasimar l' Ariosto per essere incorso nell' indicato difetto, si prevalse anzi di esso, onde farne maggiormente risaltare il merito. *I difensori della unità*, dice egli, *si fanno scudo dell' autorità d' Aristotile, della maestà degli antichi greci e latini poeti, nè mancano loro quell' armi che sono dalla ragione somministrate: ma hanno per avversarj l' uso de' presenti secoli, il consenso universale delle donne e cavalieri e delle corti, e siccome pare, la esperienza l' infallibile paragone della verità. Veggendosi che l' Ariosto partendosi dalle vestigia degli antichi e dalle regole d' Aristotile ha molte e diverse azioni nel suo poema abbracciate; è letto e riletto da tutte le età, da tutti i sessi, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive e ringiovanisce sempre nella sua fama e vola glorioso nelle lingue de' mortali, dove il Trissino d' altra parte, che i poemi di Omero religiosamente si propose d' imitare e dentro i precetti d' Aristotile si restrinse, mentovato da pochi, letto da pochissimi, prezzato quasi da nessuno, muto nel teatro del mondo e morto alla luce degli uomini, sepolto appena nelle librerie e nello studio di alcun letterato se ne rimane* [1].

[1] *Discorsi sopra il poema Epico.*

Perchè si vorrà dunque all' Ariosto attribuire a delitto l' aver egli trascurate le regole, quando con dipartirsi da esse è giunto a soggiogare tutti gli spiriti ed a formar la delizia d' ogni età, d' ogni sesso, d' ogni condizion di persone? *Qual prò*, dice un celebre Inglese, *che un libro sia senza difetti, quando il leggitore lo gitta via? Solo colui deve essere considerato per eccellente, il quale ritiene l' intendimento in una dilettosa cattività, le cui pagine sono lette con trasporto e rilette sempre colla speranza di ritrovarvi nuovo piacere, e il cui termine vien risguardato con occhio di afflizione in quel modo che il viaggiatore si cruccia al tramontare del giorno. Egli è questo predominio che in opposizione alle regole rende l' Ariosto l' orgoglio e lo splendor dell' Italia: egli è questo che a dispetto della critica perpetua Sakespeare nella sovranità del dramma* [1].

Ma l' Ariosto non avrebbe ottenuta un' assoluta padronanza sull' animo di qualunque lettore, se non avesse spiegata la pompa di cento spaziosi e variati prospetti. La natura dell' uomo è così fatta, che ne' soggetti di piacere, ove abbia a prevalere o l' unità o la varietà, darà sempre all' ultima la preferenza, giacchè la novità delle sensazioni è per lui una fonte inesausta di piaceri.

Il *Furioso* non forma un tutto armonico, o sia un solo quadro regolare e simetrico,

---

[1] Johnson. *The lives ec. of. English Poets.*

ma presenta più tosto una magnifica sala dipinta a scudi e medaglie, i cui istoriati hanno tra di essi alcuna o vicina o lontana relazione.

Questa varietà però non avrebbe prodotto l'enunciato aggradevole effetto, se non fosse stata creata da una immaginazione vasta e animosa, della quale era a dovizia fornito mr. Lodovico, e maneggiata in pari tempo con singolare avvedimento e maestria. Credo di poter affermare con verità che tra i poeti antichi e moderni nessuno al pari di lui abbia saputo sì perfettamente congiungere il maraviglioso col verosimile. Qual miniera di maraviglie non presenta il *Furioso?* Imprese di valor sorprendente, vicende di guerra e d'amore, felici, tragiche, affettuose, terribili, giganti, maghe, negromanti, palagi e boschi incantati, arme amaliate, arpie, cavalli volanti, il paradiso terrestre, l'inferno, il mondo della luna ec., ed orna tutto ciò con colori tratti dal vero della natura che rimovono la ripugnanza alla credibilità e formano una compiuta illusione. Il profondo abate Conti così caratterizza quest' ammirabile artificio dell' Ariosto: *egli tra tutti i poeti moderni ha saputo meglio particoleggiare d' ogn' altro, ed è certo che l' arte di accordare il verisimile col mirabile consiste nel particolareggiamento* [1].

---

[1] *Prose e poesie* t. 2, *Trattato de' fantasmi poetici*.

Per rendere vie più sensibile questa insigne prerogativa del N. poeta, io mi varrò de' principj di un eloquente narratore enciclopedico, i quali quadrano mirabilmente al suo dosso. *Il poeta*, dic' egli, *seminerà il suo racconto di picciole circostanze sì annodate alla cosa di tratti sì semplici, sì natuvali e tuttavolta sì difficili ad immaginare, che voi sarete forzato di dire a voi stesso: per mia fè, questo è vero: non s' inventano queste cose. Così salverassi la esagerazione della poesia, così la verità della natura coprirà il prestigio dell' arte e soddisfarà a due condizioni che sembrano incompatibili di essere al tempo istesso istorico e poeta, veridico e menzognero. Piglierò l' esempio d' altra bell' arte. Un pittore pennelleggia sopra la tela una testa; tutte le forme ne sono forti, grandi e regolari; l' insieme è il più perfetto, il più raro. Io provo considerandola rispetto, ammirazione, apprensione. Ne cerco indarno il modello nella natura. E una testa ideale, lo sento. Ma l' artista vi fa alla fronte una cicatrice leggera, un porro ad una tempia, un tarlo di vajuolo presso la bocca; allora la testa ideale diviene un ritratto; non è più il volto di Venere; è quello di una delle nostre vicine* [1].

Non vi sarà alcuno che nieghi, che l' Ariosto non abbia posseduto eminentemente questo talento che ci vien descritto con tanta proprietà e giustezza nella riportata osservazione.

---

[1] Diderot. *Contes Moraux.*

Pochi lo pareggiano certamente nella valenzia di corredare di circostanze della maggiore naturalità ed evidenza i più favolosi avvenimenti. Disse già avvedutamente Longino, che qualunque più strana cosa, allor che non si crede, non è atta a destar maraviglia. Il più perfetto magistero dell' arte consiste adunque nel rendere credibile l' incredibile, e in questa difficilissima carriera ottiene veracemente il primato l' Ariosto, poichè in mezzo ai prestigi magici ed alle favole romanzesche non mai si allontana dalla verità dei caratteri, delle passioni, delle virtù e dei vizj dell' uomo, in modo che tesse un incanto alla fantasia che non lascia luogo di riflettere alla menzogna poetica. Una tale sorprendente attitudine spicca laddove ancora egli introduce gli enti morali, che con sottile industria ei sa convertire manifestamente in reali. Con quali specialità evidenti e distinte non incarna egli le forme della discordia, della frode, del silenzio, così che ci sembra di averle positivamente sotto degli occhi, quali altrettante persone e non quali idee puramente astratte? Che misera cosa è mai la discordia di Voltaire posta a confronto colla discordia dell' Ariosto! E si questa con poche compagne forma tutto il maraviglioso della Enriade. Nelle opere dell' arte nulla vi ha di più freddo delle prette figure simboliche, e ciò in singolar modo risalta nel mentovato poema, ove appariscono esangui e scarnate, che parlano senza bocca, veggon senz' occhi, camminano senza piedi

All' incontro nell' Ariosto sono piede di vita e i lor sensibili effetti danno ad esse fisonomia.

Questa illusione, questa magia di cui ogni lettore sente nell' anima l' incontrastabile risultato, riuscita non sarebbe seduttrice a tal segno, se il poeta avesse tratti i suoi costumi e caratteri dal mondo morto dei libri e non più tosto dal mondo vivente degli uomini di cui egli fu attentissimo scrutatore. A ciò si aggiunga ch' ei non si contentò di dipingere i soli grandi e gli eroi, ma stese il pennello sopra qualunque indole e condizion di persone, così che si può risguardare il *Furioso* come un gran quadro della vita civile in cui apparisce un aggradevole varietà di gradazioni e di tinte.

Tali eminenti pregi hanno fatto considerar l' Ariosto come un poeta impareggiabile nelle narrazioni e nelle descrizioni non solo dai nostri Italiani, ma eziandio dai più giudiziosi critici oltramontani, tra i quali ci piace di allegare il recente riputatissimo Blair nelle sue eccellenti lezioni di rettorica e di belle lettere. Nemmen il di lui compatriota Sherlock non niega al N. poeta un simile vanto, quantunque in altri rapporti siasi dimostrato un feroce di lui riprensore nel suo così detto *Viaggio*, o piuttosto Satira dell' Italia, come vedremo in appresso.

Penetrato, siccome io sono dell' esimio suo merito narrativo, non sarei per convenire nel sentimento dell' illustre ab. Venini, il quale afferma *che l' Ariosto è il poeta dei*

poeti, de' filosofi, degli uomini maturi, degli osservatori giudiziosi; ma che i forastieri, i giovani, le donne, il volgo a lui preferiscono il Tasso [1].

A me all' incontro è sembrato di rilevare che presso qualunque persona non affatto sfornita d' intendimento prevalga il piacere della lettura dell' Ariosto a quello della lettura del Tasso e di qualunque altro poeta. Ciò dimostra anche il gran numero di edizioni, che fatte si son del *Furioso*, contandosene oltre sessanta nel solo secolo dell'autore. In questo istesso secolo, scriveva Bernardo Tasso, che *non v' era dotto, nè artigiano, fanciullo, fanciulla o vecchio che di averlo letto più di una volta si contentasse* [2].

Io mi uniformo perfettamente al parere dell' italiano Ariastarco, di cui mi piace di registrar qui le precise espressioni: *L' Ariosto più d' ogn' altro seppe la grand' arte di dilettare i dotti e gl' ignoranti insieme, il di cui poema, al dire del mio qualche volta enfatico don Petronio, non dovrebbe esser letto che da quelli, i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria per premio e ricompensa loro* [3]. Tanto smisurata era l' idea che il citato critico aveva concepito del piacere che scaturir dee dalla lettura del *Furioso*.

---

[1] *Dell' armonia musicale e poetica* cap. 3.
[2] *Lettere* t. 2.
[3] *Frusta letteraria* n. 8.

Il precitato Sherlock che accorda all'Ariosto la preminenza in qualità di poeta narratore, ricusa ad esso assolutamente la lode di poeta sentimentale. Gli sfogamenti affettuosi, di cui è sparso *il Furioso*, sono spesso dettati dalla natura, ma per dire il vero, sentono talvolta ancora l'affettazione e il raffinamento, come convengono gli stessi Italiani ammiratori del N. poeta. Ma il vigore del sentimento non consiste soltanto nelle querele e nei piagnistei, come sembra che voglia inferire il mentovato critico inglese: esso viene principalmente eccitato dalle situazioni grandi e appassionate acconciamente introdotte e delineate coi colori dell'ansietà e del patetico. *Sunt lacrimae rerum*. Di tali commoventi pitture non è parco l'Ariosto. Osservisi il pericolo di Ginevra, il desolamento di Parigi per opera di Rodomonte, i teneri ed infelici amori di Zerbino e d'Isabella, la morte di Brandimarte ed altri non pochi somiglianti quadri che eccitano altamente in qualunque anima sensibile il terrore e la pietà.

Vastità di disegno, verità di colorito, vivacità di passione improntano nel *Furioso* sovranamente il diletto. Per questa parte l'Ariosto non cede a qualunque tessitore di versi. Ma è egli poi egualmente efficace a promovere la utilità della istruzione che è l'altro essenziale oggetto che dee proporsi il poeta? Esaminiamo.

Vogliono i più dotti maestri dell'arte che il soggetto della poesia abbia ad essere la

universalità adombrata in particolari figure, ed immagini, vale a dire, la poesia non rappresenta il tal uomo virtuoso, ma bensì la tale virtù o il tal vizio nelle sembianze di una tale o di una tal'altra singolare persona; come per esempio l' accorgimento sotto la forma di Ulisse, la prudenza sotto quella di Nestore, la viltà sotto quella di Tersite ec. Alla vista di questi grandi modelli delle qualità interiori dell' uomo si sente il leggitore investito o d' amore per imitarli se sono apprezzabili, o d' abborrimento per allontanarsene se abbominevoli; con che la poesia ottiene il morale suo fine. Mer. Lodovico ha collocate ne' suoi personaggi la magnanimità, il valore, la lealtà, la prudenza, la fede, la cortesia ec. in alcuno accoppiando più di una delle prefate virtù, in alcun altro disgiungendole, ed ora figurandole senza macchia, ora ponendole a fronte de' lor contrapposti, ora in diversi gradi distribuendole, è venuto ad aggiungere varietà a suoi caratteri e a disegnare un ampio quadro degli umani costumi. Non conviene però dissimulare, che nella serie de' quadri poetici delle vicende e qualità della vita, de' quali abbonda il *Furioso*, se ne incontrano alcuni di un gran livido e direttamente contrarj all' accennato nobile scopo dell' arte poetica. Gli eccessi venerei vi si veggon dipinti con colori troppo sfacciati e turpi, e tendenti ad incitar la libidine, anzi che ad ammorzarla.

Altri meriti morali ha l' Ariosto, quantunque non vagliano a cancellare l' enunciata

Ippolito d' Este e i gloriosi avoli suoi, venne accolto da questo suo mecenate colla massima indifferenza e freddezza. Degli spesi sudori non ottenne il poeta veruna rimunerazione e nemmeno una leggera dimostrazione che gli fossero accetti i suoi versi. Si vuole che dopo averli letti il cardinale a lui dicesse soltanto: *Dove mai mes. Lodovico avete voi ritrovate tante corbellerie?*

Ebbe egli quindi ragione di querelarsi in più modi:

Apollo tua mercè, tua mercè santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi che possa farmi un manto.
Opra che in esaltarlo abbia composta
Non vuol che ad acquistar mercè sia buona,
Di mercè degno è l' ir correndo in posta.....
S' io l' ho con laude ne' miei versi messo,
Dice ch' io l' ho fatto a piacere e in ozio;
Più grato fora essergli stato appresso ec. [1].

Eppure il cardinale per confessione dello stesso Ariosto non era avaro, era più tosto poco amico delle Muse. Se questo principe ebbe torto nell' apprezzare la fisica e l' astronomia de' tempi suoi, più che la poesia; ebbe torto per avventura ancora il N. poeta nello scegliere un mecenate non curante dell' arte sua.

Non solo poi l' Ariosto non conseguì dal suo signore veruna mercede del poetico suo

[1] Veggasi quasi tutta la prima satira.

tributo, ma non andò guari, ch' ei ne perdette ancora il favore. *Il Furioso* fu per la prima volta pubblicato nel 1516. Nel seguente anno il cardinale si determinò al viaggio dell' Ungheria e richiese mes. Lodovico di accompagnarlo. Egli si scansò dal trasferirsi sotto un clima freddo e lontano a motivo della sua mal ferma salute e della cura, che da lui esigevano i suoi domestici affari, essendo egli amministratore di sua famiglia. Il cardinale non si persuase delle addotte escusazioni, anzi si accese di sdegno. Il privò della sua grazia, ma non sì tosto delle pensioni a lui assegnate in qualità di suo familiare.

L' Ariosto in varj luoghi del suo poema e singolarmente nell' ultimo canto avea profusi gli encomi ad un gran numero di uomini dotti suoi contemporanei. Sembrava quindi che questi almeno nutrir dovessero corrispondenti affetti di compiacenza e di gratitudine. Ma in questo ancora male gli riuscì il suo intendimento. Non era possibile il far di tutti menzione, e quindi gli ommessi si querelarono i primi. Altri si dolsero, perchè non eran lodati, secondo che ad essi pareva di meritare; altri per essere appajati con soggetti che loro non andavano a grado [1]. Ecco dunque l' accoglimento che ottenne un sì maraviglioso poema.

Il primario fine che si era proposto il N. poeta nel coltivare le lettere, non era di

---

[1] L. c.

pascere nè l' avarizia, nè la vanità. Ei sapea cogliere un frutto assai più nobile dal di lui studio. Questo, diceva egli,

. . . . se al corpo non può dar pastura,
Lo dà alla mente con sì nobil' esca,
Che non merta di star senza coltura.
Fa che la povertà meno m' incresca,
E fa che la ricchezza sì non ami,
Che di mia libertà per suo amor esca.
Quel che non posso aver, fa ch' io non brami,
Che nè sdegno, nè invidia mi consumi,
Quando Marone o Celio il Signor chiami ec. [1].

Prosiegue a dire che lo studio lo illumina intorno al vero valor delle cose, e che perciò sapeva essere contento della propria mediocrità di fortuna.

Appoggiato alla base di questa santa filosofia egli intrepidamente affrontò la non curanza del mecenate ed il livore degli scienziati rivali. Non perdette animo, nè intralasciò mai sin che visse, di travagliar dietro al poema quantunque stampato, a fine di renderlo sempre più emendato e perfetto, ben persuaso che gli encomj della posterità lo avrebbero compensato largamente dell' invida trascuratezza de' coetanei. Anche da questo esempio traluce, che i grandi poeti furono per lo più amatori e sofferenti della lima [2].

---

[1] Sat. Prima.
[2] Il Giraldi lasciò testimonianza in una postilla manoscritta immarginata a' suoi discorsi in un esemplare posseduto già dal prelodato Baretti,

I versi che pajono più naturali, più ondosi, più molli, quelli sono per avventura, dietro a' quali durarono le maggiori fatiche. Si narra che il N. autore cangiasse in più di venti maniere l'ottava 142 del canto decimo ottavo, fin che riuscì in quella bellissima:

Stendon le nubi un tenebroso velo ec.

Nell' anno 1532 diede egli una nuova edizione del suo poema con tutte le correzioni, abbellimenti ed aggiunte ch' egli avea saputo apporvi nel lungo spazio di sedici anni dopo la sua prima pubblicazione, come abbiamo già detto. Egli l'accrebbe di sei interi canti. La sua incontentabilità meditava di farvi nuove correzioni e miglioramenti, se l'immatura sua morte non glielo avesse vietato.

Ai quarantasei canti del *Furioso* ne vanno aggiunti altri cinque di merito molto inferiore ai primi. Non si dovrebbero nemmen rammentare, se non fosse per far avvertire la stupidità di alcuni critici, i quali giudicarono che que' cinque canti sarebbero stati sparsi qua e là in varj luoghi del *Furioso*. Come poteansi dividere in brani que' canti, i quali

---

della diuturna pazienza dell' Ariosto in emendare e correggere il suo poema: *Egli*, dice, *il vide e il rivide per lo spazio di* 16 *anni dopo la prima edizione, nè passò mai dì per tutto quel tempo, ch' egli non vi fosse intorno, e colla penna e col pensiero.*

contengono una storia filata e connessa e posteriore a quella a cui compimento diè nel *Furioso?* O menti perspicacissime de' commentatori!

§. IV. *Continuazione della sua vita. Sue commedie. Sue satire.*

Abbandonato il N. mes. Lodovico dal card. Ippolito entrò ai servigi di Alfonso di lui fratello duca di Ferrara. Egli riuscì molto caro ed accetto a questo principe, che di frequente il volea tra suoi convitati e a lui concedeva inoltre non poche grazie, se per sè stesso o per gli amici gliele chiedea [1].

Era quel sovrano di tempera lieta e sollazzevole, e perciò amava mes. Lodovico dotato d'indole amena e festiva. Quest' umor gajo del duca amante il rendea delle sceniche rappresentazioni, singolarmente facete; e quindi l'Ariosto raffazzonò alcuna commedia frutto degli anni suoi giovanili ed alcun' altra ne scrisse, perchè a lui servissero di grato trattenimento. Alfonso, onde vieppiù ne riuscisse ornato e splendido lo spettacolo, ordinò che nel suo palazzo venisse costrutto uno stabile e vistoso teatro sotto la direzione dello stesso mes. Lodovico che possedea molte cognizioni ancora d'architettura; e questo risultò in fatti uno de' più magnifici e de' più leggiadri d'Italia. Ma giacchè siamo entrati a ragionare delle

---

[1] Satira 7.

di lui commedie, non sarà fuor di luogo di aggiungere un cenno ancora intorno al merito delle medesime.

Il celebre Francesco Maria Zanotti nel Ragionamento terzo della sua Poetica annovera l'Ariosto tra i poeti comici più eccellenti e lo pone a livello di Plauto, di Terenzio e di Moliere. Egli il loda con eguale misura per essere stato osservator de' precetti dell'arte comica, per avere modestamente variata la semplicità delle sue favole e per aver delineata la verità de' caratteri con tratti brevi e ingegnosi.

Noi però avremmo qualche cosa da opporre a questo troppo vantaggioso giudizio dell'illustre Zanotti.

L'Ariosto fu più tosto imitator degli antichi che della natura. I suoi caratteri si aggirano unicamente sul generale. Il padre avaro, il figlio dissipatore, il servo lenone ec. delle di lui commedie possono convenire a tutti i tempi e a tutti i luoghi, e mancano di quella peculiar tinta de' costumi del secolo, che distingue i comici migliori e rende i lor drammi saporiti e piccanti. È inoltre biasimevole l'Ariosto per essersi aperta una fonte impura di ridicolo, come tanti altri negli equivoci impudici e nelle immagini licenziose. Reca maraviglia il riflettere come tali produzioni ridondanti di lubricità rappresentate venissero nella gentilezza di una corte fiorente ed alla presenza delle principesse e del fior delle dame degli stati estensi. Ciò manifestamente

dinota la generale corruttela de' costumi, ch
regnava a que' tempi; e questa se non giu
stifica il fallo di mes. Lodovico, lo rende almei
più scusabile.

Relativamente poi agli altri pregi rilevat
dal prelodato scrittore nelle commedie del N
poeta noi agevolmente converremo con lui.

Il suo valore nella poesia e la facilità
giocondezza del suo carattere non solo gl
procacciarono l' amorevolezza de' suoi sovrani
ma ancor d' altri principi e grandi de' temp
suoi. Tra questi non si dee tralasciare di fa
menzione dell' inclita famiglia de' Medici
singolarmente del cardinale Giovanni, il qual
siccome egli scrive,

. . . . più volte legato, ed in Fiorenza
Mi disse che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza [1].

Quando fu elevato alla sede pontificale sott
il nome di Leon X, si affrettò di andare
Roma mr. Lodovico, ed in fatti lo trov
ricordevole dell' antica famigliarità. Tra l
altre cose ci narra:

Piegossi a me dallà beata sede
La mano e poi le gote ambe mi prese
E il santo bacio in ambidue mi diede [2].

E in altro luogo:

[1] Satira 3.
[2] Ivi.

La sciocca speme alle contrade ignote
Salì del ciel quel dì che il pastor santo
La man mi strinse e mi baciò le gote.
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea sperar l' esperienze prime,
Quanto andò in alto in giù tornò altrettanto [1].

Ma egli fu troppo impaziente. Non conoscea l' indole della grandezza. S' ei non si fosse stancato tosto dal soggiornare in Roma, dal chiedere, dall' importunare, avrebbe potuto agevolmente afferrare il crine della fortuna. Ma niente artificioso o brigante, e vago anzi di condurre in patria una vita studiosa e libera, al primo inciampo volse alla fortuna le spalle [2]. Quantunque la servitù del duca in varj intervalli il lasciasse in balìa di sè stesso e de' suoi studi, pure gli riusciva grave e penosa [3]. Ma la strettezza del suo domestico stato gli facea sostenere suo malgrado il giogo: anzi non ritraendo dal suo servigio un emolumento sufficiente a vivere con qualche discreto agio, egli ricorse al duca, perchè o il levasse dal bisogno, o gli permettesse d' andare altrove a procacciarsi un più fruttuoso collocamento. Allora quel sovrano determinò d' impiegarlo nella occasione, di cui or ci facciamo a parlare [4].

---

[1] Satira 7.
[2] Ivi ed anche nella satira 4.
[3] Satira 3.
[4] Citata satira 4.

I popoli della Grafagnana avevano scosso il freno dalla repubblica di Lucca, poi della Chiesa dopo la morte di Leon X, e si erano spontaneamente dedicati al dominio di Alfonso. Il principe in que' primi momenti vi destinò commissario o sia governatore il N. Ariosto. Ardea quella provincia d'odj e di discordie acerbissime, ed era tutta divisa in fazioni che s'insidiavano a vicenda e spesso si guerreggiavano. Accadde anche a mr. Lodovico, mentre portavasi a quel governo, di scontrarsi in una banda di masnadieri, i quali, riconosciuto che l'ebbero, invece di recargli molestia, l'onorarono anzi e si offerirono di accompagnarlo [1].

Ei dimostrando nel suo reggimento un sommo disinteresse ed impiegando la dolcezza e la ragionevole persuasione, giunse ad ammansar gli animi di que' fieri Alpigiani ed a restituire la calma a quella tumultuosa popolazione. La satira quarta e la settima furono da lui scritte nella sua residenza di Castelnovo terra principale della Grafagnana. Nell' una descrive la vita molesta e disgustosa che colà conducea: nell' altra si scansa col segretario del duca Bonaventura Pistofilo d'andare oratore a Roma presso Clemente VII, e si raccomanda all' amico, perchè gl' interceda dal comune signore il richiamo dall' asprezza di quelle montagne e uno stabile impiego in Ferrara. Tocchiamo di volo il

---

[1] Garofolo. *Vita dell' Ariosto.*

carattere di questi amabili componimenti di stile leggero.

Sette sono le satire dell' Ariosto, e queste contengono un ritratto della sociale vita de' tempi suoi non meno ingegnoso, che vero. A somiglianza di Orazio ne' suoi sermoni, egli in esse parla a lungo di sè medesimo, sparge qua e là eccellenti massime di morale intorno alla moderazione de' desiderj, alla falsa felicità della grandezza, alla vanità delle cortigiane speranze, alla scostumatezza ed al paganesimo de' letterati tempi suoi, e particolareggia alcuni individui con colori assai vivi. Nulla vi ha di più evidente e in pari tempo di più finamente critico, quanto gli avvertimenti che nella satira quinta egli dirige al cugino Annibale Malaguzzo intorno alla scelta della moglie. Egli mostrò ardimento maggior del poeta, che preso avea per esemplare. Flacco scagliò le saette soltanto contro il mal costume privato, mentre l' Ariosto si fece a balestrare anche la politica malvagità. Ei disvela la smania de' papi d' ingrandire le proprie famiglie e la loro facilità di aprir le porte d'Italia alle armi straniere, scopre l' avidità, l' alterigia, la fraude delle corti e dipinge i capi-faziosi delle lacerate città italiane, i quali mescendo la crudeltà colla simulazione si erigevano in tiranni delle lor proprie:

Laurin si fa della sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.

Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poich' ha il popol sedutto
Con licenze, con doni e con offerte.

In questi pochi versi non è enucleato il sistema del principe di Macchiavelli?

La espressione poetica di questi sermoni è del genere medio, vale a dire facile e colta, eccettuati alcuni luoghi che risentono la durezza e lo stento. Non ha rispettata sempre nemmen la decenza, ed' ha deturpate le satire, come il poema con immagini lubriche e sozze.

§. V. *Sua morte. Suo carattere.*

Compiuta la sua commissione di Grafagnana continuò mr. Lodovico a vivere tranquillamente in corte d' Alfonso, occupandosi principalmente in ripulire e correggere il suo *Furioso*, come abbiam detto. Ma appena fu pubblicata sotto a suoi occhi la edizione del 1532, ei cadde in lunga e penosa malattia, la quale degenerata in tisichezza il trasse al sepolcro il dì 6 di giugno del 1533 nella non vecchia età d' anni 59 non ancor terminati.

In più luoghi delle sue opere ei ci ha lasciata testimonianza di sè medesimo. Sull'appoggio di esse e d' altri biografici scritti diremo ch' ei fu attivo e zelante nelle commissioni affidategli da' suoi signori, amante del vero, alieno d' invidia, retto e leale sì negli affari, come nelle amicizie. In somma egli

avrebbe toccato il segno della umana perfezione, se non fosse stato eccessivamente dominato da una stemperata passione pel gentil sesso. Ei visse scapolo, ma incessantemente si abbandonò ad illegittimi amori. Frutto di essi furon due figli, l' uno Virginio uomo di chiesa legittimato per rescritto del cardinale Lorenzo Campeggi; l' altro Gio. Batista che fu capitano della milizia ducale. Alcuni eruditi si sono lambiccati il cervello per iscoprire e per enumerare le belle del N. mr. Lodovico. Essi però pigliarono una briga di non facile disimpegno. Ei fu in amore leggero e mobile come una foglia, insaziabile di voluttà e non pago nemmeno di cento Amasie. Così dipinge egli sè stesso:

Est mea nunc Glicera; mea nunc est cura Licoris,
Lida modo meus est, et modo Phillis amor.
Primas Glaura faces renovat, movet Hybla recentes,
Mox cessura igni Glaura, vel Hybla novo.
Nec mihi diverso, nec eodem tempore saepe.
Centum vesano sunt in amore satis [1].

Tale doveva essere la situazione di chi in amore non ricercava, che la sensualità del piacere. Il possedimento dell' oggetto amato

---

[1] Elegia *de diversis amoribus*. Tra i componimenti dell' Ariosto degni di ricordanza nessuno rammenta le sue poesie latine infinitamente inferiori al merito delle italiane; quindi noi pure abbiam creduto inutile il farne particolare menzione.

doveva necessariamente trar dietro a sè la sazietà e la noja. Questa inquieta stucchevolezza non sarebbe entrata nell' animo suo, se in esso avesse accoltè le delizie del sentimento.

Egli estende poi la confessione della sua volubilità ad ogni altra occorrenza della vita:

Hoc olim ingenio vitales hausimus auras
Multa cito ut placeant, displicitura brevi.
Non in amore modo mens haec, sed in omnibus impar
Ipsa sibi longa non retinenda mora [1].

Amò la solitudine studiosa, benchè non fosse gran divoratore di libri. Prediligeva i classici, e pochi altri desiderava vedere. Il succo che a sorsi estraeva da essi, lo concuocea nella sua mente con assidua intensa meditazione. L' abito di riflettere più che di leggere lo rendette esperto, giusto e sicuro nel rilevare i vari caratteri degli uomini e delle passioni, traendole non dai libri, ma dal grande originale della natura. Mentre immergeasi con tutta l' anima in profonde contemplazioni andava soggetto a gagliarde astrazioni di mente, in prova di che si racconta, che partissi una mattina da Carpi in abbigliamento di camera a solo oggetto di fare un po' di esercizio, quando riscuotendosi da suoi pensieri, si avvide di essere giunto sin presso a Ferrara, ove poi anche allora per elezione si trasferì in quell' arnese.

---

[1] *Carmina* lib. 2.

Era dilettantissimo di architettura e desiderava di aver larghe pensioni solo per poter essere in grado di fabbricare a suo genio.

Amava ancora di esercitarsi a coltivar l'orticello, ma la sua impazienza e la sua astrazione guastavano a lui il piacere di cogliere frutto da' suoi lavori [1].

Abbiam già veduto quanto il N. Ariosto fosse caro ai principi estensi e ai Medici. Aggiugneremo in ora ch' ei venne accarezzato e distinto pur anche da più altri sovrani e grandi dell' età sua, tra i quali ci piace di rammentare i duchi d' Urbino e di Mantova, Alberto Pio signor di Carpi, il march. del Vasto, i cardinali Farnese e Campeggi. Col cardinale di s. Maria in Portico Bernardo Divizio da Bibiena egli avea stretta un' intima familiarità ed amicizia, nata in ambidue da una reciproca somiglianza di colto ingegno e d' umore festevole, pronto agli scherzi e ai motteggi [2].

Il più segnalato onore però, che all' Ariosto vivente attribuisce la fama, quello è di essere stato coronato poeta dall' imperator Carlo V.

---

[1] Tutte le particolarità del carattere del N. mr. Lodovico scritte nel testo, risultano dalla citata memoria stesa di pugno del di lui figlio Virginio.

[2] Chi amasse di avere più minuta contezza del favore che conseguì l' Ariosto presso varj principi, può ricorrere alle note che accompagnano la storia della letteratura italiana del cav. Tiraboschi dell' edizione di Modena del 1792 a pag. 1244 del tomo 7.

Gli eruditi spargono molto dubbio sopra la realtà di un tale coronamento. Ma ciò a mio credere poco monta, poichè supposta ancora la verità dell' accennato avvenimento, esso non accresce nè scema il di lui poetico merito presso la posterità.

ARTICOLO III.

Nicolò Macchiavelli.

Tanto nomini nullum par elogium.

Tale è la gloriosissima epigrafe che per ordine sovrano si legge scolpita sul monumento ad onore del Macchiavelli innalzato nel tempio di s. Croce, ch' è si può dire il Panteon della sua patria. Non si potrebbe detrarre alla verità dell' encomio, se all' eccellenza dell' ingegno avesse in lui corrisposto quella ancora dei costumi.

§. I. *Compendio della sua vita.*

La famiglia de' Macchiavelli era annoverata tra le più illustri di Firenze, ma non tra le più doviziose; anzi al momento del nascere di Nicolò, che accadde nell' anno 1469 trovavasi essa per così dire in fondo alla ruota delle umane vicende. Ottenne egli una liberale educazione da Bernardo suo padre e molto inoltre fu debitore alle sollecite cure della di lui genitrice Bartolomea Nelli, donna

di spirito ed amatrice ancora della poesia. La fortuna che assai per tempo gli aprì l'adito a'servigi del governo, favorì in lui la natura che lo aveva dotato di un sorprendente talento per la statistica. Ei fu collocato in qualità di scrittore presso Marcello Adriani, uomo di molta dottrina fornito e cancelliere del pubblico di Firenze. Giunto agli anni 29 dell' età sua ei venne ascritto tra i secretarj della repubblica. Convien dire che in un primo concorso ei riportasse una ripulsa, poichè avverte un erudito di lui ammiratore, che coloro i quali si dolgono di vedersi preferiti negl' impieghi uomini di minor merito, si consolino specchiandosi nell'esempio del Macchiavelli che nella commissione di segretario dello stato fiorentino venne posposto ad un certo Giannozio, il cui nome sarebbe interamente sepolto nella obblivione, se non fosse entrato in lizza a gareggiare col N. mr. Nicolò [1].

Non sì tosto il Macchiavelli pervenne all' accennato ragguardevole incarico, che ne fu conosciuta la maravigliosa capacità, e guari non si tardò ad approfittarne. Oltre le assidue incombenze del laborioso suo ministero, vennero a lui addossate ventiquattro legazioni presso ad esteri governi e sedici commissioni straordinarie e gelose nell'interno dello stato, e ciò nel solo giro dei quattordici anni da

---

[1] Algarotti. Opere t. 8, pag. 207 della edizion di Cremona.

lui consacrati al pubblico servigio [1]. Andò più di una volta oratore al re di Francia, a Cesare, alla corte di Roma e ad altri principi e repubbliche. Fecondata la di lui mente dalla storia de' secoli andati, ed avveduta osservatrice della storia vivente de' giorni suoi, quasi sempre scorgeva i suoi maneggi ad un esito fortunato. Nulla sfuggiva alle accurate sue riflessioni, avendo di buon' ora contratta l' abituazione di arrestare la di lui attenzione sopra qualunque cosa di qualche rilievo, che se gli affacciasse allo spirito. Egli aveva altresì addottato il costume di confidar tutto alla penna; esercizio di cui non si può abbastanza commendare la utilità. Esso non solo ajuta a ritenere le rapide idee che ci si presentano, ma a renderle ancora più adeguate e più distinte e a farci acquistar l' abito di esprimerle con facilità, con chiarezza, con precisione. Appena il N. politico avea posto il piede in una region che ne scandagliava subitamente la forza e la debolezza, la qualità della sua costituzione, le molle che potevano corroborarla o illanguidirla, i caratteri de' principi e de' ministri. Quindi trassero origine quelle sue tante lettere alla signoria di Firenze ripiene di cognizioni e di senno; quindi quei pregevolissimi ritratti di cose e di persone d'Alemagna, di Francia ed anche d' Italia.

---

[1] *Vita di Nicolò Macchiavelli* premessa alle di lui opere nella edizion di Firenze del 1782.

Era mr. Nicolò appassionato amator dei vantaggi e in singolar modo della libertà della sua patria. Quindi lo zelo era in lui eguale alla capacità. Vide ei con dolore lo stato vacillante della repubblica, e per quanto per lui si potè, procurò colle forze della volontà e dell'ingegno di porre un argine a quella rapida proclività che la traeva manifestamente a rovina. Ravvisò che uno de' sostanziali difetti di quel governo era il valersi di truppe mercenarie e straniere, le quali assorbivano la sostanza dello stato e non ne abbracciavano gl'interessi, e si rendevano terribili ai cittadini quasi più che ai nemici. A questo si provò di riparare promovendo la deliberazione di stabilire un corpo di milizia nazionale. Ma non era egualmente facile l'apportare riparo ad altri più riflessibili inconvenienti. Gli avversi partiti s'inacerbivano sempre più. Come mitigarne il furore? La fazione fautrice della famiglia de' Medici allora fuoruscita diveniva ogni dì più arrogante e turbolenta e già minacciava la patria libertà. In sì difficili circostanze la repubblica era raccomandata alla probità imbecille di Pier Soderini suo capo e confaloniere perpetuo. Allor che quest'uomo debole rimase oppresso dalla vittoriosa sedizione sostenitrice de' Medici, anche il segretario fu involto nella di lui disgrazia. Il N. Nicolò dunque venne destituito da qualunque pubblico officio e condannato inoltre ad un anno di esilio dalla città.

Finchè si ristette il disastro tra questi confini, più che a lui, era pernicioso alla patria, la quale perdeva l' unico uomo d' avvedimento capace a reggerla ed a garantirla possibilmente dagli estremi pericoli ne' sopravvenuti sconvolgimenti. Ma la fortuna di rado conosce moderazione o misura. Ei venne accusato di complicità nella cospirazione ordita contro la vita del cardinale Giovanni de' Medici che poco dopo divenne Leon X e perciò soggiacque alla prigionia e persino alla tortura. Il rancore de' suoi nemici avrebbe colto volontieri questa occasione per farlo perire reo o innocente ch' ei fosse. Ma la generosità del pontefice ordinò, che fosse restituito alla libertà anche prima che si facesse cognizione della sua causa.

Queste lagrimevoli circostanze, alle quali non si resiste, se non col presidio di una straordinaria virtù, fanno conoscere la grandezza d' animo del Macchiavelli, assai più che la sua antecedente prosperità. Invece di avvilire il suo spirito sotto il giogo di tante sciagure, egli anzi lo ravvivò e cercò ad esso un nutrimento e un conforto nella occupazion degli studi. A' suoi infortuni noi siamo debitori delle più massicce sue opere. Ei mise a profitto le accurate osservazioni e le meditazioni profonde, nelle quali si era sempre esercitato nel corso delle sue passate vicende, e compilò i Discorsi sopra Tito Livio, il Trattato del principe e i Libri dell' arte della guerra.

Un' altra consolazione dolcissima egli gustò nel mirare, che nel volgergli la fortuna le spalle non gliele volsero i suoi più teneri amici, come il più delle volte interviene. Tra gli altri i due valenti uomini Francesco Vittori e Francesco Guicciardini continuarono non solo ad usare familiarmente con lui, ma ad assisterlo ancora ed a giovargli ne' suoi più duri frangenti [1].

Ma a poco a poco si ammansò anche il furor de' nemici, ed ei venne in pregio eziandio all' avverso partito dominator di Firenze. Cessato il fuoco della civile discordia un' abilità straordinaria rade volte vien trasandata, poichè nascono occasioni nelle quali evidentemente si scorge che non si può sperare altronde un' equivalente vantaggio. A lui si addossarono nuove pubbliche incombenze, alcuna delle quali anche di sommo rilievo.

Ebbe però tra le altre una missione assai strana e direi anche ridicola. Nell' anno 1521 venne destinato oratore della sua repubblica presso il capitolo generale de' Minori Osservanti ragunatosi in Carpi. In tale occasione scriveva a lui Francesco Guicciardini: *quando leggo i vostri titoli di orator di repubblica a frati, e considero con quali re, duchi e principi voi avete altre volte negoziato, mi ricordo di Lisandro, a cui dopo tante vittorie e trofei fu data la cura di distribuire*

[1] V. le lettere che vicendevolmente si scrissero nel t. 6 dell' opere del N. A. cit. ediz.

la carne a que' medesimi soldati, a' quali gloriosamente avea comandato: e qui riflette questo valent' uomo quanta sia le utilità della storia, *poichè in essa ritrovansi esempi anche di ciò, che si crede per la prima volta avvenire*, così che si conosce, che mutati sono i visi degli uomini e i loro estrinseci colori, ma che in sostanza sono eglino sempre gli stessi; così che non si vede accidente alcuno che ad altri tempi non sia stato veduto. Di poi soggiunge, che credeva che scrivendo ei di politica non gli sarebbe del tutto inutile una tal legazione, poichè succhiata avendo tutta la repubblica dei zoccoli, poteva darsi che a qualche proposito ei si valesse di questo modello comparandolo o agguagliandolo a qualcheduna di quelle forme di governo, ch' egli andava ideando [1].

In fatti egli sapeva approfittare di tutto e siccome ci narra, consumava ivi il tempo leggendo e scrivendo, e prendendosi giuoco della semplicità de' fraticelli che l' attorniavano.

Dopo di avere osservati gli uomini nel gran vortice delle metropoli e delle corti, amava di scandagliarli ancora nel silenzio de' chiostri e nelle picciole società. Egli così rispondeva al sullodato suo amico, non so poi se assennatamente o per celia: *circa alle storie e repubblica de' zoccoli io non credo in questa venuta non aver perduto nulla, poichè ho inteso molte costituzioni e ordini loro, che*

---

[1] Ivi pag. 61.

hanno del buono in modo, che io credo potermene valere a qualche proposito massime nelle comparazioni [1].

Finalmente nell' anno 1525 da Clemente VII fu destinato a scrivere la patria istoria con onorato provvedimento [2]. Egli con incredibile celerità ne compilò otto libri e la trasse sino all' anno 1492 chiudendo l' ottavo libro colla morte del grande Lorenzo de' Medici. Egli avrebbe assai più oltre condotto il di lui lavoro, ma una immatura morte il troncò.

Il N. Macchiavelli in età giovanile si era accoppiato in matrimonio con Marietta di Lodovico Corsini, la quale il fece padre di quattro figli e di una figlia. Si vuole ch' egli scrivesse la novella di Belfogor per rappresentare il carattere della prefata sua moglie; dal che si potrebbe arguire, che il maritale suo nodo non fosse gran fatto soave e fortunato. Ma la colpa di una tale disarmonia si dovrà tutta attribuire alla sposa? Non ne rifletterà bricciolo a carico del marito? Non lievi indizi ci persuadono diversamente.

Lo spirito libertino del Macchiavelli apparisce largamente nelle sue opere di piacere, vale a dire nelle commedie, nell' Asino d' oro, ne' canti carnascialeschi ec. Anche negli ultimi anni della sua vita si occupava con geniale impegno in promovere la rappresentazione

---

[1] Ivi.
[2] Ivi p. 74.

della laidissima sua Mandragora [1]. A quest' epoca ancora egli amava di sollazzarsi deliziosamente con certa Barbara cantatrice di professione, donna amabile ed amata da molti, colla quale facea de' piccioli viaggi e delle cene voluttuose [2]. Annuncia egli al mentovato Francesco Guicciardini in sua lettera del dì 13 marzo dell' anno 1525 il pericolo dell' Italia di divenire interamente preda delle armi dell' imperator Carlo V, e poi passa di slancio a ragionar della Barbara, soggiungendo che questa dava a lui molto più fastidio, che l' imperatore [3].

Si vede altresì dalle citate sue lettere, ch' egli era amatore de' piaceri della tavola e mangiatore alquanto lauto e smodato [4]. L' occupazion dello spirito e la intemperanza del vitto gli cagionavano frequenti crudezze di ventricolo, dalle quali si lusingava di liberarsi con certe pillole, il cui salutifero uso consiglia ancora al più volte rammentato suo Guicciardini. Ma sciauratamente nel giugno dell' anno 1527 l' accennato rimedio a lui divenne fatale Gli cagionò dolori sì atroci di ventre, che il condussero in poche ore alla

---

[1] Ivi pag. 67 e seg.
[2] Ivi pag. 71 e seg.
[3] Ivi pag. 85.
[4] Ivi pag. 63 e 94. Il Varchi contemporaneo conoscitore di questo suo concittadino asserisce anch' egli nell' Ercolano, che alla somma intelligenza dei governi, degli stati e delle cose del mondo non seppe egli aggiugnere la gravità della vita.

morte, la quale incontrò munito di tutti i presidj della religione in età di soli 58 anni. Lasciò la sua famiglia in somma povertà, prodotta verosimilmente dal suo disinteresse ne' pubblici impieghi e dalla sua dissipazione nella vita privata [1]. Ma veniamo alle opere che hanno partorito a lui sì gran fama e sì gran vitupero.

§. II. *Del suo libro del* Principe.

Eccoci al sì clamoroso trattato che diede origine a tante censure e dirò ancora ad una generale esecrazione del nome del Macchiavelli, che si ebbe rossore persino a pronunciarlo e si palliò con quello di Segretario Fiorentino per diminuire la sensazion disgustosa ch'esso svelatamente destava. In questo secolo però ha il medesimo ritrovato un prode vendicatore il quale ne ha pubblicata una robusta apologia nella prefazione anteposta alle opere del N. messer Nicolò della citata ultima edizion di Firenze. Afferma egli che le perverse dottrine contenute in quest'opera non siano per nulla conformi ai sentimenti genuini, dei quali faceva professione l'autore. Pretende di provare il di lui assunto col confronto di alcuni squarci estratti dagli altri suoi scritti i quali sembrano in aperta con-

[1] Ciò si ha dalla lettera di Pietro suo figlio a Francesco Nelli professore di Pisa inserita a p. 12 della citata vita.

traddizione colle nequizie esposte nel libro del *Principe*. Ma anteriormente ancora all'apologia di cui parliamo, si era già compilata una raccolta delle migliori sentenze del Macchiavelli tolte qua e là da' suoi libri, le quali ordinate in sistema, presentavano l'immagine di un governo religioso, giusto, saggio, benefico e di cui non potevasi desiderare il migliore. Ma quale sarà stato mai il motivo che lo induse a simulare i veri suoi pensamenti? Due ragioni ne immagina l'accennato suo difenditore, ma nulla più che probabili. L'una è che zelantissimo egli della libertà della sua patria volle porle innanzi agli occhi in tutta la sua orribilità l'aspetto deforme della tirannia, per eccitarla sempre più all'odio ed all'abborrimento della medesima. L'altra ch'essendo nemico il Macchiavelli, e per principj e per riportate offese, della famiglia de'Medici ed indirizzando egli le sue lezioni ad un principe della stessa, abbia voluto persuaderlo a metterle in pratica, spinto dall'ambizione di dilatare il suo dominio; dal che invece a lui ne derivasse danno e rovina.

Mi si permetta però, che per puro amore di verità io esponga alcuna difficoltà che mi si è affacciata allo spirito al primo colpo d'occhio ch'io gettai sulla benigna interpretazione affibbiata al Principe macchiavellistico dal preallegato anonimo editore. Se nelle altre opere del Macchiavelli s'incontran de' testi che sembrano contradditorj ai rei precetti promulgati nel Principe, io osserverò,

che in esse se ne incontrano degli altri, e non in picciolo numero, che sembrano corroborarli e rinvigorirli. In prova di ciò leggansi i capi 9, 14 e 40 del libro primo dei Discorsi sopra Tito Livio e si faccia giustizia al vero. I più dirotti panegiristi del Macchiavelli convengono, che il capo 18 del Principe sia il più pernicioso di tutta l'opera, poich'egli vi si fa maestro di frode ed insegna ad essere ipocrita e mancator di parola [1]. Eppure la dottrina medesima ei la insinua eziandio nel capo 13 del libro II dei citati discorsi, il cui assunto è di provare, *che gli uomini di piccola fortuna non vengono a gradi grandi senza la forza e senza la fraude*, e che la forza solo non basta, ma bensì la sola frode sarà sufficiente a conseguire l'intento e qui si appoggia all'esempio di Ciro ed all'autorità di Senofonte, il quale dimostra che quel suo esemplare de' principi senza la fraude non poteva pervenire a quella grandezza, a cui giunse. A questa medesima foggia egli pur forma l'archetipo dell'eroe politico nel suo celebre romanzo intitolato: *Vita di Castruccio Castracani* ec. e singolarmente nella eloquentissima esortazione che Castruccio pria di morire dirige al suo successore Paolo Guinigi, nella quale lo ammonisce che non adoperi mai la forza, qualor colla frode possa conseguire il suo intento.

---

[1] V. Amelot de l'Houssaye nella prefazione alla sua traduzione del Principe del Macchiavelli.

L'arte d'ingannare, aggiunge il N. A. nel citato capo 13 sopra Livio, *l'arte d'ingannare non è meno necessaria al principe che alle repubbliche, e Roma non potè usar nel principio il maggior inganno di pigliare il modo di farsi compagni i popoli circonvicini, poichè sotto questo nome se gli fece servi.* Io chiederò dunque adesso se sia verisimile che il nostro politico abbia ripetute le massime istesse nelle opere ancora, in cui ha impiegato il miglior senno a solo oggetto di renderle vituperate ed odievoli? Chiederò al mentovato valente apologista s'egli suppone in buona fede, che il libro di cui parliamo non abbia mai o in poca o in molta parte pervertito il cuore di qualche principe o di qualche ministro? Chiederò se molti sovrani da lui mentovati che facevano di esso libro il loro breviario, lo leggessero unicamente per iscoprirne l'orror de' precetti e per guardarsene? Chiederò perfino se quella ragion di stato che non ha altro scopo che l'utile e di cui troppi esempi ci somministra la storia, non abbia tratto alcun dettame di malizioso raffinamento dal macchiavellico sistema che ad altro non tende che all'utile?

La mia ammirazione per questo sovrano ingegno sarebbe paga, se potesse giustificarlo almeno colla sensata riflessione di Montesquieu: che tutti i vizj politici non sono vizj morali, nè tutti i vizj morali sono vizj politici. Ma no; a Dio non piaccia che c'illudiamo a fine di diminuire l'infinita distanza

che passa tra il vizio e la virtù. Montesquieu non parla che degli accidentali difetti de' popoli [1], non dell' assoluta sceleraggine de' governi ridotta in sistema. Ma se rinvenir non possiamo una difesa legittima agli scritti di Macchiavelli, procuriamo d'investigare almeno quale fosse di essi la più verosimile cagione, la quale se non può togliere, potrebbe però affievolirne la colpa. A noi sembra ch' ei trasportar si lasciasse da un desiderio intemperante di scientifica gloria. Egli aveva acutamente scrutinato l' uomo in particolare e gli uomini in massa. Egli non aveva lasciato trapassar nella storia alcun avvenimento che non avesse accuratamente scandagliato sulle bilance della riflessione. Quindi egli avea acquistata una cognizione profonda di tutti i mezzi e giusti e nobili e vili e perversi, cui si erano stabiliti, mantenuti ed ingranditi i principati e le repubbliche; e dall' altra parte i danni e i corrodimenti anche inosservati ed obbliqui che gli avevano condotti a perdizione e a rovina. Voleva dunque dimostrare quanto vasta fosse la sfera delle sue politiche idee, e come a lui non erano sfuggite nemmeno le vie tortuose ed inique, per cui alcuni dalla condizione privata erano saliti al dominio senza esservi chiamati dall' unanime voto de' popoli, e divenuti per sè soli grandi e potenti. Queste però non sono le sole direzioni ch' egli

---

[1] *Esprit des loix* lib. 19, cap. 11.

Tali traviamenti di mente venivano in conseguenza della mala abitudine nata ne' secoli della ignoranza e della barbarie di scompagnare il diritto pubblico dalla politica. L'uno si volea che abbracciasse la scienza del giusto; l'altra quella dell'utile: distinzione che non è interamente abrogata nemmeno a' nostri giorni [1]. Quanto più rette erano le idee degli antichi! Cicerone si prese a bel diletto di dimostrare che non vi può essere utilità discrepante dalla onestà; e Socrate caricava d'imprecazione coloro che furono i primi a separar colle dispute queste due cose unite insieme per loro natura [2].

La malvagità delle dottrine sparse dal N. A. nell'opera di cui parliamo, produsse a stormo gl'impugnatori. Si videro delle singolarità in sì vasto numero di combattenti.

---

[1] *Politica non indicat quid justum sit, sed quod utile.* Così Samuele Coccejo, *Justitiae naturalis et Romanae novum sistema,* paragr. 69, il quale però tempera la cruda proposizione colla seguente limitazione, di cui faceasi di meno a' tempi di Macchiavelli: *Politica supponit jure nos agere posse, et utilitatis saltem rationes indigitat, juxta quas examinare debemus, utrum nobis conveniat jure nostro uti, an vero magis utile sit jure nostro non uti.*

[2] Vedi tutto il libro 3 degli officj. *Dubitandum non est numquam possit utilitas cum honestate contendere. Ideoque accepimus Socratem solitum execrari eos, qui primum ex natura cohaerentia opinione distraxissent.* Ivi cap. 1.

Un Gesuita lo confutò senza leggerlo [1]; un gran principe lo biasimò colla penna, e lo raccomandò colla spada [2].

Non v' ha d' uopo di grande sagacità di spirito per combattere l' immoralità del principe macchiavellista. Vi si rivolta contro l' intimo sentimento di ogni ragionevole uomo, e bastano ad atterrarla i principj della morale la più comune.

L' odio ch' esse hanno destato in alcuni de' suoi censori, gl' indusse persino a far passare il N. mr. Nicolò non solo come sovvertitore dei precetti dell' evangelio, ma come aperto nemico eziandio degli articoli di fede ch' egli contiene. Ma l' ingiuriosa asserzione non sembra appoggiata a solido fondamento. Vero è ch' egli talvolta parla de' fatti biblici con una certa disinvoltura che ne scema la riverenza.

---

[1] Il padre Antonio Possevino. Il Corringio nella sua prefazione alla traduzione latina del libro *del Principe* dimostra ad evidenza che il Possevino suddetto un tal libro non lesse. Prima di lui lo aveva impugnato il protestante Innocenzo Sentillet con un discorso francese, cui fu dato particolarmente il titolo di *Antimacchiavello*. Il Possevino malmenò indistintamente e il Macchiavello, e l' Antimacchiavello in un libercolo intitolato: *Cautio de his, quae scripsit tum Macchiavellus, tum is qui adversus eum scripsit Anti-Macchiavellus.*

[2] *Anti-Macchiavel, ou Essai de Critique sur le Prince de Macchiavel de Philosophe de Sans Souci.*

È vero altresì che a lui sembra che la religione cristiana non sia gran fatto appropriata a promovere la libertà e la grandezza de' popoli. Questa proposizione è stata adottata dal suo grande ammiratore Gio. Giacomo Rousseau così dura e nuda [1], ed ha perciò eccitato grave scandalo; mentre il N. A. in progresso la tempera e modera, e la rende innocente, ciò attribuendo più tosto all' abuso, che alla essenza della religione [2]; mentre è già universalmente noto che i Cristiani erano i migliori soldati degl' imperatori pagani, animati essendo non da un fanatico amore di patria, non da un leggero vapore di gloria umana, ma bensì da un sacro zelo e sincero di adempire al proprio dovere.

La malignità si spinse ancora più oltre, e rifiutò al Macchiavelli persino l' onor dei talenti, e sparse le maggiori dubbiezze sulla estensione delle sue cognizioni. Un istorico adulatore de' Medici e detrattore de' loro nemici asserì, che il Macchiavelli poco o nulla sapea di latino [3]. Questa calunnia è stata seriamente combattuta, quantunque nol meritasse [4]. Una lieve ispezione alle opere del N. A. basta solo a far conoscere, ch' esse sono impastate del miglior succo de' classici sin-

---

[1] *Contract social* lib. 4, cap. 8.
[2] Citati *discorsi sopra Tito Livio* lib. 2. cap. 2.
[3] Jovius. Elog.
[4] Algarotti. Opere tom. 5 e. 9, edizione di Cremona.

golarmente latini, che mal potevasi estrarre dalle versioni, delle quali poi anche era allora affatto sprovveduta l'Italia.

Un buon claustrale si avvisò di ritrovare infinite balordaggini negli scritti del Macchiavelli, e pubblicò il libro intitolato: *Sciocchezze scoperte nelle Opere del Macchiavelli dal P. Lucchesini,* a cui i librai per comodo di abbreviatura scrissero esteriormente il titolo di *Sciocchezze del P. Lucchesini.*

Le detrazioni però gratuitamente gettate da alcuni ignoranti o fanatici sopra i frutti dell'ingegno del N. mr. Nicolò furono compensate ad usura dai magnifici encomj che ad essi profusero i più celebri uomini d'ogni età e d'ogni nazione [1].

§. III. *Abbozzo de' suoi principj politici.*

Ciò che Leonardo da Vinci adoperò rispetto alle scienze fisiche e matematiche, il N. Segretario il ridusse a compimento nella politica; con questa differenza però che il primo lasciò i suoi ritrovati ancora informi e dispersi, così che non vennero a luce che in questa nostra età, mentre il secondo lasciò i suoi lavori perfetti, e dove non è di massima infetta, potè apportare non mediocre gio-

---

[1] Tra gli altri Gio. Matteo Toscano, Pietro Bayle, Amelot de l'Houssaye, Bacone da Verulamio, il Cristio, il Contelmanno, Gio. Giacomo Rousseau, Mons. Bottari ec.

vamento alla posterità. Non ci ha per sentenza del citato Algarotti chi come lui narri e ragioni al tempo medesimo; e nelle cose politiche e di stato egli fu veramente un altro Newtono [1].

Un merito sì eminente non ci permette di prescindere dal presentare almeno un saggio della sua penetrazione in argomenti sì malagevoli e complicati. Ma come porre la mano in una messe sì ricca? Quasi tutto nelle sue opere è interessante e sottilmente meditato e degno di essere risguardato con accurato studio ed intensione di mente. Sarà egli possibile di ristringere in picciol fascio i suoi migliori pensieri? Cimentiamoci alla prova. Non ci promettiamo però di raccoglierne tutte le gemme; anzi converrà per necessità che molte rimangano indietro.

Fondazione delle città.

Le città furono edificate o dai popoli disseminati su varj punti di una regione riunitisi insieme per comodo e sicurezza comune, o da forestieri fuggiaschi dal proprio paese.

Ma dovrà la città situarsi in luogo fertile o pure infecondo?

Conviene stabilir per principio, che la primaria cura de' fondatori deve essere quella di allontanare dalla colonia quanto più sia pos-

---

[1] Citate opere tom. 9.

sibile l' ozio, cagione delle discordie e padre della corruzione politica.

La sterilità del sito obbligherà gli abitatori al travaglio, a fine di procacciarsi la sussistenza, e quindi dalla necessità verranno essi distolti dalla occasione di dedicarsi all' ozio.

Ciò nondimeno sarà migliore consiglio il fabbricare la città in mezzo ad un terreno ferace, quando si possano con buone leggi obbligare gli abitatori alla occupazione ed al travaglio anche in mezzo alla copia de' prodotti. Tale fu la fortunata costituzione di Roma [1].

Religione.

Non vi fu mai stato, cui non siasi data per fondamento la religione, ed i più avveduti istitutori delle repubbliche attribuirono ad essa la maggiore possibile efficacia nelle cose politiche. Così i Romani, Solone, Licurgo, ec.

Primo. Perchè essa dalla ferocia trasferiva i popoli alla civilizzazione. Ciò fece Numa col popolo romano, ch' era tutto efferato sotto l' impero di Romolo.

II. Perchè molti beni conosciuti dall' uomo prudente non hanno in sè ragioni evidenti da poterli persuadere ad altrui. Quindi gli uomini savj per togliere questa difficoltà si vagliono de' motivi di religione a fine d' inculcarli alla moltitudine indotta.

---

[1] *Discorsi sopra Tito Livio* lib. 1, cap. 1.

III. Perchè molte operazioni malagevoli, pericolose ripugnanti alla disposizione de' popoli si fanno ad essi intraprendere, dimostrandole o comandate, o almeno auspicate dalla religione. Di ciò adduce l'autore varj convincenti esempi, e per tutti i riferiti rapporti dimostra quanto la religione rechi utilità alla politica [1].

Varie specie di governi.

Tre sono buoni, tre rei. Consistono i primi nel principato, nel governo degli ottimati, e nel popolare. I secondi nascono dalla corruzione de' primi. Il principato facilmente divien tirannia, o come diciamo in ora dispotismo; lo stato degli ottimati si cangia in dominio di pochi, che ora chiamiamo oligarchia; il popolare si converte in licenzioso, detto in oggi anarchia [2].

In tutte le città, ove havvi grande egualità di cittadini, non vi si può ordinar principato; e pel contrario a volere un principato dove è una grandissima egualità, come in Firenze a' tempi del N. A., sarebbe necessario ordinarvi prima la ineguaglianza, creandovi molti nobili feudatarj, i quali insieme col principe tenessero con l'armi e colle aderenze soffocata la città e tutta la provincia; perchè un principe solo spogliato di nobiltà non può so-

[1] Ivi cap. 9, 10, 11, 12, 13, 14 e 15.
[2] Ivi cap. 2.

stenere il pondo del principato, poichè fra lui e il popolo è d'uopo che vi sia un mezzo atto a sostenerlo [1].

Un tale principio somministra al nostro politico un' ovvia distinzione eziandio tra la monarchia ed il dispotismo. Questo è riposto in un sovrano assoluto, il quale governa lo stato per sè o per ministri suoi schiavi che ad una sua voce si creano e si distruggono. Quella si mantiene ove esiste una nobiltà ereditaria, la quale possiede diritti e cariche appartenenti ad una classe determinata di cittadini [2].

E non parrà di ravvisar qui alcun fondamento, su cui Montesquieu ha innalzato il suo grande edificio?

Corruttela e rimedj.

Chi ordina in una città, dice il N. A., uno dei tre primi stati anzidetti, ve li ordina per poco tempo, perchè nessun rimedio può farvi a far che non sdruccioli nel suo contrario per la similitudine che ha in questo senso la virtù e il vizio [3].

Le città, le quali sotto il nome di repubblica si amministrano, variano spesso i go-

[1] Discorso a Leon X. In molti luoghi, siccome in questo abbiam ritenute le parole medesime dell'autore: in altri poi per servire alla brevità abbiamo dovuto limitarci a presentarne succintamente il senso.
[2] *Del Principe* cap. 4.
[3] Citati discorsi cap. 9.

verni e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Quivi esistono sempre contrarj partiti: l'uno di ricchi, che Macchiavelli chiama ministri della servitù; l'altro di popolani, che chiama ministri della licenza. Tutti celebrano a cielo il nome di libertà, mentre nessun di costoro nè alle leggi, nè agli uomini vorrebbe essere sottoposto.

Il più indomabile in una costituzione è il potere esecutivo. Esso è l'arbitrio della forza della nazione. Converrebbe che fosse collocato in mano degli ottimi. Ma come sceglierli senza pericolo d'ingannarsi? Come assicurarsi che il potere non corrompa sè stesso? Eccoci inoltre ridotti a fidar più negli uomini che nella legge; ciò che il N. A. non vorrebbe. Ei richiede che si suppongano gli uomini tutti cattivi, e che l'ancora del ben pubblico stia tutta nella bontà della legge, la quale consiste nel far che gli uomini si astengano dal male più per necessità che per volontà. Ma come giugnere a questa inaccessibile meta? Converrebbe unire insieme due cose che sembrano incompatibili, vale a dire limitare il potere a segno che non se ne potesse abusare, e d'altra parte che si estendesse in modo che non perdesse l'attività. In parecchie repubbliche furono istituiti de' magistrati, il cui ufficio era d'imbrigliare il potere, e perciò il N. A. gli distingue col nome di guardie della libertà [1].

---

[1] Citati discorsi cap. 5 e 6.

In alcune questa custodia fu affidata ai grandi, come in Lacedemone agli efori, e in Vinegia agl'inquisitori di stato: in alcune altre ai popolani, come in Roma ai tribuni della plebe. Sembra che il nostro Segretario preferisca quest'ultimo modo; e se i tribuni eccitarono talvolta delle sommosse, pare ch' egli inclini a giustificare anche la sedizione. Ma quale rimedio terribile! Sovente si videro oratori fraudolenti e ambiziosi adulare le passioni e i vizj della moltitudine, inebriarla della opinione del suo potere e della sua indipendenza, rianimare il suo odio contro de' ricchi, e trascinarla a violare tutti i diritti di sociabilità, di giustizia e di pubblico riposo.

Discende l'A. a proporre di poi altri ripieghi, se non gran fatto efficaci, moderati almeno e legittimi. Uno è di accordare la facoltà a chiunque di accusare colui che tramasse qualche novità dannosa allo stato, e di rendere ciò un dovere del cittadino e non una ignominia dell'uomo onesto; sarebbe anzi utile, se oltre il togliere a quest'officio la macchia di disonore, si potesse aggiugnervi anche una marca di merito [1]. Le accuse di tal natura devono essere assoggettate al sindacato di un gran numero di cittadini, perchè i pochi cittadini non hanno coraggio di punire i grandi, e però bisogna che a tale effetto concorrano assai cittadini, acciocchè

[1] Cap. 7 e 8.

il giudizio si nasconda, e nascondendosi si possa scusare [1].

In uno stato libero tendente alla corruzione non basta l'opporvi il presidio di nuove leggi; conviene di mano in mano cangiar anche gli ordini antichi, onde questi non siano in contrasto con quelle. Quando poi la corruzione è al suo colmo non vi può essere che un uomo solo, il quale s'insignorisca dell'autorità e riordini lo stato. Quando costui abbia retta intenzione è necessario ch' ei riduca la costituzione più verso lo stato regio, che verso lo stato popolare, acciocchè quegli uomini che dalle leggi per la loro indolenza non possono essere corretti, siano da una potestà quasi regia in qualunque modo frenati. A volerli far diventar buoni per altra via sarebbe o crudelissima impresa, o del tutto impossibile [2].

La monarchia perverte sè stessa coll'abuso di quell'autorità di cui è rivestita. Quando si cominciò a fare il principe per successione, incominciarono anche gli eredi a degenerare da' loro antichi, e lasciando l'opere virtuose pensarono che i principi non avessero a far altro, che superare gli altri di sontuosità e di lascivia e d'ogni altra qualità deliziosa in modo, che cominciando il principe ad essere odiato e per tale odio a temere, passando tosto dal timore alle offese, ne nasceva presto una ti-

---

[1] Citato discorso a Leon X.
[2] *Discorsi sopra Tito Livio* lib. 1. cap. 18.

rannide. Da questi nacquero appresso i principj delle ruine, delle cospirazioni e delle congiure contro i principi [1]. D'altronde la successione elettiva trae seco inconvenienti d'altra natura, ma però egualmente formidabili, poichè non di rado va a terminare nella guerra civile.

In questo gran mare della politica ogni lato apparisce seminato di scogli. Fortunato il vascello che è provveduto d'illuminato piloto, che ravvisa nel suo particolare vantaggio la necessità di scorgerlo felicemente in porto. Da ciò risulta quanto sia ragionevole il confidare non sol nelle leggi, ma anche negli uomini.

Il N. politico, quantunque non troppo amico di questa sentenza, è però costretto a confessare, che è molto più facile al buono e savio principe essere amato da' buoni che da' cattivi, e obbedire alle leggi che volere comandar loro. Gli uomini, prosiegue egli, quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà [2].

Un altro genere di corruzione s'insinua nel cuor degli stati per via inosservata e dolcissima e condotta dalla natura medesima delle cose. Il N. A. lo individua avvedutamente in questi termini. La virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina, e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona

---

[1] *Discorsi sopra Tito Livio* cap. 2.
[2] *Mente di un uomo di stato* cap. 13.

fortuna; onde si è da prudenti osservato, come le lettere vengono dietro all'armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani e poi i filosofi nascono, perchè avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio, che con quello delle lettere corrompere; nè può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno, che con questo nelle città bene istituite entrare.

In questi pochi periodi non si veggono raggruppati i germi di quanto di più ragionevole ha avventurato il Rousseau nel suo troppo famoso discorso all'accademia di Dione.

In qual modo si debba un governo comportare cogli esteri.

L'umiltà non disarma giammai un nemico; anzi lo rende più tracotante; è forse meglio lasciarsi togliere alcuna cosa colla forza, che per paura della forza [1].

Se non conviene aderire alle domande degli esteri per timore, conviene prestarvisi per giustizia, e allora soddisfare ad esse colla maggiore esattezza ed impegno, non tralasciando di riparare o di vendicare gl' insulti che dagli esteri vengono reclamati [2].

---

[1] *Discorsi* lib. 2, cap. 14.
[2] Ivi.

Non si deve mai abusare della vittoria per non ridurre alla disperazione i vinti, nè accozzare giammai due potentissime guerre [1].

Un governo non intraprenderà mai di mover guerra ad un altro sopra la semplice fede degli sbanditi, che con moderno vocabolo si appellano emigrati, poichè tanta è la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che credono naturalmente molte cose che sono false, e molte ad arte n' aggiungono, tal che tra quello che credono e quello che dicono di credere, ti riempiono di speranza talmente, che fondatoti in su quella tu fai una spesa invano, o tu fai un' impresa ove tu rovini [2].

Carattere generale del popolo.

Il popolo si determina per le proposizioni di magnanimità e di coraggio, e quando l' insidioso oratore vuole sospingerlo a scopo men nobile, è necessario almeno che glielo inorpelli col manto delle indicate qualità [3].

Pel medesimo spirito imprende il popolo a prediligere e ad innalzare agli onori colui che si è distinto con qualche azione generosa, piuttosto civile che militare, per essere la prima più rara [4].

---

[1] *Discorsi* cap. 26.
[2] Ivi cap. 2 e 31.
[3] Ivi lib. 1, cap. 58.
[4] Ivi.

§. IV. *Altre sue opere di prosa.*

Nei sopralodati discorsi liviani sparse il Macchiavelli i primi semi della somma perizia ch' ei possedea, quantunque uomo di toga, nell' arte militare che ampiamente di poi sviluppò nel trattato, ch' ei scrisse ex-professo su questa terribile disciplina in sette libri diviso. Fu esso frutto delle sue profonde meditazioni sopra la maniera di guerreggiar de' Romani, che certamente i maestri furono di quest' arte. L' Algarotti scrisse appositamente un libro per manifestar l' eccellenza de' suoi precetti guerreschi. Egli intende di dimostrare, che tutti i posteriori periti di tattica se ne sono approfittati [1], e ch' egli diresse non meno la penna [2], che la spada di Federico.

Dagli scritti precettivi passiamo ai narrativi. Il maggiore per importanza e per mole il ravvisiamo negli otto libri delle Storie Fiorentine. Il primo di essi viene senza contraddizione giudicato un capo d' opera. Ivi coi tratteggiamenti più distinti e più precisi presenta l' irruzione dei molti popoli settentrionali a smembramento e finalmente a distruzione dell' impero romano, e gli stati di varia indole che si stabilirono sulle di lui rovine, e le conseguenti vicende, per cui si ridussero a

---

[1] *Lettere militari* ec.

[2] Nel poema dell' *arte della guerra*.

quella configurazione, nella quale si ritrovavano al momento, in cui uscendo egli dalla compendiata materia, entra dettagliatamente a narrare gli avvenimenti della sua patria, vale a dire al principio del decimoterzo secolo. Questa sola introduzione è una prova dimostrativa della capacità straordinaria d'ingegno del N. mes. Nicolò. Egli a guisa d'ingegnere espertissimo, contempla dalle maggiori altezze il sottoposto paese, e ne leva maestrevolmente la pianta e in poche linee offre ai risguardanti l'immagine chiara e adeguata di un vasto orizzonte. È fuor di dubbio, che Montesquieu e Robertson e Muratori e Denina distesero sul di lui disegno il pennello, a fine di colorire il gran quadro del sovvertimento politico del nostro emisfero.

Il complesso della storia non sembra egualmente degno di somma lode. La narrazione non è con chiarezza distinta a seconda dell'ordine preciso de' tempi, e cade inoltre per altri titoli in sospetto d'inesattezza [1]. Egli d'altronde ne ha fecondata la materia con apparecchio sì grande di sentenze morali e politiche, che ad alcuni parve un eccesso per essere anche talvolta fuori di luogo. Ma egli coll'assiduo studio di quella scienza che noi ora appelliamo *Statistica*, ne avea sì piena e zeppa la mente, che ne scaturivano ad ogni proposito, quasi senza ch'egli se ne accorgesse, come per soverchia ridondanza.

---

[1] V. Denina. *Vicende della letteratura*. tom. 2.

La Calandria abbonda di sali graziosi e di saporite piacevolezze [1]. La scena degli sbirri che fuggono per timor del contatto di un cadavere appestato, è ridevole quanto mai e degna dello stesso Plauto. Il Macchiavelli nella Mandragora per l' urbanità e finezza della sentenza e per la eleganza del dire più si avvicina a Terenzio.

Ambidue poi questi autori si pareggiano sciauratamente in una parte turpissima, vale

---

[1] Il Giovio nella citata vita ha lasciato un ritratto dei talenti che possedeva il Bibbiena singolarmente in ordire gli scherzi e i giuochi e in promovere la comica lepidezza. Noi riporteremo qui questo passo, il quale ci fa vie maggiormente conoscere i costumi de' tempi e segnatamente della corte di Leon X: *Accesserat et Bibienae cardinalis ingenium, cum ad arduas res tractandas peracre, tum maxime ad movendos jocos accommodatum. Poeticae enim et Etruscae linguae studiosus comoedias multo sale multisque facetiis refertas componebat, ingenuos juvenes ad histrionicam hortabatur, et scenas in Vaticano spatiosis in conclavibus instituebat. Propterea, quum forte Calandram a mollibus argutisque leporibus perjucundam....per nobiles comoedos agere statuisset, precibus impetravit, ut ipse pontifex e conspicuo loco despectaret. Erat enim Bibiena mirus artifex hominibus, aetate vel professione gravibus, ad insaniam impellendis, quo genere hominum pontifex adeo oblectabatur, ut laudando, ac mira eis persuadendo donandoque plures ex stolidis stultissimos et maxime ridiculos efficere consuevisset.*

a dire nella lubricità del costume. Lo scopo dell' uno e dell' altro dramma è di prendersi beffe di due mariti baggei e di procurare coi più ingegnosi artificj di depravarne le rispettive consorti. Lo scioglimento della Calandria va almeno a collimare in un matrimonio; ma quello della Mandragora tende a stabilir l' adulterio permanente e tranquillo.

Ad onta di sì enorme macchia morale trovò la Mandragora un gran numero di lodatori ed anche riputatissimi. Il Giovio che le dà il titolo di mr. Nicia, per essere questi il zimbello di essa favola, asserisce che rappresentandosi destò le risa sino degli spettatori più ipocondriaci e di quelli ancora, che si accorgevano di essere presi di mira nel disegno dei caratteri della medesima [1]. Il più volte citato coltissimo Algarotti propose, che tra le quattro statue de' migliori poeti teatrali che dovevansi collocare nel teatro di Berlino, non si ommettesse quella del Macchiavelli pel merito appunto della sua Mandragora [2]. Il celebre poeta francese Gio. Batista Rousseau la voltò nel suo nativo idioma. Finalmente il delicatissimo Rolli vi avea scritto in fronte: *qua non praestantior altera.*

Queste lodi sì sbracciate e sì magnifiche ci sembra che meritar possano qualche restri-

---

[1] *Lettere facete raccolte dall' Atanagi* tom. 1.
[2] Lettera al barone di Kobelstorff sopraintendente alle fabbriche del re di Prussia. Opere t. 9, pag. 13.

zione relativamente alla condotta, nessuna poi riguardo al dialogo, il quale dovrebbe servir di modello a tutti gli scritti di commedie in nostra favella.

§. VI. *Sue poesie.*

Nei componimenti in versi non fu il Machiavelli niente più che mediocre. Descrisse in terze rime assai dilombate un ventennio degli avvenimenti della sua patria accaduti a' suoi tempi, e gl' intitolò *Decennale primo* e *Decennale secondo*. Scrisse in egual metro l' *Asino* d'*oro* ad imitazione di Luciano e di Apulejo, ed altre composizioni in varie circostanze di trattenimento e di giuoco, ben veggendosi che la poesia non fu da lui coltivata, che per ricreazione dell' animo. Ciò nondimeno il grand' uomo non si smentisce giammai. Nel capitolo della occasione, imitato dall' epigramma greco di Posidippo [1], fa che questa volubile dea chiuda il discorso colla seguente giustissima riflessione:

E tu mentre parlando il tempo spendi,
  Occupato da molti pensier vani,
  Già non t' avvedi lasso e non comprendi,
  Com' io ti son fuggita dalle mani.

Non meno arguto è l' epitaffio di Pietro Soderini, nel quale allude alla bontà imbecille di questo disgraziato gonfaloniere:

---

[1] *Antologia*, lib. 4.

Questa notte morì Pier Soderini,
E dell' inferno s' affacciò alle porte:
Disse Pluton; va al limbo dei bambini.

Noi nulla più aggiugneremo lusingandoci, che dalla nostra narrazione emergere possa in qualche modo il ritratto di questo grand'uomo col contrapposto de' lumi e dell' ombre di cui fu lineato l' originale.

ARTICOLO IV.

Pietro Bembo.

§. I. *Sua nascita. Suoi studi.*

Venne alla luce in Venezia l' anno 1470. Sino dalla più tenera età s' infiammò di un vivo amor per le lettere, avendo specialmente sotto degli occhi l' illustre esempio di Bernardo suo padre che le onorava di singolare predilezione. Un luminoso monumento di essa lasciò egli in Ravenna, mentre in nome della sua repubblica la reggea, avendo ivi fatto ristaurare ed abbellire a sue spese l' obsoleto sepolcro di Dante. Pietro apprese in patria i primi rudimenti della letteratura, e l' ardor del sapere il trasse poscia sino in Sicilia, a fine di appararvi la lingua greca dal celebre Agostino Lascari. Ritornato tra' suoi, divise il soggiorno ora in Padova, ora in Ferrara, andando ovunque avidamente in traccia degli uomini più scienziati per aumentare vie mag-

giormente nel suo intendimento il tesoro delle nobili cognizioni. Fornito Pietro già essendo di capacità e di dottrina, desiderava il padre che incominciasse egli a distinguersi nelle magistrature della repubblica, alle quali gli aprivano l'adito gli splendidi suoi natali. Ma il N. Pietro si dimostrava alieno dall' entrare in questa carriera, prevedendo che lo avrebbe troppo distolto dagl' intrapresi studi, verso cui sentivasi trasportato da vera passione. Egli amava all' incontro di trasferirsi a Roma, e quivi aspirare alle dignità della corte ecclesiastica, ch' erano allora in nodo strettissimo collegate colla coltezza e coll' esercizio delle nobili discipline. Erudizione d' antichità, cognizione di lingue, eleganza di scrivere erano i requisiti più vantaggiosi per innalzarsi ai sacri onori. D' altronde Roma abbondava degli uomini più insigni in ogni genere di sapere, nella cui conversazione potevasi piacevolmente e senza fatica ampliare il magazzino delle idee e vi divenivano istruttivi persino i muri e le vie, presentando i celebri monumenti della potenza e del gusto dei prischi loro abitatori. Pietro dunque a ragione considerava Roma, come il centro delle sue brame e delle sue affezioni più care. Ma il padre non persuaso di questo suo divisamento, ricusava di somministrargli gli opportuni provvedimenti per mandarlo ad effetto [1]. Non potendo

---

[1] *Lettera ad Elisabetta Gonzaga duchessa d' Urbino e ad Emilia Pia di Montefeltro.*

Pietro seguitare quella carriera che si affaceva al suo genio, nè volendo prestarsi a quella che gli veniva prescritta dall' altrui volontà; prese il partito di abbandonar l' una e l' altra, e d' immergersi unicamente negli amati suoi studi, *i quali*, siccome egli si esprime, *erano il cibo della sua vita, e col cui ricordo ogni altra noja passava e sopportava leggermente. Non voleva lasciar quelle lettere, mercè le quali avea credenza di poter vivere più di un secolo nella memoria degli uomini, per vaghezza delle cose men belle; anzi vili e basse e poco durevoli e piene di perpetua turbazion d' animo, siccome erano le propostegli dignità* [1]. A scanso pertanto di nuovi cimenti e stimoli, egli richiese di avere stanza nell' alpestre badia della Croce dell' Avellana negli stati d' Urbino, ove contava di soggiornare per qualche mese e forse ancora per molti anni, poichè soleva, com' egli dice, essergli sì caro e dolce l' ozio degli studi e il diletto che di loro prendeva, che *potrebbe molto bene avvenire, che quando stato fosse in quella solitudine alcun tempo, per avventura non cercasse nè curasse altro stato; e mostrando alla fortuna mezzo il dito, della cortezza di quel piacere e di quella quiete contento, la vita che in ogni modo si ha a lasciar, dove che sia, egli più tosto eleggesse di fornire in quel romitaggio e lasciar tra quelli innocenti castagneti e faggeti e*

[1] Ivi.

querceti, che altrove [1]. Ma nell'atto in cui era Pietro per eseguire il proposto divisamento, una combinazione felice ne lo distolse, ed egli potè consacrarsi interamente a' suoi studi senza aver d'uopo di segregarsi dal consorzio degli uomini.

§. II. *Sua dimora in Urbino. Sue poesie italiane.*

Prima di rinselvarsi nel monastero dell'Avellana si trasferì il Bembo alla città d'Urbino di là non molto discosta, per visitarvi quei sovrani che già l'onoravano del loro favore. Regnava allora in Urbino il duca Guidobaldo di Montefeltro, principe di elevato intendimento e di singolare virtù, affinata ancora alla prova dell'avversità, sostenendo egli nel più bel fiore degli anni una infermità incurabile e tormentosa con maravigliosa costanza e serenità di animo [2]. Era sua degna sposa Elisabetta Gonzaga, la quale ad una rara continenza e dignità di costumi accoppiava la coltezza dell'intelletto, la cortesia delle maniere, e l'avvenenza e le grazie di essa compagne. Questa eletta coppia tratteneva presso di sè i più distinti soggetti per nascita, per sapere, per accorgimento e gen-

---

[1] Ivi.
[2] Il Bembo istesso appellò Guidobaldo: *il più raro principe dell'età sua* Lettera a mr. Vincenzo Quirino.

tilezza di modi, e seco loro domesticamente vivea tenendoli in conto d'amici, anzi che di serventi [1]. Quindi ciascuno faceva ogni sua possa a fin di piacere a sì generosi mecenati. Nelle conversazioni, negli spettacoli, negli onorevoli esercizi che onoravano assai sovente la residenza de' mentovati sovrani, spiccava non tanto la magnificenza, quanto il gusto più fino. Un fior d'ingegno abbelliva colle peregrine invenzioni e coi dilicati ornamenti le occupazioni e i passatempi di quella forbitissima corte.

In sì fauste circostanze giunse colà il N. Bembo. Egli non seppe resistere alle amorose proferte di quegli ottimi principi, i quali lo invitarono ad accrescere numero e pregio alla scelta brigata che gli attorniava. Preferì egli di coltivare i suoi studi su di un teatro, da cui ritraeva egualmente e stimolo e premio, anzi che andarli a seppellire nello squallor di un deserto. Egli si applicò principalmente alla toscana poesia, la quale era ivi allora riputata ed amata. Essa abbelliva le conversazioni, i conviti, le feste, il teatro, la musica ec. Essa era si può dire il condimento

---

[1] Il Sadoleto offre il seguente ritratto della corte d'Urbino. *Non usptam alibi terrarum, neque nostra opinor, neque antiquorum memoria, tot et tales principes ingenii et litterarum facile, aut in loco possit nominare, quod nunc Urbini praeclarum caetum constituant.* De laudibus philosophiae lib. 2.

di tutti i piaceri [1]. Ciò indusse il Bembo a protestare di non riconoscere altro Parnaso, che l' Apennino, sulle cui pendici era posta la città d' Urbino, *soggiorno di valore e di cortesia.* Ecco la sua poetica professione nel seguente sonetto:

Re degli altri, superbo e sacro monte,
Che Italia tutta imperioso parti,
E per mille contrade e più comparti
Le spalle, il fianco, e l' una e l' altra fronte;
Delle mie voglie mal per me sì pronte
Vo' risecando le non sane parti,
E raccogliendo i miei pensieri sparti
Sul lito a cui vicin cadéo Fetonte;
Per appoggiarli al tuo sinistro corno,
Là dove bagna il bel Metauro, e dove
Valor e cortesia fanno soggiorno.
E se a prego mortal Febo si move,
Tu sarai il mio Parnaso, e il crine intorno
Amor mi cingerai d' edere nove.

Le rime del Bembo venivano ascoltate con diletto ed anche con maraviglia. Le orecchie italiane infastidite dai versi striduli e duri de' Quattrocentisti erano incantate dalla dolcezza del poetar petrarchesco, richiamata dal Bembo a nuova vita. Anzi per dir tutto, egli fu anche troppo servile seguace di questa

[1] *Illam ego urbem* [Urbinum] *hoc tempore non hominum cujusquemodi domicilium, sed Musarum diversorium esse puto.* Id. ibid.

maniera. *Le rime del Bembo sarebbero irreprensibili,* dice un suo istesso ammiratore, *se in esse non comparisse la troppo studiata imitazion del Petrarca* [1]. Anche il Sannazaro ripurgò il suo stile dalla fuliggine del Quattrocento; anch' egli mise a profitto il frasario del mentovato originale; ma variato avendo nell' Arcadia soggetto e metro, sembrò originale egli stesso. Il Bembo all' incontro avendo adottati argomenti e generi di composizioni affatto simili a quei del Petrarca, in mezzo alla vaghezza de' pensieri e allo splendore dell' espressioni, apparve sempre legato e freddo come un copista. Talvolta però seppe sprigionare da questi ceppi qualche scintilla di genio. Nella canzone in morte di Carlo di lui fratello un sentimento non preso ad imprestito, ma naturale veramente e patetico vi si spande da capo a fondo. Parecchie nobili sentenze espresse con rara felicità s' incontrano in alcuni de' suoi sonetti, e tra gli altri in quel sacro «

Se già nell' età mia più verde e calda ec.

E in quello in cui piange la morte del Navagero, e in quello scritto in lode di Elisabetta Quirini. Quest' ultimo che è un dialogo tra il poeta ed Amore, fu anche posto in musica da Filippo da Monte, e cantato a duetto piacque oltremodo.

Tra i più ragguardevoli personaggi che vivevano ne' trattenimenti di Urbino, si anno-

[1] Quadrio. *Storia e Rag. d'ogni poesia* ec. V. 2.

verava Giuliano de' Medici, soprannomato il Magnifico, terzogenito del grande Lorenzo. Egli fuoruscito e ramingo fuggendo l'ira della nemica sua patria, si era ricoverato allora in questa corte *feltresca*, *ove*, come dice l' Ariosto.

. . . . . . col formator del Cortigiano,
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo
Rendea l'esiglio suo men duro e strano [1].

Questo principe era fornito *di somma bontà e di nobile cortesia*, e di vivace e arguto ingegno [2], e coltivatore inoltre dell' italiana poesia [3]. Somiglianza di studi e di costumi fece che tra lui e il Bembo si stringesse una candida affettuosa amicizia.

Allorchè la morte ebbe spento il duca Guidobaldo, e poco dopo nel fiore dell' avvenenza e dell' età la di lui degna sposa Elisabetta Gonzaga, e il Bembo e Giuliano presero di concerto le future lor direzioni e unitamente si trasferirono a Roma.

Ma prima di staccarsi da Urbino spargiamo col Bembo una lagrima sopra il sepolcro di

---

[1] Satira 2.

[2] V. il Castiglione nella prefazione e in più luoghi del Cortigiano.

[3] Alcune delle sue rime sono stampate nella raccolta in morte di Serafino Aquilano e ne' commentari del Crescimbeni. Se ne conserva un volume ms. nella Strozziana di Firenze.

questi due ottimi conjugi, i quali seppero unire le virtù di un intimo nodo allo splendore della vera grandezza, impiegando le loro dovizie in trattenere presso di sè un' adunanza ammirabile per la coltezza e pel gusto e soavissima pei costumi, che in alcun tempo non ebbe pari e che onorò l' Italia non meno che la sovranità.

La morte non estinse la gratitudine nell'animo del Bembo. Egli volle tramandarne le virtù alla posterità coll' elogio che intitolò a *De Guidoubaldo Feltrio, deque Elisabetha Gonzaga Urbini Ducibus*. È scritto in forma di dialogo. Il Bembo, il Sadoleto, Filippo Beroaldo e Sigismondo da Foligno ne sono gl' interlocutori. Pregiatissimo è quest' opuscolo, poichè vi si scorge il linguaggio dell' amicizia [1]. Singolarmente il ritratto di Elisabetta intenerisce del pari ed incanta.

§. III. *Suo soggiorno in Roma: Sue poesie latine.*

Dopo l' arrivo in Roma del N. Pietro non andò guari che venne creato papa il cardinale Giovanni de' Medici sotto il celebre nome di Leon X. Non poteva accadere pel Bembo avvenimento più fortunato. La riputazione da lui già acquistata in letteratura lo raccomandava presso un pontefice, che la risguardava come il massimo pregio che potesse decorare

[1] Veggansi le lettere latine del Sadoleto.

un uomo, e allo stesso lo raccomandava altresì in modo speciale la stretta amicizia che lo univa al di lui fratello Giuliano. Leone il creò suo segretario in compagnia di Jacopo Sadoleto, altro letterato insigne di quella età, del quale avremo occasione in breve di ragionar lungamente. Giammai gli oracoli del Vaticano non furono espressi con maggior eleganza. Riesce però di dispiacevole maraviglia il vedere in questi due giudiziosi scrittori lo scrupoloso contegno, per non dire la ridicola affettazione di evitare a tutto potere qualunque termine non usitato presso gli antori del Lazio antico. Sono pertanto costretti di vestire le idee cristiane di frasi pagane. Annunciando ai principi la esaltazion di Leone dicevano, ch' egli era stato assunto al pontificato per decreto degl' Iddj immortali, chi amavano Gesù Cristo l' eroe, e la B. V. la Dea Lauretana, e adoperavano altre somiglianti espressioni che putivano di gentilesimo.

Viveva il Bembo in una corte, il cui più grande affare era il lusso, la dissipazione, i piaceri. Non è però da stupirsi, se a lui pure si appiccò il contagio dei depravàti costumi del tempo. Ei s' invaghì di una certa Marosina, dalla quale ebbe tre figli. Camillo che morì in tenera età, Torquato che fu uomo di Chiesa, ed Elena a cui procurò il padre un nobile accasamento.

Anche le poesie latine che scrisse il Bembo in questo periodo, si risentono della lubricità del suo vivere. Tutte son commendabili per

eleganza, tutte non lo sono egualmente per castità di pensieri e d' immagini.

Tale era lo sciaurato costume del secolo. I più bei genj di esso frammischiavano all' amor degli studi l' amore della voluttà. Non contenti di pascersi del bello intellettuale; sospingevano i loro affetti a godere eziandio del bello sensibile. Anche il gran Raffaello perdette in questo tempo la vita nel fior degli anni stemperato dagli eccessivi piaceri della sensualità [1]. Il Bembo che lo ammirava, onorò il suo sepolcro col seguente epitaffio:

Hic ille est Raphael, metuit quo sospite vinci
Rerum magna parens, et moriente mori [2].

Da queste epigramma e dall' altro pur sepolcrale in lode del Sannazaro, che noi abbiam riportato più sopra, potrà scorgersi agevolmente quanto egli fosse ne' pensieri ingegnoso e colto e armonico nella locuzione. Basteranno questi piccoli saggi per darci una idea vantaggiosa del latino suo poetare [3].

---

[1] Morì Raffaello nel 1520 in età di soli 37 anni.

[2] Questo distico fu voltato con gran precisione ne' seguenti versi italiani.

Questo è quel Raffael, cui vivo vinta
Esser credeo natura, e morto estinta.

[3] Ci duole che la sua più bella elegia, intitolata *Galatea*, sia troppo lunga per essere qui inserita. Noi crediamo di supplire al difetto con indicarla e con riportarne insieme l' elogio che ne ha fatto un celebre critico. *Questa elegia*, dic' egli, *è piena di*

§. IV. *Suo ritiro a Padova. Opere di prosa.*

Mancato di vita Leone nell' anno 1521, e rimasto libero il Bembo da quel servigio, si trasferì a Padova, come in placido asilo. Già il defunto pontefice l' avea largamente arricchito di beni di Chiesa, e quindi potea condurre una vita agiata e anche splendida. Ma egli rivolse ad ottimo uso le acquistate dovizie, impiegandole a promovere e ad accelerare i progressi della letteratura. Nella sua casa di Padova egli adunò gran quantità di medaglie e d' altre antichità, *essendo stato il primo in dare ad esse lume* [1]. Ivi pure aveva raccolta con abbondante dispendio una ricchissima suppellettile di libri tutti pregevoli e moltissimi rari, tanto stampati che inediti. Ivi per fine gli uomini scienziati venivano dal Bembo accarezzati, incoraggiti e protetti. Quindi le dedicatorie e le magnifiche lodi gli piovevano addosso da tutte le parti. Non vi fu per avventura alcun letterato suo coetaneo che non facesse di lui onorata menzione.

---

sì graziosa invenzione e di descrizioni sì vive e sì dilicate, che sembra leggendola, che si vegga cogli occhi ciò ch' ei racconta. Nulla vi ha nell' antichità che superi questo amabilissimo componimento ec. Le Clerc *Biblioteque choisie.* t. 1.

[1] Così dice Enea Vico in principio de' suoi *discorsi sopra le medaglie degli antichi.*

In quest' ozio dolce ed ingenuo mise il Bembo l' ultima mano alle sue prose toscane, lavoro già da molti anni incominciato. Fu egli il primo che s' avvisasse con tal produzione di assoggettare a regole ed a precetti grammaticali la volgar nostra favella, irregolare insino allora e licenziosa. Ei ci racconta i ragionamenti, o veri o supposti, tenuti in Vinegia nell' enunciato proposito da Carlo Bembo di lui fratello, dal magnifico Giuliano de' Medici, da Federico Fregoso e da Ercole Strozzi, e gl' indirizza al cardinale Giulio de' Medici che fu poi papa col nome di Clemente VII.

Nel primo libro si agita la questione, se la prefata lingua volgare abbiasi ad appellar fiorentina o toscana o italiana, e vi si decide che a ragion le convenga la denominazione di fiorentina. Nel secondo si sparge alcun non inutile ammaestramento ancora intorno allo stile. Mi lusingo che non sarà discaro al lettore di veder qui gli assennati di lui pensamenti sopra la scelta e la collocazione delle parole anche per avere un saggio della sua prosa. Dice egli adunque, che *ogni maniera di scrivere componesi di due parti, elocuzione e disposizione delle voci. Perciocchè primieramente è da vedere con quali voci si possa più acconciamente scrivere quello che a scrivere prendiamo; e appresso fa d' uopo considerare con qual ordine di loro e componimento e armonia quelle medesime voci meglio rispondano, che in altra maniera. Con-*

ciosia cosa che nè ogni voce di molte, con le quali una cosa segnar si può, è grave o pura o dolce ugualmente; nè ogni componimento di quelle medesime voci uno stesso adornamento ha, o piace o diletta a un modo. Da scegliere dunque sono le voci, se di materia grande si ragiona, gravi alte sonanti, apparenti, luminose; se di bassa e volgare lievi, piane, dimesse, popolari, chete; se di mezzana tra queste due, medesimamente con voci mezzane e temperate, e le quali meno all' uno e all' altro pieghino di questi due termini che si può. È di mestieri nondimeno in queste medesime regole servar modo e schifare sopra tutto la sazietà; variando alle volte le voci gravi con alcuna temperata, e le temperate con alcuna leggera . . . . Tuttafiata generalissima e universale regola è in ciascuna di queste maniere di stili le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle e più grate voci scegliere e recare alle nostre composizioni. Qui entra il N. A. a ragionare del conveniente significato di molti vocaboli, della loro origine, proprietà, armonia, e così della venustà e finezza di molte particelle ed avverbj. Di simili avvertimenti e quistioncelle grammaticali egli riempie il restante del secondo e tutto il terzo libro. Essendo queste veramente l' immagine dell' aridità e della noja, noi non ne direm d' avvantaggio.

Ma la più riputata opera che il Bembo scrivesse in prosa toscana, quella fu che egli

denominò *gli Asolani* dalla picciola città di Asolo nel Trivigiano, eletta per sua sede dalla celebre Caterina Cornaro Lusignano regina di Cipro, e che mercè il di lei genio vivace e splendido era divenuta la sede altresì della giocondezza e de' piaceri. Nel settembre del 1496 fece ella quivi bello e magnifico apparato di nozze per festeggiare il maritaggio della più favorita tra le sue damigelle. Tra i molti distinti soggetti che accorsero a quella corte in sì brillante occasione, v' intervenne anche il N. Bembo il quale era congiunto colla regina non solamente di amistà e di domestichezza; ma ancora di parentado. Tra i conviti, le danze e gli altri solazzi, vi si tennero ancora festevoli ragionamenti d' amore. Nel primo giorno si esaltò con somme lodi l' amore come cagione della nostra maggiore felicità. Nel secondo giorno al contrario si vituperò altamente, imputando ad esso la massima parte delle umane sciagure. Finalmente nel terzo l' assennato Lavinello tempera le lodi coi biasimi, affermando che amore è un misto di beni e di mali. È producitore di beni se è saggio, di mali se è disordinato. Chiude Lavinello il suo discorso, raccontando ch' essendosi in quel giorno incamminato di buon mattino al passeggio per godere l' amenità e la freschezza della campagna, e colla mente intenta alle speculazioni d' amore s' innoltrò inavvedutamente in rimota fratta, ove dalla sua astrazione il riscosse l' accidentale incontro di un venerando eremita. Addomesticatosi alla

nente grado. Era rinvenuto già il N. Bembo da' suoi giovanili errori, ed abbracciata aveva una condotta lodevole di morigeratezza e di cristiana virtù, e stava coll' animo non più disposto, come altre volte, a risguardare l'offertagli dignità quale oggetto di ambizione o di altro mondano vantaggio. Egli invocò per risolvere le ispirazioni del cielo, ed una singolare combinazione influì a determinare la sua volontà. Mentre all' indicato fine inoltravasi in chiesa, udì un sacerdote recitar l'evangelio in cui Gesù Cristo dice: *Pietro seguimi*. Il Bembo credette che in quel momento l'enunciate parole venissero dirette a lui stesso, e più non esitò ad arrendersi al divisamento del papa.

Quantunque il Bembo da molti anni addietro abbracciata avesse la professione ecclesiastica, non era però ancor legato cogli ordini sacri; quindi scriveva ad un suo consanguineo in data dei 24 dicembre del 1539: *Io sarò consacrato in queste feste di Natale, e prenderò l'ordine del sacerdozio. Ammirate il cangiamento che Dio ha avuto la bontà di fare in me.*

La gioventù di Pietro fu dedicata all'Amore, la virilità alle Muse, la vecchiaja alla Religione. Egli venne da prima promosso al vescovato di Gubbio, e dippoi a quello di Bergamo. Il servizio della santa sede l'obbligò a soggiornare, quasi continuamente in Roma, dove anche presso che ottuagenario morì l'anno 1547, e fu onorevolmente sepolto in s. Maria della Minerva. Anche il di lui raro amico Girolamo

Quirini [1] gli fece innalzare un maestoso cenotaffio nel celebre tempio di s. Antonio di Padova; ma il monumento più bello a lui lo eressero le sue opere. Questo sarebbe riuscito ancora più luminoso, s'egli avesse maggiormente confidato nelle sue forze che certamente non erano tenui, e tentato di aprir nuove vie nella letteraria carriera, anzi che ricalcare le tracce già segnate dagli altri.

ARTICOLO V.

Michel'Angelo Buonarroti.

§. I. *Principj di Michel'Angelo.*

Possedette il Buonarroti tante qualità e tanto pregevoli, che una sola di esse avrebbe bastato per renderlo illustre. Ei fu ad un tempo esimio scultore, pittore, architetto, ed anche poeta. Egli è vero che la poesia è l'inferiore suo pregio. Noi però ci professiamo ad essa obbligati, poichè soltanto per questo

[1] A qual grado giugnesse l'affezione del Quirini, si potrà arguire dal seguente aneddoto. Egli si corrucciò acremente col suo intimo amico Fantino Cornaro, solo perchè aveva offeso il Bembo, e se ne corrucciò più del Bembo medesimo, poichè avendogli questo già perdonato, dovette interporre la sua mediazione presso il Quirini, perchè egli ancora gli concedesse il perdono. Ciò si ha dalla lettera del Bembo al Quirini in data de' 26 settembre, 1539.

titolo noi ci troviamo abilitati a ragionare di questo grand' uomo.

Nacque Michel' Angelo l' anno 1474 nel castello di Caprese, diocesi d' Arezzo, ove Lodovico suo padre fiorentino sostenea la carica di podestà. Infastidì giovanetto gli studi grammaticali, essendosi in lui manifestato assai di buon' ora un vivo irresistibile incentivo per le arti del disegno. Per buona fortuna sua e dell' Italia il di lui genitore cessò dal coartare la sua volontà ad intristire nell' avvolgimento delle quisquilie grammaticali, e il collocò ad apprendere la pittura sotto la scuola di Domenico Ghirlandajo. Non andò guari che questo il riconsegnò al padre dicendo, che non sapeva che più insegnargli, avendo il discepolo già superato il maestro.

Quel grand' uomo di Lorenzo de' Medici tra le provvide cure ch' egli nutriva per la prosperità della sua Firenze, non avea l' infimo luogo quella di renderla una novella Atene per l' eccellenza nell' arti. Già la pittura sorgeva a notabili avanzamenti; ma la scultura rimaneva ancor bambina. Pensò Lorenzo di dare ad essa incremento adunando una scuola di giovani, i quali si esercitassero a scolpire imitando gli antichi modelli ch' egli aveva raccolti ne' suoi giardini, come altrove si è detto. Michel' Angelo fu del bel numer' uno. Lorenzo gli diede ricetto in casa, il tenne alla sua mensa, e volle che avesse la precedenza sui proprj figli. Il talento così onorato nel nascere, a qual volo non doveva innalzarsi?

Spiegò il giovanetto una maravigliosa disposizione e capacità alla bell' arte cui andava ad applicarsi. Vedendo un Fauno antico, grinzo, vecchio, ridente, egli si pose ad imitarlo, e senza aver toccato prima scalpello, per sì fatto modo vi riuscì, che il mecenate ne prese stupore; e tanto più che Michel' Angelo nella sua copia gli aveva di proprio capriccio perforata la bocca, facendogli mostrar tutti i denti. Lorenzo scherzando gli disse: *tu dovresti sapere che ai vecchi manca per lo più qualche dente.* Michel' Angelo subito gli ruppe un dente e gli trapanò la gengiva, che pareva gli fosse naturalmente caduto. Altri lavori intraprese, mediante i quali vedevansi già apparire sul marmo le scintille di un genio creatore, così che universalmente destavano la maraviglia e l' applauso.

Il frutto però più caro che da' suoi studi raccolse, fu quello di vedere che il provvido mecenate in grazia del di lui merito si affrettò a suffragare eziandio la domestica angustia dell'autor de' suoi giorni, conferendo allo stesso un impiego lucroso. Ma per di lui sciagura e della patria il magnanimo suo protettore venne immaturamente a mancare di vita.

Rimase Michel' Angelo presso di Pietro primogenito del defunto Lorenzo altrettanto frivolo e vano, quanto il padre era prudente, solido ed illuminato. In un inverno Pietro impiegò il Buonarroti nel ridicolo lavoro di formar delle statue di neve.

Quando il giovane Medici a cagione appunto della sua imprudenza e leggerezza si fece discacciar da Firenze, Michel' Angelo fu anch' esso involto nella di lui disavventura e dalla patria fuggì. La di lui sorte fu ben diversa da quella del suo signore. Questo non aveva altro pregio che la grandezza, e null' altro sapea fare che ad esser grande. Giacque però nell' avvilimento e nella strettezza. Michel' Angelo all' incontro accompagnato fu nell' esilio dalle sue profittevoli prerogative. In Venezia e in Bologna, ove in varj tempi si riparò, mise mano ai tesori della sua professione, mediante i quali ei provvidesi di sostentamento ed accrebbe riputazione. Il merito non è straniero a veruna contrada.

§. II. *Michel' Angelo scultore e pittore.*

In tal torno di tempo egli scolpì un Cupido dormiente per Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara. Gli ruppe un braccio. Fu creduto avanzo d' antico scultore di Grecia. Michel' Angelo mostrò il braccio e confuse gli ammiratori della sola antichità.

È privilegio del merito il cancellare ancora le lievi macchie politiche, le quali non diventano delitti che per l' esaltamento di un partito preponderante. Non andò guari che Michel' Angelo venne richiamato a Firenze, ove il gonfaloniere Pier Soderini gli addossò alcun' opera di scultura ed altra ancor di pittura, in cui pure non avea mai tralasciato

di esercitarsi con lode. Lo impiegò specialmente a dipingere a vicenda con Leonardo da Vinci la gran sala del palazzo pubblico, per cui preparò il celebre cartone della guerra di Pisa, *su cui quanti artisti studiarono, divennero*, secondo il Vasari, *in tale arte eccellenti* [1]. Raffaello istesso se ne giovò, e si vuole che illuminato da questo grande esemplare, egli ingrandisse la sua maniera e si spogliasse di quell'avanzo di secchezza ch'egli avea contratto nella scuola del Perugino.

Roma però fu lo spazioso teatro in cui più splendore diffuse la gloria di Michel'Angelo. Giulio II noto alla storia pontificia per le sue qualità non pontificie, divenne più noto ancora in quella dell'arti, per le opere ch'egli ordinò a Michel'Angelo, e nelle quali ei riuscì eccellente e maraviglioso. Intagliò pel di lui sepolcro la famosa statua di Mosè. Dopo le opere de' greci scultori, nulla erasi veduto giammai di eguale sublimità e perfezione. Per commissione di Giulio egli intraprese a dipingere la volta della cappella Sistina. Quantunque poco esercitato alla pittura, egli compì questo lavoro con maravigliosa celerità ed eccellenza. Sono ivi quelle grandi e sì ben variate figure de' profeti e delle sibille disegnate di una maniera, che il Lomazzo qualifica *per la migliore che si ritrovi in tutto il mondo* [2]. *Quivi veramente*, dice l'ele-

[1] *Vite de' più eccellenti pittori* ec. p. 6.
[2] *Idea del tempio della pittura* ec.

gante istorico della pittura italiana, *l'autorità de' sembianti, gli occhi tardi e gravi, un certo avvolgimento di panno non usato e strano, l'attitudine istessa dello stare e del moversi, annunzia gente a cui parla Iddio, o per la cui bocca parla Iddio* [1]. Un altro illuminato e rigido giudice in materia di belle arti esalta singolarmente la magia della prospettiva che Michel' Angelo fece apparire nell' accennato dipinto, mentre a que' tempi una tale scienza era quasi sconosciuta [2].

Mentr' egli era intento ai mentovati lavori, gli nacque qualche motivo di scontentezza con papa Giulio, e perciò segretamente e senza far motto partì da Roma e prese la via di Toscana. Fu sopraggiunto per via da cinque pontificj corrieri, portanti ordini ch' egli addietro tornasse, ma inutilmente. Allo stesso oggetto scrisse Giulio tre pressanti brevi alla repubblica fiorentina, così che il di lei gonfaloniere Soderini prese a dire al nostro artista: » tu hai fatta una prova col papa, che » non l'avrebbe fatta il re di Francia; on- » de non è più tempo di farsi pregare. Noi » non vogliamo far la guerra, nè mettere lo » stato in combustione pe' tuoi capricci. Dis- » poniti dunque a ritornare; e se temi per » la tua sicurezza, la signoria ti rivestirà del » carattere di suo ambasciatore, e potrai per- » ciò esser tranquillo. Il Buonarroti si arrese,

---

[1] Lanzi. *Storia pittorica dell' Italia* tom. I.
[2] Milizia. *Vite degli architetti* ec. tom. I.

nè ebbe cagion di pentirsi. Il terribile Giulio cangiò a di lui riguardo la bellicosa sua tempera.

Un onore anche più grande e forse unico ne' fasti dell' arte ottenne egli da Paolo III. Questo pontefice accompagnato da dieci cardinali si portò in persona alla di lui casa per visitarlo. Una sì segnalata onoranza partorì l'immortal frutto del tanto decantato Universale Giudizio dal N. Buonarroti dipinto nella mentovata Sistina. In questa maravigliosa pittura svelò più che in qualunque altra il particolare carattere ch' egli aveva nell'arte, da sè stesso formato. Egli avea posto in Dante lungo ed intenso studio, e al pari di lui nella poesia, divenne Michel' Angelo nella pittura grande, robusto, terribile, così che fu detto il Dante delle bell' arti; e siccome Dante è talvolta più cattedratico che poeta, così il Buonarroti è talor più anotomico che pittore.

Il di lui genio però non conosceva limiti. S' egli si fosse rivolto anche allo stile leggiadro ed amabile, non avrebbe gittati al vento i suoi sudori. Le membra dilicatissime della Pietà ch' esiste in Vaticano, dimostrano ch' egli sapeva sagrificare anche alla soavità ed alle grazie. È cosa pur leggiadrissima la Eva da lui dipinta nella mentovata Sistina, la quale uscendo alla luce si volge in atto dolcissimo a ringraziare il suo creatore della donatale esistenza.

Il citato perspicacissimo Lanzi sospetta la ragione per cui Michel' Angelo diede la pre-

ferenza alla profondità del disegno, alla muscolatura, alla forza, alla fierezza dello stile. Vedea occupata, egli dice, da Raffaello ogni altra lode, vedeva di poter solo trionfare in questa, e sperò forse che i posteri il direbbero primo, ove il vedessero primeggiare nel più arduo dell' arte [1].

§. III. *Michel'Angelo architetto.*

Piu' oltre progredirono le distinzioni onorevoli di cui il mentovato pontefice Giulio II decorar volle il Buonarroti. È degno di singolare ricordanza il breve, con cui lo creò architetto unico e indipendente della fabbrica di s. Pietro; così che ogni cosa pendesse dall' assoluto suo arbitrio.

Nell' architettura egli non ebbe altro maestro che il proprio genio. Era ciò nondimeno affidato ad un' ottima guida. La sua profondità nel disegno e l' osservazione sui nobili avanzi delle fabbriche antiche il condussero agevolmente a discoprire il bello dell' arte ed a spiegarlo in visibili forme su parecchi edificj, de' quali egli fu il costruttore.

Dal prefato sommo pontefice ei fu adoperato a riformare il disegno di Bramante per la edificazione della soprallodata immensa basilica di s. Pietro; ma sotto il pontificato di Paolo III nella sua portentosa cupola *ei spinse al cielo.*

---

[1] Milizia. *Vite degli architetti ec.* tom. 1.

Il miracol dell'arte in Vaticano [1].

Egli aveva formato a sè stesso norme sicure per giugnere all'eccellenza, di cui un saggio è uscito anche alla stampa [2]. Lo stesso non si può dire de' suoi precetti di pittura, de' quali il di lui biografo e discepolo Condivi avea promessa la pubblicazione; ma non mantenne poi la parola.

Sensibilissimo Michel'Angelo all'onore impartitogli dal rammentato pontefice, deliberò di corrispondervi, prestandosi all'affidatagli incombenza gratuitamente, nè in conseguenza volle mai ricevere dal medesimo alcuna rimunerazione o mercede. Questo grand'uomo esercitava le belle arti per vero amore di esse, e non perchè gli servisser di mezzo onde salire alla fortuna. Lontano da quella vile ingordigia che degrada le nobili discipline, molti lavori ei consacrò all'amicizia, alla gratitudine, alla convenienza. Ad onta di questa sua generosità, si accumulò nelle sue mani riflessibile copia d'oro. La celerità nel compiere le opere eccellenti e la tenuità de' suoi bisogni non poco avvantaggiarono la sua condizione. Usò egli sobrietà, non già per sordido affetto, ma perchè tutto assorto nell'arte sua,

[1] Algarotti. Epistola in versi sciolti al celebre Metastasio.

[2] *Regola di cinque ordini dell'architettura di Jacopo Vignola, colla nuova aggiunta di Michel'Angelo Buonarroti.* Roma 1754.

d'ogni altra cosa poco o nulla curava. *Non paja nuovo ad alcuno, che Michel'Angelo* (così ci dipinge questo suo precettore il Vasari) *si dilettasse della solitudine, come quello ch'era innamorato dell'arte sua che vuol l'uomo per sè solo e cogitativo ..... Chi attende alle considerazioni dell'arte, non è mai solo nè senza pensieri..... La virtù vuol solitudine, pensamento, comodità e non errar colla mente.... Fu di lieve sonno e di pochissimo vitto, contentandosi talvolta di poco pane e di vino. Indefesso al lavoro, anche di notte rompeva il sonno* [1].

È un peccato, gli disse un giorno un prete suo amico, *che voi non vi siate ammogliato. Avreste ora de' figli, cui potreste lasciare i vostri capi d'opera*. A lui il Buonarroti rispose: *io ho avuta una femmina che mi ha sempre perseguitato, e questa è la mia arte; e i miei figliuoli sono le mie opere*.

Dalle grandi imprese d'architettura ch'egli eseguì, si può ben a ragione dedurre quanto fosse giusta la lode che a lui da più scrittori si attribuì, d'esser egli eziandio un insigne meccanico. E in fatti come avrebbe egli potuto librare in aria quella smisurata mole che si ammira nel Vaticano, se non avesse a fondo conosciuta la scienza delle forze e posseduta l'abilità di bilanciarne opportunamente il contrasto? Fu valente altresì nell'architettura militare, e alcune piazze fortificò.

---

[1] l. c.

§. IV. *Michel'Angelo poeta.*

Aggiunse il suo spirito a tanti ornamenti quello ancora della volgar poesia; ma non pervenne a pareggiar gli altri molti. Fu poeta sufficientemente corretto e colto, ed ebbe anche qualche verso originale; ma fu ben lontano da quella eccellenza a cui salirono non pochi suoi contemporanei. Degno di osservazione però è un di lui sonetto amoroso, in cui egli tragge una similitudine dalla sua favorita arte scultoria. Noi ne riferiremo i primi quattro versi, ommettendo gli altri, poichè stentata ed oscura ne è l'espressione, quantunque ne sia ingegnoso il pensiero.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
  Che un marmo solo in sè non circoscriva
  Col suo soverchio, e solo a quello arriva
  La mano che obbedisce all'intelletto.

Il Varchi riputò l'indicato sonetto di tanta eccellenza, che volle tesservi sopra una prolissa lezione, annojando d'inutile cicalamento la fiorentina accademia.

Per la parlante statua della Notte un anonimo poeta complimentò Michel'Angelo con questo insulso epigramma:

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
  Dormire, fu da un Angelo scolpita
  In questo sasso; e perchè dorme, ha vita;
  Destala se nol credi, e parleratti.

Il N. poeta con assai miglior senno fece rispondere alla Notte, che grato gli era il dormire, per non essere spettatrice degl' inverecondi costumi del suo secolo, de' quali essa era il centro e il ricetto.

Grato mi è il sonno e più l'esser di sasso,
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar; deh parla basso [1].

Noi abbiam veduto Michel' Angelo pittore, scultore, architetto civile e militare, meccanico e poeta. Altri lo hanno voluto fare ancora oratore e filosofo. Ma di queste ultime discipline non ci rimangono documenti.

Più che in qualunque altra facoltà, nella pittura e nella scultura ei venne celebrato qual grande artista.

Fu detto che le sue statue colossali superavano le statue greche.

L'Anacreonte della pittura il dilicato Albano caratterizzò, in pochi ma giusti cenni, il merito pittorico del Buonarroti, qualificandolo pel quarto maestro o sia corifeo dell' arte, sembrandogli persino che nella forma e nella grandezza a Raffaello, a Coreggio, a Tiziano fosse ito innanzi [2]. Il Vasari chiamò il Buo-

---

[1] Le rimasteci poesie di Michel'Angelo furono impresse a Firenze l'anno 1726 dal benemerito stampatore e letterato Domenico Maria Manni.
[2] Malvasia. *Felsina pittrice* tom. 2, pag. 254.

narroti un esempio mandato da Dio agli uomini dell'arte pittoresca, e l'Ariosto il qualificò pure nella pittura e nella scultura siccome uomo divino:

Duo Dossi: e quel che a par sculpe e colora,
Michel più che mortal Angel divino [1].

Il tennero pure in gran conto i principi e i grandi del secolo, che quasi tutti gli offerirono onori e fortune. Lo stesso imperadore de' Turchi Solimano cercò di attrarlo a Costantinopoli, lasciando in sua balìa il chiedere quella mercede che più gli tornasse a grado. Le arti nobili per le quali era nato, mantennero sempre concentrati in esse i suoi pensieri, nè permisero ai di lui affetti di divagare in biasimevoli eccessi. Ai temperati costumi accoppiò i sentimenti di religione, e disse al suo Redentore;

Deh tu nell' ore estreme
Stendi ver me le tue pietose braccia [2].

Morì in Roma nel 1564 in età di quasi 89 anni. Firenze amò di possedere le ceneri di un tanto suo cittadino, le quali decorò di maestoso deposito nella chiesa di s. Croce.

[1] *Furioso* canto 23.
[2] Citate rime.

ARTICOLO VI.

Jacopo Sadoleto.

§. I. *Sua nascita. Sua educazione.*

Da Giovanni Sadoleto celebre giureconsulto nacque Jacopo in Modena l' anno 1477. In patria ed in Ferrara fece progressi rapidi nella eloquenza e nella grammatica greca e latina; ed assai giovane si trasferì a Roma per compiervi la letteraria sua educazione. Le accademie, i monumenti antichi, gli uomini grandi che vi esistevano allora, contribuirono tutti a perfezionare il suo gusto o sia quell' attitudine di comprendere e deliziarsi nel bello. Qual estensione e finezza avesse in ciò il Sadoleto acquistata, manifestamente apparve allorachè si disotterrò in Roma il celebre gruppo di Laocoonte che un dì ornava la reggia di Tito.

Questo capo d' opera di greca scultura *divinœ simulacrum artis,* eccitò nel di lui animo un caldo entusiasmo che lo addestrò ad emular colla penna il greco scalpello. Ma udiamone gli esametri, nei quali ci parrà di aver sotto degli occhi la ferità dei serpenti e i tremiti e i contorcimenti e le convulsioni di un disperato:

Prolixum vivi spiris glomerantur in orbem
Ardentes colubri: et sinuosis orbibus ora

Ternaque multiplici constringunt corpora nexu.
. . . . micat alter: et ipsum
Laocoonta petit, totumque infraque supraque
Implicat, et rabido tandem ferit ilia morsu.
Connexum refugit corpus, torquentia sese
Membra latusque retro sinuatus a vulnere cernas
. . . . crudosque avellere dentes
Connixus levam impatiens ad terga chelidri
Objicit: intendunt nervi, collectaque ab omni
Corpore vis frustra summis conatibus instat.
. . . .
At serpens lapsus crebro redeunte subintrat
Lubricus, intortoque ligat genua infima nodo,
Crus tumet, obsepto turgent vitalia pulsu,
Liventesque atro distendunt sanguine venae [1].

Nelle espressioni di ammirazione che trasse dal di lui cuore commosso, l'accennato stupendo lavoro si può ravvisare il suo vivo trasporto per le belle arti ch' egli anteponeva alle ricchezze ed a qualunque oggetto di fasto e di lusso:

. . . . . . quanto praestantior ergo est
Ingenio, aut quovis extendere fata labore,
Quam fastus et opes et inanem extendere luxum [2].

Se il Sadoleto non avesse rinunciato assai per tempo alla poesia, avrebbe indubitatamente potuti superare i più celebri compositori dell' età sua. Ma vi è di più. La sua trascuranza della poetica gloria giunse all' eccesso;

---

[1] *De Laocoonte carmen.*
[2] Ivi.

Tentò, quanto più potè, di sopprimere i versi suoi che tutti dettati furono negli anni suoi giovanili, così che pochissimi ne sono rimasti ai posteri [1].

§. II. *Il Sadoleto diviene segretario di Leon X.*

Il genio di Leon X mirava a scegliere per suoi segretarj i più colti scrittori del secolo, e destinò quindi al ministero degli affari insieme e del gusto il Sadoleto e il Bembo, come si è detto. Tra questi due illustri spiriti si accese una nobile gara di agguagliarsi ed anche di superarsi a vicenda nelle opere d'ingegno; ma questa non oltrepassò mai i limiti di una emulazione generosa e lontana da invidia e da male arti pregiudicievoli alla gloria dell'uno e dell'altro; anzi una tenera e sincera amicizia durò tra essi inalterabile sino alla morte. Nelle maggiori calamità e sino agli anni più tardi era solito dire il Sadoleto,

---

[1] *At Sadoletus..... robustus et fortis, versus graves, cultos, et optima quadam totius corporis habitudine et forma concinit. Quare eo magis mirum est, quod adeo ille suos versus supprimere conatur et pessundare.* Lil. Greg. Giraldi *De poet.* ec. dial. 1; e il Fioribello nella vita del N. Sadoleto dice: *In poetica quantum excellere potuerit, si ei se studio penitus dedere voluisset, complura quae ab eo facta sunt, poemata declarant.*

che nel suo fratello mons. Bembo gli restavano tutti i conforti della vita [1].

Nelle letterarie intraprese poi questi due onorati rivali si porgevano scambievole ajuto e consiglio, nè si defraudavano dei meritati elogi.

Si divertì il Sadoleto in tessere una disputazione sul gusto delle Tusculane di Cicerone, in cui si fece ad esporre le lodi e i biasimi della filosofia. Nel primo libro introduce il celebre Fedro Inghirami ad accusare la filosofia come produttrice di molti mali. Nel secondo egli rappresenta sè stesso nell'atto di difenderla dalle appostegli colpe e di dimostrarla anzi apportatrice d'innumerabili consolazioni e vantaggi. E per l'una parte e per l'altra egli spiega erudizione, forza, eloquenza maravigliosa. Tosto che il Bembo assaporò l'indicato opuscolo, si espresse senza riserva, che dopo gli aurei tempi d'Augusto non avea veduto lavoro di questo più accomodato, più splendido, più facondo, più ciceroniano [2].

Il Sadoleto concorrea col Bembo nella eleganza, ma non già nella lubricità dello scrivere. Ambidue, dice un giudicioso storico ol-

---

[1] Sua lettera a messer Carlo Gualteruzzi del dì 22 ottobre 1542.

[2] *Equidem ab illis Augusti temporibus, quae profecto maxime omnium summis et praestantibus ingeniis claruerunt, nullum legi scriptum appositius, splendidius, nullum melius, nullum Ciceroniano mori, stylo, facundiae denique vicinius.* Epist. famil. lib. 5.

tramontano, furono leggiadrissimi scrittori di prosa e di versi; ma l'uno soverchiamente licenzioso, l'altro all'incontro grave e castigato, come conveniva al di lui carattere [1].

Il N. Sadoleto non si lasciò nè meno in verun modo adescare dalla corruttela de' costumi che in que' vertiginosi tempi tutto infettava; quantunque fosse egli dotato di temperamento vivace e accensibile. Egli mantenne e rinforzò il vigore della sua sensibilità negli oggetti di gusto, ma lo spuntò e lo represse in quelli della passione [2]: ciò che è il carattere del vero saggio.

I suoi talenti, i suoi meriti, l'integrità della vita indussero Leone a conferirgli il vescovado di Carpentras.

§. III. *Suo allontanamento da Roma.*

Dopo la morte del mentovato pontefice salì alla sedia apostolica il fiammingo Adriano VI, che non era niente più che un duro scola-

---

[1] *Petrus Bembus, et Jacobus Sadoletus uterque versu et pedestri oratione politissimus scriptor. Verum illius multa licentiosus; hujus contra seria fere omnia et digna persona, quam sustinebat.* Jacobus Augustus Thuanus *Historia sui temporis ad annum* 1547.

[2] *Fuit Sadoletus ingenii acumine acer, versatilis indole, temperie praestanti, ac bilisiore ...... sane vividi spiritus praecellentesque impetus in editis scriptis perfulgent.* Joannes Imperialis in *Museo historico.*

stico, benchè d'altronde fornito di morigeratezza e di pietà. Questi pregi risplendevano egualmente nel Sadoleto e in lui erano inoltre accompagnati da molta dottrina, e porgevano quindi ai buoni argomento di speranza ch' egli potesse essere impiegato anche da Adriano in offici e in affari di corte. Ma tali lusinghe andarono a vuoto per la stupidità che formava il carattere di questo pontificato, come candidamente racconta Girolamo del Negro coltissimo scrittore latino e cortigiano avveduto, che non si lasciava dominare dal solletico della fantasia, ma vedeva le cose nel vero lor lume [1]. Scrive egli al suo amico Marco Antonio Micheli » che mons. Sadoleto » se ne stava tranquillamente in una sua villa » segregato dal volgo e tutto immerso negli » amati suoi studi, nulla curandosi di favori, » tanto più che il pontefice l'altro dì leggendo » certe lettere latine ed eleganti, ebbe a dire: » *sunt litterae unius poetae*; ed essendogli an» cora mostrato in Belvedere il Laocoonte per » una cosa eccellente e mirabile, disse: *sunt* » *idola antiquorum*. Di modo che dubito che » di tutte queste statue, viva memoria della » grandezza e gloria romana, non faccia un » dì calce per la fabbrica di s. Pietro ». E di poi: » Mons. Sadoleto nostro ha impetrato li» cenza dal pontefice per sei mesi, per andar» sene al suo vescovato . . . . Tutta Roma si

[1] Fu veneziano, e segretario prima del cardinale Cornaro, poi del cardinale Contarini.

» maraviglia che S. Santità gli abbia permes-
» so il partire: ma io non me ne maraviglio;
» perchè il papa non lo conosce, nè lo ha
» gustato. Gli amici *usque ad lacrimas* si dol-
» gono della sua partita e la maggior parte
» degli uomini grandi gli hanno invidia, che
» vorriano poter fare il medesimo ancor essi,
» perchè in verità Roma non è più Roma.
» Usciti da una peste, siamo entrati in una
» maggiore. Questo pontefice non conosce nes-
» suno, nè si vede una grazia: *omnia sunt*
» *plenissima disperationis.*

Soggiunge per fine: » il nostro degnissimo
» mons. Sadoleto se ne va con sommo dispia-
» cere di questa corte; e credo che se in que-
» sti tempi si servisse l'usanza di mutar le
» vesti per mestizia, egli non troverebbe forse
» manco di ventimila uomini che lo farebbe-
» ro, siccome trovò Marco Tullio [1].

Il discapito di Roma divenne una fortuna per Carpentras. I preclari esempi, le sollecitudini pastorali, gli atti di beneficenza accompagnarono l'ottimo vescovo nella sua sede. Sollevò il suo popolo dal duro giogo che ad esso veniva di frequente imposto dai ministri della legazione di Avignone, frenò l'ingordigia e le avanìe degli Ebrei, provvide con non picciolo dispendio di abili maestri la gioventù di quella città che per lo addietro mancava d'ogni istruzione, e benchè poco agiato

[1] Lettere 17 marzo e 7 aprile 1523 tra quelle de' principi, tom. 1.

di beni di fortuna [1]; i poveri in lui ritrovarono sempre il lor padre, e il lor consolatore gli afflitti. Con ogni cura e diligenza vegliava poi a custodire il suo gregge, affinchè tra il grano eletto non s' insinuasse il loglio delle nuove eresie. Grande era lo zelo e la dottrina di cui facea professione, per confondere ed atterrare l' errore, e grande parimente la indulgenza e la carità del suo cuore per accordare il perdono ad ogni colpevole ravveduto. Abborriva la persecuzione, la quale o rende più ostinati i ribelli irritandoli, o solo opera delle conversioni mentite. Bramava che la Chiesa non impiegasse che le armi della persuasione e della dolcezza, e non cessasse mai dall' invitare i traviati a rientrare nell' amoroso suo seno.

Tante esimie qualità gli acquistarono la stima di tutta la Francia e in singolar modo del generoso suo re Francesco I, il quale lo avrebbe anche promosso ad onori e fortune, se avesse voluto attaccarsi al di lui servigio.

§. IV. *Sua opera intorno alla educazione.*

Si sollazzava il N. prelato dalle gravi sue occupazioni nella domestica compagnia di Pao-

---

[1] Così scriveva egli al cardinale Farnese: *sono piccole e deboli le entrate mie, le quali nè anche in tutto si possono dir mie, bisognandomi dispensar buona parte di esse in pagar debiti... ed ancora per averne assegnata parte a luoghi ed officii pii, donde non si può levare;*

lo Sadoleto di lui nipote, giovanetto di ottima indole ch' egli si compiacea di avviare sul buon sentiero. A questa occasione egli scrisse un pregevolissimo trattato di educazione [1]. È in forma di dialogo col mentovato Paolo, il quale richiede allo zio un metodo d' istruzione per regolare i suoi costumi e per iniziarsi negli studi. Incomincia il N. Jacopo dal lodare gli antichi legislatori Dracone, Solone, Licurgo, i quali avevano contemplata la educazione come parte integrale della legislazione, e raccomandata alla vigile ispezione de' magistrati; mentre viene tra noi interamente abbandonata all' arbitrio; e quindi riesce incostante e discorde; o poco o molto sempre trasandata.

Conviene pertanto supplir coll' industria al difetto di una pubblica provvidenza.

Siccome l' Apollo di Belvedere è per lo statuario un esemplare del bello proprio della sua professione, così l' educatore deve comporre nella sua mente un somigliante modello di perfezione morale, e a questa sublime idea indirizzare le azioni tutte del di lui alunno, procurando di renderle ad essa possibilmente conformi.

La disciplina consiste nel bene operare a seconda de' principj altrui; la virtù a seconda de' proprj. Conviene pertanto regolare gli allievi colla disciplina, finchè si pongano in gra-

---

[1] *De liberis recte instituendis ad Gulielmum Bellajum Langaeum.*

do di regolare sè stessi colla virtù, come si sostiene coll' altrui mano il fanciullo, fino a tanto che abile divenga a reggersi in piedi da sè medesimo.

Qual è dunque la vera norma di bene e rettamente vivere? Eccola: che le passioni si mantengano in equilibrio e in armonia colla ragione [1].

Converrà quindi che l' istitutore con frequenti esercizj e replicate istruzioni procuri di abituare il giovane a governare ordinatamente il suo interno. L' assuefazione farà che egli nell' onesto ritrovi il diletto, nel turpe il disgusto e la molestia. Sia pur la natura restìa; nulla vi ha che la fatica non vinca, e l' incessante industria della disciplina.

Non si trascuri d' imprimere di buon' ora nell' animo degli alunni le cognizioni e i precetti della religione. Se non è appoggiata a questa base, crolla la vera felicità e la vera virtù. Le qualità morali peculiari e distinte affluiranno spontaneamente da questa copiosissima fonte.

Il padre si mostri agli occhi del figlio quale vorrebbe che il figlio riuscisse col tempo agli occhi di lui [2]. Egli contemperi colla gravità la dolcezza e si faccia veder sempre amico della moderazione, equabile nella con-

---

[1] *Quae est igitur vera ratio bene vivendi? haec nimirum, ut sese exaequet cupiditas et componat rationi.* l. c.

[2] *Pater talem sese illi ostendat, qualem eum effici vult.* l. c.

dotta, arbitro delle sue passioni, lontano dal trasporto sia nelle vicende prospere, sia nelle calamitose, ancorchè giungano all' improvviso. Si appalesi per prudente ed economo padre di famiglia, ma però disgombro da una soverchia avidità di ricchezze, così che il figlio non abbia a concepire che stia in esse riposto il sovrano bene della vita.

Passa di poi al coltivamento dell' intelletto, il quale dee principalmente consistere in una sana filosofia, col cui presidio si avvezzi per tempo il discepolo a formarsi delle idee chiare ed adeguate delle cose, ed a guardarsi dal prestigio del falso sapere, il quale guida all' errore, facendo malamente presumere di avere afferrata la verità. La nostra vita, dic' egli, non può essere afflitta, nè perturbata da morbo più grave, nè da peste più micidiale di quella che procede dal contagio della ignoranza, la quale sembri a sè stessa una compiuta scienza e verace. Essa partorisce la superbia, la ostinazione, l' amor di sè stesso, la propensione al cavillo nel giudicare del giusto.

Non vi è nulla che a noi più avvinca gli animi degli uomini, quanto il bel dire. Dunque dopo che l' alunno avrà appresa l' arte di ben pensare, si addottrinerà in quella di ben parlare. L' eloquenza e la poesia il renderanno pregevole e grato a' suoi simili. Al medesimo scopo vuole l' A. che tendano eziandio la desterità e la gentilezza negli atteggiamenti della persona, e discende a ragionare persino delle così dette arti cavalleresche, dalle

quali i costumi, secondo la di lui asserzione, ricevono grazia e ornamento.

Da questo solo succinto abbozzo potrà il lettore agevolmente comprendere quanto abbondi di opportuni precetti il mentovato aureo trattato, e benchè scritto in tempi di filosofica ignoranza, quanto sia più ragionato e più saggio di tanti moderni sistemi di educazione, il cui merito tutto consiste nel ricoprire i pensamenti più arditi e più strani con una vernice di filosofia.

Ottimi insegnamenti morali si riscontrano eziandio nel ragionamento epistolare che il N. A. diresse a Giovanni Camerio Damburgio vescovo vormacense, a fine di consolarlo della perdita della madre. Qui però ci convien confessare che il Sadoleto, quantunque ripieno di vero spirito di religione, non potè a meno di non pagare anch' egli il tributo all' etnica profanità del suo secolo. Egli per riconfortare l' amico non fa uso che dei sentimenti d' intrepidezza, con cui gli antichi filosofi risguardaron la morte, tralasciando quanto di più grande e di più consolante poteano somministrargli le fonti divine del cristianesimo. Una tale ommissione non è gran fatto plausibile, singolarmente trattandosi di un prelato che scrive ad un altro prelato.

quenza e nella filosofia, ma ancora nelle discipline teologiche più confacenti e più analoghe alla ecclesiastica sua professione. Nella classe di queste ultime pubblicò egli un dotto commento sopra la epistola di s. Paolo ai Romani. La bontà del suo cuore gli fece attribuire il senso più indulgente e più dolce agli oracoli dell' apostolo intorno alla sublimità della grazia e della predestinazione. Ciò diede occasione all' invidia che giammai dal vero merito non si scompagna, di denunziare la sua dottrina come discordante da quella di s. Agostino ed accostantesi all' errore de' Semipelagiani; così che il maestro del sacro palazzo s' indusse ad interdire quest' opera. Ammirabile e veramente evangelica fu la rassegnazione, colla quale il Sadoleto si sottomise alle decisioni della Chiesa. Con filiale fiducia rassegnò a Paolo III una umile del pari e sincera esposizione delle sue proposizioni in senso cattolico, mediante la quale il papa rimase pienamente convinto della purità de' suoi sentimenti, prosciolse dalle censure il malignato commento e rimise nella sua grazia l' autore. Egli dal canto suo si vendicò de' suoi accusatori, onorandoli e distinguendoli con tratti di generosa benevolenza.

§. VI. *Sua promozione al cardinalato. Sua morte.*

Anche la prospera fortuna congiurò a danno della tanto a lui diletta tranquillità e della geniale sua occupazione alle lettere. Il men-

tornato pontefice, concepita avendo una somma estimazione del Sadoleto, volle innalzarlo alla porpora cardinalizia; ciò che fu a lui motivo piuttosto di disconforto che di contentezza. Scriveva egli, che quanto l' accennata promozione gli aggiugneva d'onore e di dignità, altrettanto gli togliea di libertà e di quiete [1]. In fatti egli dovette passare dalle cure della Chiesa sua particolare a quelle della Chiesa universale. Il papa si valse di lui in affari gravi e spinosi, e la sua condotta ebbe sempre per guida la prudenza e il candore, e il vantaggio della religione per fine. Si sottraeva di buon grado da Roma, quando il potea, per accorrere alla sua diocesi e per esercitar ivi colla sua greggia gli assidui offici di pastore e di padre.

Nel 1542 fu inviato da Paolo in qualità di suo legato a Francesco I, a fine d'indurlo alla pace col suo grande rivale Carlo V; ed a lui anche riuscì di renderne persuaso quel generoso monarca. Ma per la inveterata avversione e pervicacia di Cesare non poterono i suoi voti sortire il desiderato effetto a sollievo dell' afflitta umanità.

Giunto il Sadoleto all' anno 1544 e sentendosi oramai stanco ed infievolito dall' età e dalle fatiche, altro non vagheggiò che di

[1] *Ipso honore cardinalitio non tantopere delector, qui etsi magnus et expetendus omnibus videtur, mihi tamen boni plus abstulit. Abstulit enim otium, quietem, libertatem.* Ep. 10, lib. 10.

concentrarsi in un assoluto spirituale ritiro, ove unicamente occuparsi del suo prossimo fine e alimentare lo spirito di fervidi affetti verso il suo creatore. *Tutti i disegni e desiderj miei*, scriveva egli, *sono oggi, più che mai fossero, allontanati di queste cose e maneggi mondani, e volti allo studio e contemplazione delle cose divine, nel quale esercizio spero nella benignità di Dio ch' io potrò fare qualche miglior frutto o per me o per altri o a questi o ad altri tempi, che fin qui nell' altre mie azioni mi è stato concesso* [1].

A tale oggetto impetrò egli dalla Santa Sede di poter rinunciare il suo vescovato di Carpentras in favore di Paolo Sadoleto già da noi mentovato, il quale non solo era a lui congiunto di sangue, ma somigliantissimo ancora nelle virtù [2].

Finalmente nell'anno 1547 coronò con morte piissima una carriera nobile, virtuosa, esemplare [3].

---

[1] Lettera al Gualteruzzi datata da Carpentras il dì 20 marzo 1544.

[2] *Juvenem zelo pro Ecclesia et sanctis moribus, ac studiis sibi simillimum.* Così lo caratterizza Lodovico Donio d'Antichi nella vita del N. Sadoleto.

[3] Se monsignor Fenêlon avesse pensato a sceglersi un esemplare, egli lo avrebbe ritrovato affatto analogo ed appropriato a sè stesso nel Sadoleto. Grandi tratti di rassomiglianza s' incontrano in questi due esimj ecclesiastici.

ARTICOLO VII.

Baldassare Castiglione

§. I. *Sua nascita. Suoi primi impieghi.*

Solidità, prudenza, eleganza, gusto, tutte queste riunite prerogative concorsero a creare in Baldassare Castiglione un modello di perfezione letteraria e civile sino a quel grado più eminente, cui è permesso di attingere alla umana natura.

Da Cristoforo da Castiglione preclarissimo cavaliere e da Luigia Gonzaga della linea sovrana di Mantova nacque Baldassare l'anno 1478 nella villa di Casatico feudo di sua famiglia. I prelodati suoi genitori lo inviarono ancor fanciullo a Milano, considerando che i progressi della sua educazione avessero a riuscire più vantaggiosi e più rapidi in quella grande città, dove allora fioriva la corte di Lodovico Sforza chiamato il Moro, cui per essere un ottimo principe null'altro mancava che migliori diritti alla sovranità. Egli intorno a sè ragunava da ogni lato d'Italia i soggetti più riputati nelle scienze e nelle arti, e faceva in modo che ivi brillasse il fiore della coltezza e dello spirito. Baldassare vi apprese le lettere latine da Giorgio Merula, e le greche da Demetrio Calcondila, e da Filippo Beroaldo ritrasse il salutare avvertimento di non dipartirsi mai dalla lettura de' classici del-

l' uno e dell' altro idioma, e di non lasciarsi mai traviare o dalla varietà o dalla novità di scrittori di minor conto. Con sì saggia precauzione egli potè in più di un genere avvicinarsi alla eccellenza, malgrado la brevità e le distrazioni della sua vita.

Il rovesciamento della fortuna dello Sforza e la sua espulsione da quel floridissimo stato occupato già dalle armi francesi, posero in libertà Baldassare di ritornare alla patria, dove l' invitava ancora la cura de' suoi domestici affari e il suo filiale affetto verso la vedova madre, essendo avvenuta a quell'epoca la morte del di lui genitore.

Giunto a Mantova, si guadagnò l' affezione di quel sovrano Francesco Gonzaga, il quale lo annoverò tra i cavalieri da lui scelti per accompagnarlo a Pavia, mentre portavasi ad incontrare Luigi XII re di Francia, e così trovossi anche il Castiglione presente al trionfale ingresso di quel monarca in Milano.

Il marchese di Mantova, quantunque combattuto avesse contro il suo antecessore Carlo VIII, seppe ciò nondimeno sì accortamente insinuarsi nella grazia di Luigi, che ad esso affidò il comando dell' armata francese da lui destinata alla conquista del regno di Napoli. Egli si accinse all' impresa, e Baldassare lo accompagnò. Ma rotto al Garigliano l' esercito per la insubordinazione de' Francesi alle disposizioni del condottiere italiano, questi se ne sottrasse; e il Castiglione da lui impetrò la permissione d' andarsene a Roma.

Tra i grandi personaggi accorsi in quella metropoli per la poc'anzi seguita esaltazione di Giulio II alla sede apostolica, si annoverava Guidobaldo di Montefeltro duca di Urbino, che avea parentado colla famiglia del nuovo pontefice. Era a' stipendi del mentovato duca ed anche del suo seguito Cesare Gonzaga cugino del Castiglione, il quale lo introdusse bentosto alla di lui conoscenza. Vide egli per la prima volta quel principe fornito delle più eminenti virtù, cui null'altro mancava fuor che il corredo di miglior salute. Vide quel fiore di cavalieri italiani che formavano la sua corte. S'invaghì d'entrare egli pure in così scelto drappello; ciò che pel suo merito e pei buoni offici del cugino non durò fatica a conseguire. Ne chiese l'assentimento al già nominato Francesco Gonzaga suo naturale sovrano, il quale non glielo ricusò apertamente, ma ritenne per questo abbandono l'animo esacerbato contro di lui.

Guidobaldo intanto era stato creato capitano generale della Chiesa. Le incombenze del nuovo suo grado il trassero a liberare alcune città della Romagna, occupate ancora dalle truppe del duca Valentino.

Condusse seco il Castiglione, a cui assegnò il governo di una banda di 50 cavalli ed una pensione di 400 ducati.

Riacquistate avendo al dominio pontificio Imola, Cesena e Forlì, ritornò il duca co' suoi cavalieri alla sua residenza di Urbino.

Qui venne Baldassare presentato ad Elisabetta Gonzaga moglie di Guidobaldo, principessa di rara avvenenza e di sublime dilicatissimo spirito. Ei venne accolto colle maggiori dimostrazioni di affabilità e di cortesia, in parte anche per l'attinenza che seco avea.

Un ricevimento egualmente generoso ottenne egli da Emilia Pia, la quale era un secondo ornamento di quella corte. Rimasta vedova del co. Antonio di Montefeltro, fratel naturale del duca, nel fior degli anni, seguitò a trattenersi in Urbino avvinta dai dolci nodi di fratellevole amore con Guidobaldo e con Elisabetta. Anche in questa amabilissima principessa corrispondeva la bellezza esterna all'interna sia pei talenti, sia pei costumi. Degna compagna di Elisabetta, sapea questa egregia coppia opportunamente alimentare in coloro che l'attorniavano, la giovialità, la gentilezza, la leggiadria, e conservare in pari tempo la decenza e la illibatezza, ed allontanare qualunque proclività al libertinaggio ed alla lascivia. Ma estendiamo più oltre l'idea di quella elettissima corte. Gli adescamenti di essa aggiungono amenità e grazia alle opere del Castiglione; e noi presentandoli al leggitore, gli offeriremo in pari tempo un saggio delle opere stesse. Solo qua e là saremo obbligati a scorciare questi amabili disegni, per isfuggire una soverchia prolissità nojosa anche nelle cose belle.

§. II. *Corte d'Urbino.*

Alle pendici dell'Appennino verso il mare adriatico è posta la picciola città d'Urbino, la quale benchè tra monti sia, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole, che intorno il paese è fertilissimo e pien di frutti, di modo che oltre la salubrità dell'aere, si trova abbondantissima d'ogni cosa che fa mestieri per l'uman vivere. Il palagio residenziale de' duchi, era, secondo la opinione di molti il più bello che in tutta Italia si ritrovasse, e d'ogni opportuna cosa fornito, chè non palagio, ma una città in forma di palagio esser parea; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, appartamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta e d'altre cose simili, ma per ornamento vi furono aggiunte statue antiche di bronzo e di marmo, pitture singolarissime, istromenti musicali di più sorta, ed inoltre un infinito numero di rarissimi ed eccellentissimi libri greci, latini ed ebraici, tutti ornati d'oro e d'argento.

Regnava allora il prelodato duca Guidobaldo, il quale a vent'anni infermò di podagra, per cui restò di tutte le membra impedito; ma provveduto di consiglio sapientissimo e di animo invittissimo, disprezzava le procelle della fortuna; e nelle infermità come sano, e nelle avversità come fortunatissimo, vivea con somma dignità ed estimazione. Procurava che la casa sua fosse di valorosi gentiluomini pie-

na, coi quali molto familiarmente vivea, godendosi della conversazione di essi. Era dottissimo nell'una e nell'altra lingua, ed avea insieme con l'affabilità e piacevolezza congiunta ancora la cognizione d'infinite cose; ed oltre a ciò, tanto la grandezza dell'animo suo lo stimolava, che ancor ch'esso non potesse con la persona esercitar l'opere della cavalleria, pur si pigliava grandissimo piacere di vederle in altrui, e colle parole or correggendo, or laudando secondo i meriti, chiaramente dimostrava quale giudicio intorno a quelle arti avesse: onde nelle giostre, nei torneamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti di arme, e così nelle feste, nei giuochi, in somma in tutti gli esercizi convenienti ai nobili cavalieri ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse essere giudicato degno di una società così esimia. Erano dunque tutte le ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizj così del corpo, come dello spirito.

Nella sera poi tutta la scelta brigata riducevasi presso la prelodata duchessa; e quivi i soavi ragionamenti e le oneste facezie si udivano, e nel viso di ciascheduno si vedea dipinta una gioconda ilarità; talmente che quella casa certo dir si potea il proprio albergo dell'allegria, nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza che da un'amata e cara compagnia deriva, come qui si facea. A tutti nascea nell'animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto di Elisabetta si ragunavano, e pareva che questa fosse

una catena che tutti in amore tenesse uniti, talmente che non fu mai concordia di volontà o amore cordiale tra fratelli maggior di quello che quivi tra tutti si mantenea. Il medesimo era colle donne, colle quali si avea liberissimo ed onestissimo commercio, che a ciascuno era lecito parlare, sedere, scherzare e ridere con chi gli parea, ma tanta era la riverenza che si portava al volere della duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno, nè era alcuno che non estimasse pel maggior piacere che al mondo aver potesse, il compiacere a lei, e la maggior pena il dispiacerle. Per la qual cosa quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, e i giuochi e i risi conditi, oltre agli argutissimi sali, di una graziosa e grave maestà; che quella modestia e grandezza che tutti gli atti, le parole e i gesti componea di Elisabetta motteggiando e ridendo, eziandio in tutti gli altri quasi spontaneamente si diffondea.

Questa squisitezza e quasi direi perfezione di conversare e di vivere attraeva a quella corte i personaggi più distinti per nascita, per ingegno, per gentili costumi, che a quei tempi fiorissero. Oltre il N. Baldassare, qui si trovavano Ottaviano e Federico Fregosi, il Magnifico Giuliano de' Medici, Pietro Bembo, Cesare Gonzaga, il co. Lodovico da Canossa, Gasparo Pallavicino, Lodovico Pio, Roberto da Bari, Pietro da Napoli, Bernardo da Bibbiena, Gio. Cristoforo Romano, Pietro

*

Monte, Terpandro ec., di modo che sempre poeti e musici e d'ogni sorte uomini piacevoli ed i più eccellenti in ogni facoltà che in Italia si ritrovassero, vi concorrevano: e non tanto per approfittare delle liberalità del principe, quanto per gustar ivi quel rarissimo fiore di delicatezza e di spirito, che noi dietro le tracce del N. Baldassare abbiamo adombrato [1].

Noi abbiamo dalla stessa sua mano la narrazione delle sceniche pompe e notturni spettacoli che qui avevano luogo, e ci appariscono anch' essi di genere singolarissimo, poichè univano in superlativo grado la magnificenza ed. il gusto.

Egli descrive le teatrali rappresentazioni, eseguite in una sola stagione, in sua lettera al co. Lodovico di Canossa allora vescovo di Triarico, il quale era pure stato un ornamento di quella corte. Da quest' unico saggio si potrà agevolmente argomentare la grandiosità di tutti quei celebri festeggiamenti.

Ecco qual era il teatro nell' indicata occasione costrutto. La scena fingea una contrada rimota della città tra il muro della terra e le ultime case: dal palco in terra era finto naturalissimo il muro con due torrioni sui lati; così la scena incominciava dal pavimento dell' arena o sia della platea. La sala veniva a figurare, come la fossa della terra. I gradini da sedere erano ornati di panni di Troja, al

---

[1] Castiglione: *Cortigiano*. Lib. 1.

di sopra de' quali si stendea un cornicione grande di rilievo e in esso descritte lettere majuscole bianche in campo azzurro esprimenti il succoso distico del Castiglione istesso, che assestava convenevolmente le lodi di Guidobaldo alla circostanza di quei passatempi:

Bella foris, ludosque domi exercebat et ipse
Cæsar; magni etenim utraque cura animi.

Al cielo della sala erano attaccati pallottoni grandissimi di fiori e d' erbe, che quasi coprivano la volta dalla quale pendeano fili di ferro uscenti dalle rose ch' erano in detta volta, ai quali erano raccomandati due ordini di candelabri da un capo all' altro della sala rappresentanti le seguenti tredici lettere *Deliciæ populi*, e queste tanto majuscole che sopra ciascuna lettera stavano sino a dieci torcie che diffondevano uno splendore grandissimo. La scena fingeva una città bellissima con strade, palazzi, templi, torri ec. ogni cosa di rilievo ed abbellita da ottima pittura e prospettiva. Tra le altre cose vi era un tempio a otto facce quasi nel mezzo di semirilievo, tutto lavorato di stucco con istorie finissime: le finestre finte di alabastro; tutti gli architravi e le cornici d' oro fino e azzurro oltremarino, e in certi luoghi invetriate di finte gemme che pareano verissime: statue intorno, che sembravan di marmo: colonne lavorate ec., tutto in somma tanto ben finito, che con tutte le mani d' opera dello stato

d' Urbino non saria possibile a credere che fosse stato costrutto in quattro mesi. Tra l' architrave e il volto dell' arco appariva scolpita in marmo la battaglia degli Orazj. In due cappellette, poste sopra i pilastri che sostenevano l' arco, si vedevano fabbricate di stucco due vittorie con trofei in mano. In cima all' arco era una figura equestre che in bell' atto feriva coll' asta un nudo che gli era a piedi. Ai lati del cavallo erano due picciole are, sopra ciascuna delle quali ardeva un fuoco abbondantissimo che durò, quanto durò la commedia.

Una delle commedie fu lavoro di un fanciullo rappresentata da fanciulli che forse fecero vergogna ai provetti, poichè recitarono maravigliosamente; e fu nuova cosa il vedere vecchiettini lunghi un palmo serbare quella gravità, que' gesti così severi, parasiti e quanto di meglio immaginò mai Menandro. Ricrearono questa commedia musiche bizzarre, tutte in varj ripostigli nascoste.

Altra rappresentazione si pose su quelle scene, e fu il Galandro o la Calandria di Bernardo da Bibbiena appostatamente forse da lui composta per tale occasione, giacchè era egli pure a parte di sì grandiosi solazzi.

Gl' intermedj però formarono la porzione più segnalata di questo dramma. Nel primo uscì dall' un capo della scena Giasone, armato all' antica di spada e targa, ballando; nell' altro si vider due tori che gittavano fuoco dalla bocca. Giasone pose loro il giogo, gli

attaccò al vomere e feceli arare. Seminati i denti del dragone, nacquero a poco a poco dal palco uomini armati da capo a piedi, i quali ballarono una fiera moresca, e figurandosi di ammazzar Giasone si ammazzarono tra di loro, ma non si vedeano morir sulla scena.

Il secondo fu un carro di Venere bellissimo, sul quale sedea la dea con face in mano. Il carro era tirato da due colombe, su' cui cavalcavano due Amorini con faci accese, e gli archi e i turcassi dietro le spalle. Quattro altri Amorini abbigliati al medesimo modo precedevano il carro e quattro il seguivano. Tutti ballarono, battendo insieme le faci. Giunti al fine del palco infuocarono una porta, da cui uscirono nove coppie d'amanti affuocati, e ballarono eccellentemente.

Nel terzo intermedio apparve il carro di Nettuno tirato da due mezzi cavalli con pinne e squamme di pesci. In cima Nettuno col tridente, dietro otto mostri marittimi, ballando, un brando, il carro tutto pieno di fuoco.

Il quarto fu un carro di Giunone pur tutto pieno di fuoco, tirato da due pavoni e circondato da infinite bocche di venti: innanzi due aquile e due struzzi ec. La dea seduta sopra una nuvola.

Tutto fu bellissimo, tutto costrutto sì bene, che crede Baldassare non mai essersi finta cosa più simile al vero. Un Amorino spiegò il significato degl' intermedj con alcune stanze d' ingegnoso lavoro del Castiglione medesimo,

delle quali io presento il senso al lettore. Regnò la discordia nel barbaro mondo simboleggiata da due fratelli terrigeni; di poi venne Amore, il quale del suo santo fuoco accese gli uomini e la terra, poi l'acqua e l'aria per discacciare la guerra, la sedizione, la nimistà, ed unire il mondo tutto in fratellevole armonia [1].

Il nostro secolo con tutti i suoi vanti può lusingarsi di avere avuti spettacoli che nella magnificenza e nel gusto pareggino que' della piccola corte feltresca?

§. III. *Trattato del Cortigiano.*

Un drappello di colti spiriti attorniato continuamente da oggetti conditi di urbanità e di eleganza si ritrovava nella opportunità di sempre più perfezionarsi nell'arte di piacere. Ma i seguaci della corte d'Urbino non erano paghi di dimostrarsi soltanto in fatto il modello de' cortigiani; spingevano la mente ancora a determinare in teoria le qualità necessarie per giugnere a tanta eccellenza. Questa fu soggetto dei conversevoli ragionamenti di alcune dilettose serate. Il N. Castiglione gli raccolse e ne formò il suo tanto decantato libro *del Cortigiano;* e se invece di raccoglierli, per avventura gl'immaginò, ne fece per altro l'applicazione a que' personaggi,

---

[1] *Lettere di Baldassare Castiglione.* Tom. 1, pag. 156 tra quelle di negozj.

ch' erano verosimilmente a portata di poterli pronunziare meglio di qualunque altro.

In mezzo adunque ai festevoli ragionamenti ed alle urbane obbiezioni il co. Lodovico da Canossa enumera e descrive le qualità essenziali dell' ottimo Cortigiano, e messer Federico Fregoso addita i tempi e i modi opportuni, onde farne mostra. Ma il pregio che lo rende più aggradevole e caro al suo signore, consiste in ciò ch' egli abbia l' abilità di ajutarlo a digerire una parte di quella noja, che d' ordinario assedia coloro che troppo a buon mercato possono spegnere tutti i lor desiderj. Per la qual cosa il buon Cortigiano dee possedere ancora le qualità amabili e singolarmente l' amenità e la grazia del gentil conversare, di modo che induca il principe a giocondità ed a riso, e senza venirgli a fastidio continuamente il diletti. E siccome per giugnere a questo fine giovano principalmente i motti piacevoli e le facezie, così di questi cari amminicoli della graziosità del discorso ordisce il N. A. un peculiare trattato. Egli lo pone in bocca molto a proposito al già da noi mentovato mess. Bernardo da Bibbiena, il quale appunto coi frizzi dell' arguto suo ingegno si era da bassissimo loco elevato a grandi favori. I fonti donde si tragge il ridicolo, son qui indicati con filosofica precisione a que' tempi rarissima. Ma tra le facezie che vi si allegano in esempio, poche sono le saporite veracemente, molte le fredde ed insipide. Il merito di simili arguzie dipende

» Se dunque gli uomini conoscessero la varia
» essenza, gli effetti e le circostanze d' ogni
» piacere che è lo scopo di tutte le loro
» azioni, non vi sarebbe dubbio che essi
» si lasciassero traviare. La virtù dunque si
» può dire una prudenza ed un saper eleg-
» gere il bene; e il vizio una imprudenza e
» ignoranza che induce a giudicar falsa-
» mente; perchè non eleggono mai gli uomini
» il male con opinione che sia male, ma
» s' ingannano per una certa similitudine di
» bene. Se la virtù si deve ridurre all' atto
» ed all' abito suo perfetto, non si contenta
» della natura sola, ma ha bisogno dell' ar-
» tificiosa consuetudine e della ragione, la
» quale purifichi e dilucidi quell' anima, le-
» vandole il tenebroso velo dell' ignoranza,
» mentre se il bene ed il male fossero ben
» conosciuti e intesi, ognuno sempre eleg-
» geria il bene e fuggiria il male ». Questo
è il più favorevole senso, che si può attri-
buire alla enunziata socratica tesi.

Non era il Castiglione della opinion degli Stoici, i quali volevano estirpar le passioni dalle radici e ridurre un essere dotato di sensibilità ad un tronco inerte ed arido. » La
» temperanza, dic' egli, non svelle total-
» mente dagli animi umani gli affetti, nè
» ben saria il farlo, perchè negli affetti sono
» alcune parti buone; ma quello che negli
» affetti è perverso e renitente alla onestà,
» riduce ad obbedire la ragione. Però non
» è conveniente, per levar le perturbazioni,

» estirpare gli affetti in tutto; chè questo
» saria come se per fuggire la ebrietà si fa-
» cesse un editto, che nessuno bevesse vino;
» o perchè talor correndo l' uomo cade,
» s' interdicesse ad ognuno il correre . . . .
» Gli affetti adunque modificati dalla tem-
» peranza sono favorevoli alla virtù.

Ciò basti per dimostrare quant' egli abbondi in quest' aureo libro di precetti della più sana filosofia istitutrice della morale virtù, non men che di quelli della più fina urbanità perfezionatrice della vita civile.

Se dalla sostanza passiamo alla corteccia, rileveremo anche in questa un merito eguale. Ei protestò, scrivendo quest' opera, di non volersi assoggettare alla consuetudine del parlare toscano. Colse pertanto il Castiglione que' fiori della toscana favella, che universalmente rendevano una soave fragranza in tutta l' Italia, e colse del pari dal più colto linguaggio delle città non toscane i fiori più leggiadri e più vivi [1], e ne formò nel Cortigiano una sì ben composta mistura, che il pulitissimo Algarotti osò di qualificare quel libro pel meglio scritto nel nostro idioma [2].

Ad onta della protestazione del N. A. l'arbitro della moderna eleganza Francesco Zanotti non si persuade ch' egli abbia voluto

---

[1] Prefazione al Cortigiano scritta dal Castiglione in forma di lettera a don Michele di Sylva vescovo di Viséo.

[2] *Neutonianismo per le dame* nella prefazione.

veriamente recedere dalla purità e gentilezza toscana. Egli scrisse: *il Castiglione dice di volere scrivere non in toscano, ma nella sua lingua. Chi può credergli? Chi è, cui possa parere il Cortigiano scritto in lingua lombarda? Il Varchi afferma ch' esso, toltine alcuni pochi lombardismi ripetuti più volte; quà e là sparsi, esso, dico, è scritto toscanamente, e che il Castiglione toscanamente lo scrisse quanto potè e seppe* [1].

L' essere stato posteriormente adottato il Cortigiano dall' accademia della Crusca, come testo di lingua, dimostra evidentemente la verità dell' asserzione del giudizioso Zanotti.

A me pare che il senso che si può ragionevolmente attribuire alla dichiarazione del Castiglione di non volere scrivere toscanamente, sia ch' egli si proponesse di evitare la leziosità delle frasi e la lor giacitura affettata e forzata, che usar solevano quelli che a tempi suoi si piccavano di scrivere prettamente in toscano.

Conchiuderò questo paragrafo col sensatissimo giudizio che pronunciò intorno al merito del Cortigiano un suo valente biografo: *Questo libro, ove il conte imitando il dialogo dell' oratore di Cicerone ha sparso con accortissima varietà il fiore di quasi tutte le scienze ed arti liberali, vien tenuto dagl' intendenti in grandissimo pregio e riputato per unico paragone della vera lingua*

[1] *Sue opere*. Tom. 4. ne' *Paradossi*.

nobile d' Italia. Perciocchè non si volle il conte obbligare alla pretta favella toscana; ma scegliendo, secondo l'insegnamento di Dante nella volgar eloquenza, da tutti i dialetti italiani le parole e i modi di dire più vaghi ed espressivi, ne compose col suo prudente giudicio una finissima legatura e formò uno stile così nobile, leggiadro e di una proprietà ed efficacia tanto maravigliosa, che non vi ha forse altro libro italiano che per questo conto vi si possa paragonare [1].

§. IV. *Poesie italiane e latine del Castiglione.*

Il Castiglione ravvisava un' idea sì rilevata e distinta della perfezione e del bello nella sovrana famiglia feltresca, che conformava ad essa le tinte nei letterarj lavori di qualunque genere, ch' egli accingeasi ad intraprendere; singolarmente nella duchessa Elisabetta contemplava egli un tipo di avvenenza e di amabilità interna ed esterna, ch' egli studiavasi di dipingere nelle sue poesie italiane e latine. Il suo componimento più lungo nella volgar nostra lingua è l' egloga in ottava rima intitolata: *Tirsi*. Incomincia questa col patetico lamento di un amante infelice, e l' espressione di un tenero affetto infonde

[1] L'ab. Pier' Antonio Sorassi nella vita del N. Baldassare.

nell' egloga un dolce interesse. Finisce poi colle lodi di Elisabetta.

Nelle sue rime toscane si vede un resto di quella scorìa che macchiava le poesie del secolo che allor tramontava, non in tutte però. Il seguente sonetto viene considerato per uno de' più preziosi giojelli del Parnaso italiano.

Superbi colli e voi sacre ruine,
Che il nome sol di Roma ancor tenete,
Ahi che reliquie miserande avete
Di tant' anime eccelse e pellegrine!
Colossi, archi, teatri, opre divine,
Trionfal pompe, gloriose e liete,
In poco cener pur converse siete
E fatte al volgo vil favola alfine.
Così se ben un tempo al tempo guerra
Fanno l' opre famose, a passo lento
E l' opre e i nomi il tempo invido atterra.
Vivrò dunque fra miei martir contento;
Che se il tempo dà fine a ciò ch'è in terra,
Darà forse ancor fine al mio tormento [1].

---

[1] Il vero bello è di tutti i tempi e di tutti i paesi. E nel secolo del Castiglione e nei posteriori, e in Italia e altrove, ottenne il riportato sonetto il più lusinghiero accoglimento. Il co. Nicolò d' Arco lo voltò elegantemente in esametri e pentametri latini incominciando:

Excelsi colles urbis, sacraeque ruinae ec.

Lo stesso fece Giovanni Fiammingo il giovane in un epigramma che incomincia:

En domitae colles urbis, sacraeque ruinae ec.

Nulla poi vi è d'apporre alle sue poesie latine. Esse vengono collocate tra le eccellenti dall' unanime consenso dei dotti. Il terribile Giulio Cesare Scaligero che nel sesto libro della sua poetica scagliò tanti fulmini, pei quali venne nominato Ipercritico, pel solo Baldassare Castiglione modulò in suono di dolcezza e di lode quasi trascendente una lingua impastata di fiele e d' assenzio. Nulla vi ha di più dolce, dic' egli, di più elegante, di più grazioso delle di lui elegie. Amerei più tosto di essere autore di una delle sue, che di molte di quelle di Properzio. La sua Cleopatra non solo può adescare dittatori e re, come Cleopatra vivente, ma tutti gli amatori delle Muse. Egli non invidia a Lucano l' acutezza delle sentenze, ma colla soavità virgiliana ne tempera la vibrazione, così che quanto ributta l' asprezza in cui cade per soverchio spezzamento l' antico poeta, altret-

---

Il valente retore e poeta Bassanese Lazzaro Bonamico ne fece una imitazione felice in un suo elegante epigramma intitolato: *de Roma.* Antonio Ongaro ne tolse il pensiero per argomento di un suo sonetto che incomincia: *Teatri, archi, colossi, alte ruine* ec. L' Ongaro però ricoprì l' aurea semplicità del Castiglione col fuoco dell'iperbolico secolo che a gran passi si approssimava e già sin d'allora minacciava il buon gusto. Il Bettinelli per fine nel suo trattato *Del sonetto* collocò questo tra i dodici migliori da lui scelti per esemplari dagl' immensi volumi de' sonettisti italiani di tutti i tempi.

tanto alletta la dolcezza del moderno. Giunge lo Scaligero a sapergli grado persino della durezza di qualche verso, dimostrandosi persuaso, che qua e là egli l'abbia ad arte innestata, onde viemeglio far risaltar la mollezza dei successivi versi.

La Musa latina del Castiglione fu anch'essa larga di lodi a quell' idolo di perfezione, ch' egli si era creato in mente, nelle qualità della non mai abbastanza celebrata duchessa Elisabetta. Delicatissima è la elegia, in cui esalta la melodiosa sua voce, allor che modulava il patetico lamento dell' abbandonata Didone:

Dulces exuviae dum fata, Deusque sinebant etc.

Con mirabile facilità egli esprime quel non so che di tenero, che il di lei canto istillava nell' animo degli ascoltanti:

Flebile nescio quid tacite in praecordia serpit,
Cogit et invitos illacrimare oculos.

Dalla convenevolezza del suo carattere passa maestrevolmente il Castiglione ad encomiar quella d'ogni altro suo atto.

Quidquid agit pariter, certant componere furtim
Et decor, et charites, et pudor ingenuus.

Egualmente amabile, ma ancor più toccante è la elegia ch' ei finge che a lui scrivesse la moglie, mentre ritrovavasi in Roma. È tutta intessuta degli affanni e delle trepidazioni che in un cuore amante produce

la lontananza. L'unico conforto ella il ritrae dalle sue lettere, le quali la rianimano, siccome la pioggia estiva fa rivivere l'arsa verzura:

His ego perlectis sic ad tua verba revixi
Surgere, ut aestivis imbribus erba solet.
Quae licet ex toto non ausim vera fateri,
Qualiacumque tamen credulitate juvant:

§. V. *Continuazione della sua vita sino alla morte.*

Ma uno scrittor sì eccellente di prosa e di verso nelle due lingue, era del pari uno de' più esperti politici de' suoi tempi. Nell'anno 1506 il duca Guidobaldo lo inviò in Inghilterra con importanti commissioni presso di Arrigo VIII. Quel monarca non solo compartì a lui quanto chiedea pel suo signore, ma volle onorare eziandio la sua persona col grado di cavaliere e col dono di una collana d'oro. Nel 1507 Luigi XII re di Francia discese armato dall'Alpi, e mise in trepidazione tutti gli stati d'Italia di essere avvolti in un prossimo incendio. Il duca d'Urbino inviò il N. Castiglione a Milano, il quale seppe persuadere e blandire il monarca francese a vantaggio del suo signore, e potè a lui riportare le più soddisfacenti promesse d'indennità, di sicurezza, di pace.

Nel seguente anno 1508 rapì la morte il duca Guidobaldo nel fior degli anni. Può il

leggitore agevolmente immaginare qual fiero cordoglio concepisse il Castiglione per questa perdità. In lui pianse non solo il principe, ma l'amico: il principe fornito delle più insigni prerogative; l'amico ripieno della maggior tenerezza per lui. Ei disfogò il suo dolore, descrivendone al mentovato re d'Inghilterra le azioni e i pregi in elegante latina prosa.

Successe al ducato d'Urbino Francesco Maria della Rovere, nipote dell'allora regnante pontefice Giulio II, e figliuolo di una sorella di Guidobaldo e dallo stesso adottato in mancanza di figli propri. Francesco Maria aveva sposata Eleonora Gonzaga, nipote di Elisabetta, e in questa guisa si era per così dire formata una sola famiglia unita dai legami del sangue e dell'amore. Il nuovo sovrano ritenne il Castiglione in grado onorato a' suoi servigi. Inviollo ben tosto a Gubbio, ove si erano manifestate alcune scintille di sedizione. Il N. Baldassare vi ricompose gli animi e vi restituì la tranquillità, senza ricorrere al partito disgustevolissimo de' gastighi.

Nell'anno 1509 si accese la guerra tra la repubblica veneta e i principi collegati in Cambrai, de' quali era capo il bellicoso pontefice. Francesco Maria della Rovere dovette uscire in campo come capitan generale della Chiesa. Il nobile ardore da cui era animato questo giovane principe, il sospinse ad azioni arditissime e presso che eroiche. Il Castiglione fu sempre a lui fido compagno nel calle dell'onore, e dimostrò ch'ei sapeva ado-

perare con pari maestria la penna e la spada.

A te dier pregio egual la spada e i carmi;

Così di lui scrisse il gran Torquato.

Tra le altre imprese di cui fu a parte, intervenne all'assedio di Ravenna. Baldanzoso era il di lui animo, ma non crudele. Anche in mezzo all'armi sapea conservarsi umano e misericordioso. Addolorava però altamente il suo cuore la desolazione ch'egli vedea apportarsi a quel misero contado. *Noi abbiam dato grandissimo danno,* scriveva egli alla madre [1], *a questa povera Ravenna nel paese: quel manco male ch' io ho potuto fare, l'ho fatto; e vedesi che ognuno ha guadagnato, eccetto che io, e non me ne pento.*

Il Castiglione cadde infermo nel campo sotto Ravenna, e fu trasportato ad Urbino. Qui le due cognate Elisabetta ed Emilia gli prestarono in questa sua malattia un' assistenza sì assidua e sì premurosa, che migliore non poteano certo, com' egli dice, prestargliela le persone a lui più strettamente congiunte di sangue [2].

Ristabilitosi in salute, ritornò a combattere sotto le insegne del suo signore, il quale nel 1510 espugnò parecchie piazze di Lombardia, ma perdette Bologna. Il cardinale Alidosio, le-

---

[1] In data dei 19 novembre 1509. *Lettere di negozj* ec. tom. 1.
[2] Citate lettere.

gato di quella città, rovesciò sopra il duca tutta la colpa di tale disastro; per la qual cosa lo sdegnato pontefice ammetter nol volle all' udienza. Montò quindi Francesco Maria in sì precipitoso furore, che scontratosi per mala sorte col cardinale, non potè contenere gli estremi trasporti dell' ira, cavò la spada e di propria mano l' uccise. Il papa allora per tale enormezza il dichiarò decaduto dalla sovranità e il privò d' ogni onor, d' ogni grado. Si trasferì a Roma in compagnia di Baldassare, a fine di estinguere o almeno di mitigare un sì grave incendio. Con infinito stento e colla incessante opera del Castiglione conseguì finalmente l' assoluzione e il perdono e la redintegrazione degli stati.

Il papa si era dalla lega staccato, ed entrate le sue milizie a battagliare contro ai Francesi, furono interamente disfatte presso a Ravenna l' anno 1512. Ma questa vittoria costò ai Francesi la vita del valoroso loro condottiere Gaston de Fois. Questa infausta circostanza ne fece lor perdere il frutto. Le cose dei Francesi in Italia, invece di prosperar maggiormente, declinarono a colpo d' occhio, così che in pochi giorni furono costretti ad abbandonarne le meridionali regioni. Allora il duca d' Urbino potè riacquistare Bologna e rassicurare la tranquillità dello stato ecclesiastico, atteso l' allontanamento del nemico.

Riacquistata dunque Bologna e sedata alquanto la procella che flagellò per più anni l' Italia, pensò il duca a rimunerare i servigi

del Castiglione, che lo aveva sì bene ajutato a campar dal naufragio. A lui dunque diede in dono la contea di Nuvolara nel distretto di Pesaro.

Nell'anno 1513 morì Giulio II, e Leon X gli fu successore. Francesco Maria inviò Baldassare a Roma in qualità di suo oratore presso il nuovo pontefice. Leone sulle di lui inchieste riconfermò il gonfalonierato della Chiesa al suo signore, e lo fece soddisfare ancora de' ritardati stipendi. A lui poi in particolare compartì l'approvazione della investitura del feudo già conseguito.

Quale insigne e gradito spettacolo presentava allora la corte di Leon X? Di quali uomini dotti egualmente e gentili aveva egli formata nobil corona al pontificale suo seggio? Il Castiglione qui residente in qualità di ministro del duca d'Urbino, non potea ritrovarsi in situazione che fosse a lui più geniale. Egli alleviava le cure della politica nelle conversazioni condite dall'amabilità e dalla letteratura dei Bembi, dei Sadoleti, dei Bibbiena, dei Beroaldi, dei Tibaldei ec.

Raddoppiava il diletto di questo soggiorno il suo trasporto per le arti belle, le quali allor gareggiavano in Roma in un'assidua produzione di capi d'opera. Egli ne era intelligente a segno, che persino il gran Raffaello a lui ricorrea per direzione e consiglio.

Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S., così a lui scrive questo sommo artista, *Soddisfaccio a tutti, se tutti*

non mi sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudicio, perchè temo di non soddisfare al vostro........ Vorrei trovare le belle forme degli edifici antichi, nè so se il volo sarà d' Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti. Della Galatea mi terrei un gran maestro, se vi fosse la metà delle cose che V. S. mi scrive [1].

Parea Raffaello formato dalla mano istessa della natura, per distinguere e sentire altamente la impressione di sue bellezze. Eppure apparisce da questa lettera, ch' egli intensi studi impiegò in contemplare eziandio il bello dell' arte, onde incogliere più agevolmente quello della natura. Utilissimo ammaestramento ai grandi ingegni, acciocchè non confidino unicamente nella loro naturale attitudine.

Ritornando al Castiglione diremo, che la fama de' di lui pregi letterarj, militari e civili risuonava all'orecchio ancora del suo naturale sovrano Francesco marchese di Mantova, il quale dimostrò desiderio di riconciliarlo alla sua grazia, obbliando ogni passato rancore. È privilegio speciale del vero merito di ottenere vendetta delle offese per opera de' suoi offenditori medesimi.

Approfittò il Castiglione di questo suo onorevole ristabilimento in patria, per seriamente pensare ad accasarsi, ciò richiedendo lo splen-

[1] Questa lettera leggasi stampata a pag. 400 del libro 2 della *Nuova scelta di lettere di diversi* ec. *fatta da mess. Bernardino Pino* ec.

dore di sua famiglia, e molto più le pressanti inchieste della vedova di lui madre, donna singolare per prudente avvedimento, non che per tenerezza materna. Egli ne adempì i voti con splendido maritaggio, avendo nell' anno 1516 menata in consorte Ippolita figlia di Guido Torello conte di Montechiaruggolo e di Francesca di Giovanni Bentivoglio già signor di Bologna. Appena trascorse un anno, che si sgravò di un bambino, cui il nome diè di Camillo.

Nell' anno 1520 Federico Gonzaga successe negli stati di Mantova al di lui genitore Francesco che in quell' anno morì. Il nuovo sovrano inviò il Castiglione oratore a Leone. Di tale scelta si compiacque altamente il pontefice, perchè lo amava e come uomo di lettere e come vecchio amico di sua famiglia. Ne ringraziò il Gonzaga; e per dimostrare coi fatti quanto il pregiasse, concesse allo stesso principe, per di lui intercessione, il gonfaloniérato della Chiesa, e al Castiglione volle egli pure assegnare un' annua pensione di duecento scudi d' oro.

Ma tutta questa sua prosperità venne ben tosto sovvertita dalla morte della sua saggia e tenera sposa e da quella ancora dello stesso pontefice suo mecenate. Fu elevato all' apostolica sede Adriano VI, che nulla più era che un duro scolastico. Poco o nulla curava egli le vicende politiche dell' Europa; e in ciò era da commendarsi, come capo e reggitore della Chiesa. Poco o nulla curava le lettere

e l'arti; e in ciò era da biasimarsi, come sovrano di Roma.

Nessun oggetto adunque potea più ritenere colà Baldassare, e perciò ritornossene in patria.

Due monarchi infiammati egualmente da mire ambiziose signoreggiavano allora le più nobili provincie d'Europa. Francesco I re di Francia e Carlo V imperatore; aperto il primo, leale, generoso.; cupo il secondo e profondamente politico. L'uno non poteva non essere rivale dell'altro. Covò per qualche tempo l'odio scambievole ne' loro petti nascosto; ma scoppiò finalmente l'anno 1521 in manifesta rottura.

Il Gonzaga abbracciò il partito imperiale, ed oppose, per quanto potè, le sue forze all'ingrandimento de' Francesi in Italia. Baldassare combattè valorosamente al fianco del suo signore.

Mentre l'Italia era sconvolta dall'armi dei due grand' emoli, venne a morire Adriano, ed in suo luogo fu rivestito della dignità pontificale Clemente VII della famiglia de' Medici, nipote di Leon X. Federico credette allora prudente partito di rispedire a Roma il Castiglione col carattere di suo ministro. Clemente avea riuniti in sè tutti i sentimenti di considerazione e di benevolenza nodriti da' suoi maggiori verso di lui. Il genio di questo grand' uomo gli parve poi rinserrato fra troppo angusti confini. Lo distolse quindi dai servigi del marchese di Mantova e lo avvinse

a quelli della romana corte. Nell'anno 1525 il papa lo inviò suo ambasciatore a Madrid presso di Carlo V imperatore e re delle Spagne. Di tale elezione molto si compiacque il monarca, che sì altamente pregiava l'ingegno del Castiglione, che voleva aver sempre tra mano la di lui opera *del Cortigiano*. Lo ammise alla sua intima familiarità, ed amò che fosse sempre al suo fianco in varj viaggi che egli intraprese per le provincie spagnuole.

La dolcezza però di tanta fortuna fu avvelenata dal più terribile avvenimento. Nell'anno 1527 venne espugnata Roma dall'esercito comandato dal ribelle contestabile di Borbone, e data in preda a tutti gli orrori del saccheggio e della violenza, ed assediato il pontefice nel castello Adriano. Ne giunse dalla desolata città l'improvvisa notizia al Castiglione, il quale non ne aveva avuto il menomo sentore, quantunque risiedesse presso a quel sovrano medesimo, dai cui ordini unicamente dipendea l'esercito conquistatore. Un tale annunzio fu per così dire un colpo di fulmine, che oppresse il di lui animo sensibile e dilicato.

Il simulatore monarca protestò di essere affatto ignaro degli eccessi di Roma, attribuendone la colpa all'arbitrio de' suoi generali. Finse anche di esserne amaramente addolorato, ordinando a tutta la corte di prendere il lutto, e a tutte le chiese de' suoi dominj di porgere incessanti preghiere all'Altissimo per la liberazione del sommo sacerdote. Questa però non pendea che da un suo cenno. Egli

invece l'andò prolungando, fin che costrinse il papa a pattuire pel suo riscatto una somma immensa e trascendente le forze de' proprj stati.

Il Castiglione si avvide allora con quale politica perfida egli aveva a lottare; ciò che servì ad incrudelir maggiormente la di lui piaga. Gli venne in odio la corte, e nulla più vagheggiava oramai che di trapassare il resto de' suoi giorni in un ritiro letterario e cristiano.

Carlo V, quantunque lo ingannasse come ministro, lo tenea però in pregio come uomo di un merito eminente. Procurò di addolcire il di lui rammarico, conferendogli la naturalizzazione spagnuola ed offerendogli il vescovato di Avila di pinguissima rendita. Ma l'idea venefica della calamità del suo sovrano e della propria delusione si era troppo profondamente confitta nel di lui cuore, nè era più suscettibile di lenimento. Questa il trasse al sepolcro in Toledo il dì 8 di febbrajo del 1529, e così si spense in mezzo al corso degli anni suoi, vittima della politica frode, quell' uomo grande ch' io chiamerò con le espressioni del Tolomei *il più nobile ornamento d'Italia* [1].

---

[1] Nel suo dialogo intitolato *il Cesano*.

ARTICOLO VIII.

Gio. Giorgio Trissino.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Fu cavalier Vicentino e nacque in patria l'anno 1478. Si diede tardi agli studi. Con applicazione indefessa, e profonda volle riparare il danno degli anni perduti. Si consacrò violentemente alla lettura de' classici. Rinunziò si può dire a sè stesso, per non parlare, vedere o sentir che coi Greci. Demetrio Calcondila fu il di lui institutore in quella lingua, e quando egli mancò di vita in Milano l'anno 1511, la sua gratitudine ne onorò la memoria, facendogli erigere un nobile tumulo nel tempio di s. Maria della Passione. Le occupazioni letterarie non vietarono al Trissino di pensare allo stabilimento di sua famiglia. Si accasò colla illustre donzella Giovanna Tiene, la quale lieto il fece di doppia prole maschile, cioè di un figlio nomato Giulio che fu in progresso arciprete della cattedrale di Vicenza, e di un altro chiamato Francesco il quale morì in tenera età. La morte separò questa coppia felice con rapirne la giovane sposa. Questo colpo infettò il cuore del Trissino della più crudele amarezza. Per cercare ad essa un qualche alleviamento, egli si trasferì a Roma. Roma con offerirgli una vasta serie di visibili monnmenti di antica erudizione

ne e dottrina, era veramente la città opportuna, onde procurare un aggradevole distrazione al suo dolore A lui si aggiunse un nuovo conforto nella creazione di Leon X in sommo pontefice, il quale pe' di lui rari talenti il degnò di singolare affezione e lo impiegò in onorevoli ambascierie al re di Danimarca, all'imperatore Massimiliano, alla repubblica veneta. Clemente VII gli addossò anch' esso una ragguardevole commissione presso l'imperatore Carlo V, il quale in singolar modo lo ebbe accetto e caro, e gli conferì distinzioni ed onori. Lo stesso pontefice volle dippoi che il N. Gio. Giorgio nella solenne pompa della sua incoronazione in Bologna a lui sostenesse lo strascico. Egli intanto era passato alle seconde nozze con Bianca figlia di Nicolò Trissino, a cui dà il vanto *di bellissima giovinetta* [1]. Questa pure il fece padre di una figlia e di un figlio, cui egli il nome diede di Ciro.

Ma se il Trissino ritraeva ricreamento e conforto da questa nuova famiglia, un tale vantaggio veniva contrappesato dai rancori che a lui promovea Giulio figlio del primo letto. Questi a lui intentò in Venezia un aspro litigio, in cui anche riportò vittoria, spogliandolo di molta parte del suo patrimonio. Allora Gio. Giorgio pieno di cruccio e di mal talento abbandonò i veneti stati, scrivendo:

Quæramus terras alio sub sole calentes etc.

[1] Ne' suoi *Ritratti delle bellissime donne d'Italia*, Roma 1524.

e adducendo per causa di tale sua sdegnosa risoluzione la sentenza dura de' Veneziani, che favoriva la tracotanza del figlio.

Et fovet hanc fraudem Venetum sententia dura,
Quae nati in patrem comprobat insidias.

Egli si restituì a Roma, ove nell' anno 1550 finì di vivere.

§. II. *Sua tragedia.*

Il Trissino acquistossi la gloria di aver data all' Italia nella sua *Sofonisba* la prima tragedia composta sulle regole d' Aristotile. Il marchese Maffei forse con troppa indulgenza asserì, *che la Sofonisba occupa il primo luogo tra tutte quelle tragedie, che dopo il rinascere delle belle arti in moderne lingue apparissero.* Soggiunge, *essere mirabil cosa, come la prima tragedia sia riuscita così eccellente, e che chiunque non abbia il gusto depravato dalle romanzate straniere, non potrà non sentirsi maravigliosamente commuovere dalle bellezze di questa tragedia..... Ad essa il bell' onore non deve invidiarsi di avere innalzate le nostre scene fino ad emulare i famosi esemplari de' Greci* [1]. Il principale difetto di questa

[1] Prefazione al *Teatro italiano*. Anche il Tessier, *Eloges des hommes savants, primière partie*, appellà la sua Sofonisba *une pièce excellente*; ma il suo giudizio in argomento di autori italiani non è di molto peso. Lo stesso Tessier asserisce, che il *Trissino fut le premier des Italiens, qui*

tragedia è appunto quello di presentare una troppo servile imitazione del greco teatro. La semplicità del nodo o per meglio dire la povertà dell'intreccio avrebbe potuto per avventura interessare i Greci de' tempi di Sofocle, ma non gli Italiani del secolo di Leon X, ove i raffinati gusti erano bisognosi di un maggior scuotimento. Non v' ha nella *Sofonisba* artificio, forza, dignità di caratteri o patetico di situazioni. Non si vede che l'avvilimento del dolore. Da capo a fondo non risuona che di strida e d'omei. La scrisse egli allor che avea l'animo estremamente trafitto per la perdita della sua prima moglie. Versò dunque in essa tutto l'amaro calice del suo cuore.

Non è degno di lode nemmen lo stile di questa tragedia. Manca di nobiltà e di elevazione, abbondando di espressioni familiari e prosaiche.

Sembra che il Trissino non distingua il genere sublime dall'umile, avendo scritta, si può dire, con pari stile la sua tragedia *la Sofonisba* e la sua commedia *i Simillimi.*

Gli eruditi danno al Trissino il vanto di essere stato nella sua *Sofonisba* il primo in-

---

composa des comedies, mentre il Bibbiena, il Macchiavelli, l'Ariosto, il Nardi avevano già esposte al pubblico le loro commedie molto prima che il Trissino si accingesse a comporre *i Simillimi*, commedia in versi, ad imitazione dei Menecmi di Plauto, la quale fu lavoro de' suoi anni senili.

ventore del verso sciolto [1]; picciolo vanto, ad altro non tendente che ad agevolargli la composizione, tanto più che non si diede la pena di compensare la mancanza della rima collo splendore della locuzione.

In questa tragedia i cori chiudono gli atti con canzoni rimate, e qui, per dire il vero, lo stile si estolle e la sentenza vi acquista decoro e gravità conveniente.

Quando apparve la *Sofonisba*, accolta venne con indicibili applausi, essendo allora per ogni dove nel suo più grande ascendente l'entusiasmo pel saper greco. Il pontefice Leon X la fece rappresentare con una pompa e magnificenza che ha pochi esempi.

Per altro nel secolo istesso del Trissino non mancarono avveduti censori, i quali notarono in questa tragedia non pochi difetti; e tra gli altri Lelio Gregorio Giraldi e Torquato Tasso ne' rispettivi loro discorsi poetici e Benedetto Varchi nell' Ercolano, quantunque d'altronde fosse grande ammiratore del Trissino [2].

---

[1] Veggasi il tomo 32 del *Giornale de' Letterati d'Italia* di Apostolo Zeno, e la *vita del Trissino* scritta da Pier Filippo Castelli.

[2] Testimonio ne sia il sonetto del Varchi, che incomincia:

Trissino altero, che con rari inchiostri
T'involi a morte e 'l secol nostro onori ec.

§ III. *Suo poema epico.*

Per la via disegnata dai precetti d'Aristotile e prendendo Omero per condottiere e per guida, s'incamminò pure alla epopeja il N. Trissino [1], e scrisse in versi sciolti *l'Italia liberata dai Goti.* Anche in questa carriera ha egli il merito di essere stato il primo a dare all'Italia un poema epico regolare, dipartendosi dalle stranezze de' poeti romanzatori che soli allora signoreggiavano l'eroico Parnaso. Se Gio. Giorgio aveva un genio a sè, egli lo avviticchiò con infelice consiglio entro il vischio della imitazione. Avverte sensatamente Voltaire, che i fiori dell'epico greco appassiscono passando per le mani di questo suo imitatore. Ei converte il cinto di Venere in una bella camiscia bianca di bucato che si mette indosso la imperatrice [2]. Descrive con minuta profusione che va sino al ridicolo, le vesti e gli abbigliamenti degli eroi, e poi trascura di delinearne i caratteri. Vuole divenire grazioso con qualche lubricità, e rendesi goffo e nauseoso, svelando agli occhi di tutto il mondo il prurito di Giustiniano di giacersi colla propria moglie. Presenta idee indegne del vero Dio, facendo ch' ei dubiti,

---

[1] *Inclaruit epico poemate, quod* Italia liberata *inscribitur, magistro Aristotile ac Homero duce.* Così il Tomasini *illustr. vir. vitae* pag. 55.

[2] *Essai sur la poesie epique.*

prenda consiglio e sorrida. Offende il decoro, trasformando un angelo in folica, e facendo che un altro angelo suggerisca immagini sozze ai due liberatori di Areta. Il precipitato Voltaire e il Tiraboschi [1] rimproverano il N. poeta di aver troppo imitato Omero. A noi sembra al contrario che lo abbia imitato poco, o per meglio dire che lo abbia imitato sol ne' difetti, secondo il solito mal vezzo di quasi tutti gl' imitatori. Ce ne convincerà la riflessione seguente. Omero prende per iscopo dell' Iliade lo sdegno d' Achille, i cui terribili affetti in breve spazio di tempo si spiegano in azioni vivissime, accelerantisi sempre all' evento. All' incontro il Trissino trae dall' Asia Belisario, e giunto in Italia, il conduce a lenti passi per varie imprese e il fa errare minutamente di luogo in luogo in maniera quasi affatto istorica, nè si vede intorno ad esso delicatezza di artificio poetico, nè vivacità o varietà d' immagini, ma solo la noja del leggitore che lo accompagna.

Questa e più altre macchie furono rilevate dai critici nell'*Italia liberata*, e tra gli altri da Scipione Errico con molta acrimonia [2], e con molta modestia da Apostolo Zeno [3]. Non le dissimula nemmeno lo stesso suo concittadino e grande ammiratore cavalier Mi-

---

[1] *Storia della letteratura italiana* ec. tomo 7, lib. 3, §. 41

[2] *Rivolte di Parnaso.*

[3] *Galleria di Minerva.*

chel' Angelo Zorzi in un discorso scritto l' anno 1728 intorno alle opere del Trissino ed indiritto al march. Scipione Maffei [1], che meditava di unirle tutte in diligente edizione, la quale fu da lui poi mandata ad effetto nell' anno seguente. Il Zorzi procura di compensare i biasimi riportati dal Trissino nel particolare del suo poema colle lodi in genere, di cui i dotti lo ricolmarono pel suo non mediocre sapere.

Il Maffei medesimo, compiendo le parti di buon editore, esalta a cielo l' autore ch' egli presenta al pubblico colle seguenti espressioni: *reca grandissima ammirazione il riflettere, che il Trissino abbia saputo con eguale felicità comporre poema epico, tragedia, commedia e rime, laddove i migliori Italiani furono solamente eccellenti in qualche genere di poesia, come l' Ariosto, che poema e commedia fece, ma non tragedia; e il Tasso che non compose commedia* [2].

Con buona pace di questo esimio scrittore, il riportato paralello non è certamente degno del di lui squisito discernimento. In primo luogo egli tacque altri generi, in cui si distinsero i due grandi poeti, coi quali intese di paragonare il Trissino, come nella satira l' Ariosto, e il Tasso nella pastorale. Inoltre perchè il confronto risultasse onorevole al Trissino, conveniva dimostrare, che i lavori

[1] *Raccolta Calogerana ec.* tom. 3.
[2] Prefazione alle opere del Trissino.

ne' quali si esercitò, in un genere comune a quelli dell' Ariosto e del Tasso, riusciti fossero di pari eccellenza.

Per altro il Trissino istesso si avvide della poca o niuna approvazione che conseguiva l' *Italia* sua; e perciò con estrema amarezza proruppe in questi due versi:

> Sia maladetta l' ora e il giorno, quando
> Presi la penna, e non cantai d' Orlando.

L' amor proprio gli facea gabbo, inducendolo a credere, che la mala riuscita del suo poema procedesse dalla qualità del suo soggetto e non dalla imperfezione della esecuzione. A questo proposito non possiamo che rimettere il leggitore alla decisione già altrove da noi riferita di un giudice irrefragabile, qual è Torquato.

§. IV. *Altre sue opere ed opinioni.*

I sonetti del N. Autore risplendono per ingegnosi concetti e per condotta felice. Sono però non di rado offuscati da espressioni intralciate e prosaiche.

Ripieno com' era il Trissino d' entusiasmo per tutto ciò che ai Greci appartenea, aveva concepita la opinione, che l' alfabeto italiano fosse mancante di alcuni caratteri atti a significare i varj suoni; come p. e. noi non abbiamo che un segno solo per dinotare l' ò stretto e l' *o* largo, a differenza dei Greci, i quali posseggono l' *omicron* e l' *omega*, e così

altri unici segni che secondo le occasioni si esprimono con varietà di pronuncia. Egli dunque intese di aggiugnere nuove lettere alla lingua italiana, e spiegò il suo pensiero in una epistola indiritta a Clemente VII e stampata in Roma l'anno 1524. Questa novità fu acerrimamente combattuta da Claudio Tolomei e da Agnolo Firenzuola, il quale scrisse *il discacciamento delle nuove lettere.*

Il ritrovamento del Trissino, così scrive Apostolo Zeno, *quantunque più lodevole nella invenzione che nella esecuzione, non è riuscito affatto inutile in ogni sua parte; poichè esso ha dato luogo all'uso che poi si è introdotto di segnare l'* j *e l'* v *consonanti diversamente dell'* i *e dell'* u, *e di scrivere* LOCUZIONE, GRAZIA, *VENEZIA e simili, invece di* LOCUTIONE, GRATIA, *VENETIA ec.* [1].

La poetica è l'opera che sopra ogni altra meritamente accrebbe la fama del Trissino. Formò questa la occupazione della di lui ultima età. Approfittò egli di lunga esperienza ed anche de' proprj errori. È ripartita in sei divisioni.

Ragiona nella prima della qualità dello stile. Avverte quindi, che fatta la elezione della lingua in cui abbiamo divisato di scrivere, si deggiono in essa eleggere le parole più confacenti, le quali se con diligenza e giudicio saranno trascelte, adorneranno i poemi di soa-

[1] Note alla *Biblioteca dell'eloquenza italiana* del Fontanini tom 1, pag. 31.

ve ed incomprensibile vaghezza. Intorno alla elezione particolare delle parole è da sapersi, che i poeti deggiono con ogni studio sforzarsi di accomodare le parole alle sentenze, cioè fare che il suono di esse quasi il sentimento delle sentenze riferisca; la qual cosa fecero mirabilmente presso i Greci Omero e Pindaro, e presso i Latini Virgilio, Catullo, Orazio.

La bellezza negli oggetti della poesia è o naturale o avventizia, come ne' corpi; alcuni de' quali sono belli per la naturale corrispondenza delle membra, altri lo sono per ornamento. Per far risaltare la prima bellezza non vi ha d'uopo che di esprimere ciascuna sentenza con la debita elezione delle parole. La seconda poi è tutta di creazione del poeta. Egli la forma col colorito, vale a dire colla vivacità delle immagini e colla grazia delle figure.

La seconda, terza, quarta divisione non risguardano che il meccanismo del verso e del metro.

Nella quinta va l'A. investigando l'origine della poesia e particolarmente della tragedia. Vi parla della invenzione, imitazione e menzogna poetica.

Il primario argomento della sesta divisione è il poema epico. Qui ragiona del maraviglioso e delle comparazioni. Entra poi a disaminare il costume poetico, e siccome questo è estensivo anche ad altri generi di componimenti, si fa quindi strada a discorrere eziandio della commedia, dell' egloga, della canzone e del sonetto.

Il costume o è comune e filosofico, o particolare e rettorico. Il primo è quello che con generali attributi invita gli uomini alla virtù e gli rimove dai vizi. In ciò fu eccellente Omero, secondo anche il sentimento di Orazio espresso nella epistola a Lollio: *Trojani belli scriptorem* ec. Il secondo deve essere modellato a tenore delle circostanze di nazione, di tempo, di professione, di età. L'artificio del poeta si studierà d'ingrandire anche quest'ultimo con tratti generici, onde poterne formare un esemplare.

Anche da questi brevi cenni vedrassi che il Trissino era fornito d'ingegno acuto e fecondo di cognizioni.

Colla varietà de' suoi lumi attinti in massima parte ai puri fonti dell'antichità, egli contribuì a far salire alla sublimità dell'architettura il celebre Andrea Palladio, con cui ebbe comune la patria [1].

Non solo il N. Gio. Giorgio fu versatissimo nella letteratura degli antichi, ma anche

[1] I biografi del Trissino hanno asserito, che il Palladio nella sua prima età non era che un semplice scarpellino ed impiegato a riquadrare le pietre che dovevano porsi in opera nella edificazione del palazzo di Circoli del medesimo Trissino, e che questi avendo in lui conosciuto uno svegliato ingegno, lo istruisse nell'architettura dietro gl'insegnamenti di Vitruvio. Ma il co. Alessandro Pompei a pag. 36 del libro intitolato: *I cinque ordini dell'architettura civile di Michel Sammicheli* ec. dimostra l'insussistenza di questo rac-

nella loro filosofia, e s' invaghì anzi de' suoi deliri sino ad un biasimevole eccesso. Giovanni Rucellai nel suo poema *Delle api* ci vorrebbe far credere, ch' egli avesse adottato il principio sognato da Platone dell' anima del mondo diffusa in tutte le cose create, e che ritenesse un tale principio eziandio come regola di sua credenza intorno alla vita avvenire; ciò che il mentovato poeta attribuisce a sua gran lode ne' versi seguenti:

. . . . la grand' anima del mondo
Sta come auriga, e in questa ceca mole
Infusa move le stellate sfere,
L' eterea plaga, e quel, dove si crea
Il folgore, la pioggia e la tempesta
E la mostruosa macchina del mare
Sul grave globo della madre antica . . . .
Questo sì bello e sì alto pensiero
Tu primieramente richiamasti in luce,
Trissino, con tua chiara e viva voce;
Tu primo i gran supplicj d' Acheronte
Ponesti sotto i ben fondati piedi,
Scacciando l' ignoranza de' mortali.

Il canonico Checcozzi vicentino si è affaticato a purgare dalla indicata taccia il suo ammirato concittadino; ma nella sua apologia egli ha fatto un intemperante scialacquo di

---

conto. Il Trissino fu consultore, ma non creatore del Palladio, e ciò si arguisce eziandio dal proemio del primo libro dell' architettura dello stesso Palladio.

vastissima erudizione, che mille cose presenta, fuori che la spiegazione de' riportati versi in senso favorevole all' autore, di cui egli impreso avea le difese [1].

Di sentimenti non troppo edificanti relativamente alla Chiesa ed ai romani pontefici ei fece mostra altresì in alcuni luoghi dell' epico suo poema. Ma tutte queste effervescenze dell' umano orgoglio si dileguarono all' approssimarsi del gran momento della verità, vale a dire dell' abbandono di questa vita. Marco Tiene suo compatriota e suo congiunto assistette alla di lui morte, e nella relazione ch'egli ne invia a Marc' Antonio da Mula [2] ci assicura, che il Trissino finì di vivere penetrato dai più vivi affetti verso il divin Redentore.

ARTICOLO IX.

Francesco Guicciardini.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Nacque in Firenze l' anno 1482 da Pietro Guicciardini e da Simonia dei Gianfigliacci, ambidue nobilissime famiglie. Nella sua edu-

---

[1] *Lettera del sig. Giovanni Checchozzi vicentino al sig. Gio. Antonio Volpi* inserita nella edizione Cominiana del 1718 *Della coltivazione di Luigi Alamanni*, e *Dell'api di Gio. Rucellai.*

[2] Questa lettera è stata inserita per intiero dal padre Angiolgabriello di s. Maria nel tomo 3 degli *Scrittori vicentini.*

cazione congiunse lo studio della colta letteratura a quello della giurisprudenza. Anche in quest' ultima facoltà riuscì valente a segno di esserne professor nel liceo, non men che nel foro. I suoi concittadini conoscendo ch' ei possedea la scienza delle leggi ed insieme molta desterità nel maneggiare gli affari, il destinarono nel 1512 ambasciatore al re d'Aragona nella osservabile circostanza in cui le armi di quel monarca già guerreggiavano nel cuor dell' Italia. In quella legazione soddisfece egualmente e alla sua patria che lo inviò, e al re presso cui fu inviato, il quale il ricolmò di favori. Ritornato in patria, la sua repubblica lo incaricò di ricevere a Cortona il pontefice Leon X, il quale conosciuto avendo la perspicacia del suo talento, seco il condusse e lo impiegò ne' pontificj stati, creandolo prima governator di Modena e Reggio, e poscia di Parma; la quale ultima città valorosamente difese contro un violento attacco dell' armata francese, siccome egli stesso ci narra [1].

Ad intendere però Bonaventura degli Angeli nella sua storia di Parma, parrebbe che il Guicciardini non avesse dimostrato in questa occasione che un' estrema pusillanimità, disposto sempre a sottrarsi con vergognosa fuga al cimento. Ma una tale asserzione sembra contraddetta dal fatto. Era in sola balìa del Guicciardini l'arrendersi a condizioni onorate:

[1] *Storia d'Italia* lib. 14.

chia età di cinquantott' anni il dì 17 maggio del 1540.

§. II. *Sua storia d'Italia.*

Egli si fece a narrare gli avvenimenti d'Italia, incominciando dall'anno 1492, dei quali poteva dire: *quaeque ipse miserrima vidi*. La sua contemporaneità dovrebbe allontanare da lui qualunque sospetto di menzogna. Ciò nondimeno nella sua storia si ravvisano alcuni oggetti di sua particolare avversione. Ei non dimostra una leale imparzialità istorica ragionando de' Francesi, di Francesco M. della Rovere, della corte di Roma e de' suoi concittadini addetti a partito diverso dal suo. Non oserei dire che in tali argomenti abbia assolutamente tradita la verità, ma forse alterata con qualche calore preso ad imprestito dalla passione. Si rende essa in singolar modo osservabile, ove si tratta di biasimare i romani pontefici, ad onta che questi stati fossero i suoi più generosi benefattori. *Molti furono i beneficj*, scrive l'esatto e moderatissimo Zeno, *e gli onori che dalla Santa Sede ottenne il Guicciardini; ma forse non ne ottenne tutti quelli che a lui pareva di meritare* [1]. Quindi nacque il suo mal umore.

Ventun'anni dopo la morte dell'autore, cioè nel 1561, uscì per la prima volta in luce

[1] Note alla *Biblioteca del Fontanini* ec. tom. 2, pag. 242.

questa istoria in soli sedici libri divisa. Tre anni dopo ne furono ad essi aggiunti altri quattro; ma questi non possono stare in paragone coi primi, probabilmente perchè il Guicciardini, prevenuto da immatura morte, non potè dare ad essi l' ultima mano.

Da tutte le antiche edizioni troncati furono i passi più ingiuriosi ai romani pontefici, risguardanti singolarmente il temporale dominio della Chiesa. Ma le stampe eterodosse furon sollecite a farne avida incetta ed a pubblicarli tradotti anche in più lingue. La più completa edizione della storia del Guicciardini fu quella che venne eseguita in Firenze colla falsa data di Friburgo l' anno 1755 sopra il manoscritto autografo della Magliabecchiana.

Il Guicciardini abbonda di lunghe orazioni, e sovente anche fredde, perchè sopra argomenti di poco rilievo. Queste rendono la narrazione soverchiamente diffusa, e in conseguenza lenta e nojosa. Inoltre imprimono in essa un colore di falsità che corre subito agli occhi. Il leggitore inclina a diffidare della verità de' fatti raccontati da uno storico, il quale fa pompa di un gran numero di ragionamenti di sua propria invenzione; mentre non vi sarà certamente alcuno che creda, che egli in tante e sì diverse occasioni abbia potuto raccogliere i sensi e molto men le parole dei dicitori.

Ma non la sola presunzione, il fatto istesso manifestamente la finzione dimostra delle concioni sparse dal Guicciardini nella sua storia.

Veggasi ciò che narra il Foscarini intorno alla fallacia di quelle che furono dal N. istorico poste in bocca dei senatori veneziani [1].

Per altro tra le accennate dicerie se ne incontrano alcune che brillano per solidità di pensieri e per vigor di eloquenza. Tra queste ultime il P. Niceron accenna quella di Gaston di Fois all'esercito sotto Ravenna, e quella che pronunziò il Duca d'Alba a Carlo V, per distoglierlo dal pensiero di ridonare la libertà a Francesco I.

La prolissità è realmente il carattere difettoso del N. storico. Egli si occupa lungamente a descrivere avvenimenti meschini e affatto indegni di ricordanza. Tale stemperata loquacità si rende principalmente osservabile nella narrazione della guerra di Pisa, passata, si può dire, in proverbio, per dinotare un racconto minuto e seccagginoso.

A questo suo difetto applicò una graziosa censura quel bizzarro ingegno del Boccalini. Disse, che uno Spartano avea impiegate tre parole in una occasione in cui bastar potevano due. Il senato Laconico gl'impose la pena di leggere la guerra di Pisa del Guicciardini. Incominciò e di poi presentossi a' suoi giudici, chiedendo di essere mandato alla galea, più tosto che astretto a continuare una sì per lui tormentosa lettura [2].

[1] *Storia della letteratura veneziana* pag. 263 e seg.

[2] Ragguagli di Parnaso, Centuria 1.

Alla locuzione del Guicciardini vi è, a mio credere, poco da apporre. Essa è d'ordinario colta, dignitosa ed armonica. Benedetto Varchi e Girolamo Muzio hanno imputato al Guicciardini di aver usati nella sua storia vocaboli forensi e latinizzanti. Diomede Borghese piglia la sua difesa e dimostra che i termini censurati furono usati già molto prima dal Boccaccio e dal Passavanti [1]. Non piacque ai Puristi, poich'egli adottò una lingua nobile sì, ma intelligibile a tutta l'Italia e lontana da ogni ombra di affettazione toscana. Per descrivere gli affari di stato doveva egli impiegare i riboboli del volgar fiorentino?

Il più eminente pregio di questa storia consiste, per universale consentimento, nelle considerazioni morali e politiche, di cui è sparsa a larga mano. Queste dimostrano in lui tanta esperienza, profondità ed acume d'ingegno, che molti scrittori si sono occupati intorno alle stesse, estraendole, classificandole, commentandole [2]. Anche Scipione Ammirato chiama *maraviglioso* il N. A. nella parte discorsiva, ma però aggiunge, ch'ei si

---

[1] Vedi la seconda tra le sue *lettere discorsive* ec.

[2] Questi furono Remigio fiorentino, Jacopo Corbinelli, Giambatista Leoni, Ciro Spontone, e sopra tutti Lodovico Guicciardini nipote del N. storico col libro intitolato: *i precetti e le sentenze più notabili in materia di stato, estratte dalle opere di messer Francesco Guicciardini* ec. Anversa 1585. Son due Centurie: l'una di *precetti*, l'altra di *sentenze*.

compiace tanto nelle riflessioni, che queste spesso superano i fatti e non nascon dai fatti, siccome in Tacito [1].

Noi darem fine a questo articolo coll'estrarre alcuni de' suoi aforismi che ci sembrano improntati col marchio della verità, e che perciò crediamo poter essi apportare qualche utilità al leggitore. Si comprenderà inoltre da questo picciolo saggio quanto il N. Guicciardini fosse conoscitore sottile del cuore umano, tanto nelle relazioni morali, quanto nelle politiche.

» Alle deliberazioni precipitose si conduce » non meno egualmente il timido per la di» sperazione, che si conduca il temerario per » la inconsiderazione.

» È permesso a ciascuno il desiderare di » pervenire a miglior fortuna, ma deve an» co ciascuno pazientemente tollerar quello » che la sorte gli ha dato.

» I successi delle guerre dipendono in gran » parte dalla riputazione.

» L' imitazione del male supera sempre » l' esempio, siccome al contrario l'imitazione » del bene è sempre inferiore.

» I popoli, fondandosi su speranze fallaci » e disegni vani, son feroci quando è lonta» no il pericolo; ma perduti presto d' animo, » quando il pericolo è vicino, non ritengono » alcuna moderazione.

---

[1] *Ritratti*. Nel tom. 2 de' suoi *opuscoli*.

» Le speranze de'fuorusciti, misurate più col
» desiderio che colle ragioni, riescono quasi
» sempre vanissime.

» Le cose che ne' principj si rappresentano
» molto spaventose, si vanno di giorno in
» giorno diminuendo.

» Non hanno gli uomini maggior nemico
» che la troppa prosperità.

» È considerato comunemente dagli uomi-
» ni l' evento delle cose, pel quale ora con
» laude, ora con infamia, secondo che è o
» felice o avverso, s' attribuisce sempre a con-
» siglio quel che spesso è proceduto dalla for-
» tuna.

» Alla moltitudine sogliono piacere più i
» consigli speciosi, che i maturi.

» Nelle guerre fatte comunemente da molti
» principi e potentati contro ad un solo, suole
» essere maggior lo spavento che gli effetti,
» prestamente cominciando a nascere varietà
» di pareri, onde indebolisce tra lor la fede
» e le forze. E così spesso avviene, che le
» imprese cominciate con grande riputazione
» caggiono in molte difficoltà e finalmente di-
» ventano vane.

Ecco verità di tutti i tempi e di tutti i luoghi [1].

---

[1] Se si deve prestar fede a Francesco Sansovino, il Guicciardini compose separatamente dalla sua storia una serie di *Avvertimenti*, ch'egli chiama *pieni di sugo*, e dall' A. *per lunga prova fermati per veri ed infallibili*. Questi furono dal Sanso-

ARTICOLO X.

Filosofi.

§. I. *Pietro Pomponaccio.*

Nato in Mantova l'anno 1462, picciolo di statura, ma gigante d'orgoglio, ignaro della lingua greca e digiuno di erudizione presunse di penetrare più addentro di qualunque altro nelle opere di Aristotile; e in fatti egli vi ravvisò, non so poi se con occhio bene o mal veggente, il materialismo e l'ateismo. Con tali empie dottrine ei pervertì parecchi giovani alunni nelle accademie di Padova e di Bologna. Fu di lui detto, che non sapeva altra lingua, che la mantovana. Adoperava però il suo familiare dialetto con agilità, robustezza e leggiadria. Non era gran fatto

---

vino medesimo dati in luce insieme cogli *Avvedimenti civili* di Gio. Francesco Lottini e co' suoi propri *Concetti politici, in Vinegia* 1583 *per Altobello Salicato*. In principio del libro vi è il ritratto del N. istorico colla iscrizione: *Franciscus Guicciardinus doctor florentinus.* Per altro questi *Avvertimenti* sono scritti in istile sì scorretto e trasandato, che difficilmente io posso credere che siano fattura del Guicciardini. Rinforza la mia diffidenza il vedere, che gli accennati *Avvertimenti* non sono stati rammemorati nè dal Tiraboschi, nè dal Fontanini, nè dall'accuratissimo Zeno tra le opere del Guicciardini.

valente nè meno nell' argomentazione. Quindi allor che veniva investito dalla forza d' achillino entimema, ei ricorreva ad un ampio capitale di sali e d' arguzie, di cui aveva fornito l' ingegno, e coll' arme del ridicolo si svincolava dagli avvolgimenti della dialettica [1]. Ma un tale vantaggio a lui venne meno, quando si accinse ad esporre colla penna le proprie tesi. Il latino incolto e barbaro, con cui le spiegò, era per sua natura restìo ad esprimere i vezzi del suo lepore, e le lasciava quindi apparire in tutta la nuda loro deformità. Tra esse vituperevolmente distinguesi quella che risguarda la immortalità dell' anima, ch' ei dice combattuta da Aristotile e quindi non dimostrabile colla ragione. Aristotile e la ragione erano a suoi tempi sinonimi.

Il libro che contenea l' indicata empia dottrina, soffrì la pena del rogo in Venezia ed in Roma, e l' avrebbe incorsa ancora l' autore. s' ei non si fosse premunito del cauto consiglio di raddolcire la mal' augurata proposizione con un benigno rischiaramento. Ei disse, ch' egli credea alla immortalità dell' anima, come cristiano, e che per sostenere

---

[1] *At in coronis consensuque doctorum, quum exercitatione perutili ad praetoriam porticum disputaretur, ita mirus evadebat, ut saepe ancipiti, et cornuto Achillini enthimemate circumventus, superfuso facetiarium sale, adversarii impetum ex illis gyris et meandris explicatus evaderet.* Jov. elog. p. 71.

questa opinione sarebbe stato disposto a versare anche il sangue [1]. Ma che in qualità di filosofo egli vedea che la ragione non avea mezzi per dimostrarla [2]. La immortalità dell' anima è la necessaria conseguenza della incontentabilità e perfettibilità della umana natura. Ma questi erano nomi ignoti alle tenebre aristoteliche.

Fu detto allora per celia, che il Pomponaccio doveva essere abbruciato come filosofo e non come cristiano.

Dalle di lui opere postume chiaro si scorge che il suo ravvedimento non fu sincero, e che continuò a vacillar la sua fede non meno, che la sua ragione. Egli negava credenza ai miracoli ed alle profezie, e la prestava agl' influssi celesti, alle malie ed alle predizioni astrologiche [3].

---

[1] Bruchero *historia critica philosophiae* vol. 4, pag. 159.

[2] Con molta indulgenza si menò buona al Pomponaccio l'addotta distinzione, mentre dalla latina apologia di Girolamo Amidei lucchese Servita stampata in Milano nel 1518 col titolo: *de immortalitate animae in Petrum Pomponaccium*, chiaro risulta, che costui non impugnò solamente la immortalità dell'anima per esporre la opinione affibbiata allo Stagirita, ma bensì ad oggetto di persuaderla, conciossiachè ed altri antichi sostenitori della mortalità dell'anima reca in mezzo, e cerca di rispondere alle contrarie autorità della Bibbia.

[3] Ecco i titoli dei trattati del Pomponaccio: *De immortalitate animae* = *De naturalium effe-*

Non vi poteva essere che il secolo XVIII che richiamasse dalle tenebre a nuova luce i delirj e il gergo informe di questo vertiginoso sofista. Il suo trattato della immortalità dell' anima collazionato colle precedenti edizioni ed arricchito di note e della vita dell' autore è stato recentemente riprodotto in Tubinga [1]. Le tesi impudenti e rovinose hanno acquistato un merito non indifferente presso la filosofia del secolo illuminato.

§. II. *Gasparo Contarini* [2].

Gasparo Contarini patrizio veneto fu discepolo del Pomponaccio, ma non seguace, anzi impugnatore delle sue perniciose dottrine. Ei si lasciò addietro il maestro per la cognizion che acquistò delle lettere latine greche ed ebraiche, e delle scienze matematiche sulle quali principiava a spargersi qualche barlume, e delle fisiche involte ancora nel bujo peripatetico. Sostenne luminosi impieghi nella sua repubblica e scrisse cinque libri

---

ctuum admirandorum causis = De incantationibus = De fato = De libero arbitrio = De praedestinatione, et providentia.

[1] L'anno 1791 per opera di Cristoforo Godofredo pubblico professore.

[2] Due copiose vite abbiamo del N. cardinale Gasparo Contarini, l' una scritta da mons. Beccadelli suo familiare, e l'altra da mons. della Casa anch'egli suo contemporaneo e conoscente.

di scienza politica sommamente pregevoli ed applauditi [1]. Ei si studiò sempre di congiungere all' esatto adempimento de' pubblici doveri la coltura delle lettere, ed una specchiata purità di costumi. La fama delle esimie sue qualità giunta a notizia di Paolo III, il quale si era saggiamente proposto di adornare il sacro collegio di personaggi di un merito eminente, indusse questo pontefice a preconizzarlo cardinale. Il Contarini al ricevere l' inaspettato annunzio fu compreso da maraviglia indicibile ritrovandosi già incamminato in tutt' altra carriera. Risguardando però la sua promozione, siccome effetto di uno speciale disegno della divina provvidenza sopra di lui, non ebbe cuore di dispensarsi dall' offertagli dignità, e rivolse invece tutte le forze dell' animo al grande oggetto di compierne religiosamente i doveri.

Si consacrò interamente il N. cardinale agli studi teologici, e scrisse un trattato della immortalità dell' anima in confutazione del mentovato suo maestro Pomponaccio, il quale colmollo di somme lodi, quantunque ne risentisse al vivo i pungilioni. Compose quattro libri de' Sacramenti, due de' doveri del vescovo, le annotazioni alle lettere di s. Paolo, un compendio storico de' più famosi concili ed alcuni trattati contro gli errori di Lutero, ed altre opere. Il di lui stile latino è più colto di quello della massa de' teologi, ma

[1] Foscarini, *letteratura veneziana.* pag. 326.

non giunge alla eleganza dei migliori scrittori di questo secolo.

Il N. Contarini nell' anno 1541 venne inviato alla dieta di Ratisbona per avvalorarvi i pontificj diritti; ciò ch' egli eseguì con molta sollecitudine, ma anche con altrettanto candore e moderazione a segno di riscuoterne gli applausi eziandio dagli eterodossi; il che dispiacque agl' intolleranti, e quindi ridonda a maggiore sua gloria. Morì legato in Bologna nel seguente anno 1542 in età d' anni 59.

§. III. *Agostino Nifo.*

Un altro contradditore incontrò il Pomponaccio in Agostino Nifo ch' ebbe fama a que' tempi d' illustre filosofo, ma non di troppo sincero campione dell' ottima causa. Nacque egli in Sessa città situata nella terra di Lavoro del regno di Napoli l' anno 1473. Una circostanza favorevole vinse l' angustia di sua fortuna, la quale dopo fatti i primi suoi studi sembrava inabilitarlo a compiere la sua scientifica educazione. Un ricco abitante di Sessa seco il condusse a Napoli in qualità di custode e direttor de' suoi figli, coi quali passò anche a Padova, e potè approfittare di tutte le lezioni che a suoi alunni si conferivano.

Avendo il Nifo nella mentovata città fatti non ordinarj progressi nella filosofia sotto la disciplina di Nicolò Vernia, venne anche promosso a coprire una cattedra in quella

università, ond' egli per dimostrarsi degno della medesima, pubblicò il libro *Dell' intelletto e de' demonii.* Qui però fu disvelata una opinione della religion discordante, mentr' egli seguendo il sentimento di Averroe con numerosi argomenti tendeva a provare, che un solo era in tutta la natura e in tutti gli uomini l' intelletto universale, e che non vi erano altre sostanze spirituali, che le intelligenze motrici de' cieli [1]. Fu egli per tale strana fantasia minacciato di grave disastro, ma la pietà del vescovo di Padova il sottrasse al pericolo, con condizione però, che egli avesse a piegare ad interpretazione benigna alcuni passi della precitata sua opera.

Per dimostrare vie più l' integrità della sua fede egli compose il trattato *Della immortalità dell' anima*, in cui sostenne, ch' ella può comprovarsi coi principj medesimi d' Aristotile contro la mal fondata proposizione del Pomponaccio. Si vuole da alcuni, ch' ei manifestasse in questa guisa i lodevoli sentimenti soprallegati a solo oggetto di rendersi accetto al pontefice Leon X, il quale in fatti il ricolmò di onori e di doni. Altri suoi scritti e i suoi costumi diuturni non furono certamente edificanti. Confessa egli medesimo che dalla sua giovinezza sino alla età senile fu sempre compreso da veemente inclinazione al bel sesso. Dichiara non pertanto di essere

---

[1] Agatopisto Cromaziano. *Ristauratore d' ogni filosofia.* Tom. 1, pag. 38.

capace di due sorta di amori; dell' amor lascivo cioè, e di quello di sentimento; e nel frequentare ne' suoi verd' anni la compagnia delle fanciulle sapea distinguere a quali dovesse dedicare il primo, a quali il secondo [1].

Egli aveva sposata in patria una dotta e costumata giovane di nome Angiolella [2]. Ci racconta una sorprendente prova dell' amore di essa verso di lui. Era egli sì occupato a comporre il suo *Thessarologium Astronomicum*, che non si levava mai dal lavoro e rifiutava allora di veder chicchessia. Conoscendo Angiolella il debole di Agostino, gl' introdusse in camera da sola a solo una leggiadra fanciulla per vedere, se quell' incentivo era atto a distrarlo dalla intensa sua applicazione, desiderosa ch' ei preservasse la sua salute anche a costo dell' amor conjugale [3]. Io guarderò bene dal decidere intorno al merito di quest' azione da lui celebrata.

---

[1] *Testor a juventa usque ad praesens tempus semper mihi fuisse puellas gratas; in juventa enim amabam aliquas sine illicito appetitu, in quibus cognoscebam pudorem atque puritatem, expertibus omnino cupidinei amoris; interdum nonnullas reperiebam, quas cupidineus amor facile tangeret: illas igitur amore blandae consuetudinis, has cupidinis prosequebar, nec aliam ob causam, quia mores mihi earum jucundissimi erant.* Così il N. Nifo *de Muliere Aulica.*

[2] Masi. *Vita del Nifo.*

[3] Nel capo 3 del suo trattato *De amore.*

Ad onta di una certa nativa asperità e ruvidezza di modi e di voce, di cui non potè mai affatto spogliarsi, ei nondimeno mediante la prontezza, amenità e fecondità del suo ingegno, potè riuscire giocondo ed amabile [1]. Agostino aveva fatto un particolare e lungo studio dell' arte del conversare, e con essa mirava singolarmente a rendersi aggradevole ai principi e gran signori. Egli diede anche i precetti ai cavalieri e alle dame destinate a vivere nelle corti, perchè agevolmente potessero giugnere a questo fine. Ei porta opinione che i primi tanto più acquisteranno favore, quanto più saranno abili a dileguare la noja che d' ordinario avviticchia l' animo de' sovrani. A questo oggetto gli avverte di provvedersi di un ricco magazzino di sali e di facezie, e loro anche ne apre qualche impura sorgente con racconti sollazzevoli ed oscenissimi [2].

Per divertire Prospero Colonna principe di Salerno, essendo il Nifo già vecchio, si finse innamorato di certa Quinzia damigella della

---

[1] *Erat ingenio fertili, adaperto, liberali, sermone autem Campano pingue quoddam resonanti, maxime libero, et ad serendas fabulas in suggesto coronaque ad voluptatem aurium perjucundo; sed vel toto ore subagresti, et penitus infaceto in se ad urbanos jocos componebat, ut valde miraretur, qui mox tacentis supracilium austeraque labra et lineamenta conspiceret.* Jov. Elog. p. 92.

[2] *De viro Aulico, et de Muliere Aulica.*

principessa Isabella d'Aragona. Ma non andò guari, che la finzione si cangiò in realtà e si abbandonò egli per questa sciaurata passione a follie affatto indecenti alla gravità di filosofo, così che divenne veracemente il zimbello delle due corti [1].

Morì in Sessa l'anno 1538.

Scrisse quattordici volumi sopra le opere di Aristotile, i quali son da gran tempo caduti ad aumentare il gran tesoro della oblivione insieme con quelli degli altri innumerevoli commentatori di quel filosofo.

Un profondo ingegno italiano ci assicura per altro, ch'egli seppe con molta verità ed eleganza determinare le qualità della bellezza nelle varie parti del corpo umano in quel trattato ch'egli intitolò *De pulcro*, dedicato alla principessa Giovanna d'Aragona la quale fu una delle più insigni bellezze de' giorni suoi [2].

Ad onta dell'indicato merito attribuito al Nifo, noi possiamo ragionevolmente conchiudere, che la filosofia fu pianta esotica a questa stagione unicamente propizia alla fecondità delle lettere amene.

---

[1] Naudet. *Prolegomena ad opuscola Niphi. Parisiis* 1645.

[2] Antonio Conti *lettera a mons. Cerati sopra la bellezza*. Sue opere tom. 2, pag. 146.

ARTICOLO XI.

Girolamo Fracastoro.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Degnissimo di essere segregato dalla ingloria turba de' filosofanti pedissequi dell' antichità è Girolamo Fracastoro, il quale alla forbitissima letteratura del secolo seppe congiungere una luminosa filosofia superiore al suo secolo.

Da Paolo Filippo Fracastoro nobile veronese e da Camilla Mascarella vicentina trasse i natali Girolamo l' anno 1483. Fu in Padova alla scuola del Pomponaccio, che affluiva di grande frequenza di creduli alunni. Il Fracastoro non vi apprese nè il gusto, nè la filosofia, per cui acquistò tanta celebrità. Del primo era affatto ignaro; nella seconda aveva adottate proposizioni di stravaganza ardimentosa, a fine di acquistarsi un nome almeno colla singolarità e col pericolo. Il N. Girolamo non solo rimase illeso dal contagio del di lui materialismo. ma si accinse altresì ad impugnarlo, tacendo però il nome del maestro per riverenza. Il principale suo studio però rivolgevasi all' arte medica.

Il suo intempestivo sapere il fece salire ben tosto dalla classe dei discepoli a quella de' precettori. In età di soli 19 anni venne creato nella mentovata università patavina professore di logica, sola scienza per avventura intorno a cui avrà potuto approfittare delle

lezioni del peripatetico Pomponaccio. La cattedra concentrava i suoi pensieri in una sola disciplina, mentre la vastità del di lui ingegno era avida di spaziare per ogni genere di cognizioni. Non tardò guari a presentarsi una propizia occasione, per cui potè egli porre in libertà il suo attivo intelletto.

Gli eroi di quel secolo amavano non di rado di coltivare cogli allori di Marte quelli insieme d'Apollo, e questi ultimi servivano di refrigerio e di alleviamento alle cure e ai pericoli ch' esigevano i primi. Fu in questo numero Bartolomeo d'Alviano generalissimo delle armi de' Veneziani. Egli si riparava dalle militari fatiche nel suo campestre ritiro di Pordenone, ove accolta avea una scelta brigata di detti uomini, cui diede il nome di sua accademia. Il Fracastoro preferì la tranquillità di questo rurale soggiorno allo splendore del romoroso liceo. Quivi era ancora Giovanni Cota di lui concittadino, purissimo catulliano poeta, il quale coi latini suoi versi celebrò la vittoria riportata dal comun mecenate alla Piave [1].

Non isdegnò di aggregarsi a questo dotto drappello eziandio Andrea Navagero cospicuo veneto patrizio, e poeta amatore della più schietta latina eleganza [2], e in conseguenza

[1] Tra le pochissime poesie del Cotta leggesi un'ode *de victoria Liviani.*

[2] *Naugerii Patritii veneti carmina candidissima suaviter condita sunt.* Jo. Matheus Toscanus *in Peplo Italiae.*

odiatore implacabile del raffinamento e dell'arguzia di Marziale, de' cui versi egli faceva un annuo sagrificio alle più candide Muse, incendiandone quanti più esemplari trovar poteva [1]. Con questo ragguardevole personaggio contrasse il N. Fracastoro un' intima relazione d' amicizia e di lumi, della quale avremo occasione in appresso di far menzione onorata.

Suscitatosi un fiero turbine di guerra a devastazione de' veneti stati, convenne all' Alviano abbandonare la pacifica ombra de' suoi eruditi recessi e recarsi nei campi di battaglia.

Il Fracastoro allora si raccolse in Verona, sua patria, ove si pose ad esercitare con felicissimo successo la medicina, ed alzò un sì chiaro grido in quest' arte, che venne eletto medico del concilio di Trento.

Quando l' imperator Carlo V discese in Italia per guerreggiare contro il suo gran rivale Francesco I, quasi tutti i grandi del di lui seguito si facevano un pregio di trasferirsi a Verona, a fine di conoscere e di onorare il N. Fracastoro, il quale fu anche complimentato per parte del monarca medesimo.

Ma egli ambiva il sapere, anzi che le dimostrazioni onorifiche concomitanti il sapere. Invece del fumo delle città e del lucicar delle

---

[1] *Adeo Martialis severus hostis, ut quotannis stato die musis dicato multa ejus volumina, tamquam impura, cum execratione Vulcano dicarentur.* Jov. *Elog.* 47.

corti, egli amava la solitudine e i mondi lari della sua picciola villa situata ne' monti Caffii e specchiantesi nel delizioso Benaco. Quivi nella innocenza de' piaceri campestri le ore partiva or tra gli studi, or tra gli offici della domestica economia [1]. Gli aurei suoi costumi, l'affabile ilarità nell' accogliere, la dolcezza nel conversare attraevano al suo ritiro una sollecita turba di rispettabili ospiti [2].

Ma la fortuna invidiosa della felicità del N. saggio che non curava i suoi doni, si accinse ad intorbidarla, trafiggendolo nella parte più delicata del cuore. Egli perdette in tenera età i due soli suoi figli che già incominciavan *duces Sophiae deducere ad hortos* [3]. Il di lui amore paterno ne fù desolato e propose di non più tergere le sue lagrime:

Ipse ego vos semper lacrimis, vos carmine tristi
Prosequar et vestris persolvam justa sepulcris,
Donec me vobis tenuem conjunxerit umbram
Summa dies, natis aequat quae sola parentes [4].

---

[1] V. il suo invito alla villa in versi esametri *ad Franciscum Turrianum*.

[2] . . . . *haec limina magnus*
Naugerus subiit, nec dedignatus adire est
Battus amor Musarum ec. Ivi.

Questo che è quì accennato sotto il nome di Batto, è Gio. Batista Turriano, di cui avremo occasione di ragionare in progresso.

[3] *Ad Joannem Baptistam Turrianum Carmen.*

[4] Ivi.

Quest' ultimo termine del viver suo giunse il dì 8 agosto del 1553.

§. II. *Suo poema della* Sifilide *ed altre sue poesie.*

Il Fracastoro all' acume dell' ingegno che il trasse a discoprir nuove provincie nel continente allor quasi incognito della filosofia, seppe congiungere ancora le grazie della immaginazione e la squisitezza del gusto; per il che riuscì uno de' più eleganti e giudiziosi latini poeti di quella e delle future età. Si valse dell' amenità de' colori poetici per abbellire le fisiche cognizioni nel suo poema della *Sifilide* o sia *de Morbo Gallico*, dimostrandosi in pari tempo valentissimo in ambe le professioni ch' egli aveva predilette, quella cioè di compor versi, e quella di domare le malattie. Ad onta dell' austerità e della schifezza dell' argomento ei seppe maneggiarlo con somma leggiadria e con non minore convenevolezza e decenza. Il talento del grande artista sa ingentilire gli oggetti e farli piacere.

Giulio Cesare Scaligero qualifica la *Sifilide* per poema divino; ma ciò nondimeno per non obbliare il carattere da lui perpetuamente assunto d' inesorabile Zoilo, nota in esso alcune poche quisquilie di espressione e di armonia, additando il modo facile di emendarle [1].

---

[1] *Divinum igitur poema cum sit ejus* Siphilis; *quid agendum sit nobis, si ab sua ipsa magnitu-*

Assai più estesi e senza riserva sono gli elogi coi quali distingue quest' opera Gio. Vicenzo Gravina segnandone il merito colle seguenti magnifiche frasi: *Sopra tutti però come nella dottrina filosofica, così parimente nella eloquenza poetica il volo alzò Fracastoro, il quale se negli altri componimenti ha pochi uguali, nella Sifilide è a tutti i novelli, anzi a sè stesso a mio credere superiore; in modo che senza nota di gran temerità può per quella venire in contesa nell' opera di Virgilio la più perfetta, cioè colla Georgica . . . . Con quanta arte egli tira le universali dottrine al suo argomento di un morbo particolare! Con qual' eccesso di fantasia egli dalle leggi immutabili della natura le future vicende predice! . . . Quanto gentilmente per il tratto del suo poema gli esempi comparte, e le favolette innesta opportunamente inventate! . . . Nella Sifilide la fisica e la poesia l' estremo delle sue forze han consumato* [1].

Se noi volessimo spaziare per l'amenità delle vie, delle quali il N. poeta ha contornato la severità dell' argomento scientifico e raccogliere tutte le squisitezze dell' arte con cui lo ha lumeggiato, ci converrebbe trascrivere la massima parte de' suoi bei versi. Noi ci ristringeremo quindi ad indicare due soli quadri da lui delineati con maestria e che formano fra

---

dine discessisse credi potest aliquando? Poeticæ lib. 6, sive Hypercriticus.

[1] *Ragion poetica*. Lib. 1.

di essi contrasto. Nell' uno verso il fine del primo libro dipinge un nobilissimo e dovizioso giovin bresciano, che non avea pari per virile avvenenza, agilità, brio, prodezza della persona, trasformato ancora vivente in uno schifoso carcame. Da questa particolare sciagura si apre la strada il N. poeta a delineare un' immagine più grande assai di terrore nella calamità generale d'Italia, la quale quando si manifestò questo morbo tormentoso e allora esiziale, era tutta sconvolta dall'armi straniere:

Ego hanc per miseras terras Saturnus agebat
Pestem atrox, nec seva minus crudelis et ipse
Miscebat Mavors, conjunctaque fata ferebat.

L'altro quadro è pure di un giovane cacciatore infetto della medesima lue, cui apparisce la ninfa Calliroe, dea di un fonte vicino e sua protettrice, la quale il conduce nell'isola di Lipari a discoprire per sotterranei meati l'interiore struttura delle miniere, e qui si avviene in uno stagno di argento vivo, in cui immersosi tre volte riacquista la primiera salute e con questa narrazione dà fine al libro secondo.

Io credo poi divisamento non inopportuno il riferir qui alcuni versi della *Sifilide*, ove risplende un magnifico encomio del pontefice Leon X, il quale riconfortava l'Italia da sofferti infortunj colla protezione liberalissima accordata alle profughe Muse, mentre ciò è consentaneo all'oggetto di questa storia nell'attuale periodo.

. . . . tacendus
Inter dona Deum nobis data non erit unquam
Magnanimus Leo, quo Latium, quo maxima Roma
Attollit caput alta, paterque ex aggere Tibris
Assurgit, Romaeque fremens gratatur ovanti....
Unus, qui aerumnas post tot longosque labores
Dulcia jam profugas revocavit ad otia Musas ec.

È opinione di avveduti critici di questa e delle passate età, che tra i latinisti moderni non se ne ritrovi alcuno che al pari del Fracastoro si assomigli a Virgilio. Sembrava entrato in lui lo spirito del cantore di Eneà [1]. Non può ravvisarsi nel Fracastoro un servile copista della maniera dell' epico latino, ma bensì un libero possessore della di lui eredità, che ne dispone a suo beneplacito. Egli aveva convertiti in succo ed in saugue i virgiliani concetti e i correlativi lumi e colori, così che se gli affacciavano pronti anche al caso di abbellire argomenti stranieri alla cognizion degli antichi, entro a' quali passeggiava con

---

[1] Dice il march. Maffei (Verona illustr. parte 2, pag. 180) *pareva l'anima di Virgilio nel Fracastoro trasfusa*. Adottano l' opinione medesima l'Algarotti e il Bettinelli in varj luoghi delle loro opere. Benedetto Varchi nella sua lezione sulla poesia così si esprime: *Non isto punto in dubbio che il Sifile di mess. Girolamo Fracastoro non sovverchi e vantaggi tutti i poeti latini antichi, eccetto i tre primi Lucrezio, Catullo, Virgilio col quale nondimeno giostra alcuna volta, anzi tutte del pari.*

maestrevole franchezza e disinvoltura. Si può quindi veracemente asserire di lui, che *Virgilii animos, non res et verba sequutus.*

Gli stessi suoi emoli gli accordarono sovrana lode, e a questo proposito si narra che Jacopo Sannazaro, quantunque parco lodatore dell' altrui poetico merito, confessasse che il Fracastoro colla Sifilide avesse superato e vinto non solo i poemi di Gio. Gioviano Pontano, ma pur anche il suo proprio del *Parto della Vergine*, lavoro che a lui costava venti anni di lima [1].

Oltre parecchi brevi componimenti altro poema intraprese il Fracastoro intitolato *Il Giuseppe*, in cui si propose di descrivere i mirabili avvenimenti di questo prodigioso figlio di Giacobbe. Ma il gelo della senile età tolse a questo suo nuovo parto d' ingegno il fuoco poetico, e la morte dell' autore gli tolse il compimento.

Coltivò anche le Muse italiane, ma non lo accarezzarono queste con egual tenerezza, come quelle del Lazio.

---

[1] *Poeticam vero, ita ut ad Virgilianam majestatem proxime accessisse eum* (i. Fracastorum) *faterentur aemuli, et in iis Jacobus Sannazarius, alioquin parcus et amarulentus alienae eruditionis laudator, qui visa ejus Syphilide, non solum Joannem Jovianum Pontanum, sed se quoque ipsum in opere accurata viginti annorum lima perpolito victum exclamavit.* Thuanus. *Histor.* Lib. 12.

§. III. *Suo Dialogo sopra la poesia.*

Non solo il Fracastoro coll' assidua osservazione e lettura dei classici aveva acquistata praticamente la cognizione delle qualità e dei pregi che nei poemi richieggonsi, ma egli si era inoltre internato ne' princìpj metafisici della poesia con un acume maraviglioso in quel secolo. Nel suo dialogo, intitolato *il Navagero*, appariscono gl' ingenui semi di quella filosofia del gusto che fu la vanità e la smania del nostro.

Il principale suo scopo quello è d' indagare qual sia realmente la propria e particolare sostanza della poesia, quella cioè che la distingue e la diversifica dalle altre discipline che hanno per istromento loro la parola storia, oratoria, filosofia. Questa differenza non si può desumere dalla materia, poichè tutte si aggirano sulle istesse cose umane, naturali o divine. Dunque nel modo di concepire e di maneggiar la materia consisterà l' indicata disparità. Credea il Pontano che l' oggetto della poesia si qualificasse dal maraviglioso. Ma nò, dice il N. A. La storia ancora contiene talor maraviglie; e l' oratore anch' esso rapisce gli animi colla maraviglia. Dunque nel modo di concepire e di maneggiar la materia consister deve l' accennata disparità.

Dice Aristotile, che l' istorico racconta le cose avvenute, e il poeta narra le cose quali possono avvenire, e quindi la poesia esserà

messe di filosofante e di chi è versato negli studi, assai più che la storia.

Da questo cenno d' Aristotile arguisce il N. acuto filosofo, che l' oggetto delle poesia debba essere riposto nel rappresentare la idea universale delle cose. L' idea universale la chiama egli bellissima, e con ragione. La natura e l' arte di rado arrivano nella opere loro alla perfezione, e ciò per varj ostacoli procedenti dalla natura medesima delle cose che lor si frappongono. Il poeta toglie e separa dalle cose i difetti che le accompagnano, e vezzeggia la sola generale idea di eccellenza. Il filosofo enumererebbe e definirebbe gl' ingredienti che devono comporre questa idea; il poeta all' incontro, rappresentandola sotto una determinata immagine, le attribuiva una peculiare esistenza ed attività. Vuole quest' ultimo dipingere la illibata fedeltà di una sposa? egli la colorisce sotto la figura di Penelope. Vuol presentare l' eroico amor della patria? prende a delineare Temistocle. Nè l' una, nè l' altro per avventura giunsero all' apice delle indicate virtù. Era officio della storia rappresentarli quali essi furono; della poesia all' incontro quali dovevano essere, vale a dire l' idea generale dell' amor conjugale e patrio senza eccezione e senza macchia. Da ciò risulta, che l' idea generale abbraccia il sommo della bellezza e non solo quando esprime soggetti belli in sè stessi, ma ancora quando ne risguarda altri che tali non sono, come per esempio, quando Omero dipinge l' idea

generale della immanità sotto l' aspetto di Polifemo, e dell' accortezza fraudolenta sotto quello di Ulisse.

In questo caso la bellezza riducesi alla rappresentazione delle possibili qualità caratteristiche de' soggetti, qualunque essi siano. Secondo il sistema del Fracastoro lascia il poeta i precetti e le massime sentenziose, ove la virtù ristagna languida e pigra, e si appiglia a presentarla in esempi, ne' quali s' informa d' anima e di vita, e tutta si converte in azione.

La luminosa teoria del Fracastoro venne adottata in progresso da varj accreditati dettatori di poetiche, sì italiani che oltramontani.

§. IV. *Sue cognizioni scientifiche.*

Ma se tanto si segnalò il Fracastoro nell' esercizio della filosofia in un campo che sembrava ad essa straniero, parrebbe che molto più egli avesse avuto a distinguersi impiegandola in quelle provincie che sono di privativa sua appartenenza.

Si arricchì il Fracastoro d' ampie cognizioni di fisica e di matematica. e ne diede copiosi saggi in un suo lungo discorso sull' accrescimento del Nilo, e in un altro sopra le lagune di Venezia.

Convien dire inoltre, che il N. filosofo si accingesse a tessere la storia naturale del Carpione, pesce squisito, indigeno soltanto del lago di Garda, dappoi che Jacopo Bonfadio

ci narra, *che lo scrivere del Carpione solo affaticò la mano e l' ingegno del Fracastoro* [1].

La medicina poi fu l' arte dotta ch' ei professò fin che visse, con felice successo, e in cui al dire del cardinale Pallavicino *vinse di riputazione ciascuno dell' età sua* [2]. Aveva egli meditato profondamente sopra di essa, ed erasi per conseguenza avveduto dei pregiudizi dominanti a suoi tempi tra la comune dei medici, che attribuiva alle qualità occulte de' Peripatetici le alterazioni dell' animale economia. Sostituì a queste idee inintelligibili, anzi vote di senso, gli effluvj e le particelle volatili che quantunque sfuggano ai sensi, emanano realmente dai corpi. Un tale sistema che ritiene almeno una sembianza di verità, venne sviluppato dal Fracastoro nelle sue opere *de Simpathia et Antipatia* e *De Morbis Contagiosis*.

Ma il maggiore scientifico merito del N. A. riluce nell' astronomia.

A suoi tempi Tolomeo era ancora in possesso di dare le leggi al cielo. Tutti credevan con lui, che i corpi celesti si movessero in circoli eccentrici ed in epicicli. Al Fracastoro parve molto più consono alla ragione lo spiegare tutti i movimenti degli accennati globi con circoli omocentrici, i quali si avvicinano in parte alle orbite stabilite nell' attuale luminoso sistema. Escluse dagli astri le

[1] Lettera a Plinio Tomacello.
[2] *Storia del concilio di Trento*, Lib. 9, cap. 15.

anime di cui i Tolemaici loro furono liberali, e immaginò che gli astri e i pianeti non si movessero da sè stessi, ma fossero portati in giro dalle sfere in cui erano incastrati. La rotazion delle sfere era un principio universalmente ricevuto dagli antichi e ne parlavano anche i poeti. Il N. astronomo le fa ascendere al numero di 69, numero eccedente e sovvertitore della semplicità che deve contrassegnare una probabile ipotesi.

» Ad onta della complicazione assurda di » queste sfere, scrive l' eloquente istorico della astronomia, » lo sforzo del Fracastoro » annunciava già una gran cosa, vale a dire » la noja del sistema di Tolomeo e il biso- » gno sentito di crearne un altro. In questo » senso il Fracastoro può essere considerato » come il precursor di Copernico. Ei non » annunciava la verità, ma ne manifestava » il presagio.

Se non informa questa l' intero di lui sistema, traluce però qua e là sparsa in alcune parti di esso.

» L' opera del Fracastoro, prosiegue il pre- » lodato scrittore, rinchiude delle viste filo- » sofiche, delle idee sottointese, il cui sviluppo » ha prodotto degli eccellenti principj.

» Egli è stato il primo tra i moderni, il » quale abbia ammessa l' obliquità dell' eclit- » tica . . . . egli ebbe il merito di aver con- » cepita la decomposizione del movimento . . . . » Il suo andamento procede assai metodica- » mente, quando intesse ancor degli errori;

» Egli ammaestra a camminare per la retta
» strada, allor che si venisse in caso di rin-
» venirla.

» Il Fracastoro si nutrì di pensieri filosofici
» in un secolo che ne avea penuria, e perciò
» ha diritto alla fama ed alla riconoscenza
» della posterità [1].

Fu il Fracastoro inventore di una specie di telescopio, col cui soccorso rendea, come egli asserisce, assai vicine al di lui occhio le stelle [2].

Fabbricò de' mappamondi di legno, sui quali secondo i gradi loro di latitudine segnava i paesi novellamente scoperti dagli Spagnuoli e dai Portoghesi.

Si vede nelle sue lettere italiane, che egli amava di trattenere dottamente i suoi amici sopra argomenti di geografia, di cosmografia, di storia naturale.

Questo perspicacissimo e laborioso intelletto non tralasciava occasione d' istruir gli altri e sè stesso.

§. V. *Sue amicizie. Suo carattere.*

Se il Fracastoro seppe spargere di filosofia le sue produzioni di amenità e di grazia, egli amò altrettanto di spruzzare di grazia e di amenità le sue produzioni di filosofia.

---

[1] Bailly *Histoire de l' astronomie moderne*. Tom. 1, lib. 7. dal §. 27 sino al 33.
[2] *De Homocentricis*. Cap. 23.

Negli scientifici suoi trattati *De contagiosis morbis*, *De anima*, *De intellectione* ec. esce talvolta in isquarci di latina poesia, che si riconoscono realmente coniati dalla sua mano maestra.

Con uno degli enunciati poetici tratti, egli chiude la già da noi rammentata opera *De Homocentricis*. Noi ci facciamo un pregio di qui inserirne alcuni versi, giacchè questi ci aprono il campo di far parola di alcune sue amicizie, le quali sono degne veracemente di particolar ricordanza.

Ritrovò il Fracastoro sin dalla sua più verde età un amico dotto, affettuoso, leale in Gio. Batista Turriano, o della Torre, poeta e filosofo suo concittadino. Egli ebbe lo sconforto di vederlo a lui premorire. Un nobile sentimento lo eccitò ad offerire alla di lui memoria un puro incenso di giusta lode. Fu un ritrovato del Turriano la prima idea del sistema astronomico, a cui di poi il Fracastoro diede estensione ed abbellimento. Questi non tacque i suoi meriti ed ebbe la generosità di scemare la propria gloria per accrescere quella dell' amico. Ei si rivolge a quella degna ombra colla seguente apostrofe:

Tuque ipse, seu te tua tanta inventa novosque
Admirantem orbes puro fulgentia coelo
Templa tenent, seu Threiciae testudinis audens
Tangere ebur plectris numero, et carmina dictas,
Qua via siderea candescit lactea coelo,
Turri ades, inventisque tuis nostroque labori

Da sancte augurium atque optatis annue nostris [1].

O come dolci, o come toccanti il cuore erano i trattenimenti di questa rara coppia d'amici! Vi si scopre quella semplicità che sì ben si combina colla grandezza delle anime! Giungevano le lunghe sere invernali. I due amici sedevano al focolare, or alternando i familiari ragionamenti, ora pascendosi della lettura di Virgilio, ed or sorridendo alle balbuzienti parole ed ai giuochi infantili del pargoletto Giulio. Il Fracastoro fa voti, perchè possano entrambi compiere la vita, che loro rimane, unitamente e con questa conformità di pensieri e di affetti.

Ante focum tibi parvus erit qui ludat, Julus
Blanditias ferat, et nondum constantia verba.

[1] Non solo il Fracastoro celebrò in versi le lodi di Gio. Batista Turriano, ma nel preambolo ancora del citato suo libro degli Omocentrici a lui attribuì tutta la gloria di essere il trovatore delle principali idee, ch'egli andava esponendo nel trattato medesimo. Ecco alcune delle sue espressioni: *Primus aetate nostra Joannes Baptista Turrius civis noster, maximi ac pene divini ingenii vir, et secretioris cujusdam philosophiae cultor, admirandos duos in sphaeris motus invenit... Quam rem magna ille spe agitare animo coeperat, quum aliter decernente fortuna, sub ipsis initiis immatura inexpectataque morte praeventus est; juvenis aetate, ingenio, studiis, virtute disciplinaque fere omni florentissimus et admirandus etc.*

Ipse legam magni tecum monumenta Maronis.
O fortunatos nimium, si fata, quod aevi
Nos manet, hanc una dederint producere vitam [1].

Il Fracastoro ebbe un altro cordiale amico, il quale a lui sopravvisse e ne onorò la memoria. Questi fu Gio. Batista Rannusio veneziano. Il N. messer Girolamo lo tenea molto in pregio per la estensione delle sue cognizioni, singolarmente astronomiche e geografiche, e per la moltiplicità delle dotte corrispondenze [2]. Ad eccitamento e colla direzione del Fracastoro il Rannusio fu il primo che compilasse in tre tomi la storia delle navigazioni e de' viaggi famosi successi sino a' suoi giorni. Il Rannusio, secondo il Foscarini, *fu il trovatore di questa maniera di nuova istoria; pensiero a cui tutte le genti fecero applauso, e fu come semente delle tante opere di simil sorta lavorate poscia oltremonti con industria infinita* [3].

Allora che il Fracastoro venne a mancare di vita, il riconoscente Rannusio fece costruire in Padova il suo busto in bronzo, e insiememente con quello del di lui amico Andrea Navagero diede opera, perchè fosse

[1] *Hiems.*
[2] V. le lettere premesse dal Fracastoro al suo dialogo *Della poesia*, e al suo trattato sull'*Accrescimento del Nilo.*
[3] *Della letteratura veneziana.* pag. 435 e seg.

innalzato nella così detta piazza de' signori di quella città.

Se le qualità dell' ingegno nel Fracastoro furono insigni, anche il suo carattere morale risplende per una specchiata probità, moderazione e modestia. Amante de' piaceri semplici della campagna, della famiglia, dell' amicizia, ei non corse in traccia con ansietà della gloria, ma tranquillamente aspettò ch' essa andasse a visitarlo nel suo studioso asilo. In fatti non passava per Verona alcun forastiero di portata, che non chiedesse di conoscerlo [1].

Il complesso di tante esimie prerogative non solo il rendette amato e pregiato vivente, ma gli conservò anche presso la posterità una memoria onorata e distinta. Verona consacrò al suo nome un monumento perenne, erigendogli una statua nel suo più nobile foro. Le dimostrazioni della gratitudine della patria verso coloro che la onorarono colla loro virtù, divengono un efficacissimo stimolo alla emulazione de' posteri. E chi sa che la statua di Fracastoro non eccitasse Maffei a rendersi degno di una eguale testimonianza di gloria, come anche in fatti dopo due secoli ottenne?

---

[1] Gli egregi costumi del Fracastoro possono leggersi ampiamente descritti nella di lui vita attribuita ad Adamo Fumano suo concittadino e suo competitore nell' applicare la più elegante latina poesia ad argomenti scientifici.

ARTICOLO XII.

Paolo Giovio.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Altro discepolo del Pomponaccio fu Paolo Giovio, e se fu seguace delle sue massime, il fu solo nella condotta, siccome alcuni han sospicato, e non negli scritti, essendosi egli dilungato dalla filosofia e rivoltosi unicamente alla storia.

Nacque da illustre famiglia in Como l'anno 1483. Rimasto orfano di padre e di madre in tenera età, ebbe diligente cura della sua educazione il di lui fratel primogenito Benedetto che fu pur versatissimo nelle lingue dotte e colto scrittore latino di storie e di poesie. Diede opera agli studi di filosofia e di medicina nelle università di Padova e di Pavia. In quest' ultima città ottenne anche la laurea per mano del professore Marco Antonio Turriano veronese, fratello di Gio. Batista da noi rammentato nel precedente articolo, il quale riuscito sarebbe un prodigio di saper fisico se da morte non fosse stato rapito nella sua più verde età [1]. Oltre le cognizioni scientifiche

---

[1] *Paolo Giovio* (così scrive il Maffei, Verona illustr. parte 2, pag. 150) *che fu da lui* (cioè da M. A. Turriano) *addottorato in Pavia, ne fa l'elogio e afferma ch' egli in notomia emendò molti*

bevve il Giovio nel ticinense liceo anche il gusto della bella letteratura. Il prelodato suo fratello maggiore desiderato avrebbe, ch' ei si applicasse interamente alla lucrosa arte di Esculapio, lasciando in non cale la sterile amenità delle lettere. Ma un trasporto invincibile ad esse il traeva. Ciò nondimeno arrise a Paolo la fortuna, poichè scontrossi in tempi felici, ne' quali divenner fruttiferi i fiori ancor delle Muse.

A quelle del Lazio egli principalmente si dedicò. Assai di buon' ora egli si diede con lungo studio a raccogliere il fiore delle latine eleganze e ad industriarsi, onde nicchiarle a proposito negli argomenti di storia, procurando con esse di accrescerne la bellezza. A fine poi di fare opportuna provigione di materiali all' indicato oggetto delle sue dotte cure, ei si portò nella sua gioventù a visitare con molta accuratezza i luoghi ove seguirono i più strepitosi fatti di guerra.

Roma era allora la primaria città, in cui il merito letterario potesse ricevere il maggiore incremento, non che la maggiore mercede. Vi giunse Paolo circa l' epoca della

---

falli del Zerbi, e che maraviglioso era nell' insegnare e nel disputare.... Morì di trent' anni, prima di aver data l'ultima mano alle opere sue. Il conte Nicolò d'Arco scrisse per la morte di lui il segu nte grazioso distico:

Ante annos scivisse nocet: nam maxima virtus
Persuasit morti crederet esse senem.

creazione di Leon X. In lui trovò egli un munificentissimo mecenate. Avendo gustata il pontefice con molto diletto una parte della storia che andava scrivendo, il paragonò a Tito Livio ed incominciò a provvederlo di beneficj ecclesiastici. Assegnollo al servigio del cardinal Giulio de' Medici di lui nipote, che fu poi papa sotto il nome di Clemente VII. Egli fu suo seguace in varie incombenze militari e civili che al cardinale furono affidate, e in tale occasione gli accadde di essere pur anche spettatore della desolazione della sua patria operata dall' armi imperiali, cui presiedeva il medesimo di lui signore.

A quest' epoca morì Leone e gli fu successore il probo, ma rozzo Adriano. Il Giovio si mantenne in considerazione anche presso il nuovo pontefice, poich' era dotto, ma non poeta. Gli uomini sanno di rado contenersi in un giusto mezzo. Leone troppo lussureggiò, Adriano fu troppo austero. A forza di abborrire i poeti e gli artisti e di accarezzare i gabellieri ridusse ad un tetro squallore Roma sino allor brillantissima. Ma essa in breve si riconfortò, poichè Adriano finì di vivere in men di due anni, e subentrò in suo luogo il mentovato Clemente VII. Il nipote di Leone rianimò le speranze. Il Giovio concepì per sè stesso i più fausti preludi, attesa la sua precedente servitù con questo pontefice.

Ei venne ammesso per dire il vero tra i suoi più intimi famigliari, ma non tra i consultori più accreditati. Sordo il papa a qua-

lunque voce, fuori che a quella di uno sconsigliato risparmio, andava avvolgendo sè stesso sempre in maggiori pericoli, fin che trasse sopra l' infelice Roma la terribile calamità del saccheggio per parte dell' esercito imperiale già da noi più volte rammentata.

Il Giovio seguì il pontefice in castello s. Angelo, e quando fu costretto a staccarsi da lui, si riparò nell' isola d' Ischia, ov' era raccolto il fiore della nobiltà napolitana sottrattasi all' assedio di quella capitale. In mezzo ad essa brillavano le celebri matrone Vittoria Colonna, Costanza Davala, Giovanna d' Aragona. Il Giovio quivi pensò a ricrear l' animo oppresso dalle passate traversie anche col ripigliare l' esercizio della penna, e scrisse tre eleganti dialoghi, *de' Guerrieri, de' Letterati e delle Donne illustri* de' tempi suoi. Clemente per ricompensare i suoi servigi e le sue perdite, gli conferì il vescovado di Nocera ch' egli per avventura giammai non vide, servendo spesso i vescovadi di premio e non di peso in quella età rilassata [1].

Il Giovio viveva continuamente annodato alla corte di Roma, e in essa fu spettatore di strepitosi avvenimenti, e, nell' anno 1530, del celebre congresso di Bologna tra Clemen-

---

[1] Nessuno scrittore a me noto fa menzione della residenza di Paolo al vescovado, e non l' accenna nemmeno il chiarissimo co. Gio. Batista Giovio nel lungo e copioso elogio ch' ei scrisse di questo suo glorioso antenato, e che si legge nel tomo 8. degli *Elogi italiani*.

te VII e Carlo V, ove accorse quanto vi era di più grande in Germania e in Italia, ed ove il papa solennemente incoronò l'imperatore. Il N. A. venne ivi in singolar modo onorato e distinto da parecchi insigni personaggi ed anche dallo stesso Augusto. Questo monarca in altra occasione fece al Giovio di propria bocca un circostanziato racconto della di lui impresa di Tunisi, onde avesse ad inserirne nella sua storia una veridica relazione.

Creato papa Alessandro Farnese col nome di Paolo III, ed essendo egli alquanto rigido zelatore della ecclesiastica disciplina, non poteva essere grande fautore del Giovio, la cui condotta non presentava un aspetto troppo favorevole. I costumi del Giovio furono anneriti con colori sucidi da maledici poeti [1], nè migliore opinione otteneva la sua religiosa credenza; anzi alcuni scrittori giunsero a sospettarlo persino macchiato d'ateismo [2].

---

[1] Notissimo è il distico in forma di epitaffio attribuito a Pietro Aretino.

Qui giace Paolo Giovio ermafrodito,
Che seppe far da moglie e da marito.

Un altro non meno satirico epigramma si legge tra le rime del Lasca. La favola del doppio sesso del Giovio fu con soddisfazione accolta dalla stravagante immaginazione del Cardano, il quale asserisce, che poco mancò che il Giovio non partorisse: *inter procos adolescentulos parum abfuit, quin Jovius pepererit.* Apologia Neronis

[2] Vedi gli autori citati dal Bayle, *Dictionaire* ec. articolo *Jov.* Il Muzio poi in una delle sue lettere

Checchesia di ciò, noi non possiamo dispensarci dall'osservare, ch'ei fu fecondo di motti piacevolmente lascivi ed indicanti anche una soverchia disinvoltura negli argomenti di religione [1].

Intanto il Giovio avea divisato d'impiegar parte delle acquistate ricchezze nella costruzione di un campestre palagio sulla sponda del patrio Lario, in cui avesse del pari a risplendere la magnificenza ed il gusto. Noi ne presenteremo succintamente un'idea, traendone con mano parca i colori dalle descrizioni che sì egli [2], che il suo fratel Benedetto [3] ci hanno lasciate; e pigliando anche alcuni tocchi da un illustre ritrattista francese, il quale non ha creduto d'impiegar vanamente la eloquente sua penna in delineare i pregi e gli ornamenti dell'indicato palagio [4].

---

cattoliche scritta al p. Teofilo domenicano, commissario generale del sant'officio, lagnasi che si permetta di stampar libri di persone battezzate, che insegnano *infedeltà*, dinotando con tali parole, siccome egli si esprime, le opere del Macchiavelli, che sino allora senza verun divieto correvano per le mani di tutti, e le storie del Giovio, ove leggevansi di quelle cose che più hanno dell'infedele, che del cristiano.

[1] Veggansi le sue lettere stampate dal Sessa in Venezia 1560.

[2] Nella prefazione a' suoi elogi.

[3] Vedi la nota 85 del cit to elogio scritto dal prelodato conte Gio. Bat. Giovio.

[4] Thomas. *Essai sur les Eloges*.

Era esso situato in una penisola sulle ruine della celebre villa di Plinio. Quando l'acqua era tranquilla, si distinguevano in fondo del lago marmi tagliati, fusti di colonne, spezzamenti di piramidi che avevano ornato il soggiorno dell'amico di Trajano. Si scorge nel moderno edificatore un uomo amante delle lettere e del riposo, un'istorico dotato di poetica immaginazione, un vescovo amico delle aggradevoli follie dell'antica mitologia. Ei ci dipinge con trasporto i suoi giardini bagnati dalle acque del lago, l'ombra e la freschezza de' suoi boschi, il silenzio profondo e la calma della sua solitudine. In mezzo ai giardini si vedea una statua eretta alla Natura; nell'interiore una sala dedicata ad Apollo ed alle Muse, un'altra a Minerva, e la sua biblioteca sotto la salvaguardia di Mercurio; poi l'appartamento delle Grazie ornato di colonne doriche e di pitture ridenti; esteriormente la vasta e trasparente pianura del lago, i suoi seni tortuosi, le sue rive ornate di ulivi e di lauri; e in lontananza chiudeva la scena lo sfumato prospetto di città, di promontorj, di colline coperte di vigneti e disposte in anfiteatro, e la sorgente elevazione dell'Alpi. Il centro di sì bella abitazione veniva occupato da una sala, ov'erano collocati i ritratti di celebri personaggi in lettere e in armi. Gli avea Paolo ragunati con indicidibile fatica, incominciando dalla sua fresca età e continuando ad ampliarne la serie sino ch'ei visse. A motivo di questa superba collezione diede

quali hanno accagionato il Giovio di non essere amico della verità nelle sue storie, e di parzialeggiare visibilmente a seconda del proprio interesse. Si è tentato a questi ultimi tempi di purgarlo da somigliante imputazione, ma inutilmente. Nulla può diminuire la forza della confessione del fratel suo Benedetto [1]; anzi di quella di lui medesimo. Diceva egli di avere due penne, l'una d'oro, l'altra di ferro; la prima istromento di premio, l'altra di punizione.

Egli dunque non distribuiva il guiderdone o il castigo a misura del merito o delle colpe degli attori delle sue storie, ma a seconda dei favori o dei dispregi ch' egli ne riportava. Quando però nel suo cuore tacevano gli affetti di riconoscenza, o di sdegno, pare ch' ei si prendesse cura di accertare la verità. Si teneva in guardia contro il pungolo della impazienza. Il tempo quello è che purifica i fatti; e perciò era solito dire, che indugiava a scrivere, *fin che giugnessero i corrieri che zoppicavano* [2].

Non venne laudata nemmeno la tessitura delle accennate sue storie. Osserva Carlo Dati letterato di finissimo gusto, che' sì il Giovio che il Guicciardini presero in gran parte per argomento delle loro narrazioni i medesimi avvenimenti; ma che a giudizio universale il Guicciardini si lascia addietro di lunga mano

[1] Vedi la nota 22 del citato elogio.
[2] Lettere a Girolamo Angleria Raccolta dell'Atanagi pag. 102.

il Giovio, quantunque questi fosse de' primi letterati del suo secolo e scrittore elegantissimo, siccome egli il qualifica [1].

Altri non tennero una favorevole opinione pari a quella del Dati nemmeno intorno ai pregi della elocuzione del N. Giovio. Parve ad alcuni ch' egli non agguagliasse quella squisitezza di perfetta latinità, di cui molti in quell' aureo secolo avevano il vanto. Sembrò studioso più della sonorità, o sia del numero de' suoi periodi, che della eloquenza.

La critica però nulla seppe obbiettare agli elogi ch' ei scrisse de' letterati e de' guerrieri. La istruzione e il diletto ne accompagnano la lettura. *In questo arringo*, dice il Pope-Blount, *ei trionfa veracemente e primeggia* [2]. Ma ciò che più torna a di lui gloria è l' encomio compartito ad essi dal precitato Thomas, grande maestro nel medesimo genere: » il Giovio (egli dice) scrisse i suoi » elogi, perchè servissero di spiegazione ai » ritratti, de' quali aveva adornato il museo. » In primo luogo hanno essi il merito di es- » sere assai brevi: rinchiudono spesso in poche » linee, o al più in poche pagine, l' idea del » carattere, delle azioni, degli scritti di quel- » lo ch' ei loda, o almen di cui parla, men- » tre alcuna volta ei delinea l' effigie di uo- » mini piuttosto celebri, che virtuosi. Egli però » gli rappresenta quali furono, loda le virtù,

[1] Nella prefazione alle *Prose fiorentine.*
[2] *In virorum illustrium elogiis profecto triumphat et regnat.* Citata opera.

» ammira i talenti e detesta i delitti. In se-
» condo luogo questi elogi sono per la mag-
» gior parte istorici, e i fatti veri vagliono
» molto meglio che la falsa eloquenza. Fi-
» nalmente essi contengono il pregio di una
» grande varietà d'uomini famosi di tutti i
» paesi, di tutte le religioni, di tutte le con-
» dizioni, di tutti i secoli [1].

Diede il Giovio in italiano un *Commentario delle cose de' Turchi*, ed il *Dialogo delle imprese*. Aggiungeremo due linee, per dare una idea del soggetto di quest'ultimo opuscolo. Nuovi istituti promossero nuovi cimenti d'ingegno.

La cavalleria, impastata tutta d'eroismo e di galanteria, prestava alla immaginazione ali agilissime. L'esaltamento di essa suggeriva nuovi mezzi d'incitamento alla magnanimità ed all'amore. Ciascun eroe sceglieva un distintivo, o sia simbolo, che portava o sull'elmo o sull'usbergo o per lo più sullo scudo. Era esso allusivo o a famiglia, o ad imprese eseguite o proposte, o a giuramenti o a voti ec., e sempre vi era intrecciata qualche cifra amorosa, indicante la bella che a lui avea annodato il cuore. Questi segni caratteristici in progresso di uso furono anche contraddistinti ed universalizzati anche a persone non militari. In Italia si denominavano *imprese*; in Francia *devises*. L'arte di formar tali simboli, incognita agli antichi, fu tra noi ridotta

[1] l. c.

a sistema; e il Giovio fu veramente il primo ad aprir la strada a quest' arte ed a prescriverne le regole coll' enunciato dialogo, il quale è stato di poi riprodotto col seguente titolo più confacente al suo oggetto: *Ragionamenti sopra i motti e disegni d' arme e d' amore.*

Scrisse altresì il N. A. in argomento fisico un opuscolo sui pesci dei fiumi romani; opuscolo che più piacque agli eruditi, che ai naturalisti.

§. III. *Suo carattere.*

Monsignor Giovio lasciò morendo copiose ricchezze. Le di lui mire furono sempre a questo fine rivolte. Adoperò il suo ingegno, qual principale stromento, onde accumularle. Pose a contribuzione tutti que' personaggi che ambivano di ottenere un luogo onorato nella sua storia. Egli inoltre amava di essere il solo distributore di questo balsamo della immortalità, e mal sofferiva che alcun altro stendesse la mano in somigliante messe, su cui intendeva di avere un jus privativo. In prova di ciò riportiam le parole del già altre volte citato Girolamo del Negro, che così scrive da Roma a Marco Antonio Micheli: *Giovio è in rotta coll' Alcionio, poichè gli è stato detto che l' Alcionio scrive istoria, la quale impresa egli non vuol cedere ad alcuno* [1].

È vero che questo Alcionio, divenuto di correttore di stampe autore e grecista, gua-

---

[1] Citate lettere de' principi ec. tom. 1, pag. 117.

stava ogni cosa colla malignità e colla presunzione, ed era ora l'odio, ora il trastullo della corte di Roma [1]. Ad onta di ciò, la pretensione del Giovio di vietare a lui di applicarsi a quel genere di studio più gli aggradisse, sembra figlia di un amor proprio trascendente ed ammaliato dall' ambizione e dall' interesse.

Leone, Adriano e Clemente beneficarono il Giovio di pingui ecclesiastiche rendite, e Carlo V e Francesco I gli assegnarono annuali pensioni. I duchi di Milano, d'Urbino, di Mantova, gli Estensi, i Medici, i Farnesi, Andrea Doria, il marchese del Vasto, Ascanio e Prospero Colonna e molti altri principi e gran signori il ricolmarono di larghi doni. Giacchè la penna a lui sì lautamente fruttava, egli non ne intermise giammai l' esercizio. Riesce di maraviglia il riflettere al gran numero delle opere ch' egli compose in mezzo ad una vita agitatissima.

Per altro non fu la sola penna che il rendette ai grandi caro ed accetto. Procurò di migliorar sempre mai l' amabilità e le grazie che avea sortito dalla natura, ponendo un lungo studio in apprendere l' arte di piacere. Aveva unito un ricco capitale di novelle sollazzevoli, di sali arguti, di finissime facezie [2]. Ben conosceva che i principi tengono assai più conto di quelli che gli sanno divertire

[1] Ivi.

[2] I suoi motti arguti e festevoli non sono affatto perduti nemmeno per la posterità, poichè egli ne

giocondamente, che di quelli che gli sanno assennatamente servire. Rallegreremo il fine di queste memorie di Paolo Giovio, con presentare il di lui ritratto delineato dalla maestrevole penna di Francesco Berni, e con quella gaja originalità che fu propria di questo poeta, di cui siamo or ora per far parole.

Stava un certo maestro Feradotto
 Col re Gradasso, il qual era da Como;
 Fu da venti fanciullo in là condotto,
 Poich' ebbon quel paese preso e domo:
 Non era in medicina molto dotto,
 Ma piacevol nel resto e galantuomo;
 Tenea le genti in berta, festa e spasso,
 E la storia scrivea del re Gradasso.
Stavagli innanzi in piè, quando mangiava,
 Qualche buffoneria sempre diceva,
 E sempre qualche cosa ne cavava;
 Gli venìa voglia di ciò che vedeva,
 Laonde or questo, or quell'altro affrontava,
 D'esser bascià gran desiderio aveva:
 Avea la bocca larga e tondo il viso;
 Solo a vederlo ognun moveva a riso.

---

ha trasfusi in buon dato nelle sue lettere. *Le lettere del Giovio*, scrive lo Zeno, *che son dettate in istile faceto e piacevole*, *intrammischiate di quando in quando con molta grazia di certe maniere latine popolari e burlesche, han difficilmente chi le pareggi*. Note alla Biblioteca ec. del Fontanini tom. 1, pag. 181. In queste lettere prediligeva l'enigma, ciò ch'egli appellava *scrivere in furbo* ed anche alla *jeroglifica*.

ARTICOLO XIII.

Francesco Berni.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Francesco Berni quegli fu che la giocosa poesia italiana condusse alla sua perfezione, *così che più oltre non lasciò luogo a promoverla; onde dal suo nome tal poesia quasi per rimunerazione a nominar si prese Bernesca.* Così si esprime un erudito scrittor leggiadrissimo [1].

Nacque Francesco verso l' anno 1490 nel castello di Lamporecchio da famiglia nobile, ma povera, originaria di Firenze. Qui fu educato e si stette in angustia di fortuna sino a diciannove anni. Allora, lusingato da molta speranza, recossi a Roma ed acconciossi col cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, ch'era di lui parente e *che non gli fece mai nè bene, nè male* [2]. Morto il cardinale, passò a' servigi del prelato Angelo Divizio di lui nipote. Veggendo però che con questi congiunti suoi di nulla avvantaggiava la sua condizione, gli venne desiderio di mutar signore, e si pose in corte di Gio. Matteo Giberti vescovo di

---

[1] Quadrio. *Storia e ragione d'ogni poesia* t. 2, pag. 557.

[2] Così scrive egli nel canto 7 del lib. 3 del suo *Orlando innamorato,* ove a lungo parla di sè medesimo.

Verona e datario del pontefice Clemente VII in qualità di suo segretario. Credea di aver pratica di quell'esercizio, ma il pover uomo, siccome confessa egli medesimo, sventuratamente si avvide *che non ne sapea straccio* [1]. Aveva per mercede del di lui impiego alcuni piccioli beneficj, i quali invece di apportargli profitto, *gli erano brighe e pene* [2]. Si trattenne sette anni a stipendj del datario. Ma conferito essendogli un canonicato nella cattedrale di Firenze, e vedendosi molto accetto al duca Alessandro ed al cardinale Ippolito de' Medici a motivo della vivacità e bizzarrìa de' suoi talenti, pensò di ripatriare, abbracciando con trasporto quella libertà, dietro a cui avea sparsi tanti sospiri. Ma se si dee prestar fede a quanto da alcuni fu scritto, riuscì a lui fatale il favore di questi due principi. Erano essi rivali. Il cardinale Ippolito, ardente giovane, mal sofferiva di vedersi anteposto Alessandro nella signoria di Firenze. Alessandro all'incontro covava un amaro sentimento di gelosia contro il cardinale, conoscendo i suoi ambiziosi pensieri e la naturale inquietudine del suo carattere. Si vuole adunque che ambidue si rivolgessero al Berni, perchè prestasse l'opera sua, volendo l'uno avvelenar l'altro: ch'egli ricusasse di aderire, anzi mostrasse orrore di simile tradimento; e che uno dei due emoli, in vendetta del suo

[1] Ivi.
[2] Ivi.

rifiuto, facesse a lui stesso apprestare il veleno, onde avesse immaturamente a perire. Il perspicaee co. Mazzucchelli combatte con molta ragione la verosimiglianza di questo racconto [1]. Fa egli riflettere, che il cardinale Ippolito morì nell'agosto dell'anno 1535, e il Berni nel luglio dell'anno seguente. Dunque il cardinale non era più in grado di farlo avvelenare.

Non pare probabile che nemmeno il duca Alessandro abbia voluto procacciare la morte al Berni, per aver ricusato egli di cooperare alla morte di un suo rivale, che già da un anno era passato tra i più. Noi non ispenderemo ulteriori parole in tale oscuro argomento, e passeremo invece a disegnare in primo luogo il carattere morale, di poi il poetico del N. Berni, anche per dimostrare quanto il primo influì sul secondo.

§. II. *Suo carattere.*

Pronto ingegno, umor festivo, fantasia mobilissima alle impressioni ridicole degli oggetti, furono le qualità mentali del N. poeta. Queste non dovevano certamente renderlo molto amico della fatica e delle serie occupazioni, ma bensì della frivolità, dei trastulli, della pigrizia e delle cure d'amore. Tale in fatti egli fu e tale pur si dipinge [2]. De'

[1] *Scrittori d'Italia* t. 2, p. 1.

[2] Con tutto ciò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava.

suoi amori parla assai di frequente, anzi si dice perpetuamente innamorato [1]. Mentre

Era assai ben veduto dalla gente;
Di quei signor di corte ognun l'amava,
Ch'era faceto, e capitoli a mente
D'orinali e d'anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie
Ch'eran tenute strane fantasie.

Era forte collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto;
Non era avaro, non ambizioso,
Era fedele ed amorevol molto;
Degli amici amator miracoloso;
Così anche chi in odio avea tolto,
Odiava a guerra finita e mortale;
Ma più pronto era a amar, che a voler male.

Di persona era grande, magro e schietto,
Lunghe e sottil le gambe forte avea
E il naso grande e il viso lungo, e stretto
Lo spazio che le ciglia dividea;
Concavo l'occhio aveva, azzurro e netto,
La barba folta quasi il nascondea,
Se l'avesse portata; ma il padrone
Aveva colle barbe aspra quistione.......

Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea: piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere,
Che modo non avea da comperalli;
Onde il suo sommo bene era il giacere
Nudo, lungo, disteso; e il suo diletto
Era non far mai nulla e stare in letto.

Orlando innamorato l. c.

[1] In varj luoghi delle sue opere. Quando fu dal Giberti inviato sul regno di Napoli a visitare una di lui badia, nel seguente modo si dolse:

ritrovavasi ai servigi di Angelo Divizio, una violenta passione e direi quasi un furore amoroso lo investì a segno, che da lui si partì senza far motto, onde seguire l'oggetto delle smaniose sue voglie [1]. Rimessosi poi in calma e ritornato in sè stesso, chiese perdono al suo signore del proprio trascorso, e seco lui si ristabilì.'

Gli amori del Berni non compariscono certamente platonici. Si dimanderà, se furono essi unicamente carnali. I versi lascivi ch'egli dettò, parrebbe che volessero persuadercelo. Una riflessione però ci fa sospendere il nostro giudicio. Il Berni sostenne per sette anni l'impiego di segretario di mons. Giberti. e da' suoi servigi volontariamente si dipartì. Non pare credibile che un prelato insigne non meno per dottrina che per pietà. quale si fu il mentovato datario volesse mantenere presso di sè e nell intima sua confidenza un libertino tanto più osservabile, in quanto che il Berni era prete e canonico.

Amor, io tė ne incaco,
 Se tu non mi sai fare altri favori,
 Perch'io ti servo, con tenermi fuori.
 Può far Domeneddio, che tu consenti
 Che una tua cosa sia
 Mandata nell'Abruzzo a far quittanze,
 E diventar fattor d'una badia?

[1] Vegansi le sue elegie latine, nelle quali parla di questa frenesia in cui l'avea precipitato Amore.

Oblitumque hominum oblitumque Deorum,
Extremam prorsus me ingerit in rabiem.

Si vede inoltre ch' egli non era straniero alle idee religiose. Ci narra egli stesso, che un tempo soggiacque a mortale infermità, e ne riportò salvezza per voto fatto alla santa Vergine [1].

Nessuno si dolse della servitù cortigiana al pari di lui, e per dire il vero, egli era pochissimo atto alla corte. Sciolto e libero della lingua e del cuore, non sapea prestarsi a mentire i propri sentimenti e ad adulare gli altrui. Allorchè i vizi de' grandi gli ferivano la fantasia, era a lui malagevole di tacere. Quantunque addetto ad una corte ecclesiastica, non potè a meno di non aguzzare la penna contro i due pontificati di Adriano VI [2] e di Clemente VII [3].

Ei non poteva difendersi dai capricci che gli volevano venire anche a suo dispetto Scoppiavano dalla sua immaginazione come grilli, secondo ch' egli li chiama. Alcuni erano caustici, ma i più di essi erano facezie e baje. Laddove vedeva di poter ritrovare qualche ingegnoso concetto, onde lodare alcuna deformità ed assurdezza, egli ne menava festa

---

[1] Citate poesie latine.

[2] Vedi il capitolo che incomincia:

O poveri infelici cortigiani ec.

[3] In biasimo di questo pontificato egli scrisse il sonetto che incomincia:

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, d'assai parole senza effetti ec.

e tripudio. Ciò faceva, che ad onta della sua sincerità, egli fosse ricercato e accarezzato alle corti.

§. III. *Sue rime.*

Il Berni non creò la poesia giocosa in Italia, ma le diede bensì nuova vita. Il Burchiello, il Pulci, il Bellincioni, gli autori de' *Canti Carnascialeschi* ec., avevano nel precedente secolo gittati già i semi, dai quali sorse l'ampia messe de' versi burleschi e piacevoli. Il Berni però gli vestì di un carattere suo particolare. Il Berni fu in buona dose dotato di quella qualità di mente graziosa ed amabile, che i Francesi chiamano *esprit*, e che noi diciam *bell' ingegno.* Il Baretti, nel proposito appunto del Berni, reca una molto sensata definizione, con cui il celebre pensatore inglese Samuello Johnson dichiara e spiega la tempera dell' accennato talento. Consiste esso in una facoltà della mente nostra, che inaspettatamente riunisce idee semplici, ma dissimili e distintissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima idea composta [1].

A creare un sì felice attributo dee concorrere vivacità d' immaginazione che schiera innanzi un' ampia serie d' idee relative, ed acutezza di giudizio che sceglie al momento quelle sole, alle quali, quantunque disparate, può dare una sensibile connessione.

---

[1] *Frusta letteraria* pag. 117.

Quando il bell' ingegno si abbatte in tempi di raffinati costumi e ritrovasi in mezzo allo splendor delle corti e di signorili società dilicate, ove s' ingentilisce anche il vizio, allora esso prende una egual tinta di urbanità e di squisitezza e produce i Fontenelle, i Chisterfield, gli Algarotti ec. Quando poi si incontra in situazioni, nelle quali in parte ancor regna semplicità di costumi e colore natìo di maniere e di abitudini, che poco diversifica le varie classi delle persone, allora il bell' ingegno partecipa di quest' aria medesima d' ingenuità e di schiettezza e direi quasi trivialità, e fa sorgere il Berni ed altri di simile tempera. I primi abbondano di sali fini ed acuti; i secondi di fantasie saporite anch' esse, ma più naturali e che hanno in certo modo il tuono artigiano e talvolta ancora scurrile e plebeo.

I capricci del Berni brillano in quest' ultima classe per ingegnosa facezia. Egli poi seppe abbellirli colle grazie della più pura toscana favella, e da tutto questo impastamento ne nacque un' amabilità ingenua, un vezzo tutto suo proprio.

Presentiamo alcun saggio, dal quale apparisca l' accennata sua rara felicità di accoppiare insieme idee disparate con naturalezza e leggiadria.

Un' altra opinion che non è buona,
  È che l' imperatore e il prete Janni
  Sian maggior del torrazzo di Cremona.

Dal più profondo e tenebroso centro,
Dove ha Dante alloggiati i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula, per urtarvi dentro.

Parlando di una vecchia tignosa dice:

Pare il suo capo una cosmografia
Pien d' isolette ec. [1].

Vogliono alcuni dotti, che si ritrovi eziandio solidità e scienza tra i poetici giuochi del Berni. *E qual dottrina*, sclama il co. Algarotti, *non traluce qua e là in questo poeta burlesco Gli antichi filosofi gli avea sulle dita: Vedete com' egli fa l' anotomia d' Aristotile nel capitolo ch' egli ha composto in lode di lui* [2]. Ma le lodi d' Aristotile sono foggiate alla sua maniera, vale a dire colla composizione d' idee che destano il riso. È cosa lepida il vedere che il Berni indirizza

[1] Questo passo è tolto dal di lui famoso sonetto sopra la serva:
Io ho per cameriera mia l'ancroja ec.
Il non meno acuto ch' eloquente critico Udeno Nisieli [Proginnasmi tom. 3, parte 7] confronta questo sonetto con due componimenti giambici e satirici di Marziale, e con molta ragione ad esso lo fa superiore. Aggiunge poi: *il Berni con tutti i colori rettorici di evidenza, d'amplificazione, di varietà, di piacevolezza ridicolosa, ci fa vedere ciò che può fare la natura e l' arte in sì fatto caso.*

[2] *Lettera a Gio. Pietro Zanotti.* Opere tom. 9.

ad un cuoco l'elogio dello Stagirita; più lepida la relazione ch' ei sa trovare tra il mecenate e il soggetto:

O Dio che crudeltà, ch' ei non compose
Un' operetta sopra la cucina
Tra le infinite sue miracolose!
Credo ch' ella sarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dov' hai imparato a far la gelatina.

Il Berni non solo fece uso dell' accennata attitudine di accozzar finamente insieme le idee lontane ne' particolari dettagli delle sue rime, ma questa fu ancora la direttrice sua scorta nella scelta e nella condotta degli argomenti. Noi non sapremmo come meglio compiere il ritratto del Berni in qualità di poeta burlesco, se non con prendere ad imprestito i colori da un letterato vivente, in cui il gusto pareggia la vasta erudizione: *si debbe notare*, dic' egli, *che non ogni poesia buffonesca e ridicola può chiamarsi bernesca; perchè in tal caso nelle greche e latine commedie troveremmo a dovizia esemplari di questo stile. Al contrario l' enunciar con tutta l' aria di serietà un paradosso ridicolo, il sostenerlo con ragioni frivole e goffe, espresse con sottil grazia, l' adornarlo con strane metafore e con paragoni lontani e talor sublimi, e mostrar più baldanza e sicurezza del proprio assunto, allorchè si rompe in contraddizioni maggiori, io credo sia questo a un di presso*

quello che costituisce lo stile [1]; e noi aggiugneremo ancora il carattere poetico del N. Berni.

§. IV. *Suo Orlando innamorato.*

Lo stesso giocoso brio di venustà bizzarra spicca eziandio nel suo poema dell' *Orlando innamorato*. Il Berni prese il soggetto e gli avvenimenti medesimi narrati dal Bojardo, senza nulla cangiare nel di lui piano, e li vestì alla sua foggia. Riformò lo stile del suo originale sovente scorretto e barbaro, ma cangiò il serio in burlesco.

Nasce il riso naturalmente al sentir raccontare per vere con una cert'aria comica di semplicità e di bonomia cose sterminate, cose fuori d'ogni credenza. Il Berni fu in certo modo il precursore di Michele di Cervantes. A forza di esagerazione le imprese de' Paladini appariscon ridicole tanto nell' *Orlando*, come nel *Don Chisciotte*.

Il maggior pregio però dell' *Orlando* del N. Berni non istà solo nella gioconda follia delle immagini, ma altresì nella ingenua leggiadria delle espressioni. Il nostro poeta raccolse i modi più gentili e più limpidi del volgar fiorentino e ne abbellì il suo lavoro. L'accademia della Crusca studiosamente ragunò gli speciosi vocaboli e i pretti adagi che nel

---

[1] Cav. Carlo Rosmini. *Vita d' Ovidio* tom. 2, pag. 123.

berniesco *Orlando* fioriscono, e gl'inserì come altrettanti giojelli nelle varie edizioni del vocabolario. Il chiariss. Bettinelli appella aureo lo stile di questo poema, e sol bramerebbe che si ritrovasse il secreto d'infondervi l'anima, onde ravvivarne la grazia natìa [1]. Il Bettinelli esige un impossibile. Il burlesco consiste in una sproporzione tra lo stile e i sentimenti. Se lo stile nobilitandosi si ponesse in equilibrio coll'argomento, più non esisterebbe la sproporzione e si dileguerebbe il ridicolo che costituisce il fine che si è proposto il N. poeta.

§. V. *Suoi seguaci.*

Il Berni fu inoltre poeta latino, e quantunque egli abbia anche in ciò qualche pregio, non è da annoverarsi tra gli eccellenti, di cui abbondò questo secolo. Quindi il discreto suo merito nella poesia latina venne oscurato dal sommo ch'ei conseguì nella italiana.

In questa il Berni ebbe molti seguaci. L'Italia è imitatrice. Una turba di folti ingegni si affollò già sulle orme del Petrarca. Alcuni di essi, come il Casa, il Molza, il Coppetta, il Varchi ec., aspirano al doppio onore di emulare anche il Berni. Altri, come Giovanni Mauro, Nicolò Franco, Mattio Francesi, Alfonso de Pazzi ec., si circoscrivono alla scuola solo del N. poeta giocoso. Quasi tutti, a riserva

[1] *Lettere di Virgilio all' Arcadia di Roma*.

del Mauro il quale ha un pregio originale di facilità e di scorrevolezza, riescono d'insulso sapore, e non si raccoglie da essi che un qualche fiore di lingua. Noi riferiremo un breve, ma sensato giudizio intorno agl' imitatori del Berni, uscito dalla penna del celebre Parini, non meno esimio poeta che acuto critico: *Chi non è nato buffone quanto lui, e chi non ha come lui il vero intrinseco atticismo della lingua, non pensi di seguirlo poetando, se non vuole accrescere il numero degli sciocchi che si sono renduti ridicoli e dispregevoli, imitando il carattere originale di lui* [1]. Gli stessi concetti esprimenti il sommo merito del Berni e la disperazione de' suoi seguaci, si leggono anche in un sonetto di monsig. della Casa, di cui riporteremo i versi migliori a compimento di questo articolo.

Il primo (il Berni) *è stato e vero trovatore,*
Maestro, e padre del burlesco stile:
E seppe in quello sì ben dire e fare
Insiem colla penna e col cervello;
Che invidiar si può ben, non imitare.

L' imitazione richiede studio e fatica. Non si ride, ove apparisce lo sforzo per farci ridere.

[1] *De' principj delle belle lettere* parte 2, cap. 4.

ARTICOLO XIV.

Giglio Gregorio Giraldi.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Formicolano i poeti. Sorge ancora chi imprende a scandagliarne il merito ed a determinarne il carattere. Cicerone scrisse il dialogo *de claris oratoribus*. In simile modo divisò di esporre al pubblico il suo giudizio intorno ai poeti Giglio Gregorio Giraldi, di cui ora ci facciamo a narrare compendiosamente le geste.

Nacque egli in Ferrara l'anno 1489 da poveri genitori. La di lui educazione ciò non pertanto fu liberale e dedicata agli studi, coi quali procurò di rilevare e di rendere agiata l'angusta condizione di sua fortuna. Viaggiò a Napoli in fresca età, ove se non potè migliorarsi di sue strettezze, erudì almeno ed affinò l'intelletto, avendovi contratta familiarità coi due celebri uomini Pontano e Sannazaro. Ritornato in Lombardia dovizioso di cognizioni, venne ospitalmente accolto da Galeotto Pico signore della Mirandola; e allorchè questo principe, spogliato de' suoi stati, si rifuggì in Carpi, seco vi condusse il Giraldi, ove fu sommamente accetto al coltissimo Alberto Pio signore di quello stato. Egli colloca qui la scena de' suoi dialoghi intorno

agli antichi poeti, e fa che Alberto uno sia dei dotti interlocutori.

La contessa Bianca Bentivoglio Rangone invitò a Modena Giglio Gregorio, perchè avesse ad istruir nelle lettere Ercole di lei figlio, e quindi ei ne intraprese la educazione. Trasferito essendosi il di lui alunno a Roma sotto il pontificato di Leon X, Giglio lo seguitò, ed ebbe dopo pochi anni il contento di vederlo inalzato alla dignità cardinalizia. Soggiornò lungamente il Giraldi in quella metropoli, e vi acquistò la benevolenza di tre pontefici, Leon X, Adriano VI e Clemente VII, e di quest'ultimo sì segnalatamente, che da tutti credevasi ch' egli dovesse essere promosso a qualche cospicua dignità. Ma mentre attendeva onori e fortune, venne spogliato ancor di quel poco che acquistato avea colla sua industria, ammaestrando la nobile gioventù. Nel sacco di Roma dell'anno 1527 andò a ruba ogni sua suppellettile, e ciò che più gli spiacque, i suoi libri. S' aggiunse a sopraccarico di sì crudele sciagura anche la morte del prelodato suo alunno e mecenate il cardinale Rangone. Gli venne allora in orrore il soggiorno di Roma, donde si partì mendico e malconcio nella salute, a motivo per avventura di que' disordini, ne' quali lo avevano involto i depravati costumi di quella grande città. S' incamminò verso Bologna, riconfortato dalla speranza di rinvenire qualche suffragio a' suoi mali nella benevolenza di quel legato. Ma l'avversità sparge intorno agl' in-

felici un' atmosfera mefitica che allontana i conoscenti e gli amici. Così accade al Giraldi, il quale non potè nemmeno approssimarsi al pontificio ministro. Ritrovò però un onorato ricovero nella corte della Mirandola presso il dotto principe Gio. Francesco Pico. Ma parea che il Giraldi, ovunque andava, traesse seco un influsso malefico. Nell' anno 1533 accadde la sanguinosa occupazione della Mirandola e la tragica morte del suo protettore. In questa terribile catastrofe egli ascrive a gran ventura di avere potuto porre in salvo la vita, abbandonando alla rapacità degl' invasori qualunque suo effetto [1]. Dopo quest' epoca sembrò che la fortuna volesse fare con lui qualche tregua.

Il N. Giraldi si ricondusse a Ferrara sua patria, ove l' amicizia di Celio Calcagnini e di Giovanni Manardi e la protezione della duchessa Renata e d' altri principi estensi, procurarono di sovvenirlo, in maniera che più non avesse a lottar col bisogno.

Ma se cessarono contro di lui le ingiurie della fortuna, s' inasprirono quelle della mala salute. Già da lungo tempo era travagliato il Giraldi dai dolori della podagra; ma in ora i suoi attacchi divenuti erano più diuturni e più crudeli, così che il costringevano per la maggior parte del tempo a giacersi in letto.

---

[1] *Ego miser omni fortuna exutus vix vivus evasi.* Così egli in una nota alla dedicatoria del suo trattato sui Sepolcri degli antichi.

Eppure fu in sì tormentosa situazione, in cui egli trasse a compimento le sue più dotte e voluminose opere. Giunto all'età d'anni sessantatre, dovette alla fine soccombere alla veemenza del morbo, cessato avendo di vivere nel 1552 [1].

§. II. *Suo Proginnasma in biasimo delle lettere.*

Il Giraldi in un de' più fieri suoi podagrici accessi, o perchè in quel momento disgustato fosse di tutto o perchè accagionasse lo studio di avere contribuito a' suoi mali, impugnò la penna e scrisse una veemente invettiva contro le lettere e i letterati. Un simile ardimentoso assunto di provare che l'arti e le scienze sono le corruttrici dei costumi, fu ravvivato con calor di eloquenza da un celebre filosofo de' nostri giorni. Alcuni scrittori hanno preteso, che Gio. Giacomo Rousseau abbia ripetuti gli argomenti del N. Giglio. Ciò sarebbe possibile anche nel caso in cui il Ginevrino non avesse nemmeno avuto sotto degli occhi, siccome è probabile, il Proginnasma dell'italiano. Non sarebbe maraviglia che due uomini di acuto ingegno avessero ravvisati nel medesimo oggetto eguali rapporti. A noi sembra però che sì l'uno che l'altro porti nei rispettivi scritti l'impronta del secolo in cui fiorì.

---

[1] Barotti. *Memorie degli scrittori ferraresi* t. 1.

Il Rousseau maneggia il suo argomento colla generalizzazione delle idee a cui si è elevata modernamente l'arte di ragionare. Dilatandosi secondo lui la sfera delle cognizioni, si dilata a proporzione quella ancor dei bisogni, e l'aumento di questi genera un duro egoismo che tende ad invadere e a concentrare in sè stesso gli altrui diritti. Quanto più poi l'interior si corrompe, tanto più l'esterior si compone. L'umanità e la dolcezza che ispira ai popoli il gusto delle lettere, non rappresentano che l'apparenza di tutte le virtù, senza averne alcuna. Quindi la pusillanimità, la slealtà, la perfidia, la frode, il sofisma eloquente che opprime la verità, sono i comuni appanaggi dei popoli colti ec.

Il Giraldi all'incontro enumera i particolari inconvenienti che a suo parere scaturiscono dalle lettere. La vita degli uomini è affidata alla medicina, scienza incertissima. Quanto più sono valenti i soggetti che la professano, tanto son più tra lor contrastanti e discordi. La giurisprudenza ha oscurati i principj della equità naturale, la quale senza di essa avrebbe servito di norma sicura alle azioni degli uomini. La eloquenza e la dialettica furono più spesso ministre della perversità e dell'errore, di quello che del vero e del retto. La poesia abbellì sovente il vizio, di rado la virtù. La imbecillità per fine è la compagna fedele de' letterati sia nel maneggiamento della città, sia della famiglia.

Ambidue poi i mentovati scrittori concordano perfettamente nel rappresentarci i Romani probi, valorosi, tranquilli al di dentro, rispettati al di fuori, amanti della patria e della libertà, fin che si mantennero nell'ignoranza. Ma allor che tra loro s'introdussero le arti di Grecia, divennero molli, voluttuosi, avidi di ricchezze, epicurei, non curanti nè di religione, nè di ben pubblico, in somma corrompitori e corrotti.

Queste osservazioni nella dissertazione dello scrittor ferrarese vengono esposte con precisione e con energia; ma in quella del filosofo francese si trasformano veramente in un quadro vivissimo terminato dalla immaginosa prosopopea di Fabrizio, che è lo squarcio più eloquente dell' opera.

Se mai vi è stato secolo, in cui si siano maggiormente renduti sensibili i mali provenienti dall'abuso delle cognizioni, certamente egli è quello, in cui è a noi toccato in sorte di vivere. Religione, costumi, doveri, morale, virtù, ogni cosa è divenuta la preda di una metafisica imperiosa e ottenebrata da scetticismo intorno a' principj più solidi che in tempi migliori servirono di base all' ordine ed alla tranquillità non meno degli individui, che delle nazioni.

Ad onta di tutto ciò, noi siamo ben lontani dal credere che tornasse utile alla società di proscrivere dal suo seno le arti e le scienze; e sembrerebbe assai strano ch' essa rinvenisse la felicità sua nell' ignoranza. Ogni istituzione

più santa e più utile si può, abusandone, rendere perniciosa [1]. Tale è il destino di tutte le cose umane.

Non sarebbe stato meglio per avventura che i mentovati scrittori, invece di condannare assolutamente qualunque sorta di lettere, avessero indicati i mezzi onde emendarne gli abusi, ai quali soli conviene attribuire i danni e gli scompigli che ne risente l'umanità? Si sono essi incautamente proposti di estirpare la pianta, in luogo di snidarne gl'insetti che ne guastano i più bei rami. Non potranno le cure della educazione, il favore del governo per una parte e il disprezzo per l'altra, e la saggia istruzione creatrice dello spirito pubblico, non potranno forse in verun modo promovere l'amor della vera e il disgusto della falsa sapienza? Ma una più lunga discussione intorno a questo argomento sarebbe estranea al nostro istituto. Ripigliamo dunque il filo della nostra narrazione, e conchiudiamo dicendo a giustificazione del N. Giraldi, ch'ei distese la riferita invettiva, siccome protesta egli medesimo, unicamente per ostentazione d'ingegno.

§. III. *Altre sue opere.*

La più accreditata delle opere del Giraldi è la sua storia degli dei del gentilesimo in

[1] Verità antica che rilusse alla mente ancor dei poeti. Scrisse già Ovidio:

Nil prodest, quod non laedere possit idem.

diciotto libri divisa. La erudizione che si ravvisa in essa, è vastissima, poichè appena vi ha autor greco e latino, de' cui passi ei non si giovi. Cita talvolta ancora i codici a penna, nè lascia di far uso d'antiche iscrizioni e di medaglie. Ei non è semplice compilatore degli altrui detti, ma gli esamina e gli confronta tra loro, e or adotta, ora rigetta le opinioni de' suoi precessori. Non può dirsi a rigore che questo sia un compiuto trattato di mitologia; anzi evidentemente si scorge, che le citazioni troppo affollate lo rendono alquanto oscuro, che non ne è sempre esatta la critica; e che i monumenti poscia scoperti ne hanno additate e molte mancanze, e molti errori. Ma chiunque si faccia a leggerlo, non potrà a meno di non confessare, ch'essendo stato il primo il Giraldi a trattare valorosamente un sì vasto e sì intralciato argomento, ei lo ha fatto in maniera, ch'egli viene a buona equità risguardato siccome uno de' più dotti uomini del suo tempo.

A perfezionare il prospetto della religione de' Gentili, si fece ad individuare ancora le espiazioni che si praticavano a fine di rendersi propizia ciascuna divinità, descrivendo minutamente i riti e le forme di qualunque sacrificio. A questo trattato aggiunse quello della religione dei sepolcri o sia delle varie maniere di cerimonie funebri presso Greci, Romani, Egizj, Etiopi, Assirj, Indi, Persiani, Sciti, Tartari, Turchi, Galli e Cristiani. Di argomento analogo ai precitati è ancora la

discussione intorno alle Muse, ed altri opuscoli di antica erudizione.

Scrisse il Giraldi per fine versi latini e dialoghi sopra i latini poeti. Fu più felice in qualità di critico, che di poeta. È assai più facile l'ammaestrar coi precetti, che cogli esempi. In dieci dialoghi abbraccia la storia degli antichi poeti, e in due quella di coloro i quali fiorirono a' tempi suoi [1]. Compose in Roma il primo di questi ultimi dialoghi ne' tempi floridi di Leon X. Nell' anno 1548 compì il secondo in Ferrara, e in esso ci schiera innanzi molti altri poeti che a quest' epoca erano saliti in fama. Quantunque il pontificato di Leone durasse meno di otto anni, ciò nondimeno i semi delle ottime lettere che germogliarono fecondati dal suo favore, non si spensero col terminare della di lui vita. Continuarono anche dopo la di lui morte a produrre e fiori e frutti di molto pregio, come apparirà nel progresso di queste memorie.

---

[1] Di questi dialoghi l'erudito Gio. Gherardo Vossio, che pure volea cimentarsi nel medesimo arringo, portò il seguente vantaggioso giudizio: *in aggrediendo iterum tam vasto labore non modo eruditorum vulgus, sed sanos omnes deterruit Giraldus*. De poetis latinis pag. 82.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

SOMMARIO

DELL' OPERA.

EPOCA QUINTA

Il Secolo di Leon X.

PARTE PRIMA.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

ARTICOLO XIII.

ARTICOLO XIV.

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO RAGIONATO

DEL CONTE

GIAMBATISTA CORNIANI

VOLUME QUINTO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXIX

Il Secolo di Leon X.

PARTE II.

Introduzione

Nel precedente volume ha incominciato a far di sè stessa pomposa mostra la scena brillante del secolo di Leon X., di cui non si può mai celebrare abbastanza la floridezza e la gloria.

Con non lieve fatica noi ci siamo apprestati a discoprire que' lampi che incominciarono ad accendersi tra le fitte tenebre della barbarie, e ad osservare di poi i progressi di quella nascente luce che crebbe ancor tra gli ostacoli, e finalmente in ora noi siamo in grado di contemplarla nel suo più risplendente meriggio. Noi quindi ci sentiam l' animo penetrato da singolar compiacenza nel proseguire la dipintura *di questa età felice, in cui,* come scrive elegantemente il Maffei, *risorto in Italia lo spirito dell' antica Grecia, tutte l' arti più pregiate vi fiorirono in così alto grado, che sperabil non sembra di poter mai colle forze dell' umano ingegno passar più oltre; e non par possibile in ogni modo a maggior perfezione e ad opere più ammirabili di pervenire. In quel tempo fu che si scrisse latino in prosa e in verso col sapore del secol*

d' Augusto; che in nostra lingua quegl' istorici e que' poeti dieder fuori, i quali hanno di poco ad invidiare gli antichi; che quegli architetti, que' pittori, quegli scultori si videro, ai quali non sarà forse mai nel girar de' secoli chi passi innanzi [1].

Eccoci pertanto accinti a presentare in iscorcio il restante dell'incominciato maestoso quadro.

Se alcuna lieve macchia sfregia alquanto la letteratura del segnalato periodo di cui parliamo, essa a nostro giudicio le viene recata da quella superstizion letteraria che noi abbiam già notata quale possente causa d'inceppamento agl' ingegni. Tra pochi originali molti cercano l'agevolezza di un calle, su cui appariscono gli altrui vestigi. Noi abbiamo già mentovati alcuni imitatori del leggiadrissimo cantore di Sorga. Uno stormo sterminatamente maggiore ne sorgerà in appresso. Or ci si affacciano alcuni seguaci del nostro grande novellatore toscano. Essi però non sono del tutto destituiti nemmeno di merito proprio, siccome ci faremo opportunamente a riflettere.

[1] *Verona illustrata* parte 2, libr. 4.

ARTICOLO I.

Matteo Bandello.

§. I. *Principali vicende della sua vita.*

Nacque in Castelnovo di Scrivia nel Tortonese ed abbracciò la religione domenicana, in cui godeva già di distintissima riputazione il di lui zio frate Vincenzo Bandello. Professò il sacro istituto nel convento delle Grazie in Milano, ove ritrovavasi nel tempo in cui Leonardo da Vinci vi dipingeva quel suo maraviglioso Cenacolo. Narra il N. Bandello di avere inteso quel celebre uomo a raccontare ivi una novella, ch' egli di poi volle raccomandare alla penna.

Nell' anno 1501 venendo elevato alla dignità di generale di tutto l' ordine il prelodato di lui zio, prese egli Matteo a compagno dei viaggi che dovette intraprendere per gli oggetti del proprio ministero. Il N. Bandello s' immerse in Napoli negli studi di amena letteratura e tra le brigate del mondo brillante. In Firenze s' invaghì perdutamente di giovane dama per nome Violante. Da questi primi saggi di sua condotta apparisce, ch' egli assai per tempo contrasse uno spirito ch' era in opposizione con quello che sembrava esigere la professione claustrale ch' egli aveva abbracciata. Questo suo genio di libertà e

di dissipazione mondana si manifestò vie più chiaramente nel progresso della sua vita.

Da più anni si era il N. Bandello restituito a Milano, quando nel 1525 gli Spagnuoli, superati avendo i Francesi al Ticino, si rovesciarono su quella capitale della Lombardia. Il di lui padre Gio. Francesco aderiva alla Francia, e quindi dall'esercito vincitore venne condannato all'esiglio e confiscati i di lui beni ed arse le case. Anche il N. Matteo si vide costretto a fuggir travestito, lasciando in balìa del nemico e suppellettili, e libri, mentre fu posta a sacco la di lui stanza nel soprannomato convento.

In tanta calamità non ebbe egli però la fortuna del tutto avversa. Essa gli aprì l'adito all'amicizia di Cesar Fregoso, illustre guerriero ch'erasi dedicato al partito del re di Francia. Si aggirò seco lui per gli accampamenti marziali e per le corti de' principi italiani. Piacque ai più distinti personaggi ed alle più graziose matrone dell'età sua colla varietà del suo sapere e col corredo delle sue qualità converseevoli [1]. Ei sapea trattenere dilettosamente le culte brigate, o raccontando o recitando dallo scritto un'infinità di novelle ora patetiche, or sollazzevoli.

---

[1] Grande è il numero delle dedicatorie, con cui indirizza ciascuna delle sue novelle a ragguardevolissimi soggetti dell'uno e dell'altro sesso, verso de' quali il Bandello dimostra attaccamento e famigliar relazione.

Francesco I monarca liberalissimo rimunerò i servigi del Fregoso con ampi onori e ricche tenute nel proprio regno. Questi condusse seco in Francia il N. Bandello, il quale dimorò a Bassen, dove teneva gradevole compagnia alla di lui sposa M. Costanza, e dove, siccome si esprime egli medesimo, *tranquillamente alle Muse ed a sè stesso vivea.* Finalmente il riconoscente Fregoso ottenne pel Bandello dalla munificenza del prelodato re il vescovato di Agen in Aquitania. Fra Matteo che non era gran fatto appassionato per le occupazioni ecclesiastiche, diede a governare la sua diocesi a Giovanni Valerio vescovo di Grasse. Sciauratamente allora dai più si consideravano i beni di Chiesa come altrettanti mezzi, onde poter vivere lautamente, e non come impieghi immedesimati con laboriose cure e con istrettissima obbligazione.

S' ignora l' anno della di lui morte, ma si può accertare però ch' ei giugnesse ad una decrepita età.

§. II. *Sue Novelle.*

Quattro ponderosi volumi di sue novelle si hanno alla stampa, tre de' quali uscirono in luce dopo che il Bandello era già vescovo.

Il Bandello ottenne fama di leggiadro scrittor di novelle. Un uom provveduto di molto gusto ci ha offerto il parallelo di lui col grande maestro del novellare toscano, donde può emergerne spontaneamente il naturale di lui

di esse, intitolata *Romeo e Giulietta*, trasse il sublime tragico inglese Sakespear l'argomento di uno de' più applauditi suoi drammi che porta lo stesso nome.

Vero è che al Bandello contrasta la gloria di essere legittimo padre della citata novella Luigi da Porto cavalier vicentino. Egli pure descrisse questo tragico avvenimento. Si ravvisa in ambidue i narratori lo stesso soggetto, le stesse situazioni, e a luogo a luogo le stesse parole. Diviene quindi indubitato che l'uno o l'altro di questi scrittori è plagiario. Ogni maggiore probabilità concorre ad aggravare del furto il buon fra Matteo; il che noi potressimo agevolmente dimostrare, se il nostro istituto non ci vietasse di entrare in queste disputazioni di picciol momento [1].

Un singolar pregio attribuisce alle sue novelle il Bandello con affermare, che esse partecipano del carattere della storia, contenendo avvenimenti veraci e non di sua invenzione. Una simile qualità, se ivi esistesse, accrescerebbe per avventura il merito all'opera e lo scemerebbe all' autore.

La lode però di cui conviene assolutamente frodare il Bandello, quella è di scrittor costumato. La laidezza, con cui molte delle di lui novelle sono distese, *non fa onore*, dice lo Zeno, *nè al frate che le ha scritte, nè*

---

[1] Intorno a Luigi da Porto si può vedere la *Biblioteca degli scrittori vicentini* del p. Angiolgabriello di s. Maria, vol. 4, pag. 42.

al vescovo che le ha pubblicate [1]. La dissolutezza de' suoi racconti eccitò rampogne e biasimi anche in mezzo alla corruttela dei suoi tempi, ove non pochi altri ecclesiastici non avevan rossore di dimostrarsi scorretti nella vita, non meno che negli scritti.

Tali rimbrotti feriron l'orecchio ancor dell'autore, che si credette in necessità di procacciare a simile macchia qualche discolpa, così scrivendo a messer Emilio degli Emilj nella lettera, con cui gli indirizza una novella del volume secondo: *Dicono i critici che le mie novelle non sono oneste. In questo io sono con loro, se sanamente intenderanno questa onestà. Io non nego che non ce ne siano alcune che non solamente non sono oneste, ma dico e senza dubbio confesso che sono disonestissime . . . . . Io credo che non si trova nessun di sana mente, che non biasimi gl' incesti, i ladronecci, i micidiali ed altri vizi. Confesso io dunque, molte delle mie novelle contener di questi e simili enormi e vituperosi peccati, secondo che gli uomini e le donne gli commettono; ma non confesso già ch' io meriti di essere biasimato. Biasimar si devono e mostrar col dito infame coloro che fanno questi errori, non chi gli scrive. Le novelle che da me scritte sono e che si scriveranno, sono e saranno scritte de la maniera che i narratori l' hanno raccontate. Affermo bene, averle scritte e volerne*

[1] Note alla Biblioteca del Fontanini t. 2, p. 181.

delle altre scrivere più modestamente che sia possibile, con parole oneste e non sporche, nè da far arrossire chi le sente o legge. Affermo anche che non si troverà che il vizio si lodi, nè che i buoni costumi e le virtù si condannino; anzi tutte le cose mal fatte sono biasimate, e l'opere virtuose si commendano e si lodano ec.

È cosa singolare il vedere in primo luogo come il Bandello nel cantare questa sua palinodia delle già scritte lubricità, v' impiega nuovi incentivi in certe espressioni di mal inteso ridicolo, che noi trascrivendola ci siamo trovati in dovere di recidere, per non oltraggiare il pudore. Di poi che nell' atto medesimo in cui protesta di volere scrivere più castamente, divulga e propaga una novella delle più oscene. Rimorsi e mala inclinazione contrastavano insieme, ma l' ultima prevaleva.

L' addotta giustificazione poi non ha forza, poichè non ha verità. Dipingendo la maggior parte dei delitti coi più vivi colori, se ne desterà orrore: facendosi lo stesso colla libidine, si produrrà invece l' effetto contrario.

Si avvide l' autore medesimo della fiacchezza degli esposti argomenti, e posteriormente ad altra apologia si appigliò, derivandola da una specie di filosofia epicurea, anzi che da sincero ravvedimento. Nella dedicatoria della quarantesima novella indiritta a madama di Polignac principessa di Marsigliac [1], aspira

[1] Conobbe il Bandello questa principessa a Bassen, ove si era recata a visitare la soprammento-

a porsi sotto il di lei scudo contro i critici suoi riprensori e morditori. È bene per ciò vero, dic' egli, *che se per mio consiglio si reggerà, ella* (cioè la novella a lei intitolata) *e l' altre compagne non si lasceranno vedere a patto nessuno a questi, che così hanno domate e sottoposte le loro passioni, e in modo lacerati e vinti gli appetiti come si fanno a credere, che vanamente si gloriano non far cosa alcuna senza governo della ragione e che il senso non ha parte nelle azioni loro. Questi tali voglio io che le mie novelle schifino come il morbo e le lascino stare a tutto lor potere; imperocchè elle sarebbero schernite; ed io senza fine biasimato e sciocco tenuto. Ma elle anderanno solamente nelle mani di quegli uomini e di quelle donne ch' essendo di carne umana, non stimano essere loro tanto disdicevole lasciarsi talvolta vincere dalle passioni amorose .... Con costoro io vorrò ch' elle se ne stiano e non se ne partano giammai.*

Pare che in queste linee abbia voluto l' autore disegnare il proprio ritratto.

§. III. *Della di lui discepola Lucrezia Gonzaga.*

Celebre è la educazione letteraria che diede il Bandello a Lucrezia figlia di Pirro Gonzaga.

---

vata Costanza Rangoni Fregosa. Ce la rappresenta egli amantissima della lingua italiana, e che moltissimo si dilettava in sentir leggere le sue novelle.

Senza di essa riterrebbe egli unicamente la fama di facile e scorretto novellatore. Ma dalle lezioni compartite alla mentovata principessa raccogliesi, che egli non era digiuno di un saper solido ed anche leggiadro.

Rimasta Lucrezia orfana di padre e di madre in tenera età, ricoverò presso il di lei cugino Luigi Gonzaga marchese di Castiglione, il quale stanco dei disagi della guerra, godea in Castelgiuffredo di non ignobili ozj tra scelta brigata di dotti e sollazzevoli uomini. In essi trovò la giovanetta chi la iniziò nelle lettere amene e nella dialettica in cui facea progressi rapidi, in lei spiegandosi svegliato ingegno, congiunto ad una rara avvenenza della persona.

Verso l' anno 1537 giunse a quella corte il Bandello in compagnia della prelodata madonna Costanza Fregosa, che colla famiglia Gonzaga avea parentado.

Trattenendosi egli qui lungamente, prese ad istruire Lucrezia nella morale filosofia e nelle greche lettere, spiegandole singolarmente Euripide, che è il poeta nutrito appunto del latte della morale filosofia.

La discepola bevve elette dottrine, il maestro un ardentissimo amore, non però della classe di quello ch' egli aveva troppo vivamente dipinto nelle lubriche sue novelle. La purezza di questo affetto non ne scemò la forza; anzi per avventura l' accrebbe. La passione amorosa il fe' divenire poeta. Ecco un piccolo saggio delle altissime lodi, di cui poeticamente adorna la sua Gonzaga.

Ma come posso, Amore,
Mostrar parlando tanta maestate,
Se l'intelletto la conosce appena?
Che ciò che splende fore
(Non pur l'interna sacra caritate
Al volgo ascosa e d'alte doti piena)
Ogni altro ingegno abbaglia, avanza e affrena,
E ratto fallo andar fuor di sè stesso,
Per tant' eccelse e rare maraviglie.
E pur tu vuoi ch'io piglie
Ardir di palesar e far espresso
Ciò che impossibil parme
Ch'io dica e dove indarno mi son messo:
I' nol potrò scoprir, che il ciel levarme
Non vuol tant'alto, ov'io potrei bearme ec. [1].

Il N. Bandello fece poi la sua Lucrezia soggetto di un intiero poema in ottava rima della lunghezza di undici canti. Qual noja non deve esalare da undici canti di sole lodi, e di una sol donna, espresse in versi anche non troppo felici nè per la dizione, nè per l'armonia! Noi darem qui un'unica stanza che collochiamo tra le migliori. In essa ci viene rappresentata Lucrezia cultrice non solo degli ornamenti dello spirito, ma eziandio delle femminili manifatture, quantunque principessa e leggiadrissima e cresciuta tra gli agi e le delizie di una corte.

[1] Il padre Affò ha inserita la canzone, da cui è tratta la riferita *stanza*, alla nota 9 delle Memorie di Lucrezia Gonzaga. Essa esisteva ms. in un codice della biblioteca della università di Torino.

mostrato l' ingiusto defraudo che si è intentato alla gloria della N. Gonzaga, e delle mentovate lettere ha a lei rivendicato l'originale lavoro [1]. Ecco una di queste sue lettere scritta al suo precettore Bandello, in cui ravviserà il leggitore quali assennati pensieri la N. principessa nutrisse intorno al valore dei beni ed alla economia degli affetti.

Al reverendo padre il Bandello,
in Francia.

Ho inteso che la Riverenza Vostra molto si è maravigliata, che i miei maggiori mi maritassero mai in uomo di sì poche facoltà, il quale mi avesse a condurre in una poco amena villuccia e farmi abitare in una torre poco degna degli avoli, onde ne sono secondo la carne discesa; e per quanto appare dalle vostre scritte a mia sorella, assai ve ne doleste; del che molto mi sono maravigliata, che un uomo di sì alta intelligenza e poi di sì profondo intelletto, per sì fatte cose si lagnasse e si querelasse, quasi non sapesse che l' abitare le umili capanne non fosse più vicino alla vita beata. Io da voi ammaestrata non conobbi mai ricchezza maggiore, che l' esser povera d' appetiti. Padre mio, tutte le volte ch' io considero tutti i disordini che sogliono derivare dalle ricchezze, e specialmente la superbia reina di tutti i mali

[1] Citate Memorie.

e appresso la intemperanza, non posso fare che le terrene facoltà non disprezzi. Sovviemmi, che interpretandomi voi Euripide, appresi non esser già da considerare la qualità delle ricchezze, ma bene la qualità di chi le possiede. Sicchè, padre mio buono e amorevole, dovete lasciar da canto l'attristarvi per sì fatte cose, perciocchè a me non davano punto di noja. Se i magnifici e gli alti palagi avessero possanza di scacciare le infermità e i mali pensieri, forse che anch'io mi sarei doluta; così anche avrei fatto, se la morte temesse di entrare nelle stanze reali e solo visitasse chi umilmente abita; ma ei non avviene così. Gran dolcezza fu sempre creduto che consistesse nella vita libera, poichè ella non dipende dalla varietà della fortuna; e se tal dolcezza gustaste, forse che a gran lode mi attribuireste il tener poco conto delle ricchezze. Credetemelo, padre, che per liberarmi dalla troppa avidità che alcuna fiata abbiamo della roba, non esserci la miglior via, che lo sprezzarla, sperando che col trapassare da un estremo all'altro, l'uomo si possa poi rivolgere a quella mediocrità, nella quale consiste la vera virtù; ma ben pazza son io a voler ragionare con esso voi di sì fatte cose, quasi meglio non le sappiate sognando, che io non so vegliando. Penso indubitatamente, abbiate ciò scritto per isperimentare, se più punto di quello spirito filosofico avea, che già ammiravate in me, e se più mi sovveniva di que' saggi precetti, che

nel cuore sì dolcemente a Castel Giufrè mi istillavate. Ma sia come si voglia, io vi ho aperto il seno mio e manifestata vi ho ogni mia intenzione d'animo all'avere o non avere delle temporali facoltà, benchè, la Dio mercè, non ci manchi e più tosto vi sia ricchezza che povertà, e a voi starà il venire a goderla; nè altro occorrendo, mi vi offero di perfetto cuore.

Sia la corona del presente articolo la riportata epistola, in cui sono intrecciati insieme i pregevoli nomi del Bandello e della Gonzaga, di cui ci siamo finora non senza piacere occupati.

ARTICOLO II.

Agnolo Firenzuola.

§. I. *Cenni sulla sua vita.*

L'analogia del tempo qui corrisponde all'analogia dei caratteri. Un regolare succede ad un altro regolare, entrambi inclinati a deviare dallo spirito del proprio istituto, entrambi scrittori piacevoli di licenziose novelle.

Nacque Agnolo in Firenze l'anno 1493. Fece i primi suoi studi in patria; di poi passò a proseguirli in Perugia, ove contrasse legame di giovanile amicizia con Pietro Aretino, e non potè a meno di non partecipare della seducente proclività agl' illeciti piaceri, di cui era assai per tempo imbevuto quel suo tristo

compagno [1]. Diede opera in Siena allo studio della giurisprudenza, e si trasferì a Roma ad esercitarla nella qualità di patrocinatore di cause, nutrendo lusinghiere speranze di potèr sorgere a molta fortuna in quella corte. Ma qui non raccolse altro frutto delle sue fatiche e de' suoi voti, che una lunghissima infermità; così che per ricuperare la sanità già smarrita dovette recarsi a Prato ed ivi stabilire la sua dimora [2].

Si sa ch' ei fu monaco vallombrosano e che venne promosso in quell'ordine a distinti onori, essendogli state conferite di mano in mano splendide e ricche badie. Ma non si sa

---

[1] Lettere di Pietro Aretino tom. 2, pag. 215 ec.

[2] Così egli si esprime nell'incominciamento dell'Asino d'oro: *diedi opera in Firenze alle buone lettere, fino che arrivato al sedicesimo anno, me ne andai entro alla nobilissima città di Siena, dove io attesi con grandissima mia fatica e senza alcun diletto alle male servate leggi, le quali poi come padron di cause esercitai picciol tempo nella famosissima città di Roma.* Incomincia poi la dedicatoria de' suoi Discorsi degli animali alle gentili e valorose donne pratesi colle seguenti parole: *Cortesi donne, perciocchè, oltre al generale, vi debbo molto in particolare; conciossiachè a Fiorenza dove io nacqui, a Siena, a Perugia dove fui scolare, a Roma dove assai sterilemente seguitai la corte con premio di una lunghissima infermità, e a Prato ove ho ricuperato la smarrita sanità, ho da voi ricevuti tanti piaceri, tanti comodi, tanti beneficj, ch' io me ne tengo per soddisfatto ec.*

nè quando vestisse l'abito del nominato istituto, nè quando ne celebrasse la professione. In verun luogo delle sue opere ei non fa il minimo cenno nè di eventi, nè di funzioni, nè di circostanza alcuna relativa allo stato suo religioso.

Il di lui intimo amico Lorenzo Scala null'altro ci dice, fuor che la sua vita fu sempre virtuosa e onorata, benchè poco lieta e felice, e che una morte immatura al mondo il rapì [1]. In fatti egli sostenne lunghi e tormentosi malori e morì giunto appena al cinquantesimo anno dell' età sua.

La condotta del N. messer Agnolo sarà stata per avventura virtuosa; se la virtù è compatibile con una stemperata inclinazione alle donne. In ogni suo scritto ei si mostra appassionato idolatra del gentil sesso. Ei ne indirizza un panegirico a messer Claudio Tolomei; ei tesse ex-professo un trattato intorno alla femminile bellezza.

Forse il fuoco del di lui amore era incontaminato e puro. Ei narra in fatti, che fu reina del suo cuore una donna elettissima che morì nel fiore degli anni e che fu specchio vivendo d'ogni miglior costume. Tuttavia le laidezze che messer Angelo ha seminate in troppi luoghi delle sue opere, rendono nell' indicato rapporto alquanto dubbiosa la sua decantata virtù.

---

[1] Sua lettera indiritta a Lorenzo Pucci e premessa all'*Asino d'oro*.

§. II. *Sue opere.*

1. La più nota e voluminosa opera è la sua traduzione o parafrasi o imitazione dell' *Asino d' oro* di Lucio Apulejo. Riferisce a sè stesso gli avvenimenti per lo più poco casti che Apulejo, trasformato in asino, di sè favoleggiando racconta. È fuor di dubbio che il N. A. nella eleganza e nel brio superò di gran lunga l' originale. Scrive un acutissimo critico: *Agnolo Firenzuola, traduttor di Apulejo, ebbe maggiore ingegno dell' autore, tacendo o commutando in meglio quelle asinità apulejane* [1]; e disse già un bell' ingegno: l' Asino d' oro del Firenzuola ha fatto rimanere di piombo l' Asino d' Apulejo [2].

2. Al genere politico morale appartengono *i Discorsi degli animali.* Per dare ad essi occasione egli s' infinge il seguente avvenimento. Racconta adunque, che nella grande e popolosa città di Meretto, posta quasi sulle spalle del felice Bisenzio, fu un re addomandato Lutocrena, il quale di gran valore e

[1] Benedetto Fioretti sotto il nome di Udeno Nisieli nel tomo 4 de' suoi *Proginnasmi.*

[2] Il manoscritto originale dell'*Asino d'oro* del Firenzuola essendosi ritrovato mancante di alquanti fogli, Lodovico Domenichi ne supplì il difetto; e per la molta sua pratica delle cose del Firenzuola, *l'ha così bene imitato, che lo stile dell'uno non è molto difforme dell'altro.* Così lo Scala nella citata dedicatoria al Pucci.

desideroso d' intendere tutte quelle cose le quali convengono alla reale grandezza, avea fede nel filosofo Tiabuono, a cui domandava la risoluzione di tutte quelle cose che gli tenevano la mente dubbiosa; alle quali il filosofo soddisfaceva con vive e vere ragioni, di poi con alcune facete novellette delle quali per propria invenzione egli era un altro Esopo, gliele mostrava come uno specchio. Ecco il ritratto di quel filosofo Tiabuono:

Tiabuono alla grande dottrina aveva aggiunto la vera bontà, ed alla bontà e facilità di costumi una modestia sì grande, che ben mostrava che la filosofia apparisce più bella con mansueto aspetto, puro e semplice abito, che col torbido sopracciglio coperto di qualsivoglia cappello; e che per parer savio si mostra in volto torbido e collerico, e il più delle volte ha l' intelletto così rozzo, come egli dimostra nel sembiante.

E più sotto:

Il N. filosofo non era di questi savj del dì d' oggi, che con truculenti occhi, con le squallide gote, colle rabbuffate barbe e coll' andar solo, vogliono parere da più che gli altri; ma sì ben di quella ragione, che con la rettitudine della vita, col dolce aspetto, colle urbane parole, vogliono essere coi fatti e non colle dimostrazioni tenuti buoni, savj e costumati.

Egli narra al re per di lui istruzione i ragionamenti che furono dagli animali tenuti in corte del re Leone. Questo si può chia-

mare *l'apologo degli apologhi*, poichè la principale invenzione viene intessuta d'altre minori invenzioni: Lo scopo di tutti questi animaleschi discorsi è quello di persuadere al re a diffidare delle rappresentazioni di coloro che lo circondano, ed a reggere ed a governare lo stato, esaminando egli stesso colla maggiore maturità e cautela gli affari. Qui si bersagliano amaramente gli adulatori, peste delle corti e cagione d'inesprimibili mali. Quest'opuscolo del Firenzuola dimostra che non è cosa nuova il far parlar gli animali, per satireggiare le corti.

Pubblicatisi appena questi *Discorsi*, vennero tradotti in francese e stampati in Lione l'anno 1562.

3. I così detti ragionamenti e le novelle non formano chè una sola e medesima opera. Il Decamerone ne fu il modello. Anche il Firenzuola fa che graziose donne e colti giovani alberghino alla campagna ad oggetto di nobile ricreamento. Il Boccaccio si ristringe alle sole novelle, per trattenere la scelta brigata. Il Firenzuola v'introduce ancora delle ingegnose discussioni sopra l'amore, che formano il primario tema de' precitati ragionamenti. Il leggitore si persuaderà facilmente che ribocchino essi di sottigliezze platoniche. V'introduce a ragionare con molto acume colei ch'egli appella *regina del suo cuore*, *donna*, secondo la sua asserzione, *bella e pudica, quante altre mai.* Il di lei pudore però sembra venire un po' meno, mentr'ella porge orecchio

alle laide novelle che si raccontano a passatempo. della campestre conversazione.

Le novelle del Firenzuola pareggiano quelle del Bandello in lubricità; ma le avanzano di molto in purezza e proprietà di lingua. Negli argomenti patetici però il Bandello riesce più toccante e più animato dal sentimento.

4. Il *Trattato della bellezza delle donne* unisce alla culta favella alcuni aggiustati rilievi. È però in gran parte impastato di delirj pitagorici e platonici. Incomincia dallo stabilire la eccellenza di alcuni numeri sopra alcuni numeri. Nella opinione del Firenzuola sono perfetti que' numeri che sono composti di parti aliquote; imperfetti quelli che solo contengono parti aliquantule. Questo trattato pur anco fu voltato in francese e stampato in Parigi l'anno 1578 da' J. Pallet.

5. Due commedie dal N. Firenzuola, intitolate *i Lucidi* e *la Trinunzia*, furono per la prima volta stampate dai Giunti l'anno 1549 per opera di Lodovico Domenichi. Fredde nella condotta, nitide nella lingua risultano l'enunciate commedie, siccome le altre tutte di questo secolo. Ciò nondimeno il precitato sottil nostro critico riconosce in alcuna parte della *Trinunzia* un artificio lodevole ed una spontanea piacevolezza [1].

6. L' ultimo lavoro di prosa che ci resta a rammemorare tra le opere del Firenzuola, è la censura ch' ei scrisse contro le innova-

[1] Nisieli l. c.

zioni grammaticali e ortografiche tentate dal Trissino, cui intitolò: *Il discacciamento delle nuove lettere*.

Il Trissino aveva fatto imprimere alcuni opuscoli, ove nelle parole aveva innestate alcune lettere greche. In tale proposito ei narra, che a que' giorni *un uomo di questi cotali* volendo leggere *questo capitolo che fu fatto per la morte della signora duchessa di Sessa, il quale fu stampato con questo nuovo impaccio, quando vide que' caratteri così fatti, tutto si spaurì, e deponendo lo scritto, disse: o che diavol lo saprebbe mai leggere, poichè è mezzo greco, mezzo latino, e volendolo rendere a chi glielo aveva venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole e dalle parole ai fatti, in modo che il pover uomo fu percosso malamente in una guancia dal venditore ed imparò a dir male degli omicron.*

Il Firenzuola uscì vincitore da questa lotta, e le mal augurate grecherie trissiniane furono allora neglette e subito estinte.

7. Scrisse il N. A. ancora de' versi italiani, per la maggior parte piacevoli, che a stento arrivano alla mediocrità. La sua canzone burlesca in morte della civetta è il componimento che ha ottenuto più fama. Alludendo alla sua celebrità quel bell'ingegno di Cesare Caporali, narra che nel suo viaggio al monte Parnaso vide la buca, ove annidava vivendo quella civetta,

E fu quasi per farle di beretta. . . . . li.

Il merito che si ecclisserà difficilmente nel Firenzuola, quello è di prosatore eccellente. Morbidezza e facilità di esprimere i suoi pensamenti, non disgiunte da facilità e da grazia, formano il pregevole carattere della sua elocuzione.

ARTICOLO III.

Francesco Maria Molza.

Nacque in Modena da nobil famiglia l'anno 1489. Le lettere italiane e latine non solo, ma le greche e l'ebraiche fecondarono assai di buon'ora il suo svegliato intelletto. Si trasferì a Roma, all'oggetto di perfezionarsi sempre più negli studi, e qui perdutamente s'immerse ne' sensuali piaceri. Camillo di lui padre, a fine di levare il fomento alla sua sfrenata passione, richiamollo in patria e l'ammogliò con Marina Sertorio gentildonna modenese. Visse alcuni anni con essa che gli partorì quattro figli. Ma la sazietà s'insignorì ben tosto di un'anima abituata sino dall'adolescenza a gustare la varietà negli amorosi carnali diletti, che di essi è l'esca più dolce. Mise in campo il pretesto di alcuni affari, per ritornare a Roma, ove fissò di poi la stabile sua dimora. Ivi si abbandonò nuovamente alla seduzione della voluttà ed amò di mano in mano una Ebrea, una Spagnuola, ed una cotal Furnia romana, per cui fu dato al Molza medesimo il soprannome di Furnio.

Quest' erano donne di condizione volgare e di facile accesso. Accolse talvolta ancora nell' animo delle fiamme più nobili e più depurate. Ei s' invaghì di Faustina Manini gentildonna romana, che celebrò sotto il nome di *Ninfa Tiberina*. Se il Molza spiegò alquanto liberamente i suoi voti, la bella certamente non gli ascoltò. Lagnavasi il Molza scrivendole, poichè sdegnava i versi da lui composti in sua lode [1].

Ritrovandosi per qualche tempo in Bologna, impiegava gran parte del giorno nella conversazione di Camilla Gonzaga, matrona cospicua per nascita e per ingegno. Mentre prendeva diletto di trattenersi seco in eruditi ragionamenti, di lei si accese perdutamente. Ma il grave ed illibato contegno di questa donna prevalse sul di lui animo a segno tale, che ad onta di sì violenta passione non osò mai di manifestarle la sua ferita, come confessa egli medesimo in quel sonetto che incomincia: *La bella donna ch' io sospiro e canto*, e ch' egli scrive in risposta ad altro sonetto del Bembo, in cui questi chiedevagli contezza della situazione del suo cuore in sì periglioso cimento [2].

All' amor delle donne seppe il Molza accoppiar sempre l' amor degli studi. Le cognizioni

---

[1] Veggansi le sue ottave intitolate *la Ninfa Tiberina*, e quella singolarmente: *Di tanto dono invidioso carme.*

[2] L'accennato sonetto del Bembo incomincia:
Molza, che fa la donna tua che tanto
Ti piacque oltra misura ec.

e la gentilezza ch' esige Amore da' suoi seguaci, ornarono il Molza di maniere cortesi ed accorte e leggiadramente festevoli, così che la di lui familiarità ed amicizia veniva ricercata a gara dai grandi e dai dotti che abbondavano in Roma.

Tutte però le lautezze e i vantaggi della brillante vita del Molza furono in lui contrappesati da un maggior numero di amarezze e di sventure. Se manca ancora un esempio per dimostrare quanto l' amor del libertinaggio e la corruttela de' costumi tornin funeste a chi vi si lascia perdutamente invescare, noi aggiugniamo qui lo specchio eziandio de' disastri del N. Molza, che derivarono dalla stessa sorgente. Egli riportò una pericolosa ferita da un suo rivale in amore; fu pel suo dissipamento diseredato dal padre; si ridusse spesso ad una mendicità vergognosa, malgrado le liberalità dei cardinali principi Farnese e Medici, ai quali servì. Le belle da lui amate frammischiarono molto assenzio al dolce che dispensavano [1]; e perì infine vittima di una

[1] Alcuni di questi sconci vengono rammemorati dal Caro in una elegante lettera al Molza, dalla quale apparirà eziandio con che leggiadre fantasie si schermivano questi gentili spiriti dalle ingiurie della fortuna. *Non potendo visitarvi,* dic' egli, *in persona, lo farò con lettere, avendovi lassato dall'un canto alle mani con quella fortunaccia traditora che vi faceva de' mali scherzi, dall' altro col fastidio e cogl' imperversamenti della Gigia, tanto che fra l'una e l'altra vi concia-*

infermità ch' era frutto della sua dissolutezza [1]. Egli morì in Modena nel 1544 in età di soli 54 anni.

Fu valente del pari in versi latini e italiani, tanto piacevoli, quanto serj. Spicca in questi ultimi tutta la eleganza della toscana poesia. Egli colse i più bei fiori dalle rime del Petrarca, e anche troppo si affaticò su di esse, apparendone soverchiamente palese la imitazione. La imitazione, secondo lui, era l' unico scopo cui doveva incessantemente mirare chiunque cercasse di farsi valente nell' arte

---

vano male. E per Dio, io mi partii da voi molto mal contento, dolendomi ancor io della mia fortuna, che non fosse tale che potesse contrapporsi alla vostra .... Siamo a tale, che non abbiamo altro rimedio, che lasciar fare a ciascuna d'esse gli atti suoi, ed a voi basta che facciate i vostri; perchè tanta è la prudenza e la pazienza vostra, che l' una romperebbe il capo a cento Zantippe sue pari, e l' altra farebbe schermo e scorno a molto più avversa fortuna, che non è la vostra. Alla quale tosto che sarò a Roma, sarà bene che una sera diciamo, togli ch' io te la sguadro, facendole in presenza della madre Luna e del padre Tevere quella bella mostra che già risolveste di farle ...... E con queste berte bisogna che la passiamo, perchè a un vostro pari non accaggiono nè sermoni, nè conforti.

[1] In altre lettere del Caro si vede ch' egli fu di complessione gagliardissima, ma poi logorata dal morbo gallico che il trasse in fine al sepolcro. Ivi num. 213 e 216.

dello scrivere [1]; e non rifletteva cogli uomini di vero gusto, che la copia è sempre smunta e volentieri si abbandona per correre all' originale. Quando inoltre le tinte dello stile non sono figlie in qualche parte della nostra immaginazione, ma prese onninamente a prestanza, lasciano sempre alcun lato del lavoro poetico imperfetto e mal colorito. Un tale difetto si scopre apertamente ne' componimenti del N. Molza in mezzo a tutta la di lui forbitezza. Il Bettinelli ha collocato tra i sonetti migliori dell' italiano Parnaso quel suo che incomincia.

Io pur doveva il mio bel sole io stesso ec.

Altri hanno dato la preferenza a quello:

Signor, le piaghe onde il tuo volto impresso ec.

Altri alle ottave sopra il ritratto di donna Giulia Gonzaga; altri a quelle intitolate: *La Ninfa Tiberina.*

In tutte le accennate produzioni, quantunque degne di molto pregio, si rileverà qualche menda; e ardisco dire che non vi ha forse nemmeno una ottava, la quale ne vada del tutto esente.

Il Molza scrisse ancora un breve numero di poesie latine. Per essere perpetuamente imitatore, prese nella tessitura di esse per esemplare Tibullo e non infelicemente riuscì.

[1] Sua lettera a Paolo Manuzio, inserita in più raccolte di lettere italiane de' Cinquecentisti.

ARTICOLO IV.

Altri poeti.

Formicolano i toscani poeti. Oltre i nominati ora ex-professo, ora incidentemente nei nostri articoli, ne rimane indietro un subbisso. Universalizzato si era allora il gusto della poesia. Persona non si pregiava di educazione gentile, che in pari tempo non agognasse a schiccherare dei versi, in onta non solo delle Muse, ma di natura. Il Crescimbeni e il Quadrio fanno ascendere a qualche migliajo i rimatori di questo secolo. Noi non trarremo dagli abissi dell'obblio l'innumerabile turba de' dozzinali poeti che meritamente vi si sprofondarono. Alcuni però si distinsero per qualche facilità ed eleganza. Pochi cenni di pochi di essi ci facciamo ad aggiugnere, sembrandoci conveniente di qui porli in seguito al Molza per analogia di carattere, essendo tutti tessitori di rime toscane e imitatori, siccome egli fu, quantunque si sollevasse egli alquanto al di sopra dell'accennato poetico volgo.

Giovanni Guidiccione fu lucchese di patria. Prelato d'illibati costumi non seguì Amore. Dimostrò per altro il contrario ne' di lui versi, onde essere petrarchesco, che in allora era il *non plus ultra* del bello lirico. Fu però anche originale in alcuni sonetti sopra l'Italia, i quali sono dignitosi ed oscuri.

Antonio Francesco Raineri fu milanese. La umanità raccapriccia nel ricordare ch' ei venne ucciso per mano di caro amico. Celebre è il suo sonetto sopra gli amori di Ercole. Il grande Torquato tolse da esso l'ultimo finimento dilicatissimo di una sua vaghissima miniatura.

Antonio Brocardo padovano venne celebrato con somme lodi da' migliori ingegni dell' età sua. Morì in assai giovane età. Molta gloria ritenne con picciolo esperimento. La sua riputazione fu tale, che giunse a destar gelosia nello stesso acclamatissimo Bembo.

Apollonio Filareto, bello e svegliato ingegno, come il caratterizza l' Atanagi, fu segretario di Pier Luigi Farnese duca di Parma. La catastrofe del suo signore influì anche sopra la di lui libertà. Questa sciagura lo disingannò dalle mondane follìe, ed impiegò i restanti suoi giorni in esercizi di esemplare pietà.

Marco Tiene, cavalier vicentino, maneggiò con pari bravura la penna e la spada. A tutti è noto il suo eccellente sonetto sopra Venezia, malamente attribuito a mons. della Casa. Contempla esso una gran verità che i nostri tempi hanno convertita in profezia.

Jacopo Marmita parmigiano divenne celebre non meno pei doni dell' ingegno, che per la santità de' costumi.

Nicolò Amanio cremasco seppe conciliare l' amor delle Muse coll' esercizio della giurisprudenza.

Gabriello Fiamma veneziano fu canonico lateranense e vescovo di Chioggia. Rivolse il

linguaggio petrarchesco in adornare gli argomenti della religione.

D'altri poeti ad altri luoghi opportuni faremo parole.

ARTICOLO V.

Pietro Aretino.

§. I. *Vicende della sua vita.*

Pietro Aretino, uomo singolarissimo o si risguardi qual fu in sè stesso, o si consideri qual fu nella opinione altrui, nacque in Arezzo il dì 19 aprile 1492 da Antonio Bacci patrizio di quella città, e frutto fu d'illegittimo amore. La macchia della sua nascita indusse probabilmente Pietro ad occultare il cognome paterno e ad assumere quello soltanto che derivava dalla sua patria già illustrata da' celebri nomi da noi rammentati. Egli però da questa istessa sua patria si fece espellere in età giovanile, avendo con provetta malizia di giocosa pittura renduta oggetto di derisione una sacra immagine in quella piazza esistente.

Fervida indole, mente svegliata, povertà, e nessuna coltura di educazione, formarono il corredo dell'adolescenza dell'Aretino. La povertà lo indusse dopo la espulsione d'Arezzo ad appigliarsi alla professione di legatore di libri nella città di Perugia. L'acre suo ingegno lo trasse a leggere i libri che a lui si affidavano da porre in assetto. Quindi inco-

minciò a fare acquisto di qualche idea di letteratura. Con picciolo capitale di sapere, con picciolissimo di monete, e con moltissimo di presunzione si pose egli in pensiero di rendersi cospicuo nel grande teatro di Roma, e quindi a piedi e mal in arnese s'avviò a quella metropoli. Un giovane avventuriere, di mente vivace, d'indole focosa e bizzarra, d'illiberale educazione, doveva necessariamente essere tracotante, ardito, libertino e ciarliero. Ciascun si avvede che col mezzo degli accennati attributi era facile all'Aretino di aprirsi l'ingresso a ragguardevoli personaggi e con pari facilità di venire ad essi a noja. Così gli accade con Agostino Chigi celeberrimo negoziante, della cui splendidezza tuttora sussiste un insigne monumento nella Farnesiana che il pennello di Raffaello rendette una maraviglia di Roma. La stessa sorte incontrò con altri e singolarmente col pontefice Giulio II che il fece discacciare dalla sua corte.

Morto Giulio, salì al soglio pontificio Leone X. Il solo amor del sapere era presso di lui una efficace commendatizia. L'Aretino accoppiava a questo una petulante ostentazione di sè stesso. Piacque dunque e fu ampiamente rimunerato, quantunque sconoscente e non mai abbastanza satollo.

Ritrovandosi egli a' servigi di Leone, acquistò il favore eziandio del di lui nipote cardinale Giulio de' Medici, il quale, asceso al pontificato sotto il nome di Clemente VII, il trattenne

pure presso di sè e il fece degno della sua grazia.

Prova indubitata della scostumatezza di Roma in que' miseri tempi è il vedere come gli ingegni più leggiadri e più esperti nell' esercizio delle belle arti si rivolgessero a propagare la dissolutezza coi loro lavori ed a fomentarne la naturale proclività col lenocinio di una felice imitazione. Un dipintore, un intagliatore, un poeta fecero allora in questo sozzo stadio un abuso enorme de' loro talenti. Il celebre Giulio Romano disegnò sedici rappresentazioni de' più laidi atteggiamenti; Marco Antonio Raimondi le incise in rame; Pietro Aretino le commentò in sonetti, o per dir meglio descrisse in linee numeriche ciò ch' era effigiato nelle figure.

Ad onta però del dominante libertinaggio, una turpitudine sì spiattellata non potè evitare la giusta vendetta de' magistrati. Giulio Romano e l' Aretino si sottrassero alla procella, il primo riparandosi presso il marchese di Mantova, il secondo nella sua patria di Arezzo. Ma il Raimondi che non fu egualmente sollecito alla fuga, venne imprigionato; e sarebbe incorso ancora in una maggior punizione, se a lui non fosse riuscito in seguito di evadere dalle carceri furtivamente.

L' Aretino ritrovò un fortunato ricovero presso Giovanni de' Medici, prestantissimo cittadino della fiorentina repubblica e guerriero di straordinario coraggio. Egli fu padre di Cosimo primo gran duca di Toscana.

Il Medici si era partito dal servigio dell' imperatore Carlo V e passato a quello di Francesco I re di Francia, il quale verso il fine dell' anno 1524 era calato in Italia, aspirando alla conquista del Milanese.

Il Medici condusse l'Aretino alla conoscenza del mentovato re, e tanto avanzò egli nel favore dell' uno e dell' altro, che parea che non sapessero vivere senza di lui; anzi il Medici non contento di dividere seco la stanza, volle con lui aver comune anche il letto.

Carlo V fu emolo di Francesco I anche nel proteggere e nell' onorar l' Aretino. Allorchè discese in Italia, il distinse sopra i più ragguardevoli personaggi e il ricolmò di doni e il rallegrò con generose proferte. Altri principi furono a lui parimente larghi di una straordinaria familiarità e cortesia.

Vi furono in ogni tempo de' grandi che tennero in pregio gli uomini di lettere; ma nessuno destò un trasporto pari a quello che in molti di essi eccitò l'Aretino, quantunque il capitale della sua letteratura fosse assai meschino.

La maggior parte de' grandi non va tanto in traccia del merito altrui, quanto del proprio trattenimento. Più che gli uomini che possono compartir loro istruzioni, amano quelli che atti siano a dileguare la noja, compagna inseparabile de' scioperati lor giorni. Un audace traboccamento di parlar lascivo e maledico, condito anche da qualche sale di bizzarra immaginazione, adesca e solletica

d'ordinario coloro, ne' quali il potere favorisce e rinforza la sfrenatezza delle passioni. Non fia dunque maraviglia, se fornito d'una sì sciaurata abilità l'Aretino piacque a più principi a segno, che taluno di essi giunse sino a crearsi un bisogno della sua domestichezza.

Giovanni de' Medici morì, nel fior dell' età, della morte degli eroi, vale a dire per riportata ferita insanabile da lui sostenuta con più che stoica fermezza. Se questo distintissimo personaggio avesse avuta più lunga vita, avrebbe certamente fabbricata all'Aretino una stabile sorte, essendo egli quello che tra i grandi del suo secolo più gli era affezionato.

Mancato al N. A. un sì provvido asilo, ei tentò di riaprirsi l'accesso alla romana corte; ciò che anche generosamente gli fu accordato. Ma qui un sinistro gli avvenne che lo indusse ad allontanarsene perpetuamente. Ei si invaghì della cuoca di mons. Gio. Matteo Giberti datario, e compose per essa un sonetto che pervenuto alle mani di Achille della Volta gentiluomo bolognese, altro amante della medesima, lo accese sì fattamente di sdegno, che incontrato Pietro a Ponte Sisto, snudò un pugnale e gl'impresse cinque ferite nel petto, una delle quali fu creduta mortale. Si riebbe però e chiese vendetta; e veggendo che questa non si effettuava sollecitamente, si partì da Roma ripieno di cruccio e di mal talento. Divisò di fermare la sua stabile sede in Venezia, ove sciolto dall' odio

della servitù, non vivere quindi innanzi, che del sudore de' suoi inchiostri. Qui ampiamente spiegò il tenore di quella vita che proseguì costantemente sino al sepolcro, e fu un miscuglio d'ingiusta mordacità, di vile adulazione, di sfacciata millanteria, e di solenne inverecondo libertinaggio. Accingiamoci a riscontrare partitamente tutti questi ingredienti della sua vita.

§. II. *Suo carattere.*

L'avvilimento dell' altrui merito non solo lusinga la malignità, ma solletica ancora l'orgoglio dell' amor proprio; mentre chi se ne fa promotore, sembra che possa ostentare una certa pompa di libertà. Per la qual cosa il N. A. che possedeva questa mal augurata proclività al mal dire, intitolava fastosamente sè stesso *Pietro Aretino per divina grazia uomo libero* [1]. E siccome la libertà più risplende, qualora affronta animosamente i pericoli, così Pietro aspirò a grandeggiare in tale intraprendimento, mordendo e svillaneggiando i principi e i grandi, senza dar segno di paventare la loro potenza e il loro sdegno. Presunse quindi di affiggere a sè medesimo l'orgogliosa divisa di censore, anzi di flagello de' principi. Ebbe inoltre la tracotanza di millantarsi che più di un sovrano a lui pagava tributo, per

[1] Vedi tra le altre sue opere le dedicatorie premesse al 5 e al 6 libro delle sue lettere.

guarentirsi dai malefici influssi della sua penna. Ma un' animosità sì vantata si ridusse più tosto ad un artificioso romore, di quello che avesse in sè stessa soggetto e producesse considerevoli effetti.

Il co. Mazzucchelli, accurato biografo dell' Aretino, giudiziosamente osservò, che costui usò l' accorgimento di biasimare i grandi e i principi in generale e di laudare ciascuno di essi particolarmente, e così venne a conseguire il doppio oggetto di rendersi ad essi temibile del pari ed accetto, e potè quindi ottenere da loro graziose accoglienze e generosi assegnamenti e doni.

Il prelodato scrittore non eccettua da questo consueto di lui contegno, che alcuni principi ecclesiastici, come Clemente VII e i cardinali de' Gaddi e Sadoleto, ch' egli sferzò e colla lingua e colla penna.

Tra questi egli ha ommesso il cardinale Caraffa che fu poi papa sotto il nome di Paolo IV. Questo porporato fu pure bersaglio dei velenosi suoi dardi. Dopo di averlo chiamato ipocrita infingardo nel capitolo indiritto al re di Francia, così prosiegue:

Se rinascesse san Giovambatista,
Non fingendo l' astuzie del volpone,
Si porria de' ribaldi in sulla lista.

Inveisce ivi poi a diritto e a rovescio contro tutti i ministri del santuario, i quali, secondo lui,

Manucano a Gesù la croce e i chiodi.

L' esser egli persuaso, dice il citato storico, che Roma non sarebbesi mai deliberata a fargli pagare il fio delle sue maldicenze, lo rendè forse a quel segno arrogante. Il fatto è, che in Roma facevasi talmente poco conto delle sue satire, che Fulvio Orsino ascrisse a propria gloria di essere da lui vilipeso.

Non è però rigorosamente vero ch' egli aguzzasse il pungolo soltanto contro alcuni principi ecclesiastici. A ciò io ho una eccezione da apporre. Ritrovo ch' egli vituperò in più di un luogo anche un principe secolare. Questi fu Pier Luigi Farnese duca di Parma e di Piacenza. In un capitolo al duca di Fiorenza si esprime così:

Se avesse a trasformarsi Malagigi
In piattola, in zecca ed in zanzara,
La cera piglieria di Pierluigi.

E' in un altro al re di Francia, nella seguente ingiuriosa maniera lo apostrofa:

Impara tu, Pierluigi ammorbato,
Impara, ducarel da tre quattrini,
Il costume da un re tanto onorato.
Ogni signor di trenta contadini
E d' una bicoccuzza usurpar vuole
Le cerimonie de' culti divini.

Converrà pertanto asserire che l' Aretino o avesse motivo di credere che il duca Pier Luigi fosse alieno per indole o per circostan-

ze dal dimostrare risentimento de' suoi motteggi, o ch' egli si lusingasse di tenerglieli occulti; mentre convengo anch' io di buon grado nella opinione mazzucchelliana, che ove egli ravvivasse una evidente ragione di porsi a rischio, raffrenasse i biasimi e le censure.

A corroborare una simile asserzione concorre l' osservare, che il N. satirico non solo non torse un capello a que' grandi ch' ei dubitava che non avrebbero tollerata impunemente la sua tracotanza, ma si ritenne ancora dall' azzuffarsi con que' privati che si dimostrarono pronti a rintuzzarlo ed a vendicarsi. Per tal ragione egli si guardò bene dall' ingiurare nè l'Albicante, nè il Berni, nè Bernardo Tasso dopo le prime infauste prove. Specioso fu poi il caso che avvennegli col celebre pittor Tintoretto. L' Aretino avea sparlato di lui, essendo focoso aderente del suo rivale Tiziano. In lui abbattutosi il dipintore, il trasse a sua casa, mostrandosi desideroso di fare il suo ritratto, e ciò a pretesto di rendergli onore. Sedutosi l'Aretino, il Tintoretto diede di piglio ad un pistolese, alla cui vista atterrito il primo, si mise a gridare: *Jacopo, che fai? Acchetatevi*, rispose il pittore; *voglio prendervi la misura:* e scandagliandolo con detta arma dal capo sino ai piedi, soggiunse: *voi siete lungo due pistolesi e mezzo.* Replicò Pietro: *tu sei un gran pazzo, e sempre ne fai delle tue;* ma da quindi innanzi non ebbe più ardire di aprir bocca in di lui biasimo.

Dunque la sì formidabile batteria delle sue armi si ristrinse a balestrare una povera schiatta di gente o avvilita, o modesta, o pusillanime. Anelava egli alla fama di maldicente e si sdegnava cogli amici che su di ciò volevano giustificarlo. Troppo giovava essa ad impinguare le sue sostanze. Allo stesso tempo però vegliava ad evitare que' pericoli ne' quali incorre una maledica loquacità. Ad onta però di tale sua precauzione, non gli mancarono nè percosse, nè ferite, nè sfregi.

Avendo l'Aretino accreditato sè stesso per uomo mordace e satirico, potè fare un più lucroso traffico delle sue lodi. Que' che se ne vedevano onorati, le consideravan dettate da ingenuo sentimento di verità. L'Aretino mirava a mantenersi in tale opinione, così millantandosi: *io sono nato per dire il vero, e colla verità in bocca morrò: io lodo chi lo merita, biasimo chi n'è degno.* Ad onta di questi vantamenti, non vi fu adulatore più sfacciato di lui.

Senza dilungarci in raccorre esempi delle sue esagerazioni di lodi impudenti, crediamo ch' equivalga a qualunque riprova la confessione ch' ei fa senza riserva alcuna di questo artificio, a cui il traeva la cupidigia di avere. *Emmi forza,* scrive egli al Bembo, *di secondare l'alterezza de' grandi con le gran lodi, tenendoli sempre in cielo con l'ali delle iperboli..... A me bisogna trasformare digressioni, metafore, pedagogerie in argani che muovano, ed in tenaglie che aprano. Bisogna*

fare sì, che le voci de' miei scritti rompano il sonno all'avarizia [1].

Ma non solo ei scialacquava le adulazioni verso i principi, ma le profondea eziandio ai letterati suoi contemporanei, perchè essi ne fossero larghi egualmente con lui. Ei dispensò a larga mano il titolo di divino al Molza, all'Alamanni, al Giovio, al Tolommei, al Buonarroti, al Lollio, a Bernardo Tasso, e sino allo snervato pedante Lodovico Dolce, e quello di divinissimo al Fracastoro ed al Bembo. Per officio di urbana corrispondenza conveniva che costoro retribuissero a lui il medesimo appellativo, indecente ed incongruo per tutti e massimamente per l'Aretino.

Non vi è poi nulla che agguagli la sfacciataggine con cui egli encomiò sè medesimo. Ecco alcun de' suoi vanti. *Tanti signori mi rompono continuamente la testa colle visite, che le mie scale son consumate dal frequentar de' lor piedi, come il pavimento del Campidoglio dalle ruote de' carri trionfali; nè mai credo che Roma vedesse mai sì grande mescolanza di nazioni, come è quella che mi capita in casa. A me vengono Turchi, Giudei, Indiani, Francesi, Tedeschi e Spagnuoli. Or pensate ciò che fanno i nostri Italiani.....*

Qual dotto in greco e in latino è pari a me in volgare?

Attengasi a me chi ha rilievo nelle rime ed efficacia nelle prose, e non chi mostra

---

[1] Sue lettere vol. 6.

profumi in gl' inchiostri e miniatura nelle carte ......

Quali colossi d'argento e d'oro pareggiano i capitoli; ne' quali ho scolpito Giulio Papa, Carlo imperatore, Caterina regina, e Francesco Maria duca? In essi che hanno il moto del Sole, si tondeggiano le linee delle viscere, si rilevano i muscoli delle intenzioni e si distendono i profili degli affetti intrinsici.

Se io avessi predicato Cristo nel modo che per me si è laudato Cesare, avrei più tesori in cielo, che non ho debiti in terra.

Non ho voluto pigliar moglie, solo perchè il dì che nacqui, mi diede il cielo la virtù in consorte, dal cui congiungimento ho ritratto quella prole che il mondo sa.

Dichiara empio colui che non dice, *aver egli riposta la virtù nel suo antico stato.*

Sogna di essere in Parnaso e di vedersi presentata una cesta di corone per laurearlo. *Una di ruta per gli acuti dialoghi puttaneschi; una d' ortica pei pungenti sonetti preteschi; una di mille colori per le piacevoli commedie; una di cipresso per la mortalità data dai di lui scritti ai nomi; una di uliva per la pace acquistata tra i principi cristiani; una finalmente di spine pei cristiani suoi libri* [1].

Ma non più di queste nauseose millanterie.

---

[1] Di questi e d'altri simili presuntuosi vaneggiamenti sono ripieni singolarmente i sei volumi delle sue lettere.

Ad una vanità trascendente si congiunse in Pietro il più sfrenato libertinaggio. I minuti ricercatori delle biografiche notizie, dopo di avere sparse al vento non poche fatiche, sono usciti di speranza di poter tutte riconoscere le Amasie dell'Aretino, quantunque ne abbiano rilevato un folto numero. Della sua dissolutezza si vantò cogli amici e coi protettori [1], i quali per avventura non erano più morigerati di lui; ne scandolezzò il pubblico con scritti di prosa e di verso [2], ne infettò colle rappresentazioni le scene [3], e presso la posterità ne eternò colle medaglie l'obbrobriosa memoria [4].

Un vivere non solo voluttuoso, ma viziosissimo importava a Pietro un enorme dispendio, secondo che narra egli medesimo, nè alcun ordine di economia aveva luogo presso di lui, siccome è il solito di coloro che vivono all'avventura. La speranza è liberale; e chi alle sue promesse si affida, dilapida con poco ritegno gli emolumenti del giorno d'oggi sopra gli sperati profitti del giorno avvenire.

---

[1] Sue lettere e suoi capitoli.
[2] Suoi sonetti e dialoghi osceni tradotti anche in francese coll'irrisorio titolo di *Académie des dames*.
[3] Sue commedie, la *Cortigiana*, il *Marescalco*, l'*Ipocrito*, la *Talanta*.
[4] Vedi le tavole 1, 2, 3 e 4 delle medaglie incise ed annesse alla vita dell'Aretino scritta dal prelodato Mazzucchelli.

Per comportare un tanto scialacquo non aveva l'Aretino altro capitale fruttifero, che la sua penna e la sua impudenza. L'una era sempre intesa à distendere libri venali, l'altra a stimolare perpetuamente i grandi, perchè non avessero a stancarsi giammai di allargare con lui la mano. In tali incessanti richieste egli facea professione di accoppiare l'importunità alla impertinenza.

Così scriveva al principe di Salerno:

Illustrissimo principe, per Dio,
  Che voi fate un gran carico a voi stesso
  A non vi ricordar del fatto mio.

E al duca di Mantova:

Che dirò? Che farò? O preti, o frati,
  Datemi la ricetta da destare
  Un ch'ha per non udir, gli usci serrati.

E al re di Francia:

Datemi prima i danar che dovete,
  Rifacendomi i danni è gl'interessi,
  E poi del fatto mio consulterete.
Non istette a formar brevi o processi
  Il vostro gran cognato Ferrandino,
  Nè aspettò il replicar de' messi.
Dugento cinquant' ungheri d'or fino
  Poco fa mi mandò, con dire: io parto
  Tecò la cappa come san Martino.

Ripiene sono le sue poesie e molto più le sue lettere di somiglianti modi petulanti e indiscreti di accattare quattrini.

Nell' esposto tenore di vita continuò l' Aretino sino all' anno 1572, che fu il sessagesimoquinto della età sua, nel quale terminò i suoi giorni. Gli fu eretto un sepolcro nella parrocchia di s. Luca; ma non è vero che su di esso fosse inciso, come si scrisse, il célebre epitaffio che sta però impresso nella memoria di ogni classe di persone:

Qui giace l' Aretin poeta tosco
Che disse mal d' ognun, fuor che di Dio,
Scusandosi col dir, non lo conosco.

Questo epitaffio che può stare al paro dei più squisiti epigrammi, fu pel suo pregio tradotto, parafrasato, parodiato, imitato di mille maniere [1].

Si vuole che anche il fine dell' Aretino fosse conforme al suo dissoluto carattere: Si narra, che udendo egli alcune oscenità nefandamente stranissime, commesse dalle di lui sorelle insigni cortigiane nel bordello di Arezzo sua patria, uscisse in risa sì sgangherate, che ne cadesse a terra, rovesciando addietro la scranna su cui sedea, e ne riportasse nella

---

[1] Il conte Mazzucchelli a pag. 89 e seguenti della citata vita, innesta moltissime traduzioni e imitazioni dei riportati versi in latino, in italiano ed in francese. Noi pure ne riferiremo una da lui ommessa, la quale ci sembra un'assai saporita parodia.

Qui giace il mal poeta ser Prosdossimo,
Che disse mal d'ognun, fuor che dell'asino,
Scusandosi con dir ch'era suo prossimo.

testa una sì grave ferita, che ne restasse tantosto morto.

Il di lui vivere libertino e scandaloso rende verisimile questo racconto, quantunque per avventura non vero. In varie sue opere si ravvisa quanto egli si dilettasse nel ragionare di cose laide e qual ne menasse festa e tripudio. I suoi vizi erano per così dire divenuti i suoi costumi.

§. III. *Sue opere.*

L'Aretino non ebbe educazione letteraria. Fu ignaro della lingua greca e della latina e di nozioni scientifiche. Confessa egli stesso la sua ignoranza, convertendola però in argomento di propria lode, poichè ad onta della medesima; ei seppe comporre uno sterminato numero di opere di verso e di prosa, di cui noi accenneremo le principali, procurando di determinarne il carattere e di scandagliarne il valore.

Nelle poesie serie ei si vantò di aver disertato dagli stendardi del Petrarca, la cui imitazione era allora una smania universale. Egli adottò uno stile concettoso e tronfio, e non di rado abbietto e prosaico in mezzo alle ampollose metafore ed alle iperboli sperticate. Vaglia in prova il seguente sonetto per la esaltazione al pontificato del cardinale Gio. Maria del Monte sotto il nome di Giulio III.

Ecco pur che in prò nostro ha Dio converso
 In Giulio terzo il gran Giulio secondo:

E siccome quel fu stupor del mondo,
Miracol questo fia dell' universo.
Egli è di grazie onnipotenti asperso
E di virtuti angeliche fecondo;
Nel senno e nel valor tanto profondo,
Che la fama il decanta in simil verso:
Forza d' armi, di leggi e d' eloquenza,
Non userà il pastor, benchè sia tale
In natura, in arbitrio ed in potenza;
Ma sederan sopra il suo tribunale
La giustizia, la pace e la clemenza,
Sì che giubili il ben, languisca il male.

Tra le di lui poesie facete, vuolsi che i suoi capitoli abbiano il maggior pregio; e per verità qua e là vi s' incontra alcun verso corrente e spontaneo, o vogliam dire di getto, come il leggitore avrà potuto avvedersi da qualche squarcio inserito qui addietro. Ma nella più gran parte di questi capitoli risaltano la trascuranza del poetico numero, lo stento delle rime, l' oscurità, la sconvenevolezza, l' assurdità delle frasi. Tra le poesie di cui parliamo, vi sono alcuni enigmi, altrettanto laidi, quanto felici.

Se l' Aretino scrisse in prosa i dialoghi osceni ed altre sconcezze, dalle quali noi ci affrettiam di fuggire, schiccherò ancora delle opere pie e di sacro argomento. La mala inclinazione e l' avidità del danaro gli dettò le prime; quest' ultima sola il trasse a scrivere le seconde. Sapea quanto spaccio presso di molti avessero i libri di sacro argomento, e

come agli occhi del volgo acquistassero maggior pregio, ove ripieni fossero di maraviglie. Egli pertanto nella umanità di Cristo, nella Genesi, nelle vite di Maria Vergine, di santa Caterina, di s. Tommaso sparse a piene mani i favolosi racconti, le gratuite asserzioni e le proposizioni gettate all' avventura. Ne furono quindi raccolti e denunciati gli errori, i quali però si deggiono attribuire più tosto ad ignoranza, che a reo intendimento.

La parafrasi dei sette salmi penitenziali si deve eccettuar dal disprezzo dovuto a tutte le altre produzioni sacre dell' Aretino. Questa vien giudicata dal Crescimbeni degna *di essere letta ed ammirata*. Egli poi menava un terribile romore sopra questi suoi scritti di religione, e a lui sembrava che pel merito dei medesimi dovessero fioccargli addosso le prebende, le pensioni, le mitre. Così scrivea nel citato capitolo al re di Francia:

Diansi a me de' gradi e degli offici,
Ed a chi non divora tuttavia
I fagiani, i pavoni e le pernici:
Se vaca pieve, prebenda o badia,
Non l' abbian quelle bestie che non sanno
Il paternostro, nè l' avemmaria . . .
Son mie fatiche i salmi di Davitte
E di Mosè il Genesi; io di Cristo
E di Maria le impresse vite ho scritte.

L' Aretino nelle sue prose uscì affatto dai cancelli della naturalezza e fece un insano

abuso di frasi affettate, di giganteschi traslati, e d' iperboli sterminate, anche a detta di chi fu in esse pochissimo castigato [1]. Questa dissoluta maniera di scrivere spicca ancora nelle sue lettere, e qui si rende più notabilmente viziosa, giacchè il corrente e facile stile forma il principal pregio delle lettere familiari. Se l' Aretino tra' suoi contemporanei avesse ritrovati imitatori e seguaci, avrebbe quasi di un secolo anticipato il mal gusto del così detto Seicento.

Le sue sole commedie vanno immuni dall' accennata macchia di espressione esagerata e gigantesca; ma sono però improntate dalla macchia morale, assai più formidabile e contagiosa, la quale si legge impressa sino nel titolo di alcuna di esse.

Si vede in generale nelle opere dell' Aretino ch' ei fu fornito d' ingegno vivace e fecondo, ma disfornito poi di gusto sano e dilicato, poich' egli fu privo quasi affatto di letteraria educazione. In una carriera però mostrò egli di possedere pur anche la squisitezza di questo rapido senso del bello, e ciò fu nella cognizione dell' arte pittorica. Egli ne intese perfettamente i principj, e seppe rilevarne in tutta la estensione le bellezze di vario genere e segnare accortamente le più dilicate distinzioni nei caratteri e negli accidenti di quest' arte del pari dilettosa e sublime. Ei

[1] Gio. Batista Guarini nel suo trattato del *Segretario* pag. 146.

diresse co' suoi consigli alcuni celebri artisti e fu in singolar modo l'amico e l'ammirator di Tiziano, ch' egli sempre onorò ne' suoi scritti coll' appellativo di *Tiziano Apelle*. Molte sue lettere sono state collocate tra i codici che servir devono d' insegnamento e di norma al dipintore. Chi legge potrà giudicare del pregio di esse dal saggio che noi gli presentiamo, per compimento di quest' articolo. Esso consiste in un lungo squarcio di lettera dall' Aretino diretta al rinomato pittore Francesco Salviati, il quale gli avea regalato un suo dipinto rappresentante la conversione di s. Paolo.

Mi diedi, scrive egli, *con tutti gli spiriti alla vaga considerazione dell' opera mirabilmente intesa; per lo che il suo stupendo componimento piglia il lume da Cristo sostenuto in sua maestà dal bel gruppo di angeli suso l' alto delle nuvole, in mezzo l' alto de' fogli ch' egli divide, talchè lo splendore della deità sua rende chiare le cose dalla parte della sinistra, come della destra. Intanto non solo la voce del CUR ME PERSEQUERIS si vede nello spavento altrui, ma pare che si senta ancora; in modo la turba seguitante Paolo si mostra insana nello stupore de' lampi della luce divina, esterrefatta dal suono della parola di Dio; e il miracolo de' miracoli della santa invenzione è, che altra paura isbigottisce i cavalli confusi, ed altra mette paura negli uomini che si reggono il capo cadente; questo dico, perchè essi si scagliano in atto*

di fere bestiali, ed eglino si commovono in gesto di creature prudenti. Comprendesi nel-l'aria di ciascuna testa, così giovane come vecchia, la venustà che rifulge nelle fatiche di Raffaello, ed anco nel resto de' corpi loro quel tondeggiar delle linee, di che tanto si può vantar Michel'Angelo. Di sottil maniera di panni e leggiadra sono ornate le diverse persone in varie fogge ridotte. Nè più belli, nè più superbi garbi d' armadure vestirono mai gli antichi, di che voi addobbate i cavalli travagliati dal caso. Or dell'altera forma delle celate non parlo, per non sapere a niun modo esprimere l'eccellenza della novità che le abbellisce di sì facili sorta di piume e di sì ricchi intagli di fregi; e perchè la laude che si debbe loro, si conviene similmente agli scudi interi, mezze spade, che al braccio ed al fianco porta la schiera de' Saulini commilitoni; e quel che più mi aggrada di essi, che hanno i lor bei piedi e le lor belle gambe cinte e fimbriate con usanze di artificio eletto; e la destra abilità che con grazia di estremo valor bellico porge alle lor mani invitte e l'aste che le frange dividono dai ferri, e le insegne che gonfia il respirare de' venti. Non serba Roma ne' campi sacri delle sue gloriose ruine veruna mostra di templi, nè alcuna reliquia di teatri che agguagli quel tanto e di teatri e di templi che vi è parso di locare nel sito, dove son poste le turbe dello stuolo predetto. Nè si creda che Alberto Durero circa i lontani e i vicini paesi

aggiugnesse sì oltre; avvegnachè egli, in contraffarli famoso, manca in ciò del disegno che avanza a voi fattore d' arbori che sono, e non di piante che pajono, e d' erbe, sterpi e cespugli più cari nel finger vostro, che nel nascer loro. Si cammina da senno nella strada contraffatta dall' industria della via, e si rimescolano le genti con vivo, respirante e naturale rilievo. Ma tutto è poco, sebbene è sì gran cosa a paragone dell' apostolo Magno, che in rimembranza del proprio vaso di elezione percosso dal celeste verbo di Gesù, quasi tocco dal fragore del fulmine, precipita in giù con una sì arguta ricadenza, che muove a pietà ed a terrore insieme: ed è sì notabile l' effetto che gli allarga i bracci armati e ignudi, che pare chiedere con essi pace e misericordia, mentre nella sua fronte regia e nel suo aspetto eroico languisce l' immagine della di lui anima dolorosa e compunta. Il destriero traboccato in terra, con seco non arriccia i crini, non annitrisce con istrepito e non borsa le nari nella guisa degli altri incitati da furia, da fuga e da orrore; ma fatta una massa di sè medesimo, rinserrata la coda al ventre e gittati oltre i piedi, affissato il corpo tra essi, partecipa quasi dello stordimento in cui è caduto il signore che il cavalcava. Ma bisognerebbe che voi sentiste favellare un Sansovino, un Tiziano, spiriti di suprema dignità d' intelletto, i quali vi amano da figlio, poichè gli osservate da padre. O che commendazioni che danno al ca-

vallo di colui che porta il gonfalone, il quale con serpeggiante coda nello alzarsi tutto feroce dinanzi, s' abbassa con sì bel modo di dietro, che discopre i muscoli e delle groppe e delle cosce e degli stinchi, come se fosse nell' essere della natura [1].

In questa pittura di penna non tralucono vividi lampi di genio?

ARTICOLO VI.

Andrea Alciati.

§. I. *Sua vita. Suo carattere.*

In questo secolo tutto si rabbellisce. Anche la giurisprudenza arida e polverosa si deterge e s' illumina. Di un tanto vantaggio siam debitori ad Andrea Alciati, di cui ora imprendiamo a delineare l' immagine.

Nacque egli in Milano da famiglia nobile e decurionale l' anno 1492. Ebbe in dono dalla natura una immaginazione vivace e delicata. Il di lui genitore, ciò nondimeno, lo destinò alla professione legale. Quanti altri leggiadri ingegni in questo e in altri secoli furono avviati per la carriera delle leggi dai parenti desiderosi di procacciar loro que' vantaggi di fortuna che mal possono sperarsi dall' amenità delle lettere!

---

[1] Lettere pittoriche ec. tom. 3.

Ma essi ad onta de' paterni impulsi dovettero cedere ad una irresistibile inclinazione, la quale disgustandoli della aridità dei deserti giustinianei gli strascinava agli orti ridenti delle Muse. il N. Alciati si condusse con miglior senno. Invece di abbandonare la giurisprudenza, per dedicarsi tutto intero alla letteratura, ei seppe comporre in perfetta alleanza queste due discipline che sino allora sembravano in assoluta inimicizia. Non ritardò a dar saggio di questo suo felice genio conciliatore, pubblicando in fresca età opere applaudite nell' uno e nell' altro genere.

Ricevuta ch' egli ebbe l' anno 1514 in Bologna la laurea, si restituì alla patria, ove per privilegio speciale aggregato venne a quell' inclito collegio di conti palatini giureconsulti.

La fama del suo raro sapere diffusa anche oltre l' Alpi, indusse gli Avignonesi ad offerirgli una cattedra di leggi nella loro città, ove concorsero alla di lui scuola presso che mille uditori. Dopo alcuni anni ritornò l' Alciati a Milano, mosso dal desiderio di rivedere la madre; e allora la patria a lui esibì il suo primario civico magistrato. Ma egli, più tosto che limitarsi ad occupazioni bensì proficue, ma ristrette nella picciola sfera delle municipali magistrature, amò di proseguire le erudite sue lucubrazioni nel teatro dei dotti e in mezzo allo splendore delle fiorenti università. Ebbe cattedra in Burges con largo stipendio e con innumerevole frequenza di

alunni. Il re Francesco I onorò d'improvvisa visita la di lui scuola, ed egli il complimentò con estemporanea latina orazione eloquentissima. Soddisfatto il monarca, non che sorpreso da tanta ricchezza e vivacità d'ingegno, gli accrebbe a dismisura l'annual provvigione. Trasferitosi poi a Burges il Delfino suo figlio, regalò al N. professore una medaglia di quattrocento scudi d'oro che la città aveva a lui tributata, siccome al suo futuro sovrano [1]; omaggio singolare, ma giusto, che la grandezza offerì alla sapienza e che onora forse più il presentatore, che il presentato.

Fu posteriormente l'Alciati lettore in Pavia, e in seguito a causa delle perturbazioni di guerra suscitatesi in Lombardia, si trasferì colla medesima qualità a Bologna e quindi a Ferrara, e finalmente di nuovo a Pavia, ove anche cessò di vivere nel 1550 nell'ancor fresca età d'anni 58. Fu quivi sepolto *con molti onori e decorato di un elegante mausoleo in marmo che ammirasi anche in oggi ne' portici della università* [2].

Leon X creato lo avea cavaliere; Paolo III protonotario apostolico, e Carlo V imperatore conferita gli aveva la dignità senatoria nella sua patria. Ma tutte queste decorazioni non lo distolsero giammai dall'intrapreso impegno caro al suo cuore e benefico al pubblico, di ammaestrare la gioventù. Egli in-

---

[1] Gravina. *Originum juris* lib. 1, cap. 170.
[2] Verri. *Storia di Milano.*

cessantemente poneva in opera le più energiche esortazioni, per istillare negli animi de' suoi prediletti allievi un fervente amore allo studio. Per animarli, egli adduceva il proprio esempio, narrando loro ch' espulso dalla sua patria dal furor della guerra e impoverito nel censo, con assidua applicazione alla giurisprudenza ch'egli appellava un' *ancora sacra*, conseguito aveva salvezza, onori, ricchezze ed anche eminenti dignità. Dicea che lo studio era stato per lui lo scudo di Mirtilo, il quale servito gli avea del pari e di difesa nella battaglia e di scampo nel naufragio, essendosi allo stesso appoggiato, siccome a tavola galleggiante che opportunamente il condusse al sospirato porto [1]. Simboleggiato lo studio nell' anzidetto scudo, si valse di esso per esprimere l' immagine o sia l' emblema intitolato:

---

[1] *Ex hoc flagranti studio summaque animi contentione ad id gloriae pervenit, quam numquam ante speraverat; id non semel fassus est, ut ad idem studiorum iter ingrediundum adolescentes excitaret. Bellica clade, afflictu censu etc. professionem juris, quam sacram anchoram vocat, se confugisse ait: ab ea salutem, honorem, opes summum denique decus esse consequtum....... atrocitate bellorum coepisse peregrinari, et ad disciplinam confugisse, quae illi fuerit ut Myrtili clipeus: fuisse illum ingentis animi militem scuto dimicare solitum, quem cum ad expeditionem maritimam navigasset, submersa forte navi, eidem clipeo innixum in tutam recepisse.*

Andreae Alciati vita per Claudium Minoem jurisconsulum conscripta.

Auxilium numquam deficiens, e lo illustrò con felicità nel seguente epigramma:

Bina pericla unis effugi sedulus armis,
Cum premererque solo, cum premererque salo.
Incolumem ex acie clipeus me praestitit: idem
Navifragum apprensus littora ad usque tulit.

Fu dotato l' Alciati di costumi e di modi castigati e graziosi; ma ciò nondimeno, più macchie si notano nel di lui carattere. Ei fu dominato da vanità trascendente. Millantavasi che re, principi, magistrati, professori, ministri da ogni lato d' Europa, tutti accorrevano verso di lui ed anelavano di conoscere o la sua persona, o i suoi scritti. L'incostanza seguitava da vicino la vanità. Quando la famigliarità contratta dalla lunghezza della dimora veniva a diminuire in qualche parte i segni di quella ammirazione che a lui tributavasi al suo primo apparire nelle città, ove era chiamato ad insegnare pubblicamente, egli tosto cercava di allontanarsi da esse. Andava sollecito in traccia di nuove cattedre e di nuove e sempre più ampie rimunerazioni e stipendi; dal che contrasse anche taccia di essere soverchiamente avido del danaro [1]. I difetti ordinariamente si legano. La sobrietà non fu nemmeno la favorita virtù dell' Alciati.

---

[1] A ciò allude un cittadino di Burges in un epigramma che compose in biasimo dell' Alciati, quando egli di là si partì, e che incomincia:
Non nos, sed nostros nummos Alzatus amabat ec.

ad esse leggi data avevano rimota o prossima origine [1].

Questi singolari pregi che ampiamente brillavano nelle legali opere dell' Alciati, indussero il celebre Erasmo ad applicare a lui le parole con cui Cicerone qualificò Quinto Scevola: *eloquentium jurisperitissimus, jurisconsultorum eloquentissimus.*

Agli accennati meriti di cognizioni ausiliarie congiungeva l' Alciati un sano criterio, per cui sapeva pesar rettamente la sostanza e il valore delle dottrine giuridiche correnti ai suoi tempi. *Tutti siam traviati*, diceva egli, *ed a guisa di combattenti al giuoco della cieca pugniamo a vicenda ad occhi bendati. Di tante opinioni son pieni zeppi i volumi di questa disciplina che io reputo non solo una inutilità, ma una vera follìa il pretendere di asseverare alcuna cosa di certo. E tale e tanta l' autorità della moltitudine in questa scienza, che si calcola il numero, non la virtù degli scrittori* [2].

---

[1] *Alciatus studio vetustatis, testimoniisque sincerioribus et eruditionis fide, auditores suos ad novum genus interpretandi traduxit.* Gravina l. c.

[2] *Tot enim opinionibus referta sunt hujus disciplinae volumina, ut supervacaneum existimem et ineptum quidquam pro certo asserere. Erramus omnes, et Abdulatarum more clausis oculis plerumque decertamus..... Ea est multitudinis auctoritas, ut jam hac in scientia non unicujusque singularis virtus, sed scriptorum nume-*

Aveva il N. Alciati prescritta assai di buon'ora a sè stesso la norma indeclinabile di tutto il sistema scientifico, ma fatalmente allora straniera alla giurisprudenza, e quella era di escludere dal proprio assentimento tutte quelle posizioni che fossero raccomandate soltanto dalla sottilità del cavillo, e di attenersi unicamente a quelle che potessero a sode ragioni appoggiarsi [1].

Ma l'Alciati si sarebbe appianato di molto il cammino per giugnere ad una luminosa esposizione delle leggi, se la di lui penetrazione avesse potuto condurlo a ravvisare la filiazione delle leggi positive dal naturale diritto che di esse è il principio e lo spirito vivificatore. Scarsi sono i lampi di filosofia sparsi dal N. A. nelle migliori sue opere, ed anche questa poca luce egli interamente la trasse dagli officj di Cicerone. Nulla più poteva aspettarsi a' suoi tempi. Il tragitto della filosofia nella giurisprudenza fu appannaggio del secolo posteriore, non però straniero all' Italia.

Il metodo elegante e ragionato con cui l'Alciati si accinse a commentare le leggi, eccitò contro di lui l' ignoranza e il leso orgoglio de' professori pedestri, che fino a quel momento esercitato avevano un dominio tiran-

---

rus observetur. Alciatus. *Proemium in paradoxa juris civilis.*

[1] *Illud merito profiteri possum, quidquid a me dictum optime jure defendi posse, quod in primis ea cura fuit, ut non nisi quid a cavillo abesset adfirmari.* Ibid.

nico nelle scuole. Costoro convertivano in di lui vilipendio i pregi istessi delle sue opere. Accusavano il latino suo stile come troppo leggiadro e troppo fiorito. Asserivano che nulla più disdiceva ad un giureconsulto, quanto una estesa letteratura. Vituperavano la di lui persona cogl' ingiuriosi appellativi di prevaricatore, di corrompitore, e persino di scellerato, pel grande attentato di aver voluto introdurre nella giurisprudenza la ragione ed il gusto. Ammonivano la gioventù a cautelarsi contro la insidiosa dolcezza dei suoi sermoni, a somiglianza di Ulisse, il quale si era turate le orecchie per non lasciarsi sedurre dal canto micidiale delle Sirene [1].

Tali e tanti furono i morsi, i latrati, i raggiri di questa querulosa ciurmaglia, che l'obbligarono a prendere la fuga dalla università di Pavia la prima volta che vi sostenea pubblica lettura [2].

Di poi ordirono nuove insidie per frastornare la di lui elezione alla primaria cattedra delle leggi nello studio di Padova; al che eziandio perfettamente riuscirono colle loro ostilità infaticabili [3].

I causidici congiurarono coi professori di diritto in far la guerra al N. Alciati. Cavillatori di professione null'altro più pertinace-

[1] Baillet. *Jugement des savants* tom. 5, n. 39

[2] *Docuit primo Ticini, deinde ab oblatratoribus, ob quos stomachabatur, in fugam actus*. Gravina l. c.

[3] Vedi le lettere italiane e latine del Bembo.

mente abborrivano, quanto la regolarità e la luce nelle controversie forensi. Essi proclamavano altamente che nelle loro dubbietà amavano di aver ricorso non già all'Alciati, ma a Mariano Socino il giovane, allora lettore in Padova. Quest'ultimo, dicevan costoro, non ha gittato via il tempo nello studio delle belle lettere, come il primo, ma si è privatamente dedicato alle scienze legali; e in fatti il Socino aveva ereditata tutta la pedanteria e l'arroganza della setta e della famiglia.

L'Alciati incontrò la sfortuna di quasi tutti i grandi uomini, che la di lui gloria non potè essere pienamente rivendicata, che dalla posterità.

Se l'autore, di cui scriviamo, impiegò la letteratura per dirozzare la giurisprudenza, si valse di questa a vicenda per corredare talvolta le sue riflessioni nella letteratura. Il N. Alciati giustificò Virgilio dalle censure a lui fatte, per avere individuati i luoghi veduti da Enea non cogli antichi nomi, ma con quelli con cui si appellavano a' tempi suoi; e ciò colla seguente massima di legge: *regula est juris nostri certissima ex praesenti in praeteritum praesumi.*

Tra i classici latini ch'egli volgea con mano diurna e notturna, prediligeva singolarmente Cicerone e Tacito: ottimo associamento per contemperare l'ubertà e la rotondezza del primo colla parsimonia e colla vigoria del secondo. Di questo insigne istorico egli così in-

brevi termini esprime l'adeguato carattere: *in Tacito certa sermonis gravitas cum elegantia: mavult aliqua animo lectoris cogitanda relinquere, quam longis cum narrationibus ornatum dimittere* [1].

L'Alciati corredò di note alcune opere di ambidue i prelodati soggetti della sua ammirazione.

Essendo egli versato, per non dir consumato nell'indefesso studio degli scrittori del Lazio, si rendette abile ad illustrare eziandio parecchie istituzioni militari e civili dell'antica Roma [2].

Il genio della erudizione romana trasse l'Alciati ad investigare ed a svolgere le patrie antiche iscrizioni, e sulla traccia delle medesime ei si diresse nel compilare la storia di Milano dalla fondazione della città sino a' tempi di Valentiniano; opera di picciola mole, ma una delle prime, nelle quali gli avvenimenti dei rimoti secoli non siano ingombri di prodigi e di favole, ma appoggiati all'incontro alla fede di autentici documenti [3].

Il N. giureconsulto viene annoverato ancor tra' poeti. Egli adombrò sotto ingegnose figure i vizi e le virtù, formando in certa guisa gli appropriati simboli di questi enti morali. Ne rese poi sensibile l'allusione coi sottoposti ele-

---

[1] Nella epistola premessa alle sue annotazioni sopra Tacito.

[2] Sua opera *De formula romani imperii.*

[3] Sta nel *Thesaurus antiquatum Italiae* del Grevio.

ganti epigrammi. In questo complesso si ravvisa la. morale ornata delle grazie della immaginazione. Si desidera però non di rado maggiore aggiustatezza e minore sforzo nella invenzione di questi emblemi. Ciò nulla ostante produssero essi un ampio stormo d' illustratori e commentatori francesi, tedeschi ed italiani.

La filosofia accoppiata alla poesia e le più forbite lettere strette in alleanza colle scienze legali hanno fatto sino a' nostri giorni risguardare l' Alciati quale ingegno vasto, perspicace ed ornato, che non solo in Italia, ma eziandio presso le straniere nazioni ha suscitati moltissimi ammiratori, ma pochissimi emulatori, i quali abbiano raggiunto l' enciclopedico suo valore.

ARTICOLO VII.

Claudio Tolomei.

Sua nascità. Suoi studi. Accademie da lui fondate.

Da nobilissima famiglia nacque in Siena Claudio Tolomei verso l' anno 1492. Nella carriera de' giovanili suoi studi piacque a lui di congiungere colle lettere amene la giurisprudenza, della quale si disgustò poi e ne dimise la laurea con quelle istesse solennità, colle quali gli fu conferita. La filosofia dei costumi ch' ei coltivò, avrebbe dovuto ricon-

ciliarlo colla legal facoltà, ché della prima non è che una diramazione, siccome regolatrice degli scambievoli doveri degli uomini in qualità di enti sociali. Ma a' tempi del Tolomei non erano ancora osservate le connessioni diverse del grand'albero dello scibile.

Il Tolomei in giovane età si trasferì a Roma, che sopra ogni altra città apriva allora lusinghieri accessi alla fortuna. Si legò egli in amicizia con parecchi dell'infinito numero de' dotti che ivi fiorivano all'ombra benefica del pontificato di Leone; e si afforzavano gli uni cogli altri ora coll'emulazione, ora col consiglio a calcare con piede franco il cammino della letteratura. Onde conseguire poi più agevolmente l'indicato fine, volle essere il Tolomei fondatore di un'accademia, cui gli piacque di dare il nome di *Accademia della virtù*. Univasi essa nel palazzo dell'arcivescovo Francesco Colonna, e i più celebri letterati di Roma si riputarono a gloria di esservi ascritti; in prova di che basti ricordare il Molza, il Caro, il Flaminio. Conoscendo il N. messer Claudio che per lo più gli uomini anche scienziati amano di tramezzare all'applicazione il sollazzo, pensò di congiungere nella prelodata adunanza l'utilità al diletto, e con sì possenti vincoli mantenere ad essa appiccato tenacemente l'affetto de' socj. Con tali provvedimenti quest'accademia, sorta da tenui principj, in breve tempo crebbe in una specie di regno. *Il giuoco della virtù*, scriveva il Caro a Benedetto Varchi, *crebbe tanto*,

che diventò reame; e questo carnovale vi si son fatte gran cose, perchè ogni settimana sedeva un re che all'ultimo avèa da fare una cena, in fine della quale ognuno era comandato a presentarlo d'una stravaganza e d'una composizione a proposito di essa; tanto che a gara l'uno dell'altro e i re e i vassalli hanno fatto cose nobilissime [1].

Egli era di sentimento, che la ricreazione più dolce delle persone applicate agli studi riposta fosse in questi geniali conviti celebrati tra dotti e cordiali amici, e conditi dal sale degli eruditi ragionamenti; mentre in tale argomento ei così si esprimeva in sua lettera a Gio. Batista Grimaldi: *una dolce e cortese compagnia di alcuni gentiluomini quì fu a cena; onde sempre con belli ed onesti ragionamenti fu intrattenuto il convito. E senza dubbio è vero ciò che disse Cicerone, che i Latini gli trovarono miglior nome, chiamandolo convito, che non fecero i Greci chiamandolo simposio; perchè così egli è un vivere insieme, assai più che un bevere insieme, e si sente in non so qual modo rinfrescare e quasi rinnovellar la vita dell'uomo. Io dirò veramente con quel filosofo platonico, che il convito onesto è cagione di molti buoni effetti, conciossiachè egli ingagliardisce le membra, ristora gli umori, ricrea gli spiriti, diletta i sentimenti e sveglia la ragione. L'onesto convito è riposo delle fatiche, rilassamento*

---

[1] Lettere tom. 1, pag. 23.

delle cure, cibo dell'ingegno, esca delle amicizie, nido delle grazie e sollazzo della vita. E perchè nel vero convito, come dice Varrone, non debbe essere minor numero come quel delle Grazie, nè maggiore di quel delle Muse, bensì pare ch' egli sempre si chiude e si raccoglie intra le Muse e le Grazie. Non vi dirò altro, se non che messer Angelo nostro, il quale v' intervenne e adornò quel convito, disse con ingegnoso motto, che non avea invidia a Lucullo, perchè se Lucullo cenava talora in Apolline, egli in quella sera cenò con Apolline.

In simile guisà que' gioviali accademici della virtù ristoravano delicatamente l'animo da serj studi.

Il Tolomei era amatore dell' architettura e studiosissimo di Vitruvio; e quindi tra le occupazioni gravi e primarie della sua accademia, egli bramava che avesse luogo la illustrazione di quel grande maestro dell' arte di fabbricare. Egli in conseguenza proponeva le istruzioni necessarie a dilucidar quell' autore, quanto perspicace, altrettanto oscuro, e sopra ogni altro classico danneggiato dalla imperizia degli amanuensi.

Quanto poi una tale intrapresa potesse essere vantaggiosa, anzi necessaria, apparirà da ciò ch' egli scrive a Francesco Sansovino, descrivendo allo stesso le fatiche e gli studi da lui non meno che da' suoi dotti colleghi intrapresi, a fine di dissipare le tenebre ond' era ingombrata l' opera vitruviana. *Quando già*

alcuni anni passati, dice il Tolomei, *diedi in Roma qualche opera alle cose di Vitruvio insieme co' più peregrini ingegni; tra l' altre fatiche che ci porse quell' autore, l'una fu, e forse la maggiore, che lo ritrovammo in molte sue parti guasto e corrotto, e sopra tutto nel nono libro e nel decimo molto più. Là dove nè con sette ovvero otto testi scritti a mano, nè per ammaestramento d' altri scrittori, nè per esempi di cose antiche, nè per sagace congettura ci potemmo valere abbastanza, tanto che l' animo ci s' acquetasse e restasse sopra di quelle materie ben soddisfatto: il che in tutti gli studi è di grande impedimento all' intendere, ma molto più in cotali stromenti perduti, là dove l' uomo non si può ajutar con esempio o ritratto alcuno.*

In altra lettera al co. Agostino Lando espone le più distinte particolarità del grandioso progetto concepito dalla illustre adunanza cui presiedeva, tendente non solo a rischiarare Vitruvio, ma altresì ad elevar l' arte al maggior grado possibile di eccellenza e di perfezione. Ecco i solidi e luminosi principj stabiliti dal N. accademico per sì rilevante oggetto. In primo luogo si doveva formare una compilazione di tutti i testi più difficili di Vitruvio colle più approvate spiegazioni e colle varie lezioni.

2. Un lessico vitruviano di tutti i termini greci e latini di difficile intelligenza usati da questo classico scrittore.

3. Un vocabolario toscano de' termini d' architettura, de' quali allora era poverissima la

nostra lingua, indicanti anche le più minute parti degli edifici.

4. Un' anotomia di tutti gli edifici antichi che ancora rimangono in piedi, e de' loro usi, confrontandoli coi precetti vitruviani.

5. La pianta di Roma antica e de' suoi contorni, disegnando i resti di quegli antichi edifici colle rispettive misure, illustrandoli istoricamente ed architettonicamente.

6. Il disegno di tutte le statue di Roma, colla notizia dell' occasione e del soggetto cui furono dedicate, dinotandone il maggiore o minor pregio, e così di tutti i fregi e bassi rilievi.

7. Dovevansi descrivere ed illustrare gli istromenti di cui si servivan gli antichi nei varj usi di pace e di guerra, ricavandoli dalle lapidi e dalle medaglie, e così ogni altra notizia ad architettura attinente.

8. La dottrina degli acquedotti, ne' quali i Romani furono maravigliosi.

L' impresa sembrava sterminatamente grande. Il Tolomei però non disperava di venirne a capo, qualora potesse distribuire a molti perspicaci intelletti il lavoro ed acquistare ad esso la protezione di qualche principe. Ma questa sgraziatamente mancò, ed un sì nobile divisamento rimase, si può dire, estinto nel nascere [1].

Disciolta l' adunanza della Virtù, pensò il N. messer Claudio ad istituirne un' altra, la

[1] Vedi la citata lettera al Sansovino.

quale, anzi che di occupazione, servisse di dolce trattenimento sì a lui che a' dotti suoi amici, mirando singolarmente a coltivare in essa l' arte poetica.

Ammiratore il Tolomei de' metri dell' antichità, divisò di far rivivere nella lingua italiana gli esametri ed i pentametri greci e latini. Posero quindi i socj della nuova accademia molta cura nell' oggetto di aggiungere all' indicato genere di poesia tutto quel pregio che possedeva ne' materni idiomi. Furono complimentati da Annibale Caro, scrivendo in quest' istesso metro l' epigramma che incomincia:

Or cantate meco, cantate or ch' altro risorge
Parnaso, or ch' altro nuovo Elicona s' apre.

E parlando del suo istitutore Claudio Tolomei, aggiunge:

Cantate e lode rendete al dotto Dameta,
Dotto Dameta, come degno di lode sei!

Ad esso il Tolomei volle ricambiare in eguali versi le lodi, dicendo tra l' altre cose:

Odi già Pindo risonar, già Cirra risuona,
Suonano i boschi Caro, suonano i colli Caro.

Dal seno di questa accademia uscirono in luce, come suoi peculiari frutti, *I versi e le regole della nuova poesia* stampati in Roma l' anno 1539. Ma questa nuova forma di verseggiare non ebbe fortuna. Nata appena, si spense. Si volle far rivivere a' nostri giorni,

però non appare ch'ei facesse giammai residenza.

Ripristinato dopo molt' anni in grazia della sua patria, venne dalla medesima destinato ad essere preside e capo della solenne ambasceria ch'essa inviò ad Enrico II re di Francia, a fine di rendergli i debiti ringraziamenti, perchè avendo ei riscattata Siena dal giogo degli Spagnuoli, invece di aggiugnerla al suo dominio, aveva ridonata ad essa la primiera sua libertà. Il Tolomei arringò innanzi a quel monarca in Compiegne con eloquente orazione, in cui tra le altre cose, gli dice: *Ma che farà la mia patria per soddisfare in qualche parte il grande obbligo che ha con voi? Non farà certamente quanto vorrebbe, ma ben farà quanto potrà fare. E primamente ella vi darà, o re ottimo, quello che voi per somma benignità vostra avete domandato: non oro, non castella, non tributo, non servitù avete richiesto; ma che? l'unione e concordia de' cittadini intra loro, e l'amore di quelli stessi verso di voi. O bontà somma! o liberalità incredibile! Domanda il re Enrico, in pagamento di questa virtuosa opera, quello che il darlo è utilissimo al pagatore; anzi senza paragone è più profittevole a chi lo paga, che a chi lo riceve.*

Verso il fine procura il Tolomei d'interessare il re ne' pericoli che tuttora attorniavano Siena. *Ha Siena*, dic' egli, *nemici potentissimi, i quali non possono sostenere con animo quieto, che quella città sia uscita da' loro*

artigli e ridotta nella sua bella e vera libertà. E maggiormente dispiace loro che ciò sia avvenuto col favore e con l'opera vostra, o re virtuosissimo, onde con ogni studio e con ogni lor forza cercheranno di disturbarla sempre e di offenderla, avendo sommamente in odio la libertà di Siena e la grandezza del vostro nome.

Fu questo, si può dire, un presagio del futuro destino di quella città. Il bel frutto della libertà vagheggiata s' inaridì. La fortuna di Carlo V prevalse nella Toscana. Siena fu soggiogata di nuovo e perpetuamente aggiunta al dominio fiorentino.

Morì il Tolomei in Roma l'anno 1554.

§. III. *Sue opere. Suo carattere.*

Il Tolomei, oltre la poesia latinizzante, coltivò eziandio la melica italiana.

La natura non lo creò poeta, e nemmeno l'arte perfettamente il pulì. Le sue rime sono in picciol numero, e fece bene a scriverne poche. Uscirono in luce unite a quelle di più altri poeti [1]. Non potendo essere originale, egli rivolse l'animo a trasportare in rime italiane alcuni componimenti d'antichi idiomi. Riferiremo per saggio la sua versione in un sonetto del cantico del santo vecchio Simeone:

---

[1] Nel quinto tomo della *Raccolta del Domenichi*. Venezia pel Giolito 1552.

Deh lascia, Signor mio, girsene omai
Il servo tuo pien di letizia in pace;
Se quel che già ti piacque, ancor ti piace,
O speme certa, ov' uom non erra mai.
Veduto han gli occhi miei quel ch' io sperai,
Non caduca salute o ben fallace,
Ma viva verità, vita verace,
E 'l Sol che ad ogni Sol largisce i rai;
Quel che tu con divino alto mistero
Apparecchiasti nuovo eterno lume,
Perchè vedesse alfin la gente il vero,
E da' ciechi occhi suoi squarciasse il velo,
E la tua plebe colle ardenti piume
Dell' accesa tua gloria andasse al cielo.

Ad onta di alquanta prolissità snervata, non si può negare che questa parafrasi non conservi in parte l'affettuosa espansione dell' originale.

Quattro orazioni del N. Tolomei, compresa la sopraccitata al re Enrico II, si leggono stampate nella raccolta delle orazioni italiane illustri, pubblicata da Francesco Sansovino. I nostri oratori del Cinquecento erano troppo ligi degli antichi modelli. Non conoscevano altre figure, nè altri artificj, fuori che quelli che impiegati furono da qualche orator greco o latino. Applicando lo stesso corredo ad argomenti dissimili ed a tempi affatto diversi, venivano a foggiar delle vesti che mal si assettavano ai moderni dossi. Quindi quegli oratori invece di essere eloquenti, non furono che parolai, e le lor prose riuscirono nojo-

sissime alla lettura, ad eccezione di alcune poche. Le orazioni del Tolomei pare che non possano aspirare ad essere comprese nel picciol numero delle scelte. Noi dunque non ne parleremo più a lungo.

Bolliva a quella stagione la controversia, se la lingua nostra dovesse appellarsi volgare, o toscana, o italiana. Su questo ozioso ed inutile argomento piacque al Tolomei di scrivere un dialogo che intitolò il *Cesano*, poichè vi introduce a ragionare mess. Gabriele Cesano dott. delle leggi e suo collega nella corte del cardinale Ippolito de' Medici.

Un altro assunto del pari infecondo venne a luce in tal torno, e questo fu di aggiugnere nuove lettere all' italiano alfabeto. Altrove abbiamo osservato i tentativi del Trissino in simile arringo promossi. Il Tolomei oppose difficoltà ed ostacoli alla introduzione delle lettere proposte dal mentovato grecista, e volle sostituirne altre di propria scelta. Ma nè delle une, nè delle altre si curò il mondo dotto e rimasero affatto sepolte nella oblivione.

Lasciò il Tolomei altre opere manoscritte di logica, di politica, di letteratura. Leggendo le sue lettere stampate, si ravviserà agevolmente quanto estesa fosse la sfera delle sue cognizioni e quanti lineamenti abbracciasse di varia natura. Oltre che queste lettere risplendono per colta espressione, contengono profittevoli lumi e pensieri succosi; cosicchè vien collocato il Tolomei tra i migliori epistolo-

grafi del suo secolo. Altri sono più di lui vivaci e piccanti: egli è di loro più pensatore e men parolajo. Da queste sue lettere tralucono ancora le qualità amabili e virtuose del suo carattere. Egli era sì fervido nel leale servigio de' suoi signori, che sentiva nell'animo come suoi propri i loro affanni e i disastri. Ei sostenea poi non solo con costanza filosofica, ma eziandio con cristiana rassegnazione le particolari sue traversìe, asserendo che da esse traeva il disinganno e il disprezzo delle cose mondane [1]. Ei non si querelò mai della scarsa mercede riportata dal suo lungo servire, nè fu mai invidioso della liberalità che egli vedeva profondersi sopra altri forse di lui men degni, mentre la sua umiltà riputava ch' essi lo avanzassero sempre di merito [2]. A fine di tenere continuamente l'animo in sua balìa, egli aveva stabilito a sè stesso alcuni principj di probità, di fortezza, di religione, ai quali costantemente mirava in ogni passo del viver suo [3]. Amatore della solitudine studiosa, rifuggiva, quando il potea, ne' patrj monti, ove prestava tranquillo orecchio e docil cuore ai dettami di una sincera filosofia. Così di là scrivea a messer Dionigi Atanagi: *Mi sarebbe stato caro, che voi foste venuto insin con esso me, come v' invitai a starvene questa state in villa; laddove in mezzo delle selve, lontano dai rumori della*

[1] Sue lettere lib. 2, pag. 38.
[2] Ivi pag. 30.
[3] Ivi pag. 147.

città, avreste schifato gran parte di quelle molestie che ora tanto vi trafiggono. E sopra tutto non avreste sentiti i morsi della povertà, di cui ora per la vostra lettera dei 13 sì fieramente vi doleste; perchè egli è chiarissima cosa, come ben disse s. Girolamo, che gli occhi nostri sono la principal cagione, onde ci par cotanto aspra ed amara la povertà. Levatemi dinanzi la vista delle ricchezze; subito la povertà mi si fa leggiera. Come io non veggo le pompe, i tesori, i ricchi vestimenti, le maravigliose tavole, i bei cavalli, i nobili palazzi, il gran numero dei servitori in altrui; allora nè li ricerco, nè li desidero, nè mi curo di non averli. Ma come tosto queste fiere mi si avvolgono intorno agli occhi, allora quasi incantatrici m' invescano il desiderio nella falsa vaghezza di loro; e subito invescato che l' hanno, come furie infernali con mille nojose pene lo tormentano, onde ogni quiete, ogni tranquillità si sbandisce dall' animo umano, e in lor luogo pensièri amari, notti torbide, odio pertinace, cieca invidia, timor servile, speranza dubbia e molte altre lor fiere compagnie vi regnano a tutte l' ore. Certamente io, il quale pur credo per lunga usanza e per saldo decreto d' animo, essermi alquanto confermato nei temperati desiderj, io dico, quando talora mi ritrovo tra le pompe delle città, sento salirmi certi fumi di vani appetiti, i quali forse mi partorirebbero qualche grave infermità nella mente, se subito colla pioggia

della tempesta non li ripercotessi e non ammorzassi; e senza dubbio ogni volta che io sono in questi luoghi, me ne vo per un mar quieto, portato da leggerissimo vento senza gonfiamento d' onde e pericolo di tempesta veruna. Mi sarebbe stato carissimo che voi foste venuto a schifar i pericoli e la noja della povertà intra questi boschi...... perciocchè qui la solitudine istessa, l' erba, gli albori, i rivi, gli uccelli, i semplici animaletti, il cielo aperto, il vedere ogni cosa, godersi del dono della natura, vi sarebbero stati migliori maestri per consolarvi, che tutte le scuole della filosofia d' Atene [1].

Scriveva ancora a mess. Girolamo Beliarmato, ch'era vecchio, debilitato, infermiccio, nè più atto alla servitù della corte, ma più contento della sua sorte povera ma innocente, che della grande di tanti altri fortunati ma rei [2]. Così godea la dolcezza e la calma dell' anima. Io provo una singolare compiacenza nel trattenermi su questi esempi di morale bellezza. Preziosa è la biografia, allorchè maestra diviene della virtù.

---

[1] Ivi pag. 158.
[2] Ivi pag. 30.

ARTICOLO VIII.

Marco Girolamo Vida.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Nacque in Cremona verso l'anno 1490 da famiglia nobile, ma ridotta in tenui fortune. Le domestiche angustie non impedirono ai saggi suoi genitori di procurare al N. Girolamo una educazione liberale, alla quale lodevolmente ei corrispose. Si manifestò tosto in lui una decisa inclinazione, un trasporto assai vivo per la latina poesia, di cui sin dalla prima adolescenza diede alcun pregevole saggio. Abbracciò l' ordine de' canonici regolari lateranensi, e di buon' ora ebbe Roma per corrispondente teatro alla leggiadria già spiegata de' suoi talenti. Prima d' inoltrarsi alla capitale del mondo cattolico, avea il Vida composti i due piccioli poemi del *Giuoco degli scacchi* e *del baco da seta.* Queste due produzioni furono per lui equivalenti a qualunque più efficace raccomandazione, onde ottenere in modo singolare la grazia del pontefice Leon X.

Il papa volle offerire un argomento ai versi del Vida, sceglìendolo veramente analogo alla condizione di quello che il proponea, e di quello ancora cui veniva proposto. Lo esortò a porre da un canto ogni tema scherzoso e leggero, e di attendere seriamente a tessere

un poema sopra la prodigiosa vita, passione e morte del Redentore. A costruire un lavoro di merito insigne non era, secondo il Vida, opportuno il vortice e le distrazioni di Roma. La quiete e l'amenità della villa invitano giocondamente il poeta alle liete immagini ed alla dolce armonia:

. . . . moneo creberque monebo,
Ne quisquis, nisi curarum liberque laborum
Inchoet egregium quidquam; verum procul urbis
Attonitae fugiat strepitus, et amoena silentis
Accedat loca ruris . . . .
Hic laeti haud magnis opibus, non divite cultu
Vitam agitant vates; procul est sceleratus habendi
Hinc amor, insanae spes longe atque impia vota,
Et numquam dirae subeunt ea limina curae;
Dulcis et alma quies, ac paucis notà voluptas [1].

Il N. poeta vide realizzarsi in sè stesso questo felice stato di vagheggiata campestre tranquillità. Il prelodato pontefice gli conferì il priorato di s. Silvestro in Frascati, ove in piacevole ritiro potesse agiatamente vacare al travaglio dell'accennato poema della *Cristiade*. Di là ne inviò al papa i due primi libri. Leggendoli Leone, si fece ad esclamare:

Cedite, Romani scriptores; cedite, Grai:
Nescio quid majus nascitur Æneide.

Non potè il Vida condurre a fine il poema, che sotto il pontificato di Clemente VII, il

---

[1] Vida. *De arte poetica* lib 1.

quale ne rimunerò l'autore col vescovato di Alba nel Monferrato. Entrato il Vida a occupare l'episcopale sua sede, si dimostrò penetrato da vero spirito di pietà, di vigilanza, di zelo per mantenere incontaminati i costumi ed illibata la disciplina ecclesiastica nel seno della sua greggia, non omettendo nemmeno d'interessarsi ne' temporali vantaggi dei suoi amati diocesani.

Quando nell'anno 1542 i Francesi strinsero Alba d'assedio, egli sovvenne a proprie spese il suo popolo travagliato da fame, ed infiammò i difensori di sì costante coraggio, che obbligò i nemici a deporre il pensier di espugnare quella città [1]. Nella medesima guerra Ferrante Gonzaga, governator di Milano e generalissimo dell'esercito dell'imperator Carlo V, avea concepito un sì acerbo sdegno contro i cittadini di Alba, che avea divisato di mandare colà ogni cosa a ferro ed a fuoco; ma il buon vescovo Vida interpose presso il mentovato principe le sue più calde preghiere, e da lui ottenne un immediato generale perdono [2].

Dopo di avere somministrato un incessante preclaro esempio di pietà, di fede, di costan-

---

[1] *Quum enim a Gallis oppugnaretur Alba, civitati acerrimis cohortationibus ne se dederent persuasit, plebemque fame laborantem propriis impensis liberaliter sustentavit.* Vita del Vida premessa alle sue opere stampate in Oxfort l'anno 1722.

[2] Arisi. *Cremona litterata* vol. 2.

za, di carità pel corso di 34 anni, ne' quali resse e governò quella Chiesa, placidamente morì il dì 27 di settembre del 1566 [1]. Gli Albesi piansero in lui non solo un ottimo prelato, ma un amantissimo padre [2].

L'enunciare qualità egregie del Vida non lo rendettero esente dal pagare anch'esso un tributo quasi inevitabile alla imperfezione della umana natura. Ei dimostrò troppo spiatellatamente una vantaggiosa opinione de' parti del proprio ingegno. Il leggitore risente nausea alle sbracate lodi ch'egli accúmula sopra sè stesso nelle sue famose Verrine, delle quali parleremo in appresso. Egli è vero che queste orazioni non appariscono scritte dalla di lui singolare persona, ma sono concepite in nome di Cremona sua patria, la quale fa che primeggi il Vida tra' suoi maggiori ornamenti. Ma i suoi concittadini non ignoravano che egli n'era l'autore, ed anche senza di ciò non l'ignorava egli stesso. La modestia debbe essere virtù interiore e non soltanto una larva, onde imporre al pubblico. A questa vanità intemperante fece acutamente allusione il Giraldi, scrivendo: *facciamo triegua alle*

[1] *Omnibus erga gregem sibi commissum officiis functus, pietate, charitate, fide, constantia praeclarus, omnibus charus etc.* Elogio mortuario del Vida riferito dall' Ughelli, *Italia sacra* volume 4, col. 242.

[2] *Nec integerrimi praesulis tantum, sed amantissimi patris nomen ab Albensibus promeruit.* Citata vita.

lodi del Vida, onde non sembri che noi il lodiamo di più di quanto sia egli solito di lodare sè stesso [1].

Noi andiamo ora a vedere che le sue opere poetiche erano veracemente meritevoli di somme lodi, ma queste dovevano essere divolgate dall' altrui bocca e non dalla propria.

§. II. *Sue poesie latine.*

Tra i poemi del Vida, quello che più si distingue per mole e del pari per dignità, è la vita di Gesù Cristo o sia la *Cristiade*, di cui abbiamo già fatto cenno.

Ne formò egli il disegno con artificio poetico, non facendosi a narrare le gesta del Redentore in ordinata serie di tempi. Incomincia il poema entrando di slancio nell' epoca più luminosa della sua vita, vale a dire al momento della risurrezione di Lazzaro, cui succede il trionfo di Gerusalemme e il cominciamento della passione. Ordisce il lavoro in modo, che le azioni antecedenti siano narrate a Pilato parte da san Giuseppe che il poeta figura ancora vivente, e parte da san Giovanni l'Evangelista. Un tale compartimento fu dal Vida ideato ad imitazione di Virgilio. Ma il racconto degli antefatti partorisce nella Eneide la compassione, poi l' amor di

---

[1] *Sed jam de Vida satis, ne nos illum magis, quam se ipse laudare videamur*. De poetis suor. temp. dial. 1.

Didone che frutta ai Trojani ristauro e presidio, onde abilitarsi a ritentare il viaggio d' Italia e giugnere al loro destino; ciò che stabilisce lo scopo primario di quel poema. All' incontro nella *Cristiade* una simile narrazione non produce il minimo effetto nei successivi avvenimenti. Essa non fa che risvegliare una commozione inutile, anzi affatto inoperosa nell' anima imbelle del pauroso procurator di Giudea.

I dotti per una parte son discontenti di questo poema per la mescolanza delle favole della mitologia cogli oracoli de' profeti; per l'altra poi se ne dimostrano soddisfattissimi per le idee forti, grandi e sublimi ch' esso contiene.

La dizione è virgiliana e anche troppo. Disse l' Heinsio: *Si ex Cristiade omnia virgiliana frusta sustuleris, quod Vidae proprium relinquetur, aut perexiguum erit, aut nihil.* Ma questo giudizio è troppo rigido. Si ravvisa in esso il discepolo della mordace scuola degli Scaligeri.

Ci disvela il Vida istesso l' arte sua d' imitare. Piacevagli di vestire di frasi antiche i propri pensieri:

Saepe mihi placet antiquis alludere dictis,
Atque aliud longe verbis perferre sub iisdem [1].

Sembra nella *Cristiade* di udir Virgilio parlare de' cristiani misterj. Quindi fu il Vida comunemente appellato *il Virgilio cristiano*.

---

[1] Vida. *Poetica* lib. 3.

A questo poema di sacro argomento ne succede un altro di soggetto fisico-economico intitolato *Bombex* o sia *il baco da seta*. Vogliono alcuni ch' esso primeggi tra le opere del Vida. Vi ritrovano maggior correzione e ricchezza poetica, che in qualunque altra sua produzione. Un mio defunto amico però vi notò alcune imperfezioni [1]. Esso è digiuno, disse egli, della storia naturale del filugello; ma ciò è colpa del secolo, non del poeta. È digiuno inoltre della storia civile degli usi delle preziose sue fila. Molti di essi erano conosciuti a quella stagione e potevano somministrare abbellimento al poema. Lo biasima in fine di avere ornata la narrazione, intrecciandovi favole di sua sola invenzione. Essendo queste bene ideate e bene annicchiate, non deve una tale introduzione essergli imputata a difetto. Il Pontano e il Fracastoro fecer lo stesso e ne riportarono lode. Pindaro ne diede l' esempio.

Si distinse il Vida anche in argomento leggero col suo poema sopra il giuoco degli scacchi: *Scacchia ludus*. Le cose tecniche e minutamente appartenenti ad un determinato soggetto, sono ritrose e difficili a prestarsi a colori di proprietà e di eleganza insieme. Il Vida vinse la difficoltà, e il suo poema fu coronato di sommi applausi.

---

[1] L' abate Giorgetti nella prefazione al suo poemetto intitolato *il Filugello*, stampato in Venezia l'anno 1752.

Il poema però che a nostro giudizio ha tra gli altri suoi meritata la palma, è quello che ei scrisse intorno all'*Arte poetica*. Il suo pregio invigorì presso la posterità e venne altamente proclamato da' più dotti precettori delle colte oltramontane nazioni. Giulio Cesare Scaligero anteponea la poetica del Vida a quella di Orazio [1]. L' abate Batteux gli diede il vanto di scrittor giudizioso e sublime; si approfittò della maggior parte de' suoi consigli, ed inserì moltissimi versi di lui nel suo applaudito *Corpo di belle lettere* [2]. Il protipo della inglese letteratura dello scorso secolo, Samuele Jhonson, si mostra penetrato da maraviglia nell' osservare con quanta facilità ed eleganza egli abbia saputo descrivere il pregio dell' armonia mimetica o sia del vario suono de' versi, imitativo delle cose che esprimono, aggiugnendo che Pope avea preso a diletto di trapiantare questo bel fiore dai giardini d' Italia nel suolo men favorevole dell' Inghilterra [3].

Il medesimo Pope riconoscente al Vida per avergli somministrato un ornamento, onde maggiormente abbellire il suo eccellente poema, cui diede il titolo di *Saggio sopra la critica*, volle in esso erigere al N. illustre

[1] *Est enim praeclarum poema ...... Praeterea tanto majore laude, quam Horatius dignus est, quanto artificiosius de arte agit hic, quam ille.* Poetica lib. 6.

[2] Tomo 2.

[3] Jhonson. *The Rambler Numb*, 91.

italiano un monumento perenne di onore e di lode. Ci piace di qui inserire l'accennato passo, non solo perchè contiene un'ampia e giusta commendazione del Vida, ma perchè si estende ancora con generali tocchi sopra la gloria di questo secolo che in ora ci affatichiamo in più modi a descrivere, e che è accompagnato da celebrità clamorosa presso tutte le scienziate nazioni. Ci studieremo nella miglior guisa a noi possibile di voltare in prosa toscana gli elegantissimi versi del Flacco inglese: *Osserva come negli aurei giorni di Leone ogni Musa si trasporta in un' enfasi deliziosa e rassetta sul crine gli scomposti allori. L'antico genio di Roma sgombra l'arida polvere, e sopra le di lei ampie rovine estolle il suo venerando capo. Allora la scultura e le arti sorelle rivissero. Prende forma la pietra e acquista anima e vita. Di soavissime note i sorgenti templi risuonano. Un Raffaello dipinge e canta un Vida. Immortal Vida! Sopra la tua fronte onorata cresce il lauro dei poeti e l'ellera de' critici. Cremona e adesso e sempre darà vanto al tuo nome. Cremona, prossima a Mantova per situazione, e per te prossima ancora per fama* [1].

Ma qui non finiscono gli onori che la britanna letteratura ha tributati al Vida e segnatamente a questo poema dell' arte poetica, intorno a cui siamo entrati a ragionare. Cristoforo Pitt in versi inglesi il tradusse. *In*

---

[1] *The lives of the most eminent Englisch poets.*

vengono mirabilmente a corroborare quanto abbiam detto in più luoghi di questo commentario intorno al merito dell' inclita famiglia de' Medici nella ristaurazione e nell' incremento delle italiane lettere, che poi divenne sì luminoso nel secolo del N. A. per la sì celebrata possente propensione di Leon X.

Jampridem tamen Ausonios invisere rursus
Coeperunt Medicum revocatae munere Musae,
Tuscorum Medicum, quos tandem protulit aetas
Europae in tantis solamen dulce ruinis.
Illi etiam Grajae miserati incommoda gentis,
Ne Danaum penitus caderet cum nomine virtus,
In Latium advectos juvenes, juvenumque magistros
Argolicas artes, quibus esset cura tueri,
Securos Musas jussere, atque otia amare.
Illi etiam captas late misere per urbes,
Qui doctas tabulas veterum, monimenta virorum
Mercati praetio adveherent, quae barbarus igni
Tradebat Danaum regnis, opibusquè potitus.

Più altri componimenti di minor mole e di vario metro ci lasciò il Vida, tra i quali distinguonsi i suoi inni *De rebus sacris*, ripieni di forza e di religioso fervore.

§. III. *Sue opere in prosa latina.*

Insorse gara di preminenza tra le città di Cremona e di Pavia, facienti ambidue parte dello stato di Milano. La controversia si agitò innanzi al milanese senato. Cremona scelse il Vida, illustre suo figlio, a far campeggiare

le sue ragioni e ad imprimere un vivo risalto sopra le sue prerogative. L'amor della patria infiammò la sua penna a tessere tre orazioni [1] ripiene di eleganza e di copia, ma più di effervescenza e di sdegno, che meritarono di essere per antonomasia appellate le *Verrine* del Vida. Le amarulente invettive di cui egli le sparse contro l'avversa città, diedero fondamento alla voce che queste orazioni per decreto dell'anzidetto senato fossero condannate ad essere lacerate ed arse per man di carnefice. Francesco Arisi però, zelante compatriotto e difensore del Vida, con luculente prove ha dimostrato il contrario [2].

Altra orazione allestì il Vida per l'aprimento del provinciale concilio convocato dal suo metropolitano s. Carlo Borromeo l'anno 1564. Ma questa non fu stampata.

Furono stampati bensì i suoi dialoghi che intitolò *De dignitate reipublicae*, e che indirizzò al cardinale Reginaldo Polo. Scrive egli a questo suo mecenate, che ardendo allora più che mai le guerre del Piemonte tra i Francesi e gl'Imperiali, egli avea deliberato di

[1] Le orazioni del Vida portano il titolo: *Cremonensium actiones tres adversus Papienses in controversia principatus*. Rispose ad esse per i Pavesi Giulio Salerno con tre discorsi anch'essi assai riputati, cui diedesi il titolo. *Pro Ticinensibus adversus Cremonenses de jure possessionis*. Queste però rimasero manoscritte, e giacente ed indecisa rimase la questione accennata.

[2] *Cremona litterata* tom. 2.

rifugiarsi in patria; di che non credea di meritar riprensione dal cardinale: e che qui per impiegare utilmente l' ozio di cui godea, si era occupato a stendere ordinatamente i discorsi sopra la dignità della repubblica; che aveva uditi pronunciare in una occasione di cui ora diremo. Intervenne il N. Vida in qualità di vescovo al sacro concilio di Trento. Narra quindi, che ivi conversando col medesimo cardinal Polo e coi cardinali Cervini e del Monte, col vescovo Priuli e col dottissimo Marc' Antonio Flaminio, s' introdussero nell' accennato argomento le disputazioni ch' egli espone in questi due libri. Sono essi molto pregevoli per la eleganza della locuzione latina; poco per le cose che vi si contengono. Confessa egli medesimo di non aver posta sufficiente cura, nè studio nelle dottrine politiche, e di avere attinto più tosto alle fonti de' teologi, che dei filosofi [1].

Si possono perfettamente ignorare questi non troppo profondi dialoghi, senza che in minima parte ne scapiti la gloria letteraria del Vida, già abbastanza consolidata dagli ottimi suoi poemi.

---

[1] *Verum in his studiis vix credas, quam mihi displiceam, quod non omni cura et studio providerim etc. Mihi potius adeundum est Theologicorum sanctissimorum hominum abditos et reconditos fontes etc.* Vida *De dignitate reipublicae* lib. 1.

ARTICOLO IX.

Luigi Alamanni.

§. I. *Notizie della sua vita.*

Da Francesco Alamanni e da Ginevra Pignatelli, nobilissimi genitori, nacque Luigi in Firenze l'anno 1495. Fece i suoi studi nella patria università, dimostrando vivace e pronto ingegno. Per vie più erudirsi, seppe egli congiungere ai precetti della scuola la conversazione degli amici, la quale conduce per avventura a più sicuri progressi, poichè condita vien dal piacere. Esisteva ancora un avanzo della celebre accademia che ragunavasi negli orti Oricellarj, e della quale abbiamo già ragionato altrove. Ivi a letterario trattenimento univasi il N. Luigi a Pier Martelli, a Francesco Vittori, a Zanobi Buondelmonti, a Nicolò Macchiavelli, e ad altri valenti uomini. A questi suoi concittadini aggiugnevasi Gio. Giorgio Trissino, dimorante allora in Firenze, il quale da tutti consideravasi piuttosto qual maestro, che quale compagno. Il Trissino, appassionato grecista, istillò l'amor delle greche lettere eziandio nell'animo del N. Luigi.

Governava allora la repubblica fiorentina il cardinale Giulio de' Medici, spurio nipote o cugino del regnante pontefice Leon X.

Essendo una notte Luigi preso coll' armi indosso, venne dal cardinale assoggettato ad una gravosa multa. Ciò riuscì a lui di estremo rammarico. Avrebbe sperato di ottenere un maggiore riguardo, giacchè tanto egli, quanto il padre suo erano sempre stati attaccatissimi alla famiglia e fazione de' Medici. L' ardore giovanile gli fece abbracciare il pensiero di farne un' atroce vendetta.

Lottava da gran tempo la libertà fiorentina contro la possanza della casa de' Medici; non fu quindi difficile a Luigi di ritrovare compagni dell' odio suo ne' fautori della repubblica. Questi erano naturalmente nemici della soperchianza del paventato stipite. Ordì con essi una congiura, il cui fine era di togliere di vita il cardinale. Ma prima che si mandasse ad effetto, fu discoperta la trama, e rimase a Luigi appena tempo a fuggire. Si ricoverò in Venezia, ove fu accolto in sua casa da Carlo Cappello. Le lettere che coltivava Luigi, gli dieder diritto alla ospitalità di questo dottissimo senatore. In tutti i tempi le lettere hanno somministrati mezzi di sussistenza all' avversità ed all' esilio, e procurati ne avrebbero ancor de' maggiori, se lo sregolamento dei costumi che di frequente accompagna i profughi letterati, non avesse giustamente ispirata la diffidenza.

Nell' anno 1523 venne creato papa col nome di Clemente VII il cardinale Giulio dei Medici. Essendosi colla suprema ecclesiastica dignità estremamente aumentato il potere del

suo persecutore e nemico, non si tenne Luigi molto sicuro in Venezia. Abbandonolla egli, e passando per Brescia fu imprigionato, e liberato ancora per opera del suo benefattore Cappello. Errò per qualche tempo ramingo; giunse in Provenza, ove fu cortesemente accolto e con liberalità sovvenuto da Giuliano Buonacorsi, discendente da fiorentina famiglia per traffici colà stabilita, siccome a quei tempi era costume. Volle l'Alamanni dimostrare a lui la sua gratitudine, indirizzandogli quella satira in cui deplora lo scarso numero dei veri amici, e cogliendo da questa generale slealtà occasione di tanto più esaltar per antitesi l' amicizia del Buonacorsi, generosa e costante ancora in faccia alla nemica fortuna.

Così incomincia il poeta:

Quanto più il mondo d' ogni intorno guardo,
  Onorato Giulian, più d'ora in ora
  Di voi sempre lodar mi struggo ed ardo.
E veggo più quanto dal volgo fuora
  L'invitta, onesta e chiara cortesia
  Che come in proprio albergo in voi dimora,
Veggo, e per prova il so quant' ella sia
  Da pregiar oggi più, quanto è più rara,
  E quanti ha men per la sua dritta via ec.

Un altro onorevole asilo si era procacciato Luigi nella vicina Genova presso il celebre Andrea Doria. Questo grand' uomo che colle di lui imprese marittime tanto accrebbe la

gloria di Carlo V, cessati i conflitti, ricreava in patria gli ozi di pace colla soavità delle lettere e colla conversazione dei coltivatori delle medesime. I pregi dell'ingegno aprirono l'adito al N. Alamanni alla benevolenza, anzi all'intima familiarità del nominato chiarissimo personaggio.

Cangiarono intanto aspetto le vicende di Firenze. Nell' anno 1527 accadde il sempre memorabile sacco di Roma, e fu dall' armi austriache assediato in castello il pontefice. Questa sua terribile calamità risvegliò nei Fiorentini l'ardire di scuotere il giogo e ristabilire il libero stato popolare. Si richiamarono gli sbanditi, tra i quali era compreso anche Luigi, che ben tosto ricomparve in patria, ma vi ricomparve con sentimenti assai diversi da quelli che da lui attendevano i rivoltosi.

Comprendeva egli, che in mezzo al conflitto di due grandi potenze che si disputavan coll' armi l'impero d'Italia, ed in mezzo pure all' intestino contrasto delle esaltate passioni de' cittadini, era quasi impossibile che Firenze potesse nutrire speranze di riacquistare la pristina sua libertà. Ei quindi manifestò il suo consiglio che in sì critiche circostanze avrebbe creduto più vantaggioso alla patria, ch' ella si spogliasse spontaneamente di questa larva di libertà tempestosa, anzi che porsi a pericolo di divenir preda di mano nemica. Opinava egli, che facendo di sè stessa volontario dono al sovrano più potente e più favorito

dalla fortuna, ch' era allora l'imperatore Carlo V, si potevano stipulare condizioni e patti che preservassero la città da un' assoluta oppressione e servaggio, ed in pari tempo assicurassero alla medesima una permanente tranquillità e moderazione di governo. Ei si lusingava di ottenere un trattato conveniente e proficuo, impiegando in esso per mediatore il di lui amico Andrea Doria che tanto poteva sull' animo dell' austriaco monarca. Ma il cieco fanatismo repubblicano fece risguardare con abborrimento i prudenti sensi dell' Alamanni; e mal conoscendo la sua retta intenzione, il qualificò per uomo d' animo abbietto, servile e nemico della patria. Quest' odio popolare lo indusse ad allontanarsi nuovamente da Firenze.

Clemente intanto si era riconciliato con Cesare, anzi ne avea comperata la pace e l'alleanza ad esorbitante prezzo, ottenendone però la condizione che più lusingava i suoi desiderj. Questa era di potere col soccorso delle di lui armi sfogare il suo risentimento contro dei Fiorentini e soggiogare la nemica sua patria.

Firenze venne ridotta dalle militari operazioni all' estremo dei mali; così che alla per fine a' 12 d' agosto del 1530 si vide costretta ad arrendersi e ad accettare, suo malgrado, Alessandro de' Medici per sovrano. I più energici tra quei cittadini furono condannati all' ultimo supplicio, ed altri più miti mandati a confino, tra i quali fu compreso il nostro Luigi.

Ritirossi egli in Francia, e il di lui valore nella italiana poesia gli fece ritrovare un gran mecenate nel re Francesco I, che di quella era amantissimo. Lo adoperò in varj impieghi e lo decorò dell' ordine di s. Michele, concedendogli insieme con magnifica liberalità non pochi intervalli di onorato riposo, onde potesse attendere a coltivar le Muse. Diede ben tosto non picciolo saggio de' suoi poetici studi nella edizione completa delle sue opere toscane. Ei la pubblicò nell' anno 1532, dedicandola al suo augusto benefattore.

Nell' anno seguente, celebrate essendo le nozze tra il Delfino che fu poi re sotto il nome di Enrico II, e Caterina de' Medici, concittadina si può dir di Luigi, questa il chiamò al suo particolare servigio nel grado di maggiordomo, ond' egli indirizzò a lei con lettera il suo poema *della Coltivazione*, supplicandola di presentarlo al re Francesco suo suocero, cui era consacrato.

Nell' anno 1537 divisò Luigi di rivedere l' Italia, ma non la patria sempre più a lui avversa, ove sperimentò ancor l' abbandono de' più intimi amici e congiunti, come d'ordinario accade a chi precipita in fondo alla ruota della fortuna [1].

---

[1] A ciò egli fece allusione nei seguenti versi della citata satira:
Colui che siede in fondo della ruota
Che i miglior preme, sollevando i pravi,
Non è vile animal, che non percuota,

Dopo breve soggiorno tornò a ricalcare le Alpi, incamminandosi novellamente in Francia. Pieno di nobiltà e di sentimento è il sonetto ch' ei compose nelle accennate circostanze:

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest' anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poichè starti in seno
Dal barbarico stuol m' è tolto, ahi lasso!
E con gli occhi dolenti e il viso basso
Sospiro e inchino il mio natìo terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza e di gioja ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l' Alpi nevose
E 'l buon gallo sentier ch' io trovo amico
Più de' figli d' altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario, antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poichè il ciel lo consente, e tu lo vuoi.

Ritornato in Francia il N. Luigi, venne da quel re destinato suo ambasciatore all' imperator Carlo V. Si narra in questa occasione un aneddoto che, quantunque assai noto, non si può ommettere di rammemorare, descrivendo la di lui vita, poichè è interessante e singolare. L' Alamanni in alcun poetico panegirico del re Francesco aveva voluto

---

Tal, che avanti nel tuo cuor pensavi
Per sangue e per amor congiunto e fido,
Sovente è il primo che il tuo peso aggravi.

mordere il mentovato Augusto suo perpetuo competitore, prendendo argomento dal di lui stemma improntato dall'aquila bifronte. Disse adunque:

L'aquila grifagna
Che per più divorar due becchi porta.

L'imperatore ripetè questo motto a Luigi, tosto ch' egli ebbe posto fine all' orazione encomiastica che a lui recitò nella sua prima presentazione.

Non si smarrì Luigi; anzi ripigliò prontamente e con volto sereno il discorso, dicendo: *Io allora, magnanimo principe, scrissi come poeta, al quale è proprio, non che lecito il favoleggiare ed il fingere; ora ragiono come ambasciatore, ai quali si disconviene per tutti i modi il mentire; e massimamente quando da principe sincerissimo e santo, come il mio, sono mandato a principe sincerissimo e santo, come vostra maestà. Allora scrissi come giovane; ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno e di passione, per ritrovarmi dal duca Alessandro, genero di vostra maestà, discacciato dalla mia patria; ora libero da ogni passione e pienamente disingannato, che vostra maestà non comporta niuna ingiustizia.*

Piacque tanto a Cesare questa repentina risposta, che gli pose la mano sopra una spalla e gli disse, che dell' esiglio suo non aveva a dolersi, avendo ritrovato un grande appoggio nel re Francesco, mentre all' uom

virtuoso ogni luogo è patria; ma ben si aveva a dolere il duca di Firenze d'essere privo di un gentiluomo sì saggio e di tanto valore.

Così un'avveduta imperturbabilità di spirito, lontana egualmente dalla temerità e dall'avvilimento, converte non di rado in vantaggio i contrattempi più umilianti e afflittivi.

Mancato di vita Francesco, fu Luigi egualmente caro ed accetto al di lui successore Enrico II. Questo principe aveva ereditato dal padre lo spirito di emulazione a fronte dell'imperator Carlo V. Egli era acceso da singolare trasporto per l'antica cavalleria; e ciò ben dimostrò l'infelice suo fine [1].

Il N. Alamanni, per conformarsi al genio del re, pose allora l'ultima mano al *Girone il cortese*, poema in ottava rima, in cui descrive l'origine, le leggi, le imprese dei cavalieri erranti della gran Brettagna, celebrati sotto il notissimo appellativo della *Tavola Rotonda*, ed al monarca medesimo lo dedicò.

Enrico inviò a Genova il N. Luigi, a fine di rivolgere quel governo alla sua divozione, onde avere in esso un appoggio e un sussidio nelle nuove guerre ch'ei divisava di suscitare in Italia. L'Alamanni non riuscì con fortuna nell'oggetto di sua missione; ma ad

---

[1] Morì di soli 41 anni ferito a caso in un occhio, mentre giostrava col conte di Mungomerì in un solenne torneamento celebrato l'anno 1559. Nel suo epitafio fu detto, alludendo all'accennata causa della di lui morte:

Quem Mars non rapuit, Martis imago rapit.

conta dell' infelice esito de' suoi maneggi, non venne meno l' affezione del monarca verso di lui.

Luigi sempre caro ed accetto a' suoi sovrani, ritrovavasi colla regia corte in Amboise nell' aprile del 1556, ove infermò e finì di vivere in età d' anni 60.

Ebbe Luigi due mogli, ambidue da nobili schiatte fiorentine discese. Ciò non impedì ch' egli non si accendesse d' amore anche per altre donne, due delle quali egli adombrò sotto i nomi pastorali di Flora e di Cinzia; un' altra sotto il simbolo di *Ligure pianta*, e due per ultimo appellò co' propri lor nomi, e furono Beatrice Pia e Chiara Fermo. *Gli amori però di Luigi*, dice il giornale dei letterati d' Italia, *mostransi in ogni luogo puri e casti, e quali richiedonsi in persona nobile e virtuosa verso dame di ragguardevole nobiltà e virtù* [1].

§. II. *Sue opere.*

Ei raccolse in due volumi i suoi componimenti poetici di minor mole, i quali furono pubblicati in Lione l' anno 1532 col titolo di *Opere toscane*. Si leggon tra esse egloghe, selve, poemetti e favole in versi sciolti. Pretende l' Alamanni alla gloria di essere stato il primo in Italia a porre in uso i versi senza rime. Il Trissino gliela contende. Nel citato

[1] Tom. 32, pag. 303.

giornale e nella vita mazzuchelliana dell'Alamanni si possono vedere gli argomenti che fanno propendere la vittoria a favore del Trissino. A noi però sembra che tale invenzione riducasi a picciolissimo vanto. Invece di dimostrare l'industria, pare ch'essa all'incontro dinoti l'inerzia del gusto, e perciò disse Baretti, *quella poltroneria del verso sciolto.*

L'accennata collezione abbraccia inoltre e satire ed elegie in terza rima, e salmi, e stanze, e sonetti. Lodovico Castelvetro non porta un giudizio gran fatto favorevole alle mentovate rime dell'Alamanni. Non gli mena buona la ragione, con cui si studia egli di giustificare la imperfezione di alcune di esse, allegando che furono frutto degli anni suoi giovanili. *Chi spontaneamente pubblica al mondo*, dice il critico, *cosa non richiesta, senza niuna necessità, quali sono rime e simili cose, pubblica ancora la confidenza di sè stesso, ed afferma che la cosa è buona* [1].

Si troverà però, a nostro credere, che il sonetto da noi già riferito si estolle al di sopra della riprovata mediocrità, e così alcuni altri suoi lirici componimenti.

Il N. Luigi aspirò anche alla corona epica con due poemi. Il primo fu *Girone il cortese*, di cui abbiamo già fatto cenno. Esso ci presenta poco più che la nuda traduzione di un romanzo francese che aveva gran nome a que'

---

[1] *Poetica d'Aristotile volgarizzata e sposta ec.*

tempi, e che portava il medesimo titolo che l'Alamanni assegnò al suo poema. È famosa la stravagante fantasia del Varchi che anteponea il *Girone* al *Furioso* [1].

L'altro poema è l'*Avarchide*, dedicato a Margherita di Francia, duchessa di Savoja e del Berrì. Quivi descrive l'assedio di Bourges, capitale di quest' ultima provincia che Cesare appellò *Avaricum*, dal che il N. poeta improntò il titolo di *Avarchide*. Ei si propone in questo lavoro di celebrare gli eroi che principio diedero alla reale progenie di Francia [2]. Egli introduce nell'assedio di Avarico avvenimenti somigliantissimi a quelli descritti da Omero nell'assedio di Troja. L'Alamanni cammina sì fedelmente sulle vestigia di Omero, che in Arturo si conosce Agamennone, in Lancinotto Achille, in Tristano Ajace, in Boorte Diomede, in Galateo Patroclo, in Clodasso Priamo, in Seguriano Ettore, in Elodiana Andromaca. Ebbe quindi ogni ragione Gio. Batista Alamanni, figlio del N. Luigi, di appellare il poema di cui parliamo, una *Toscana Iliade* [3]. Si lusingò l'autore di dare all'opera sua la maggiore eccellenza,

---

[1] Notissimi sono i seguenti due versi di Alfonso de' Pazzi:

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol che sia più bel dell'Ariosto.

[2] Così si esprime nella dedicatoria.

[3] Nella lettera con cui lo indirizzò alla prefata principessa di Savoja dopo la morte del di lui padre.

mirando a ricopiare un modello di tal perfezione, che trasse Aristotile a stabilire su di esso le regole della epopeja. Malgrado un sì faticoso intraprendimento, non arrivò l'Alamanni a far piacere l'*Avarchide*. È verità di esperienza, che si può fare un cattivo poema anche colla più esatta osservazione delle regole. Non sono i precetti, nè le imitazioni, ma le scintille del genio che vincono il freddo e fugano la noja dall' animo de' leggitori. Queste sole fanno scoppiare le immagini che sorprendono la mente, e i sentimenti che commovono il cuore.

Un poema che non soggiace a censura e molto meno alla voracità dell' obblio, è *la Coltivazione*. Per esso l'Alamanni occupa uno de' più eminenti seggi dell' italiano Parnaso.

È antico proverbio, che non debbasi aver ricorso ai poeti per apprendere le scienze e le arti e molto meno le manuali. *Chi imparò a tener le api,* dice un moderno scrittor vivacissimo, *e i bachi da seta da Virgilio o da Vida? Qual agricoltore fecero le Georgiche di Virgilio, o gli Orti di Rapin, o il podere di Vanier? Pei miei cedri io non vorrei servirmi del poema del Pontano.* Il N. Alamanni potrebbe per avventura pretendere ad una eccezione dalla regola generale. Il suo poema abbraccia un corso di agricoltura non solo ordinato e sistematico, ma corredato eziandio di eccellenti precetti.

Lucrezio, prosiegue il prelodato scrittore, *ove siede in cattedra, non è più poeta.* L'Ala-

manni all'incontro è poeta anche quando detta gli ammaestramenti agli agricoltori, poichè gli condisce sempre col dolce d'Ippocrene; ed ognun sa che questo dolce forma l'essenziale pregio di qualunque produzione poetica.

La frase del poema della *Coltivazione* è veramente intinta nelle acque più limpide e più risplendenti dell'Arno. Gli sciolti del N. poeta sono armoniosi, ma non ridondanti e monotoni. Ei sa variarne il numero e la giacitura, e procurarsi qua e là opportunamente momenti di riposo poetico.

I poeti didascalici si sono industriati di sostenere il poetico brio de' loro componimenti, con aprirsi il campo a frequenti digressioni, le quali lo sfoggio non ricusassero de' più vivaci colori della immaginazione. Così adopera Virgilio nelle Georgiche, imprendendo a descrivere l'orror delle guerre civili, l'eccellenza e l'allettamento dell'applicazione agli studi, la felicità della vita campestre, la favola d'Aristeo ec.

Non sarebbe per avventura miglior consiglio di trarre la grazia poetica e il vezzo allettatore dalla materia stessa che si maneggia? Quanto poi questa fosse più scabra e restìa all'ornamento, tanto maggiore sarebbe il merito del poeta che ne ottenesse l'effetto. Un simile vanto appartiene appunto al N. Alamanni. Egli non si permette, che alcuni discorrimenti sulle calamità dell'Italia che troppo gli pungevano il cuore, essendone egli stesso una vittima. Ogni altro abbellimento il ritrae

il N. poeta dal seno medesimo del suo soggetto.

Il poeta condotto dalla sua immaginazione, attribuisce anche alle cose più insensibili e più irrazionali e mente, e cuore, e pensieri, ed operazioni a lor consentanee; col qual mezzo anima e vivifica piacevolmente tutto l'universo.

Tale è l'arte speciosa, di cui l'Alamanni fece prova felice nella *Coltivazione*. Ei trasformò la vita vegetativa delle piante e degli erbaggi in vita sensibile, e dirò quasi intellettiva, e attribuì ad essi inclinazioni ed appetiti animali. Il di lui accorgimento però lo guida ad affigurare questi attributi in modo che siano corrispondenti ed analoghi in tutto alla loro natura ed indole, con che viene nei leggitori a promovere una specie di grata illusione, o, se non altro, a condire di varietà la semplicità del soggetto.

Ciascuno potrà ravvisare continue tracce del mentovato carattere in tutti i sei libri di questo georgico poema; mentre noi per amore di brevità non ne trasceglieremo che due piccioli passi, relativi entrambi alla pianta aggradevole della vite; ciò che dimostrerà anche la fecondità del N. poeta nel variare il colorito. Ecco il primo. Il coltivatore alla primavera.

. . . . Con speme ed ardir riprenda in mano
Gli acuti ferri suoi, trovi la vite
Che dal materno amor sospinta forse
Tanti figli a nodrir nel seno avrebbe,

Chi nol vietasse allor che in brevi giorni
Scarca d'ogni vigor n'andrebbe a morte [1].

Passiamo al secondo:

Poi, che rimonta il Sol tra i due germani,
Già la seconda volta armato saglia
L'invitto zappator: nè sia cortese
A chi fura alla vigna il cibo e il latte;
Ma con profonde piaghe al ciel rivolga
Di quell'erbe crudei l'empie radici
Che negli altrui confini usurpan seggio [2].

La somma leggiadria di questo poema ha indotto i più giudiziosi scrittori ad asserire, ch'esso concorre arditamente colle Georgiche di Virgilio, e fors'anche in qualche luogo contende seco di maggioranza [3].

Si hanno alla stampa eziandio alcune orazioni e lettere del N. A. distese in lingua volgare. Ma queste non sono tali da attribuirgli diritto, ond'essere collocato nel ceto de' valenti prosatori toscani.

Il Varchi, amicissimo del N. Luigi, ci dice ch'ei fu di piacevolissimo aspetto, d'animo cortese, modesto, officioso, ed anche nella pratica degli affari d'ingegno pronto e sotti-

---

[1] Lib. 1.
[2] Lib. 2.
[3] L'Atanagi nell'indice del lib. 2 delle rime dei diversi nobilissimi poeti toscani e il conte Mazzuchelli nella vita del N. Alamanni.

le [1]. Tante pregevoli qualità non valsero a preservarlo dall' esterminio. Tale è la fatalità di chi si avviene in tempi di esaltamento di opposti partiti, e sciauratamente si dedica a quello che rimane vinto e schiacciato.

ARTICOLO X.

Giovanni Rucellai.

Crediamo opportuno di qui congiungere ad un poeta georgico un altro poeta del medesimo genere, giacchè anche i loro poemi di economia rurale vanno congiunti insieme nella maggior parte delle edizioni.

Giovanni Rucellai nacque in Firenze l'anno 1475. A lui istillarono il gusto alle lettere i domestici esempi. Il dotto Bernardo, da noi già ricordato con lode, fu il di lui genitore, ed ebbe a madre Nanina de' Medici, sorella del grande Lorenzo. Eletto pontefice Leon X di lui cugino, vide aprirsegli la carriera agli onori ed alle fortune. Mentre Leone meditava d' innalzarlo alla dignità cardinalizia, venne immatura morte e il rapì. Si rianimarono le speranze del N. Giovanni alla esaltazione dell' altro di lui consanguineo Clemente VII; ma mentre questo pontefice, secondo il suo costume, va procrastinando la promozione del Rucellai, sopraggiunge al medesimo una in-

---

[1] *Storia fiorentina* lib. 5. Veggasi anche il Chilini, *Teatro d'uomini letterati* pag. 300.

domabile infermità che il tragge al sepolcro nel 1526, mentre egli era governatore di castello sant' Angelo. La sua giusta aspettativa due volte delusa, l' una per la morte del benivolente pontefice, l' altra per la sua propria, diede occasione a Pierio Valeriano di collocare il Rucellai nello spazioso catalogo di que' letterati, i quali ebbero la infelicità per compagna [1]. Fu amicissimo del Trissino, come abbiamo già altrove accennato, e a di lui imitazione volle essere compositore di due tragedie, *la Rosmunda e l' Oreste*, fredde come *la Sofonisba*, e più nojose di essa [2]. Il Maffei però ammiratore della *Sofonisba*, trova qualche cosa di grande ancor nell' *Oreste*. *L' Oreste del Rucellai*, dic' egli, *è una imitazione della Ifigenia in Tauri di Euripide; ma non in modo che non ci abbia tanta diversità introdotta che basti a renderla tragedia sua, avendola anche ingrandita e no-*

---

[1] *De litteratorum infelicitate* lib. 2.
[2] Narra Scipione Ammirato nel tomo 2 de' suoi *Opuscoli*, che il Trissino e il Rucellai sapevano condire di festività i loro letterarj esercizi. In un crocchio di amici salivano a vicenda su di un desco, recitando degli squarci delle loro tragedie, e procurando l'un l'altro di usurparne gli applausi. Un giorno al Rucellai, nel montare il banco, si slacciò lo sparato de' calzoni; il che avvertendo il Trissino, si pose ad esclamare rivolto agli astanti: *vedete petulanza: osa di giostrar meco un fanciullo che non si sa ancora allacciar la brachetta.*

bilitata con motivi sì artificiosi, che in tempo sì antico par maraviglia [1]. La maraviglia però alla lettura delle prime scene svanisce e cede il campo alla noja.

Il componimento che ha decorato di maggior fama il nome del Rucellai, fu il poema dell'*Api*, da lui scritto in versi sciolti. Registreremo qui intorno al medesimo il giudicio pronunciato da un uomo di tatto finissimo, cui noi non possiamo che formar eco. Parrà forse ad alcuno troppo prolisso; ma siccome tutto è lumeggiato dai più sicuri principj del gusto, così noi non avremmo saputo quali ommettere, quai ritenere. L'Algarotti adunque scrive nel seguente modo al di lui amico Eustachio Zanotti: *che il poema del Rucellai non meriti la gran fama ch'egli ha, io la sento del tutto con voi: se non che sì fatte cose convien dirsele all'orecchio: fa di bisogno ricordarsi che il Rucellai è dell'aureo secolo del Cinquecento. Non ha molto, che io ho letto e riletto quelle sue Api con assai di attenzione, sperando con quella lettura di approffittarmi di due cose, alle quali io aveva allora volto i pensieri. L'una era l'artificio del verso sciolto in quanto alla varietà delle giaciture e del numero; l'altra il modo di trasportare gli spiriti latini ne' nostri versi; e vi confesso di non ci avere imparato gran cosa. Parecchi luoghi ci sono qua e là espressi con assai di leggiadria, di proprietà, di net-*

---

[1] Prefazione al *Teatro Italiano*.

Immaginate, così chiude la lettera il valente Algarotti. *che se codesti divoti del Cinquecento credono che le api medesime abbiano posto tra labbro e labbro al Rucellai un favo di mele, crederanno ancora che un vespajo abbia posto il nido nella mia penna ec.* [1].

Si pongano a confronto le *Api* del Rucellai colla *Coltivazione* dell' Alamanni, e si comprenderà che quest' ultimo poema è d' assai superiore al primo, sia per la costruzione del verso, sia per la scelta de' migliori insegnamenti agronomici.

ARTICOLO XI.

Bernardo Tasso.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Bernardo Tasso, illustre e sventurato padre di più illustre e disavventurato figliuolo, nacque da ragguardevole famiglia in Bergamo l' anno 1493. Per la immatura morte di Gabriele suo padre rimase egli orfano in assai tenera età, e prese quindi cura della sua educazione il di lui zio Luigi Tasso, vescovo di Recanati. Il buon prelato risiedeva in Bergamo e non nella sua episcopale provincia. Restò privo Bernardo anche di questo appoggio per la tragica morte del mentovato Luigi, assassinato da alcuni scellerati al reo fine d' invo-

[1] *Opere* tom 9, pag. 70 e seg.

largli la ricca sua suppellettile. Pensò allora da sè stesso a fare acquisto delle cognizioni necessarie, onde conseguire alcun liberale impiego che gli procacciasse un onesto sostentamento; imperciocchè da' suoi maggiori egli avea ricevuto in retaggio un' ampia nobiltà, ma un angustissimo patrimonio. Diede egli opera in Padova alle lettere greche e latine, e qui incominciò a spiegarsi in lui quel felice talento per la volgar poesia che gli fece ben tosto ottenere gli applausi di tutta l' Italia. Dopo di aver sostenuti alcuni impieghi di poco momento presso il conte Guido Rangone generale della Chiesa e presso Renata di Francia duchessa di Ferrara, venne il N. Bernardo invitato alla propria corte da Ferrante Sanseverino principe di Salerno. Seguiva questo signore il lodevole costume della maggior parte de' regnanti di quella celebre età, nell' esigere ne' suoi cortigiani ingegno svegliato e fertile ancora dei frutti della letteratura. Così nel loro conversare si apprestava egli una facile e dolce maniera di arricchirsi di cognizioni, ed una fonte perenne di dilicati piaceri, allor che amava di sollazzarsi.

Piacque Bernardo a don Ferrante, non che alla coltissima principessa Isabella sua sposa, poichè egli associava al sapere le più graziose ed obbliganti maniere. Gli assegnò il principe una provigione onorata, e di quando in quando lo esentava ancora dal servigio di corte, a lui concedendo di potere appartarsi in tranquillo ritiro campestre, onde ridurre a

compimento gl' incominciati poetici suoi lavori.

Ma dovette abbandonare i geniali ozi delle Muse, per accompagnare il suo signore nei campi di Marte. Don Ferrante seguitò l'alto suo dominator Carlo V, allor che si rivolse all' impresa di Tunisi, e condusse seco Bernardo che conosceva abile non meno all' esercizio dell' armi, che a quello delle lettere.

Ultimata una tale spedizione, tra le altre spoglie che il Tasso recò in Italia, vi ebbe un vaso arabesco da tener profumi, di bellissimo lavoro, ch' ei convertì ad uso di calamajo. Questo dopo la di lui morte pervenne al suo gran figlio Torquato, forse unico retaggio della paterna facoltà, il quale ne ordì la storia in un leggiadro sonetto al cavaliere Gualengo, che per essere quasi per intero relativo alle gesta di Bernardo qui da noi si inserisce.

Quest' arca fu di preziosi odori,
  Ch' or è d' inchiostro, e fra le care prede
  Il mio buon padre nell' antica sede
  Già l' acquistò del nobil re de' Mori.
E in questo uso adoprolla, e i vaghi amori
  Per lei fè conti e la sua stabil fede,
  Nè del gran Carlo o del felice erede
  Senza lei celebrò l' armi e gli allori.
Ed oltre l' Alpe e la famosa Ardenna
  Nell' esilio portolla e nella corte:
  Lasciolla a me cara memoria acerba.

Gualengo, a me fortuna anco la serba:
Deh quando io lodo il saggio Alfonso e forte,
Mai non sia scarsa alla mia stanca penna.

Nell' anno 1537 fu Bernardo inviato dal principe per affari importanti in Ispagna, e facendo da questa spedizione ritorno, si trattenne parecchi mesi in Venezia, ove si diede a respirare delle gravi diplomatiche cure. La vita che qui egli in tale intervallo menò, fu tutta lieta e ridente. Coltivava a vicenda la poesia, l' amicizia e l' amore.

Viveva allora in Venezia la Tullia, rinomatissima cortigiana. Questa univa ad una rara avvenenza le grazie di uno spirito colto e vivace e il gusto delle nobili arti [1]. Potea compararsi alle Aspasie ed alle Leonzie di Grecia antica. Il Tasso perdutamente se ne invaghì, e la celebrò enfaticamente nelle rime che allora uscirono alla pubblica luce [2].

[1] Nella prima nota al *Dialogo d'Amore* dello Speroni, che sta nel tomo 1 delle sue opere della edizione di Venezia del 1740, leggesi quanto segue: *Fu la Tullia a que' tempi ragguardevole cortigiana, visitata ed onorata in Venezia da que' valent'uomini che nel Dialogo sono qua e là nominati.* Nel testo poi dell'accennato Dialogo viene essa Tullia esaltata *per somma bellezza e per alto intelletto.*

[2] Dice ivi la Tullia al Tasso: *del vostro amore son testimonio le vostre vaghe e leggiadre rime; onde al mio nome eterna fama acquistate.* Il Seghezzi, il Serassi, il Tiraboschi che hanno scritto intorno al Tasso, credettero di coprire col velo del

La Tullia, sensibile ai pregi del Tasso ed all' onore che a lei tributava il di lui valore poetico, gli corrispose con pari ardore, e andava dicendo, che sentiva seco lui trasformarsi in una specie di *ermafrodito amoroso*, vale a dire, che due differenti esseri si convertivano in un essere solo per virtù d'amore [1]. Sperone Speroni nel suo *Dialogo d'amore* introduce questa maestra d'amor sensuale a ragionar dottamente di amor metafisico; e così pure Bernardo ad intertenersi con lei fuori assai di proposito intorno alle chimere del platonismo.

Ma il dovere chiamava il Tasso presso al suo principe. Pianse la Tullia, e si disse misera e desolata [2]. Ma egli vinse e partì.

Restituito Bernardo alla corte, si vide dal suo signore sempre più ricolmo di favori e di doni. Ritrovandosi in uno stato onorevole ed agiato, pensò egli ad accasarsi con Porzia de' Rossi, nobilissima giovane napolitana e fornita delle più amabili qualità dello spirito e della persona.

Visse con essa nella più virtuosa e tenera unione, e frutto della medesima fu il maraviglioso Torquato.

---

silenzio i di lui amori con questa celebre cortigiana. È un inganno del maggior numero de' biografi il credere di non dover esporre, se non i pregi dei loro protagonisti. Questo è un voler che i ritratti non abbiano fisonomia.

[1] Citato dialogo.

[2] Ivi.

Ma nell' anno 1547 s' intorbidò il bel sereno della sua vita. L' ardente popolo di Napoli si era tutto concitato e sommosso contro don Pietro di Toledo, che ivi per l' imperator Carlo V sostenea il supremo incarico di vice-re, a motivo ch' ei divisava d' introdurre in quella metropoli il tribunale abborrito della sacra Inquisizione. La tumultuante città deliberò di spedire oratori a Cesare, a fine di giustificare sè stessa, e manifestare a lui le violenze e gli arbitrj del suo ministro. Venne eletto a tale missione il principe di Salerno, siccome il vassallo più potente e più ragguardevole di quel regno. Vincenzo Martelli fiorentino suo maggiordomo il disconsigliò dall' accettare una sì perigliosa incombenza; ma il N. Bernardo in di lui confronto disgraziatamente sostenne il contrario partito. Torquato, a discolpa del di lui padre, formò di questo piato tra lui e il Martelli un eloquente romanzo [1]. Noi dipartendoci dalle pietose finzioni del di lui figlio, ingenuamente diremo, che il parere del Martelli abbonda d' ottimo senno e di accorgimento politico che sembra, si può dir, superiore a quella età [2]. Il principe, mosso verosimilmente da personale animosità contro il Toledo, si abbandonò ciò nondimeno all' imprudente consiglio del Tasso.

---

[1] Nel dialogo intitolato il *Gonzaga* o sia *Del piacere onesto*.

[2] Sta a pag. 31 delle lettere di Vincenzo Martelli stampate in Firenze dal Giunti l'anno 1583.

Quest' ambasciata fu, come ben potea prevedersi, al Sanseverino fatale. Conobbe, ma tardi, di avere provocato con essa lo sdegno di Cesare; e temendo anche per la sua libertà, precipitossi nel partito del re di Francia e passò a quella corte. Dall' imperatore fu dichiarato ribelle, e spogliato in conseguenza di tutti i suoi dominj e possedimenti.

Il Tasso volle essere anche nelle sventure fedele al suo signore e seguillo in Francia, e parve dapprima arridergli la fortuna, perciocchè il principe gli assegnò un' annua pensione; anzi lo stesso re Arrigo II se gli mostrò cortese e liberale. Ma non andò guari ch' ei si vide dimenticato e privo di qualunque sovvenimento. Aggiugnendosi a tanta sciagura la morte ancora della sua sposa, egli pensò di restituirsi all' Italia. Qui la prima sua cura fu di ritrarre il figlio Torquato da una terra nemica, qual era il regno di Napoli. Rivolse l' animo dappoi a procacciarsi un nuovo onorato provvedimento; ciò che anche non difficilmente egli ottenne. Guidobaldo duca di Urbino, principe al par d' ogni altro splendido protettore dei dotti, gli offerì presso di sè un dolce compenso delle sofferte fatiche. Dalla corte d' Urbino passò a quella di Mantova coll' impiego di segretario di stato; ed essendo governatore d' Ostiglia, ivi nel settembre del 1569 cessò di vivere.

§. II. *Sue opere.*

Il carattere delle sue rime liriche è la dolcezza e la copia delle espressioni e delle immagini, per cui riesce più morbido e più pastoso degli altri suoi contemporanei Petrarchisti. Per saggio del suo poetare, noi riporteremo qui un insigne sonetto da lui composto in occasione delle nozze del cavaliere degli Obizj con Ginevra Malatesta dama ornatissima, per cui il Tasso avea concepito un amore ardentissimo; ma però d'indole assai più bella di quello di cui fu acceso per Tullia. Questo sonetto, al dir del Ruscelli, acquistò allora tanto pregio, che tutti *i begl' ingegni lo sapevano a mente.*

Poichè la parte men perfetta e bella
  Che al tramontar d'un dì perde il suo fiore,
  Mi toglie il cielo e fanne altrui signore
  Ch' ebbe più amica e graziosa stella;
Non mi togliete voi l'alma che ancella
  Fece la vista mia del suo splendore;
  Quella parte più nobile e migliore,
  Di cui la lingua mia sempre favella.
Amai questa beltà caduca e frale,
  Come immagin dell' altra eterna e vera
  Che pura scese dal più puro cielo.
Questa fia mia, e d'altri l'ombra e il velo;
  Chè al mio amor, a mia fè salda e sincera,
  Poca mercè saria pregio mortale.

Compose rime di vario metro, ma i salmi e le odi ottengono sopra l' altre la palma.

Volle dar fiato ancora alla eroica tromba e cantò d' *Amadigi*, narrando in ottava rima gli amorosi affanni e le ammirabili guerresche imprese di quel favoloso eroe.

Staccò dall' accennato poema un episodio, e ne formò altro poema che intitolò *il Floridante*, il quale però non vide la luce, che dopo la di lui morte per opera del prelodato suo figlio. Egli in questi verseggiati romanzi si mostra nella eleganza, nella forza, nella evidenza, nel costume poetico di molto inferiore all' Ariosto.

Da una generale osservazione sulle poesie del N. Bernardo risulta, che i suoi medesimi pregi furono la causa primaria de' suoi difetti. La morbidezza e la copia il traggono non di rado ad essere soverchiamente diffuso e fiorito. Questa abbondanza sterile si ravvisa eziandio in più luoghi delle sue lettere. Ad onta di ciò, esse vengono meritamente collocate tra i migliori epistolari di questo secolo, anche in tal genere di produzioni straordinariamente fecondo.

ARTICOLO XII.

Francesco Maurolico [1].

§. *Sua nascita. Suoi studi. Sue opere matematiche.*

Nacque in Messina l'anno 1494. Abbracciò la professione ecclesiastica. Un intelletto svegliato ed avido di cognizioni il trasse ad immergersi profondamente negli studi, prediligendo in singolar modo le matematiche. In questa scienza riuscì veracemente un prodigio, se si considerino i tempi nei quali fiorì. Spinse le ali della mente alla geometria trascendentale.

Apollonio, soprannomato Pergeo da una città di Pamfilia che fu sua patria e che visse 250 anni prima della nostra era, ammassò intorno alle sezioni coniche tutto ciò che avevano prodotto avanti di lui Aristeo, Eudosso di Gnido, Menechemo, Euclide, Conone, Trasideo e Nicotele. Apollonio fu il primo che attribuì alle tre sezioni coniche i nomi di Parabola, d'Iperbole, di Elissi, i

---

[1] Il barone della Foresta, nipote del N. Maurolico, ne scrisse e pubblicò la vita nel 1613. Molte notizie inoltre ne somministrò il padre Niceron nel volume 37 *Des hommes illustres* ec., e il canonico Mongitore nel tomo 1 della *Biblioteca Sicula*, e il Montucla liv. 2, part. 2 *Histoire des mathematiques*.

quali non solo le distinguono tra di esse, ma le caratterizzano ancora individualmente. Sulle accennate curve Apollonio scrisse otto libri. Pappo Alessandrino formò quest' opera di una specie d' introduzione e vi aggiunse i lemmi necessarj per ben comprenderla. Gli ultimi quattro libri posteriormente perirono. Da un passo della epistola con cui Apollonio indirizza il suo lavoro ad Eudemo, risulta che nel quinto libro egli trattava delle linee rette più grandi e più picciole che andassero a terminare alle circonferenze delle sezioni; ciò che con più recente frase si appella *de maximis et minimis.*

Il N. Maurolico divisò di riparare la perdita di questo quinto libro, immaginando ciò che Apollonio potesse aver detto nell' indicato argomento.

Un secolo dopo il celebre Vincenzo Viviani si accinse alla medesima impresa e superò indubitatamente il Maurolico. Ma all' epoca in cui scrisse il Viviani era già apparso a spargere nuova copiosa luce ne' geometrici studi il gran Galileo, e il Viviani vantavasi *l' ultimo di lui discepolo.*

Se però si risguardi l' oscurità del secolo in cui compose il suo trattato il Maurolico, apparirà esso non destituito di pregi. Vi ravvisano gl' intendenti felici norme ed utili scoprimenti [1].

---

[1] Montucla. *Histoire des mathematiques* liv. 2, part. 2.

Ciò che fa più onore al Maurolico, è l'ingegnosa maniera con cui considera le sezioni coniche. Ei le trae dal cono stesso, e dimostra per questa via la proprietà di tali curve, come quelle delle loro tangenti e degli asimptoti della iperbole, la quale colpisce ed alletta gli amatori dell' antica geometria. Molti illustri maestri anche recenti hanno adottato il suo metodo, e tra gli altri monsieur de la Hire nel suo completo trattato delle sezioni suddette, il quale anche lo ha arricchito di tutta quella estensione di cui era capace.

Lo spirito filosofico che al Maurolico reggea l'ingegno, gli suggerì la riflessione utilissima in gnomonica, che le tracce dell' ombra della sommità di uno stilo sono sempre delle sezioni coniche, di cui la natura e la specie variano secondo la posizione del piano ove cade la projezione dell' ombra. Questa osservazione fornisce ingegnose risoluzioni di più problemi gnomonici.

Pubblicò anche un libro *De lumine et umbris*, in cui si scorge che pochissimo mancò ch' egli non discoprisse il mistero della visione. Diede però una spiegazione molto sagace della maniera con cui si veggono gli oggetti. Il Maurolico svela in quel libro l' uso dell' umor cristallino, assegnandogli la funzione di ragunare sopra la retina i raggi emanati da circostanti oggetti. Questo principio gli giovò a spiegare la varia conformazione dell' organo ne' presbiti e miopi, e la ragione per cui la vista degli uni viene ajutata dai vetri con-

vessi; e quella degli altri dai concavi. Era infine quasi al contatto del discoprimento delle picciole immagini che si dipingono in fondo all'occhio, e non si sa concepire come potesse sfuggirgli, mentre in altra parte dell'opera stessa rettamente dispiega la formazione dell'immagine in uno specchio concavo, la quale producesi dalla riunione dei raggi che partono da ciaschedun punto dell'oggetto, e si raccolgono in altrettanti punti dello specchio, concentrandosi in uno spazio minore. Pare che sul cammino del vero ei sia stato arrestato dalla difficoltà di conciliare la immagine capo volta che si dipinge in fondo all'occhio, col modo naturale con cui noi percepiamo l'oggetto nella diritta sua posizione; difficoltà che sgomentò quasi lo stesso Keplero allora che la spiegazione intraprese di tale fenomeno.

Il Maurolico sciolse ancora un problema che Aristotile propose e mal seppe risolvere, e che sino allora era stato la disperazione dei fisici. Risguardava questo il fenomeno de' raggi solari, i quali passando per un forame di figura qualunque, per esempio triangolare, dipingono sempre una figura circolare sul piano su cui si arrestava. Noi qui non ne inseriremo la soluzione, per non convertire la istoria in trattato scientifico irto e spinoso per termini tecnici e cifre.

Ci limiteremo ad accennare che il Maurolico fu il primo ad ammettere il centro di gravità ne' corpi solidi, perfezionò il calcolo

de' triangoli sferici, e ritrovò il modo di misurare il cerchio della terra.

Non anderà guari che un dotto ingegno dimostrerà al pubblico, che non al celebre francese geometra Francesco Vieta, ma al N. Siciliano si debbe il ritrovato di sostituire le lettere ai numeri nel calcolo algebrico, per disegnare le quantità conosciute.

§. II. *Continuazione della sua vita. Suo carattere.*

La fama che il Maurolico acquistò per le accennate scientifiche cognizioni, gli procacciò ammiratori e mecenati nella classe elevata degli uomini potenti.

Giovanni di Ventimiglia, marchese di Gerace, gli conferì l'abbazia di santa Maria dal Porto, e diede opera perchè fosse condotto ad insegnare pubblicamente le matematiche in Messina sua patria con decoroso stipendio. Seco il trasse anche a Roma, ove ottenne il favore dei cardinali Bembo, Farnese e Cervini in grado tale da ingelosirne il Ventimiglia; così che repentinamente partendo di là, lo spiccò per tema che non gli venisse rapito.

Giovanni di Vega, vice-re di Sicilia, gli affidò il suo primogenito da istituire nelle matematiche; e tanto avea in pregio la di lui domestichezza, che non volea intraprendere alcun viaggio senza averlo a compagno. E sì il Maurolico non era gran fatto acconcio ad intertenere lo scioperìo de' grandi. Dipartea-

dosi dagli argomenti scientifici il suo ragionare diveniva arido e contratto quasi in semplici monosillabi. Quando però si aggirava entro il circuito delle scienze, egli vestiva le idee di tanta precisione e chiarezza, che le faceva comprendere anche ai meno intelligenti.

È cosa umiliante per la ragione umana l'osservare, come sublimi intelletti in mezzo alla luce più pura delle astronomiche verità abbiano dato luogo al falso bagliore dell'astrologia giudiciaria. Tale fu il caso ancora del Maurolico. Egli predisse a don Giovanni d'Austria la vittoria ch'egli andava a riportare sopra i Turchi alle isole Corsolari. Avendo l'effetto avverato il presagio, questo grande ammiraglio colmò di distinzioni e di onori il presunto profeta. Anche presso il di lui padre Carlo V imperatore ebbe il N. Maurolico molta estimazione. Una gloria più da pregiarsi, perchè più solida, a lui derivò dai professori dell'arte.

I geometri contemporanei di lui il considerarono quale oracolo, I posteriori anche in mezzo alle più luminose scoperte lo hanno risguardato siccome il ristauratore delle matematiche discipline [1].

---

[1] Con tale onorevole appellativo il distinse un giudice maggiore d'ogni eccezione. Questi fu Gio. Alfonso Borelli suo famoso concittadino. Ciò attesta il Fabroni nella di lui vita, così scrivendo: *Collegit Borellius opuscula quaedam mathematica Francisci Maurolici abatis messanensis, quem*

Quantunque Francesco sembrasse tutto assorto nelle astrazioni delle scienze esatte, non trascurò di volgere l'ingegno anche ad altri studi e segnatamente ad alcuno che aveva connessione col di lui stato ecclesiastico. Diede in luce un martirologio e le vite separate di più di un santo uomo della Sicilia.

Parea che lo spirito del secolo di Leone esigesse che alcuno non si fregiasse della rinomanza di dotto, se non porgeva tributo anche alle Muse. Il Maurolico in conseguenza volle salire egli pure in Parnaso e pubblicò un intero volume di rime [1]. Nelle matematiche, per dire il vero, ei primeggiò luminosamente; ma nella poesia non ebbe che uno splendor secondario.

Morì il N. esimio Maurolico in una sua villa presso a Messina in età d'anni 81, dopo una placidissima vita riconfortata dagli studi e dalla pietà.

ARTICOLO XIII.

Marco Antonio Flaminio.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Gio. Antonio Flaminio, colto scrittore di prose e di versi latini, lasciò Imola sua pa-

merito instauratorem mathematicarum disciplinarum appellabat ea mente, ut in lucem ederentur.

[1] Stampate in Messina l'anno 1552.

tria, e si trapiantò in Seravalle nella Marca Trivigiana e vi ottenne anche condotta di pubblico precettore. Qui a lui nacque il N. Marco Antonio nell' anno 1498. Non ebbe d' uopò d' altro istitutor nelle lettere, che del proprio genitore. Il di lui ingegno pronto e vivace lo trasse assai per tempo a scrivere pulitamente nella lingua del Lazio a di lui imitazione. Avendo questi divisato d' inviare al pontefice Leon X varie sue poesie, scelse al nobile officio il figlio Marco Antonio, giovanetto allora di sedici anni, ingiungendogli di presentargliene eziandio delle proprie; ciò che pur ancò eseguì con somma soddisfazione di Leone, il quale fece chiedere al padre la permissione che si stabilisse il valoroso garzone nella sua corte, raccomandandolo intanto a Raffaello Brandolini oratore e poeta che albergava in Vaticano.

Più altre volte ebbe occasione di dar prove del suo valore al cospetto del prelodato pontefice, il quale gl' indirizzò il verso di Virgilio:

Macte nova virtute puer, sic itur ad astra.

Ritrovandosi in Roma il giovin Flaminio, imprender volle il viaggio di Napoli, all' unico oggetto di conoscere di persona Jacopo Sannazaro, il quale aveva acquistata chiarissima fama sul latino Parnaso, in cui egli avea già posto piede. Alla conoscenza di un grande uomo desiderò di aggiungere quella di altro uomo grande, e questi fu il conte Baldassare

Castiglione. Si trasferì appostatamente in Urbino, ove quell' esimio cavaliere amorevolmente lo accolse e seco ancora per alcun tempo il trattenne.

Desideroso il N. Flaminio di dar opera ancora agli studi di filosofia, si trasferì a tale intendimento a Bologna, ove fu ospite di Francesco Bentivoglio, uno de' più ragguardevoli personaggi di quella città.

Ultimato il suo filosofico corso, passò a convivere con Stefano Sauli, distintissimo gentiluomo genovese, il quale faceva ottimo uso di sue ampie dovizie, volgendole a guiderdonare gli uomini letterati che l' attorniavano.

Ritrovandosi presso di lui in Roma il Flaminio, il clima vaporoso e corrotto di quella metropoli alterò la di lui salute e gli produsse veglie e sfinimenti che mettevano in timore della sua vita. Si riebbe però da tali malori, portandosi a respirare l' aria innocente e pura de' patrj colli.

Della ricuperata sua sanità diede notizia con un *carme* all' amico Sauli, il quale si crucciava altamente del suo mal stare [1].

---

[1] Ecco il principio dell' accennato componimento:
Pone metum, Saulli, longas jam pone querelas,
Flaminius valet, ac laetus tibi carmina dictat.
Scilicet ut Romae corruptas fugimus auras,
Et riguos patriae montes, saltusque salubres
Venimus, effetos venit quoque robur in artus;
Diffugit macies, diffugit corpore pallor,
Et somnus vigiles irrepsit blandus ocellos......
Jam valeat Romana meo cum principe tellus etc.

Rinunciando al soggiorno di Roma, passò allora al servigio di monsig. Giberti datario e vescovo di Verona, e di poi a quello del cardinale Alessandro Farnese, e s' acconciò finalmente coll' esimio cardinale Reginaldo Polo, da cui non si divise che colla morte. I mentovati cospicui ecclesiastici ed altri grandi ancora beneficarono ampiamente il Flaminio di più poderi e d' altri effetti di non piccìol valore. In virtù di tali largizioni ei potè cangiare la povertà ereditata dal padre in un' aurea mediocrità di fortuna, che gli somministrava il modo di vivere decentemente e di usare anche qualche liberalità verso gli amici.

Un contrapposto degno di osservazione risulterà dal confronto di un gran numero di letterati di questa e delle passate età col N. Marc' Antonio Flaminio in ciò che risguarda la loro vita civile. Quelli appariscono poveri, perseguitati, discontenti degli uomini e della fortuna. All' incontro il Flaminio sale dalla inopia agli agi, ed accarezzato dai grandi è soddisfatto degli altri e di sè stesso.

Donde procede una sì manifesta disparità? Dalla dissomiglianza de' loro costumi. Voluttuosi i primi scialacquano in dissoluti piaceri il frutto delle loro lucubrazioni. La superbia impicciolisce ai loro occhi qualunque rimunerazione, e fa ch'essi la trovino sempre inferiore ai pretesi lor meriti. Disprezzatori degli altri ed ammiratori sol di sè stessi tollerar non possono nè superiori, nè eguali.

Ben diversa fu la condotta del N. Flaminio. Sobrietà di desiderj accrebbe le sue sostanze; pazienza e modestia gli acquistarono il cuor de' potenti; candore e fede quel degli amici.

Se mai si avverò l'aforismo, che la virtù forma la sola felicità dell'essere ragionevole, ciò avvenne certamente nella persona del Flaminio; nè soltanto fu a lui apportatrice di interna pace; ciò che sembra il primario oggetto del ripertato assioma: ma gli fu larga ancora di beni esteriori, avendogli procacciata la stima e la benevolenza di quelli che li tengono in loro balìa [1].

Solida era la virtù del Flaminio. Sopra la religione poggiava la sua base inconcussa. Ei si sforzava non solo di adempierne i precetti, ma di uniformarsi ancora alla perfezione dei suoi consigli [2].

---

[1] Cristoforo Longolio che avea conosciuto intimamente il Flaminio in casa del Saulli, fece di lui il seguente elogio: *sappiate che dopo molti secoli non vi fu uomo che abbia agguagliato il Flaminio in vivacità di spirito, in sapere, in virtù, in probità. Certamente io soglio dire, parlando di lui, che in oggi non conosco persona che abbia più merito.* Questo passo del Longolio si riferisce dal Tessier nel tomo 2 *Des additions aux eloges.*

[2] Quanto fosse generalmente conosciuta ed apprezzata a que' tempi la cristiana pietà del Flaminio, apparirà dai seguenti periodi di lettera a lui scritta da Bernardo Tasso: *Piacesse a Dio, che siccome già alcuna vostra poetica composizione*

Tale è però la fiacchezza della umana condizione, che i più virtuosi sentimenti vanno talvolta a pericolo di degenerare in riprovevoli eccessi, quando non siano retti e sopravvegghiati da un illuminato intendimento. Poco mancò che la stessa austerità cristiana, di cui faceva professione il Flaminio, nol traviasse dal diritto sentiero, come mi fo a narrare.

La riforma de' costumi degli ecclesiastici era, secondo il Sarpi, il motivo; e, secondo il Pallavicino, il pretesto degli ardimenti de' Novatori che a que' tempi turbavan la pace e la unità della Chiesa. Sì l' uno che l' altro poi dei mentovati istorici conveniva intorno alla necessità di un tale riordinamento; mentre, per

---

mi proposi d'imitare, or la vostra vita d'imitare mi proponessi, e così questo come quello ben fatto mi venisse, che dove di questo una falsa e breve gloria ho pensato di acquistarmi, di questo una vera ed eterna spererei di guadagnare; ma l'uno seppi fare, l'altro non vaglio. Io mi sforzo quanto posso da questi caliginosi e terreni pensieri, da queste bruttezze del mondo sollevandomi, gli occhi della mente di purgarmi, acciocchè purgati in quel divino lume del Sole, io gli possa indirizzare...... Ma sino a quest'ora degno di tanto dono conosciuto non mi sono...... Beato voi che in questo secolo di tempeste pieno, colla compagnia di pochi in porto vi ritrovate, dove del frutto della vostra dottrina godendo, quelle cose trattate e considerate, l'uso e la dilettazione delle quali a tutti gli umani piaceri anteporre si dee. Lettere tom. 1, pag. 114.

dire il vero, il modo di vivere de' ministri del santuario era un soggetto di generale lamento. Negligenti nella osservanza de' precetti dell'evangelio, tenaci e zelanti nel ritenimento delle immunità e giurisdizioni, si abbandonavano alla voluttà ed al fasto, possedevano più chiese vescovili senza servire ad alcuna, e ne sciupavano i proventi in oggetti di piacere e di lusso. Era quindi consono alla natura delle cose, che le anime penetrate da verace pietà si mostrassero in qualche modo propense agli intraprendimenti di quegli uomini che lusingavano il loro zelo colle promesse di una sì salutare e sì desiderata riformazione. Adescate dalla speranza di vedere finalmente emendati gli abusi della religione, perdevano agevolmente di vista i danni che tentavano d'inferire al di lei midollo coloro che s'intitolavano i correttori ed erano più tosto i corrompitori della medesima. Quindi non è maraviglia, se anche il buon Flaminio si lasciò per qualche momento sedurre dalla viva sua brama di veder rifiorire la santità de' costumi nel grembo del cristianesimo. Ma non sì tosto il cardinal Polo ebbe a lui discoperte le ulceri velenose che stavano appiattate sotto una corteccia rammorbidita dalle apparenze di bene, ch'egli di vero cuore le detestò [1].

---

[1] Così scrive il cardinale Pallavicino a questo proposito: *Il papa fe' proporre per segretario al Concilio* (di Trento) *Marcantonio Flaminio, chiaro fra gli scrittori latini di quella età, come*

Ritrovavasi allora il Flaminio in Viterbo presso il mentovato cardinale che ivi dimorava in qualità di pontificio legato. Colà erasi ritirata ancora la celebre Vittoria Colonna marchesa di Pescuara, dedicandosi ad una pia solitudine. Queste tre anime belle tenevano insieme frequenti colloquj. Quale elevazione e in pari tempo quale soavità non avranno impresse ne' vicendevoli loro ragionamenti il gusto e la pietà di cui tutte intimamente erano penetrate!

Mancò di vita il Flaminio in Roma e nella casa del preladato cardinal Polo il dì 10 febbrajo del 1550 nella ancor fresca età d'anni 51.

La di lui morte destò un grave rammarico in tutti quelli che il conoscevano o di persona o di fama.

Morì il Flaminio, scriveva Paolo Manuzio, *e morì insieme la gentilezza, la bontà, la gloria de' buoni. Qual è sì duro cuore che non s'intenerisca pensando alla sua morte* [1]?

---

dimostrano i suoi versi. Ma egli scusossi dal peso, forse perchè già covava nella mente l'affezione a quelle dottrine, in condannazione delle quali gli sarebbe convenuto di esercitar quivi la penna; avvegnachè in fine degli anni suoi la salutevol conversazione del cardinal Polo in Viterbo il facesse ravvedere, e scrivere, e morire cattolicamente. Storia del concilio di Trento libro 6, capo 1. Il papa che fece l'indicata offerta al Flaminio, fu Paolo III, grande favoreggiatore degli uomini di merito.

[1] Sue lettere pag. 52.

§. II. *Sue opere.*

parti poetici del Flaminio appajono soavi
uri come il di lui carattere [1]. Nulla vi
in essi di raffinato, nè di piccante. Pen-
i naturali ed ovvj, vestiti di scelte voci
i nobili frasi, arricchiscono i latini suoi
si di quella semplicità elegante, in cui per
entura è riposto il tipo più sicuro della
lezza.

Jna ingenua delicatezza ammirerà il leggi-
e nel seguente principio di ode in morte
Francesca Sforza:

Puella delicatior,
Molli columba, pulchrior
Rosae rubentis flosculo,
Cur immerentem candidis
Te saeva Parca fratribus
Et conjugi dulcissimo
Prima juventa sustulit?
Sic florem hiantem mollibus
Telluris almae amplexibus,
Vellens procella turbinis,
Leves in auras dissipat...
Te mollis unda Tiberis
Flens crevit, ipsae crinibus

Omnium purissimum et candidissimum M. A.
uminium in memoriam revocare juvat, puro il-
ut est apud poetam, amni simillimum. Bernar-
o Partenio *in oratione pro lingua latina.*

Passis puellae Najades
Flevere . . . . . .
Pudor, venustas, gratiae
Sunt hoc sepulcro conditae.

L' accennata semplicità, cara alla natura ed al gusto, è altresì l' unica amica e creatrice del sentimento, il quale estremamente abborre qualunque ombra di affettazione o di manifesto artificio. Quai vi sono concetti industriosi o peregrini nel seguente epigramma in morte di Jella? Eppure desta nell' animo una dolcissima commozione.

Quisquis es ulipiove bonus, bona vel caprimulga,
Siste gregem, et sacro munera fer cineri.
Da violas tumulo: fundat dulcissima vina
Cantharus, et tepido lacte madescat humus.
Dehinc lacrimans sic fare: Cinis carissime nobis,
Nunc cinis, ast olim candida Hiella, vale.

Piacque alle Muse italiane, gelose per avventura del latino Parnaso, di appropriarsi anch' esse questi due fiori.

Il primo fu convertito in una canzone da Alessandro Guarinello romano [1]; il secondo in un sonetto da Claudio Tolomei [2].

Il Flaminio all' incontro non acconsentì che la lingua latina restasse priva di una delle

[1] Sta nelle rime di diversi nobili poeti ec. raccolte da Dionigi Atanagi. Venezia 1565.
[2] Può leggersi in diverse raccolte, ed incomincia:
O sia caprar che la sampogna suoni ec.

più leggiadre produzioni della toscana poesia, qual è la canzone del Petrarca:

Chiare, fresche e dolci acque ec.

ei ne eseguì una ingegnosa imitazione in quella gentilissima anacreontica che incomincia:

O fons melioli sacer ec.

rivolgendo a Delia i sentimenti amorosi che nell' originale erano applicati a Laura.

Ma trascorsa appena la più calda gioventù, abbandonò il Flaminio le belle e gli amori, e non se ne occupò nemmeno per giocoso argomento de' versi suoi. Gl' indirizzò egli allora ad abbellire soggetti gravi e anche sacri, ne' quali ultimi, per dire il vero, superò gli altri e sè stesso [1]. Egli scrisse parecchi inni ed altri componimenti di religioso argomento, ed inoltre racchiuse trenta salmi in versi epodici. Nulla vi ha di più tenero e di più dilicato, quanto i sentimenti del re salmista,

---

[1] Ecco la di lui protesta al già da noi rammentato Marcantonio Turriano, cui indirizza il quarto libro de' suoi versi, che tutto eccheggia amore per la estinta Jella.

Haec, dulcissime Turriane, lusi
Molli carmine, nec laborioso
Dum ver florida laetum agebat aetas,
Quam jocus decet ac leves cachinni.
Nunc Musas vocor ad severiores,
Nunc rerum juvat explicare causas,
Et coelum memorare coelitesque,
Et qui coelitibus preaest beatis etc.

allor che piegano alla soavità, vestiti dal N
Flaminio colla consueta sua grazia ed eleganza
Vaglia per prova il cominciamento del primo
salmo: *Beatus vir, qui non abiit in consilio
impiorum* ec. Così lo contorna il Flaminio

Beatus ille, qui nec audit impios,
Nec perseverat improbus
Peccare, nec laetatur irrisoribus
Se pessimis adjungere;
Sed mente pura diligit leges Dei,
Illasque semper cogitat,
Seu nox sopore amabili, seu lumine
Sol candido terram irrigat.
Qualis perennes orta propter rivulos
Arbor feraces ramulos,
Ornat quotannis fructuum laetissima
Pulcherrimorum copia.
Suumque honorem servat omni tempore
Densis amicta frondibus:
Talis piorum est vita; talis omnium
Colentium leges Dei etc.

Di tutti i salmi poi distese il N. Flamini
una breve esposizione in prosa latina.

Varie italiane sue lettere sono sparse in pi
raccolte [1]. Si ravvisa in esse molta sempli
cità di stile e talvolta anche soverchia; men
viziosa però di quella affettata eleganza ch

[1] Le lettere e gli epigrammi del Flaminio furon
trasportati anche in lingua francese da Anna Mar
quets; e stampati in Parigi l'anno 1569.

rende nojose a leggersi le lettere di alcuni scrittori di questo secolo. Due ne scrisse il Flaminio intorno alla istituzione scolastica dei giovanetti, ma si risentono esse del pregiudizio de' tempi; mentre il N. epistolografo non fa che inculcarvi la imitazione non della natura, ma degli autori, e ciò nel più rigido senso. Pare ch' ei poco conoscesse sè stesso. Egli consiglia di fare ciò ch' ei non fece. Non si appagò, come altri suoi coetanei poeti, di esprimere nella lingua degli antichi quasi conformi pensieri; ma si compiacque invece con miglior senno di accomodar la dizione della classica latinità a' suoi propri concetti.

ARTICOLO XIV.

Altri poeti latini.

La coorte de' poeti latini di questo secolo non agguaglia in quantità quella dei poeti italiani; ma è però anch' essa straordinariamente vasta e numerosa. Francesco Arsilli ha tessuto un poema elegiaco sopra i poeti latini che vivevano in Roma nel pontificato di Leone X, intitolato perciò *De Poetis Urbanis*; e i nominati da lui oltrepassano i cento. Che direm poi in proporzione di quelli di tutta la restante Italia? Ad alcuni abbiam già dedicati appositi articoli. Altri abbiam mentovati incidentemente in queste memorie, come Navagero, Cotta, Fumano, d' Arco ec.; ed altri pochi ci facciamo ora a registrare con brevi

postille. Inutilità e noja sarebbe, a nostro credere, il volerne dire di più.

Gabriele Faerno fu in latino tersissimo fabulista. Trasse i suoi soggetti da Esopo e da altri antichi. Visse in Roma, e fu detto a sua lode ch' egli visse qui come in una villa, vale a dire senza partecipare alle arti, alle delusioni, ai raggiri che attorniavano la corte, lieto e pago soltanto di quel suo ingenuo candore che il rendea a tutti amabile [1].

Marcello Palingenio, nato alla Stellata sul Ferrarese, compose un poema rinomatissimo intitolato: *Zodiacus humanae vitae, hoc est de hominis vita; studio et moribus instituendis.* Il merito dei versi non corrisponde al merito de' concetti morali, ne' quali brilla solidità e finezza. Abbonda di massime ardite e di focose invettive contro i costumi del clero. Per questa ragione fu il Palingenio autor favorito ed anche sovente allegato dai filosofi libertini de' nostri tempi.

Basilio Zanchi bergamasco, canonico lateranense, scrisse un poema riputatissimo intitolato *De horto Sophiae.* Dopo di avere in esso esaltati i dogmi principali e i fatti più illustri della religione con eleganza non meno, che con edificazione di sentimenti, fu dall' inesorabile Paolo IV condannato alla carcere, come nemico della religione, dove macerato dal dolore morì.

---

[1] Lagomarsini *in notis ad Poggianum* volume 2.

Piorio Valeriano, ossia Gio. Pietro Valeriano udinese, più che pei suoi versi, è rinomato per l' opera *De infelicitate litteratorum.* Ei pretende di dimostrare con infinito numero di fatti, che la letteratura sia una specie di calamità che attrae intorno a sè accumulati i disastri. Il suo esempio però depone contro la di lui posizione; poichè egli dalla condizione di staffiere si elevò, mercè lo studio delle lettere, alla dignità di prelato, e visse rispettato e tranquillo sino ad una provetta età.

Mario Catanco novarese, dopo di aver dipinti i furti amorosi di Marte e di Venere, passò a cantar la conquista della città santa per opera di Gotifredo Buglione. L' argomento medesimo, maneggiato eccellentemente dal maggior epico nostro, diede qualche fama anche a chi da prima il tentò.

Marco Cavallo anconitano, di cui dice l'Arsilli, che a lui diede il nome il cavallo Pegaseo che fe' germogliare col calcio il fonte d' Aganippe.

Biagio Pallai che pel mal vezzo di cangiarsi il nome si appellò Blosio Palladio, brillò in Roma singolarmente pel poetico panegirico da lui tessuto in onore di Leon X, allorchè il senato ed il popolo romano fecero a lui l' inaugurazione della statua della Fama che si eresse in Campidoglio.

La protezione di questo pontefice richiamava in vita qualunque genere di spenta letteratura, e quindi Antonio Casanova, di origine comasco, ma romano di nascita, dopo

ch' altri tentato avevano i modi di Virgilio, di Catullo, d' Ovidio, di Flacco, si studiò d' introdurre il sale e lo spirito di Marziale ne' suoi epigrammi, ed emulò anche di troppo il suo originale con profusione di sali osceni e maledici.

Scipione Capece, barone napolitano, volle essere emulator di Lucrezio col suo poema *De principiis rerum*. I versi del moderno cantore della natura sono più armoniosi e più fluidi di quei dell' antico. Ciò nondimeno il nome di Lucrezio cresce e rinfranca per rinascente lode, mentre quello del Capece è quasi sepolto nella oblivione. Egli non mosse guerra alla divinità, nè inculcò l' epicureismo, e perciò non è favorito egualmente dal filosofico libertinaggio.

Dalla nobilissima famiglia Capilupi di Mantova uscirono tre fratelli, Lelio, Ippolito e Camillo, tutti e tre valenti latini poeti. Lelio si distinse nella facilità di tessere centoni virgiliani. Ebbe un merito grande in questo genere; ma questo genere ha in sè stesso un merito molto mediocre.

Gli Amaltei di Uderso non invidiano la fecondità dei Capilupi. Almen cinque poeti latini vanta questa famiglia in questo medesimo secolo. I più riputati però furono Gio. Batista e Girolamo, de' quali cantò il soprammentovato Basilio Zanchi: *Egregii fratres, queis Julia terra superbit* ec.

Perchè a questa fiorente età non mancasse la gloria di qualunque più squisita prova di

immaginazione felice, ebbe a sorgere in essa anche un maraviglioso improvvisatore di versi latini. Questi fu Andrea Marone, del cui nascimento la mia patria si gloria. Il grande Ariosto mise a paraggio coll' antico il moderno Marone [1]. Narra Ottavio Rossi „ che Pietro
„ Bagnadori degli Orci, detto il Manerba, pub-
„ blico lettore in Padova, raccomandò il Ma-
„ rone a Leon X. Nel presentar le lettere del
„ Bagnadori al papa sfoderò la sua cetra, e
„ soavissimamente rapito dalle Muse, suonò
„ e cantò alcuni versi che furono sì grati a
„ Leone, che lo accolse in corte e gli fece
„ dono di pingue prebenda [2] „. Per somministrar poi un' idea del di lui talento portentoso non meno per la bellezza de' suoi estemporanei poemi, che per le alterazioni fisiche che ne accompagnavano per così dir la espulsione, onde sembrava vestire il carattere di vero energumeno, noi ci varremo delle espressioni medesime di Paolo Giovio che fu testimonio oculare di un tale quasi incredibile fenomeno. *In maxima nunc hominum eruditorum admiratione floret Andreae Maronis brixiani ingenium incredibile, portentosum, qui ex tempore ad quam jusseris quaestionem latinos versus variis modis ac numeris fundere consuevit. Audax profecto negotium, ac munus imprudentiae ac temeritatis plenum, nisi id a natura impetu prope divino mira feli-*

---

[1] *Furioso* canto 3.
[2] *Elogi istorici de' Bresciani illustri* ec. pag. 205.

citas sequeretur. Fidibus et cantu Musas invocat, et quum simul conie[illegible]t in numeros mentem alacriore spiritu inflaverit, tanta vi in torrentis more concitatus fertur, ut fortuna et subitis tractibus ducta multum ante provisa et meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, sudores manant, venae contumescunt, et quod mirum est, eruditae aures, tamquam alienae ac intentae omnem impetum profluentum numerorum exactissima ratione moderantur. Cum Leo pontifex mirifica facundia magnopere delectatus ec. [1].

Nel più volte da noi deplorato sacco di Roma dell'anno 1527 venne il Marone d'ogni cosa spoglio e snudato, e cadde in tanta miseria e squallore da non potersi più riconoscere in mezzo a sì rovinoso sconvolgimento nemmeno dai benefattori che ne andavano in traccia, onde prestargli qualche sussidio. Perì finalmente d'inedia e di stento in un lurido abituro di Campo Marzio nella fresca età d'anni 53; fine misero e intempestivo di un ingegno maraviglioso e trascendente quasi la umana natura.

---

[1] Dialog. *De viris litteris illustribus* ec.

ARTICOLO XV.

Jacopo Bonfadio.

§. I. *Sua nascita. Suoi primi impieghi e vicende.*

Nacque il Bonfadio col nascere del secolo decimosesto in Gazzano, amena villetta presso a Salò sul Benaco [1]. Fu dotato di vivace ingegno, che ne' più verdi suoi anni erudì con diligenti studi in Padova ed altrove. Fatto adulto, pensò di trasferirsi a Roma, luminoso teatro in allora de' più colti spiriti.

Il Bonfadio ha ragionato a lungo di sè medesimo nelle sue lettere. Io ho divisato di riportarne qui moltiplici passi, giacchè verrò così con una operazione a conseguir due vantaggi. L' uno di far che il Bonfadio in persona propria dia contezza di sè medesimo: l' altro di fare che il leggitore nell' apprendere le di lui gesta, assapori ancora parecchi nobili tratti di queste sue lettere che vengono riputate a

---

[1] Il Bonfadio descrive il natìo suo nido in un carme che così incomincia:

Moenia, quum Saloi et Benaci litora linquo,
Dextra iter ingressum per opaca et florida rura
Me brevis et facile acclivis via ducit apricum
In collem Cereri placitum, patrique Liaeo,
Et placitum altrici semper frondentis olivae.
Planities jacet in summo cultissima. Primo
Hujus ingressu oppidulum est . . . .

ragione altrettanti gioielli della lingua italiana.

Scrive egli a Francesco Torre » che servì » tre anni in Roma il cardinale di Bari in » grado onoratissimo, essendo suo segretario, » e da quel signore ebbe tutti que' veri e » particolari favori che si potevano desiderare; » ed oltre i doni, gli avea promesso uno stabile » provvedimento. Ma venne importuna morte, » e tutte le speranze e i frutti della di lui ser» vitù si portò via [1] ».

Quanto è mai dolce la reminiscenza dei passati tempi giocondi e felici! Essa desta in noi un sentimento più vivamente delizioso della realità, quando segnatamente ci si presenta in momenti di cangiata fortuna. Osserviamo con quale trasporto il Bonfadio rammenta la felicità dell' indicato periodo della sua vita all' amico suo Volpino Olivo: *Così fosse vivo il cardinal di Bari e tornasse quel tempo addietro che passò. Che felice tempo! oh che tempo beato! I signori nostri erano amicissimi; le abitazioni quasi comuni; ogni giorno ci vedevamo e conversavamo insieme in dolcissima familiarità ragionando; i ragionamenti erano varj e piacevoli; eravamo in Roma, e Roma era bella. Volete ch' io vi dica: poss' io morire, se dall' ora in poi questa vita mi è parsa vita* [2].

Servì di poi al cardinale Ghinucci; ma qui gli fu avverso un di lui ministro, *uomo nato*

---

[1] Lettera 26.
[2] Lettera 11.

in villa e cresciuto in montagna, venuto affumicato in Roma ed affamato, con vecchia ferita d'animo e con avidità nuova [1]. Si ritirò quindi da' servigi del mentovato cardinale. La fortuna sembrò mostrargli per un momento il volto ridente, ma tosto poi la deluse. *Messer Guido Bagno,* continua egli, *il quale aspirava sempre a cose grandi, come quel giovane ch' era d' alto valore, dovendo andare per nome del signor duca di Mantova all' imperatore in Ispagna, mi pregò ch' io gli facessi compagnia; e oltre che doveva io essere partecipe degli onori e comodi che di tal provincia avrebbe ritratto, mi rassegnava una certa sua buona pensione. Venni alla corte per ritrovarlo; dove arrivato, (oh acerbo, e strano caso!) trovai ch' egli era morto. Roma allora mi venne in sommo odio, e subito me n' andai accompagnato da una fiera solitudine e dal più estremo affanno ch' io provassi mai. Molti mesi poi son camminato quasi errando per il regno di Napoli; ed ancor che vi sia visso con molto onore ed abbia cercato con mia soddisfazione molti luoghi illustri e di antica memoria, ne son tornato senza profitto alcuno* [2].

All' anima ulcerata ei ritrasse però una medicina soave dalla bellezza della plaga partenopea. Ei colà fu in compagnia di monsignor Carnasecchi. Questi di poi soggiacque a crudel

[1] Lettera 26.
[2] Ivi.

loco, da lui appellata Fillide, che noi riporteremmo assai di buon grado, se le immagini di cui si valse, fossero altrettanto pudiche, quanto sono delicate.

Era sempre il Bonfadio oltremodo desideroso di sollevarsi dal giogo di cui lo aggravava l'incarico di privato educatore, e quasi impaziente di riguadagnare l'antica sua libertà. Egli prediligeva singolarmente le sponde del nativo Benaco e vagheggiava il pensiero di fondare ivi un'accademia, vale a dire una scuola, ov'egli insegnasse molte nobili discipline a giovani di sangue gentile. *Io vorrei* diceva egli, *fare un' accademia sulle rive del Benaco, o in Salò, o in Maderno, ovvero in Toscolano, e vorrei essere il principe io, leggendo principalmente l'*Organo *d'Aristotile e le* Morali, *attendendo alle altre cose pulite ed a quelle lettere che son da gentiluomo. Così al Benaco verria onore, ed a me onore ed utile e quella contentezza insieme, la quale non ho potuto ritrovare in corte e ne' palazzi de' signori* [1]. In simile modo scriveva egli al conte Fortunato Martinengo, distintissimo cavaliere bresciano, amico non solo e mecenate del Bonfadio, ma d'altri letterati ancora, e letterato egli stesso [2]. Il N. A. si raccomanda a lui per avere un valido appoggio in

---

[1] Lettera 20.

[2] Si leggono parecchie dedicatorie ed altre lettere, dalle quali apparisce il favore che il conte Fortunato Martinengo compartiva agli uomini dotti

questo suo divisamento, non che a mess. Jacopo Chizzola gentiluomo in Brescia, siccome egli accenna, *di molto valore, che alla generosità dell' animo ha aggiunto scienza e virtù in grado eccellente.*

§. II. *Continuazione delle vicende della sua vita. Suo carattere. Sua morte.*

Mentre il Bonfadio si adoperava a fine di tramutare impiego, uno se gliene presentò da principio lucroso e aggradevole, ma che poi divenne a lui estremamente funesto. La repubblica di Genova il condusse a' suoi stipendi in qualità di professore di etica e di politica. Da quella capitale scrivea al prelodato conte Martinengo: *la terra è bella, l' aria è buona, la conversazione grata; e se questi intelletti fossero tanto amici di lettere, quanto di traffici marinareschi, mi contenterei più: certo è che gl' ingegni son belli. Delle madonne la Turca sola può far fede a V. S. che qui regna amore* [1].

---

de' suoi tempi. Tra le altre merita di essere ricordata quella, con cui Ortensio Landi a lui indirizza il suo dialogo intitolato *Desiderii Erasmi funus*, nella quale lo chiama *litterarum amantissimum principem*. Alcune sue rime si hanno impresse tra quelle de' *Bresciani illustri* pubblicate dal Ruscelli a carte 67.

[1] Lettera 32.

All'incarico d'insegnare filosofia fu per pubblico decreto aggiunta al Bonfadio la commissione di scrivere la storia di Genova, a cui ben tosto si accinse con lodevole impegno. I singolari suoi pregi gli acquistarono varj distinti fautori ed amici, e tra gli altri illustri patrizj rammenta Azzolino Sauli, Domenico Grillo, Cipriano Pallavicino, Giovanni Batista Grimaldi. A quest'ultimo dà il Bonfadio esatto conto di sè e dispiega il proprio carattere con confidente ingenuità: *quanto alle lettere*, scrive egli, *certo io ne so meno di quel che vorrei, e quelle ancora non so magnificar molto, inimico in tutto d'arroganza, però tirato per forza dalla natura mia all'altro estremo che in vero son poco ardito. Quanto alla vita e costumi fo maggior professione di sincerità, che di dottrina e di lettere, amico sopra tutto di verità e di fede, nè mai sarà alcuno che possa veramente imputarmi del contrario. Negli amori, se V. S. volesse sapere questo ancora, peccai un tempo; ora l'età e migliori pensieri me n'hanno liberato. Sono uomo di poche parole, non allegro, come vorria, nè però malinconico, ma pensoso molto, anzi tanto che mi nuoce. Dell'ambizione ho passato la parte mia in Roma e vi ho imparato ancora a soppórtare ogni incomodo; però nè di quella mi curo, nè di questo molto mi par strano quando viene, e senza cerimonie mi accomodo a qualsivoglia cosa. Fuggo dai superbi: di chi mi mostra un menomo segno di cortesia son sem-*

pre umile servitore, nè mai affronto alcuno. Qui in brevità V. S. ha tutta la vita mia ec. [1].

Convien che il Bonfadio nel dipingere sè medesimo non abbia impiegata molta schiettezza relativamente agli amori, giacchè questi furono la cagione della sua morte. Forse il fuoco della voluttà non era in lui ancora spento; forse si riaccese nella situazione agiata e felice di cui godeva in Genova, giacchè la prosperità è un fomite poderoso della libidine. Comunque sia di ciò, è fuori di dubbio ch' ei venne dinunziato ai tribunali qual professore d' amor socratico e pederaste. Il Mazzuchelli e il Tiraboschi giudicano fondatamente ch' ei non fosse affatto immune da tale bruttura. Si vuole inoltre che alcuni nobili Genovesi, irritati dai foschi colori coi quali il Bonfadio ne' suoi annali, di cui parleremo in breve, avea denigrata la memoria di alcuni loro congiunti, rei di fellonia, facessero opera perchè venisse giudicato con estremo rigore. In fatti fu contro di lui pronunciata sentenza di morte, la quale fu eseguita col suo dicapitamento in carcere, venendo di poi consegnato alle fiamme il di lui cadavere nel dì 19 di luglio dell' anno 1550.

---

[1] Lettera 31

§. III. *Sue opere.*

La fruttuosa disposizione a riflettere, cui si dice abituato il Bonfadio, spicca segnatamente nelle sue lettere. Qua e là scintillano pensieri ingegnosi e anche facili che nascono, per così dire, sotto la di lui penna. L' accennata forza di mente gli aveva agevolato anche il modo onde crearsi uno stile originale. Quindi l' andamento de' suoi periodi è più corrente e più morbido di quello di cui sino allora aveano fatto uso gl' illustri scrittori toscani.

Si conoscerà però dai soli passi soprallegati ch' egli largheggiava un po' troppo nelle frasi metaforiche. Trapelerà per avventura in esse alcun seme di quelli ardimentosi traslati che s' insignorirono della letteratura italiana nel secolo posteriore. Tanto nelle materie di gusto è difficile il serbare un giusto mezzo. Per fuggir l' arido e il freddo s' inciampa non di rado nel turgido e nel fantastico.

La sua traduzione della Miloniana di Marco Tullio è la miglior cosa che in questo genere ci abbia data il secolo decimosesto; poichè scritta in nostra favella bensì con eleganza e con precisione, ma senza quella stravolta sintassi che nella maggior parte degli scrittori suoi coetanei c' infastidisce e ci stanca.

Non sono degne di molto pregio le di lui rime italiane, le quali per platonismo e per petrarchismo intisichiscono. Ha diritto a mag-

giore estimazione il picciol numero de' suoi versi latini.

Ma i suoi Annali di Genova, scritti parimente in latino, vengono considerati per la più pregevole delle di lui opere. Comprende essa gli avvenimenti di quella repubblica dall' anno 1528 sino all' anno 1549. Egli si duole della troppa fretta che se gli facea in quel lavoro e protesta di non tessere che un abbozzo di storia, a cui manca ornamento; nel che sembra simile a Cesare che professando di stendere soltanto giornali e memorie disanima ogni più abile scrittore di porre più mano in sì fatto argomento. Il Bonfadio si contentò del modesto titolo di Annali. Questi però da' più saggi intenditori vengono risguardati siccome una delle più perfette e meglio tessute storie, in cui la eleganza dello stile colto, ma non affettato, nulla pregiudica alla vivacità del racconto. Ei v' intrecciò a luoghi opportuni alcuni fiori di riflessioni morali e politiche che aggiungon brio e risalto alla narrazione degli avvenimenti. Si vede segnatamente nel quarto libro, in cui si fa a descrivere la congiura ordita da Gio. Luigi Fieschi contro la libertà della patria, ch' ei si propose per esemplare il nerbo e la dignità di Salustio. Alcuni cenni intorno al carattere di questo cospiratore serviranno di saggio della sua maniera di pennelleggiare: *Genuae ex magnis Italiae urbibus in primis clarissimae, Turilliana Fliscorum familia plurimum floruit... Hac e stirpe ortus Joannes*

Aloisius, vim a natura et moribus insitam altitudine animi, vel potius feritate longius promovit... Hic vero ad explendam animi libidinem praeceps eo prorupit, quo nullus antea per scelus et caedem ac sanguinem aggressus occupare rempublicam, dignus profecto, cui vel natura motus animi daret quietiores, vel quos natura dederat, regeret ratio, ad sanioraque consilia converteret et ad verum decus. Erat facie admodum decora, et sive tractaret arma, sive cursu fatigaret equos, quibus in exercitationibus frequens erat corporis viribus et dignitate maxime spectandus, in congregationibus perhumanus, et dulci quodam splendore naturae amabilique hilaritate gratus atque jucundus, ut quod de Alcibiade Atheniensi legitur, facile alliceret omnes in amorem sui ec.

Da questa storia prende argomento Gio. Matteo toscano di rimproverare a Genova il supplicio cui condannò il Bonfadio, dicendo ch' essa facea perire colui che aveva a lei procacciata una fama immortale nella memoria de' posteri. Con alcuni versi di questo suo epigramma noi darem fine al presente articolo.

Historia aeternum, cujus fera Genua vivis,
Immeritum saeva morte necare potes?
Mitius est, quod te spumanti vortice marmor
Tundis, et es scopulis durior ipsa tuis [1].

---

[1] *Peplus Italiae* num. 186.

ARTICOLO XVI.

Giovanni della Casa.

§. I. *Sua nascita. Suoi costumi. Sua nunziatura in Venezia.*

Da Pandolfo della Casa e da Lucrezia Tornabuoni, ambi germogli di nobilissime fiorentine famiglie, nacque Giovanni l'anno 1503. In Bologna ebbe principio la sua letteraria educazione ed in Firenze sua patria ebbe il suo termine. Rivolto avendo l'animo ad abbracciare lo stato ecclesiastico, si trasferì in Roma per porsi nella carriera degli onori e della fortuna. Qui divise Giovanni il suo tempo tra gli studi ed i piaceri. Quantunque fosse dalla natura poco favorito di leggiadria, cercò egli con ogni cura di adescare gli sguardi del gentil sesso e focosamente si avvolse in amorose tresche, delle quali ebbe anche un frutto illegittimo. Una sì sregolata condotta negli ecclesiastici non eccitava a que' sventurati tempi nè scandalo nè maraviglia.

Ad onta delle accennate magagne venne eletto il Casa arcivescovo di Benevento e in pari tempo nunzio pontificio in Venezia. Qui ebbe egli ad agitare due rilevantissimi affari che a papa Paolo III molto stavano a cuore. L'uno aveva per iscopo d'indurre la repubblica veneta ad entrare in lega con lui e con

essi a discernere il festivo dal turpe, il molle dal laido [1]. Ciò è vero; ma non quadra al libertinaggio che patentemente si scorge negli allegati suoi versi. Ne apparì convinto egli medesimo, mentre ricorre ad altra contraria escusazione, adducendo che le lascive sue rime furono frutto della prima di lui inesperta età e che le avea espiate colla morigeratezza, col pudore e colla continenza di lunghi anni [2].

Anche a questa discolpa si potrebbe apporre qualche difficoltà. Insorge un ragionevole pubbio, che il capitolo *Del Forno* sia stato scritto da monsignore nel tempo in cui era nunzio in Venezia. Non è questo il suo solo componimento macchiato di lubricità. I capitoli sopra *I baci* e sopra il nome di *Giovanni* hanno col *Forno* strettissima affinità. Inoltre in certi esametri che sembran lavoro d' età già matura, confessa di deliziarsi nella vita neghit-

---

[1] . . . . . . *Obsceni nihil*
Scripsisse me scitote; namque tum quoque
Festiva nos a turpibus secrevimus
A mollibusque impura . . . .
Carmen ad Germanos.

[2] . . . . *scio*
Nonnulla me fortasse non castissimis
Lusisse versibus; quod aetas tunc mea
Rerum me adegit inscia . . . . . .
. . . . *moribus*,
Industria, pudore, continentia
Lasciviam jam nos carminis correximus
Illius ec. Ibidem.

tosa e dedita agli amori [1]. Finalmente le sue poesie serie ci manifestano che mentre si ritrovava ministro pontificio in Venezia, egli fu perdutamente invaghito della elettissima dama Elisabetta Quirini. Gli accennati fatti ed altri ancora indussero più scrittori a decidere, che i costumi del Casa non corrisposero ai pregi del di lui intelletto. Tra questi Giovanni Imperiali così si esprime:

Mente fui magnus, decore impar; lumen honori
Abstulit ipsa Venus, quae dedit ingenio [2].

§. II. *Continuazione delle sue vicende sino alla morte.*

I meriti del ministero politico, e molto più la singolar divozione verso la famiglia di Paolo III, alimentavano la speranza nel N. monsignore di poter essere decorato dell'onore cardinalizio. Fece anche in lettera positiva inchiesta al cardinale Alessandro Farnese, nipote del papa, di essere compreso nella promozione che dovea aver luogo in fine dell'anno 1547, e ciò *in mercè della perpetua fede, e della sincera ed unica servitù che avea sem-*

[1] In questo componimento satirico contro a' suoi detrattori ei dice di sè: *interea nos desidiae arguimur populo;* e inoltre: *Uror amoris ego haud me dignis ignibus* ec.
[2] *Musaeum historicum* ec.

pre dimostrata ai Farnesi [1]. Ma il Casa vide deluse le concepite lusinghe. Appena un anno trascorse, ch' egli invece di avanzare di grado, si ritrovò in circostanze di averne più tosto a discendere.

Morì Paolo e venne a lui surrogato il cardinale del Monte col nome di Giulio III. Questi privò il Casa della nunziatura di Venezia. Il cielo di Roma divenne per lui nubiloso. Pareva che allora ei dovesse trasferirsi alla sua diocesi di Benevento. Ma egli amava troppo Vinegia che appellava *città beata.* Ora qui dunque, ora in una villa del Trivigiano pensò di condurre in questi tempi difficili una libera e riposata vita.

Per lui si cangiò la trista scena in ridente, quando venne esaltato all' apostolica sede il cardinale Giò. Pietro Caraffa che il nome assunse di Paolo IV. Dominavano in questo, benchè timorato pontefice, due violenti affetti. L' uno era uno smanioso furore in odio della eresia che vedea per tutto, o almeno per tutto la sospicava. Convertiva in colossi spaventevoli le ombre più vane. L' altro consistea in una distemperata tenerezza verso il suo sangue. Sconsigliatamente acciecavasi sopra gli eccessi de' suoi indegni nipoti. La persecuzione spiegata dal Casa contro il Vergerio lo raccomandò in modo distinto al cuore di Paolo e ve lo raccomandò ancora un così detto suo *discorso o consiglio, per impetrare dall' im-*

---

[1] Sue opere tom. 2.

perator Carlo V lo stato e dominio di Siena in favore della famiglia Caraffa [1]. Dimostrò in conseguenza il mentovato pontefice in qual alto pregio lo avesse, conferendogli un incarico luminoso e d' illimitata fiducia, siccome è quello di segretario di stato. Il Casa non trascurò alcun mezzo efficace, onde rendersi sempre più accetto al sovrano ed a' suoi possenti congiunti. Narra Scipione Ammirato, che le nipoti di Paolo portatesi a visitarlo, sentirono deliziarsi dall' ardor soavissimo delle vivande che fuori della di lui cucina si diffondea. Presero da ciò motivo di spiegare il lor desiderio di essere convitate da lui. Si compiacque monsignore dell' onore che si mostravan disposte a compartirgli le dominatrici di Roma, e quindi le pasteggiò con sontuosità e squisitezza a lui non insolita. Era egli per inveterato costume amantissimo di una mensa lauta e voluttuosa [2].

Molti portavano opinione ch' ei sarebbe stato ben tosto innalzato alla dignità cardinalizia; ma a rompere il filo d' ogni speranza sopravvenne immatura la morte che il rapì al mondo e alle lettere l' anno 1561.

Un gran numero di scrittori si accorda nell' asserire che il capitolo del *Forno* togliesse

---

[1] Quest'opuscolo esistea manoscritto nella libreria del senatore Jacopo Soranzo e fu stampato per la prima volta nella edizione di tutte le opere del Casa, eseguita in Venezia l'anno 1752 da Angelo Pasinelli in tre volumi in 4.

[2] Opuscoli dell'Ammirato tom. 2.

al Casa il cappello. All'incontro il di lui biografo abate Casotti ad ogni potere si sbraccia a fine d'indebolire la probabilità di tale opinione [1]. Crede che ritorni essa in disonore del suo incensato protagonista. Il disonore sta nell'essere autore d'indegno scritto, non negli effetti che ne dovevano giustamente derivare. Se tale fu, come pare, il motivo della di lui esclusione dal sacro collegio, questa determinazione dovette allora onorare la santa Sede; e può allegarsi anche in oggi a smentire in parte le mormorazioni degli Eterodossi, i quali si fanno lecito di divolgare che la romana corte non mette difficoltà nel prodigalizzare le dignità della Chiesa a soggetti macchiati di vituperevoli vizi, pur che siano ad essa avvinti e sostenitori costanti delle prerogative e giurisdizioni papali.

§. III. *Sue prose.*

Il Casa si annovera a buona equità tra gli scrittori principi che signoreggiano la prosa toscana. Osa quasi di pareggiarsi al Boccaccio e talvolta ancora di contendere seco lui di eccellenza, superandolo certamente di utilità. Senza lasciare di esser nobile e terso, si accosta forse più di ogni altro prosatore del suo

[1] Vedi la vita del Casa scritta a modo di lettere ed inserita nel primo tomo della sopraccitata edizione.

secolo alla forma del dire semplice e naturale che si ama nel nostro. Sino alla volgar gente è noto il suo *Galateo* o sia *Trattato de' costumi*. Ognuno sa che qui non si parla della virtù ch' essere dee lo scopo, non che la regola degli ottimi costumi; ma bensì di quei tanti modi che ne suppliscono il difetto ove ella manchi, e presentano per così dire la immagine o sia la superficie e il colorito della medesima. Questi, se sono adoperati con discrezione e con disinvoltura, imprimono una vernice aggradevole al gentil conversare; ma se sono richiesti o praticati con eccessiva esattezza e rigore, o direi quasi con una scrupolosità inopportuna, divengono un fastidioso legame, una vera pesante noja per chi vi si trova sgraziatamente avviluppato.

Quel gran lume della inglese letteratura Samuele Jhonson attribuisce a merito del *Cortigiano* del Castiglione e del *Galateo* del Casa l' aver fatto nascere in Adisson ed in Steele il pensiero d' inserire in molti discorsi compresi nella collezione del periodico foglio celebrato sotto il nome di *Spettatore*, non che nel *Tatler* e nel *Guardian*, un gran numero di pregevolissimi precetti tendenti anch' essi, siccome quelli delle citate opere italiane, ad insegnare le più minute decenze o gl' inferiori doveri della società, a regolar l' andamento della giornaliera conversazione, a correggere quelle depravazioni che sono più tosto ridicole, che criminose, ed a rimovere quegli abusi che se non producono lunghe calamità,

imprimono moleste importunità nel diuturno corso della vita [1].

Anche l' illustre Parini con brevità e con senno determina il molto *pregio* di questo famoso trattato. *Il Galateo*, dic' egli, *è uno de' capi d' opera della nostra lingua; è quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile e nobile urbanità che conviene anche nelle cose tenui, e della quale abbiamo illustri esempi fra i Greci e in alcuno dei Latini* [2].

La dizione adoperata dal Casa in questa opera è nitida, elegante, purissima. Se è lecito lo scoprir qualche menda in questo leggiadrissimo scritto, io dirò che a me sembra che troppo vi appaja lo studio di sceglier le sole voci e le frasi più specchiate e più linde, e che presenti per ciò una cert' aria di soverchia preziosità. Si potrebbe, s' io non m' inganno, applicare ad esso il giudicio con cui il giovane Plinio caratterizzò un valentissimo oratore dei suoi tempi: *peccat, quod nihil peccat*. Non mi garba nemmeno la smania che qui a luogo a luogo si vede di soverchiamente particolareggiare, introducendo spezzate interrogazioni, volgari adagi, freddi motti a fine bensì di disconsigliarli, ma che però alquanto sentono del puerile.

Altro opuscolo didascalico estese il N. mons. che intitolò *Degli ufficj*. In esso egli ammae-

---

[1] *The Life of Adisson*.
[2] Opere tom. 6, pag. 208.

stra chi ama di conseguire onori e fortune, in tutti que' modi di blandimenti e di ossequi che sono valevoli a cattivar l'animo de' potenti, i quali sono i dispensatori degl' indicati beni. Qui griderà la superba filosofia, che così s'insegna agli uomini a degradare sè stessi. Ma io consiglierei la filosofia a starsene cheta. Noi l'abbiamo pur troppo veduta divenir un Proteo multiforme e vestirsi di più figure e colori. Avida della grandezza e degli agi, al pari dell' ignoranza ha talvolta amato di rapirli a viva forza, anzi che procurarseli colla mansuetudine e colla soavità dei costumi, siccome insegna il Casa, il quale ci avverte inoltre che le maniere insinuanti e aggradevoli non siano giammai scompagnate nè dalla verità, nè dalla onestà. Il Casa scrisse il libro *Degli ufficj* in latino, e si vuole ch'egli medesimo ne abbia lavorata anche la versione italiana.

Ma che lodi non si deggiono alle orazioni di lui? Così prosiegue le sue giudiziose osservazioni il prelodato Parini. *In esse armonia di numero senza studiato artificio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicità di elocuzione senza bassezza, proporzione di traslati, nobiltà d' immagini, gravità di sentenze, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento d' affetti, e tutte le parti in somma che a grande orator si convengono.*

Il Casa maneggiò anche la prosa latina con molta eccellenza, non però eguale a quella con cui nella italiana si segnalò. Oltre il trat-

tato *Degli ufficj*, scrisse latinamente le vite dei cardinali Bembo e Contarini. La prima vien riputata uno squisito lavoro, in cui gareggia del pari l'acume del giudizio colla eleganza del latino sermone [1]. Pregevole è pur la seconda; ma si accagiona dai critici di prolissità difettosa.

§. IV. *Sue poesie.*

Nelle poesie liriche italiane il Casa è pur capo-scuola. Egli studiò di dipartirsi alquanto dall' andamento petrarchesco allora comune. Il suo stile è nitido ed elegantissimo; ma ei ne piega a molta gravità il ritmo, così che talvolta prende un tuono di stento e di durezza. Fortunatamente abbiamo un grande poeta, il quale ha portato giudizio di questo N. poeta. Torquato Tasso scrisse già una pregevolissima lezione sopra il sonetto di monsignor della Casa:

Questa vita mortal che in una o in due ec.

In essa si stende egli eziandio sul generale carattere delle sue rime, così scrivendo: *con qual considerazione si debbano leggere i poeti, mi sforzerò io col presente mio discorso in qualche parte di dimostrare, leggendo un sonetto di Giovanni della Casa, e le cose dette*

---

[1] *Scriptum tersissimum, in quo et acerrimum judicium eximiumque latinitatem observare est.* Pope-Blount *Censura celebriorum auctorum* ec.

da lui ai precetti de' retori e i precetti dei retori alle lor cagioni riducendo: e insieme procurerò di dichiarare tutto quello che in questo picciolo poema mi parerà di essere esposto e dichiarato. Ed io ho eletto piuttosto di leggere composizion sua, che d' alcun moderno o pur del Petrarca istesso; perocchè molti conosco io che suoi imitatori vogliono essere giudicati in questa novella schiera di poeti che ora comincia a sorgere, i quali quando abbiano imitata nel Casa la difficoltà delle desinenze, il rompimento dei versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausule, il trapasso d' uno in altro quadernetto e d' uno in altro terzetto, e in somma la severità, per così chiamarla, dello stile, abbastanza par loro aver fatto. Ma quel che è in lui maraviglioso, la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza, la maestà sua o non tentano, o non pensano pur in qualche parte esprimere; simili, a mio giudicio, a coloro dei quali parla Cicerone nell' Oratore*, che volendo essere tenuti imitatori di Tucidide, in lui niente altro che le cose indegne imitavano.*

Nelle riportate riflessioni di Torquato potrà il leggitore ravvisare agevolmente il peculiare carattere delle rime di monsig. della Casa.

Alcun poeta non potè alzar grido in questo secolo senza far sorgere una turba di commentatori. Anche al Casa se ne appiccarono molti e forniti di non mediocre dottrina,

come Egidio Menagio francese che tanto onorò la nostra letteratura, Sertorio Quattromani, Girolamo Caloprese, Aurelio Severino, Marco Forcellini ec. Questi non hanno intrapreso ad illustrar le sue rime, non avendone esse d'uopo, ma bensì a rilevarne l'artificio e la bellezza con un microscopio talvolta che ingrandisce gli oggetti oltre il vero.

Il Casa era in grado di cogliere i più leggiadri fiori eziandio del latino Parnaso. Sfortunatamente ei si propose per modello Orazio che è modello inimitabile. Chi vuole salir presso a lui più bello,

. . . . ceratis
Utitur pennis, vitreo daturus
Nomina Ponto.

ARTICOLO XVII.

Annibale Caro.

§. I. *Sua nascita. Suoi primi impieghi.*

Annibale Caro nacque l'anno 1507 a Città Nuova. Non col mezzo di una educazione liberale, ma colle sole forze del proprio ingegno egli riuscì a creare sè stesso ed a spingersi a tanta elevazione da divenire uno dei più perfetti scrittori di cui si vanti l'italiana favella. La povertà di sua famiglia il costrinse a farsi in fresca età precettor di fanciulli a

fine di alimentare il vecchio genitore e i suoi minori fratelli.

Egli entrò di poi in Firenze a' servigi di Luigi Gaddi in qualità di maestro de' suoi figliuoli. In questa occasione mons. Giovanni Gaddi, fratel di Luigi, ebbe a conoscere la sua singolare abilità; e facendogli perciò abbandonare quel suo primo esercizio, volle che con lui si acconciasse per segretario.

Il suo nuovo signore seco il condusse nello splendore di Roma e di ecclesiastici emolumenti il provvide. Roma era allora il teatro de' segnalati ingegni e delle nobili discipline. Il Caro seppe approfittare di un soggiorno tanto opportuno, onde aumentare le sue cognizioni e perfezionare il suo gusto. Spendeva tutti i momenti vacui dall'impiego nello studio delle lingue dotte e delle più culte lettere. Acquistò inoltre uno squisito intendimento nelle opere delle belle arti, e seppe suggerire le idee più felici e più vaghe ai valenti artisti di quella età, onde abbellire i palagi de' suoi signori [1]. Divenne per fine uno de' più valenti intenditori nella scienza numismatica e lapidaria, e si dilettò di formare imprese ingegnose ed analoghe ai soggetti giusto la moda di quei tempi [2].

---

[1] Veggansi le sue lettere 30 e 180, vol. 1, e 188, 232 e 243, vol. 3.

[2] In parecchie delle sue lettere ci presenta abbondevoli saggi di queste sue intellettuali dovizie.

Con tanta suppellettile di cognizioni e colla gentilezza e soavità de' costumi conseguì il Caro un ampio numero di proteggitori ed amici. Contrasse segnatamente una stretta familiarità coi due chiari letterati Claudio Tolomei e Francesco Maria Molza, e con essi e con altri svegliati ingegni istituì e ordinò l'accademia *della Virtù*, della quale abbiamo già ragionato, e nella quale agli esercizj letterarj e scientifici si frammischiavano leggiadri giuochi d'ingegnosa festività. In sì favorevoli circostanze produsse il Caro parecchi felicissimi frutti della sua mente in verso ed in prosa nel genere serio e nel faceto.

Anche monsignor Guidiccioni vescovo di Fossombruno avea concepita un'alta stima e una singolare benevolenza verso di Annibale. Essendo egli stato eletto a presidente della romagna provincia, allora perturbata e ridondante di masnadieri, giudicò che la desterità ed i talenti del Caro potevano essere a lui vantaggiosissimi in sì spinosa e dilicata carriera. Lo chiese egli al Gaddi, e seco il trasse in qualità di suo segretario, e colla di lui direzione e consiglio potè guadagnare tranquillità ai popoli ed a sè stesso. Durò in questa missione tre mesi.

Poco di poi mancarono quasi contemporaneamente di vita il Guidiccioni ed il Gaddi, e quindi il Caro restò in piena balìa di sè stesso; ma fu lasciato inoperoso per brevi istanti, troppo essendo conosciuta la sua singolare abilità non men nelle lettere, che negli affari

§. II. *Suoi servigi presso a' principi Farnesi.*

Morto il Gaddi, entrò dunque il Caro ai servigi di Pier Luigi Farnese figlio naturale di papa Paolo III, il quale nutriva per questo indegno rampollo una tenerezza, un trasporto che trascendeva ogni limite. Il creò governatore e poi duca di Piacenza e di Parma. Il pontefice, mal contento di Carlo V che avea ricusata la chiestagli sovranità dello stato di Milano pel mentovato suo figlio, diede non equivoci segni di favoreggiare le parti di Francesco I. Le armi dei due rivali monarchi non avevano ancor cessato dal travagliare l'Italia. Il marchese del Vasto, generale di Carlo V e suo governatore di Milano, sconfisse presso a questa città Pietro Strozzi comandante francese. Pier Luigi prestò a lui ricovero nel Piacentino e gli somministrò vettovaglie ed ogni altro mezzo, onde ristorar la sua gente. A fine poi di scemar la sinistra impressione che presso agl' Imperiali avesse potuto produrre un passo tanto imprudente, spedì il N. Annibale al marchese del Vasto e di poi allo stesso Imperatore accampato allora coll' esercito in Fiandra. L' esito della di lui legazione non fu per avventura felice; e tanto più che il suo signore dalla propria inconsideratezza si lasciò trarre a nuove azioni che non potevano certamente piacere all' austriaco monarca.

Pier Luigi adunque coll' arroganza di sua condotta si acquistò l' odio di Carlo V; con private offese quello di don Ferrante Gonzaga, nuovo governator di Milano, e quello delle più potenti famiglie de' suoi dominj coll' insaziabile sua cupidigia, e finalmente colle sue inaudite libidini si tirò addosso l' abborrimento universale. Cinque cavalieri primarj della città di Piacenza, ov' ei risiedea, cioè due Pallavicini, un Landi, un Anguissola, un Confalonieri, tramarono una congiura contro la di lui vita, in ciò spalleggiati da Cesare e dal mentovato suo ministro Gonzaga. Nel dì 10 settembre del 1547 impunemente il trafissero, e in que' primi momenti s' insignorirono dell' atterrita città. Il Caro pensò a sottrarsi colla fuga da un tanto sconvolgimento e pericolo, nè i cospiratori vi posero ostacolo. Giunse poco dopo il Gonzaga e pigliò possesso di Piacenza in nome di Cesare. Spiacque a lui che il Caro gli fosse sfuggito di mano e spedì all' istante sulle sue tracce alcune bande di cavalli leggieri, le quali poco mancò che nol raggiungessero. Per vie oblique si trasse finalmente in salvo a Parma, già assicurata dalle sopravvenute truppe pontificie. Qui si erano ridotti tutti e tre i figli dell' estinto Pier Luigi, cioè il duca Ottavio e i due cardinali Alessandro e Ranuccio. Nacque tra essi un' amichevole gara d' amore e di stima verso di Annibale. Ranuccio il volle dal duca; poscia Alessandro il tolse a Ranuccio e seco in Roma il ricondusse.

Seppe il Caro guadagnarsi la grazia dal suo nuovo signore per modo, che lo arricchì di copiosi proventi e di distinti onori il fregiò. Ei diede opera, perchè venisse creato cavaliere e commendatore dell' ordine gerosolimitano, comunemente denominato di Malta, come conseguì in fatti anche ad onta della bassezza dei di lui natalí. Ma in mezzo ai fiori di questo illustre grado egli incontrò ancor le sue spine.

Solimano imperatore de' Turchi, dopo di avere discacciati da Rodi i cavalieri di s. Giovanni, loro invidiava ancora l'asilo di Malta. Fece formidabili apparecchi guerreschi, onde investire quell' isola. Anche il N. Caro venne eccitato, affinchè si portasse a difendere la primaria sede dell' Ordine. Un sì esperto maneggiatore della penna non si sentì nè voglia, nè attitudine per trattare la spada. Egli ebbe ricorso al non nuovo pretesto della mala salute, ed ottenne di poter convertire l'opera sua personale in un pecuniario sussidio.

§. III. *Sua controversia col Castelvetro. Sua morte. Suo carattere.*

Se il Caro però seppe evitare un cimento d'armi, non potè egualmente sottrarsi ad un cimento di lettere, che divenne accanito e clamoroso quasi al pari di una battaglia campale.

E parleremo noi pure della troppo famosa controversia che il Caro ebbe a sostenere col Castelvetro, intorno alla quale tanto fu scritto

do, ed inoltre grazioso ed amabile in società e cultor sincero dell' amicizia.

Il Caro fu abile a maneggiare gli affari qual consumato cortigiano e quale esperto negoziatore. Con quel sangue freddo che non esclude la diligenza, seppe essere utile a' suoi signori, conservando una placida calma in mezzo ai loro pericoli [1]. Sembra ch' egli avesse in vista il celebre assioma di Seneca: *rebus non me trado, sed commodo.* Fu però incapace di mantenere una simile equabilità d' animo negli affari che direttamente il pungevano, come si scorge nella controversia col Castelvetro ed in alcuni litigi ch' egli ebbe a sostenere per la riscossione di alcune sue rendite, nei quali dimostrò non mediocre concitazione di spirito.

§. IV. *Sue prose.*

Pose il Caro un lungo ed accurato studio nella toscana favella, e fece tesoro delle sue più pure e più leggiadre forme, ed arricchì la sua mente di felicissima copia di scelte frasi e parole che poi a dovizia diffuse segnatamente nelle sue prose. Elegante e scorrevole,

[1] Ei fa soggetto di scherzo la rotta dello Strozzi sì fatale al suo signore (lettera 122, vol. 1) e così la sua missione di Fiandra (lettera 123, 124, 125, 126, 128 ivi). Compone studiosamente gli atti e le parole alla mestizia per condolersi coi figli di Pier Luigi della di lui tragica morte (ivi lettere 169 e 170).

egli si tiene egualmente lontano e dalla trascuratezza in cui cadono talvolta il Macchiavelli, il Castiglione e il Bonfadio, e dalle leziosità e dal ricercamento in cui incappa il Bembo, e di cui non sempre si guarda il nitido Casa. Si ravvisa nelle prose del Caro quel solo artificio che forma il bello, e non quello sforzo che tende a farlo smaniosamente apparire. Nel genere descrittivo egli difficilmente ha chi lo agguagli. Dipinge con pari felicità l'estrinseco delle cose, come l'interno degli uomini. Viene a capo di esprimere checchè gli aggrada, e comparte agli oggetti i colori che più sono ad essi conformi. Egli è in egual modo valente e prode nel pennelleggiare al vivo gli argomenti gravi ed i giocosi.

Il vivace Arteaga, tra gli altri suoi ardimenti in biasimo della letteratura italiana, pretende che il più bravo letterato di qua da' monti non sarebbe capace di ordire in accomodato stile volgare un libro simile al *Tableau de Paris* [1]. O egli intende di alludere alla incapacità de' letterati italiani viventi, e la proposizione è temeraria; poichè ei non poteva aver misurate di tutti le forze; o crede ciò effetto della inattitudine della lingua, e allora la proposizione è assolutamente falsa. Io porto opinione che l'ex-gesuita spagnuolo non sia gran fatto addomesticato coi nostri classici prosatori che hanno

---

[1] *Osservazioni alla dissertazione del dott. Borsa del gusto presente in letteratura italiana* ec.

dotta da una perpetua e servile imitazione del Petrarca avesse ad aguzzare l'ingegno a rintracciare nuove maniere di colorire poeticamente gli oggetti.

Ma il più pregevole suo lavoro di poesia fu la traduzione della Eneide in verso sciolto. Egli la intraprese all' unico fine *di far conoscere la ricchezza e la capacità della lingua italiana contro l' opinione di quelli che asseriscono, che non può aver poema eroico, nè arte nè voce di esplicar concetti poetici* [1]. Il suo valore il fece in gran parte riuscire a quel nobile fine cui si era proposto. Scrisse già Lorenzo Crasso: *non pochi sono coloro i quali hanno costantemente asserito, che se Virgilio scritto avesse nell' idioma toscano, miglior non sarebbe riuscito l' eroico suo poema dell' Eneide, della traduzione fatta in verso sciolto dal commendatore Annibale Caro; poichè così bene trasportò la maestà di quell' altissima composizione, e imitando la forza delle parole, espresse le sue parti, che parve che il Caro nato fosse per sì degna opera e per ingrandire di gloria l' italiana lingua* [2].

Io non ho difficoltà a convenire coi preaccennati ammiratori del Caro, ch' egli in più luoghi della sua versione giunga assai presso all' originale. In alcuni altri si vede signoreggiare quel gusto che noi abbiamo già osservato

---

[1] Sue lettere vol. 2, num. 147.
[2] *Elogi d'uomini illustri* tom. 1, pag. 69.

nelle sue rime, che il fa divenire soverchiamente ingegnoso ed acuto, per cui l'Algarotti non ebbe il torto nell'asserire:

Che soffiò il Caro entro la grave tuba
Del severo Maron freddi concetti.

Il prefato illustre scrittore, non contento di aver proverbiato il Caro in questi suoi versi, volle rilevare la infedeltà e gli altri difetti della sua traduzione nelle lettere di *Polianzo ad Ermogene*. Ciò nondimeno anche un dirotto panegirista del precitato Algarotti riconosce censurabile la stessa di lui censura.

Noi chiuderemo il presente articolo con alcuni suoi spiritosi periodi apologetici di questo tuttor famoso lavorò del N. Caro: *in tante migliaja di versi di quella franca traduzione*, così dic' egli, *sono ancora pochi i criticati e i criticabili, per toglierle quel grido in cui è salita meritamente; chè e l'onda del verso è maestrevole, e vagliatissima ne è la lingua coll' intreccio spontaneo di versi e di frasi del Dante e del Petrarca; così che potrebbe quasi sospettarsi nel nostro Polianzo un cotal poco di gelosia di mestiero e rivalità verso il Caro, per cui esultò il verso sciolto e cessò d'essere vil cosa. Sembra strano che il Caro, che non fu gran poeta, lo sembri grande traducendo, e vien voglia di dire che tenesse dal soggetto un abito di maestà; e puossi anche riflettere che in questo travaglio egli non fu che verseggiatore, ond' ebbe le care Muse*

più devote a quel travaglio, che al venirsene all' ombra de' Giacinti Farnesi [1].

ARTICOLO XVIII.

Retori e grammatici.

Se in questo secolo abbondarono gli uomini esperti nell' esercizio dello scrivere, conviene per necessaria illazione argomentare che copioso fosse anche il numero di coloro che con molta valenzia ne insegnassero l' arte. Così fu in fatti. Non vi è parte d' Italia che non si fregi delle fatiche di qualche illustre grammatico o retore. Vanta Bologna i Corradi, gli Amasei, i Beroaldi; Venezia i Ricci e gli Egnazj; Milano i Majoragi; Firenze i Cavalcanti e i Vettori; ed anche la mia Brescia i Rapici e gli Stoa. Parleremo noi di tutti? Qual pro ritrarrebbe il lettore dalla sterilità d' innumerevoli erudite minuzie già sepolte nella oblivione? Faremo cenno soltanto di alcuni che estesero l' ingegno oltre i confini della spolpata grammatica. Il primo che ci si affaccia è

[1] Elogio del conte Algarotti ec. scritto dal conte Gio. Batista Giovio e posto in fronte al tom. 9 delle opere di esso Algarotti dell' edizione di Cremona dell' anno 1783.

§. I. *Pier Vettori.*

Nacque da nobili genitori in Firenze l'anno 1499. Le lingue latina e greca, la matematica, la giurisprudenza si fecero entrare nella di lui educazione. I suoi viaggi di Spagna e d'Italia furono essi egualmente da lui convertiti a profitto dei già intrapresi studi, investigando diligentemente in ogni regione i rimasti monumenti della dotta antichità.

Non è disdicevole all'uomo di lettere il prendere talvolta cura de' pubblici affari: di quegli affari che abbiano la rettitudine per base e la tranquillità per fine. È pur consolante il poter dire a sè stessi: *non odio alcuno, nè ho data ad alcuno ragionevole occasione d'odiarmi*. Egli si asterrà quindi a tutta sua possa di entrare in que' ginepraì, ove il fuoco della discordia serpeggia. Una concitata distrazione invola a lui quell'intima pace che alimenta gli studi.

Sventuratamente il Vettori non seguì questo cauto consiglio. Si slanciò egli nella fazione persecutrice de' Medici, ed a pro della stessa molto si adoperò col senno e colla mano. Questo partito ricevette un terribile crollo dalla esaltazione del cardinale Giulio de' Medici al pontificato. Egli l'oppresse sotto il peso della nuova sua dignità. Il N. Pietro dovette allora lasciare Firenze e segregarsi dal consorzio degli uomini, vivendo solitario ed oscuro in una sua villa. Qui le lettere il riconqui-

starono. Ritornò a Firenze dopo la morte dell'accennato pontefice Clemente VII e vi si trattenne sino all' epoca dell' assassinio del duca Alessandro de' Medici. Allora il Vettori istrutto della passata infausta esperienza, si ritenne dall' avvolgersi ne' sediziosi tumulti ch' erano di nuovo insorti ad agitare la disfrenata città. Fuggì anzi lungi dai medesimi, ricoverandosi in Roma. Ma tosto che alla sovranità di Firenze venne innalzato Cosimo de' Medici, questo saggio principe, conoscendo il valore del Vettori, volle a lui conferire la cattedra di eloquenza greca e latina nello studio fiorentino. In questo dotto arringo si segnalò per molti anni con erculee fatiche. Accoppiava egli alla profondità della dottrina la integrità dei costumi e la dolcezza delle maniere. Tanti pregi gli meritarono, com' era ben giusto, la benevolenza e la stima di più sommi pontefici e d' altri principi e grandi. Pieno d' anni e di gloria morì nel 1585.

Ei si occupò con incredibile diligenza nel migliorare le edizioni di una gran parte dei classici greci e latini, ed inoltre parecchie produzioni di essi ei diede per la prima volta correttissimamente in luce nel loro originale. Arricchì di commenti la *Rettorica*, la *Poesia*, l' *Etica*, la *Politica* di Aristotile e il trattato della *Elocuzione* di Demetrio Falereo. Scrisse in latino trentotto libri di varie lezioni, nei quali egli disamina infiniti passi di antichi scrittori. In quest'opera egli assume ora la qualità di filosofo, ora quella di traduttore.

La sua filosofia viene accagionata dal Bruchero di prolissità, di oscurità, di negligenza [1]. Secondo altri però questa istessa sua negligenza non è priva di venustà e di grazia [2].

Nelle traduzioni poi riuscì egli valente a segno che sembrava, come osserva un grande uomo, ch' egli si fosse intieramente spogliato della propria indole, ed assûnto lo spirito e la elocuzione dell' autore che voltava dall' una all' altra favella [3].

Scrisse anche in italiano un trattato *Sulla coltivazione degli ulivi*, non men pregevole per la purità della lingua, che per la utilità dei precetti.

Per compiere il ritratto di Pier Vettori ci presterà l' ultima tinta un dotto oltramontano: *Petrus Victorius princeps ingeniorum sui temporis judicio valebat acerrimo ac eruditione magna, quae cum pari conjuncta erat modestia* [4].

---

[1] *Historia critica philosophiae* vol. 4, pag. 199.
[2] Balzac. Epist. n. 20.
[3] *Eximia vero Petri Victorii facultas: ad auctoris arbitrium ita se componit, ut mutatus, recoctus pene alter credi possit; alieno ore loqui, propriamque indolem exuisse videtur*. Daniel Huetius *De claris interpretibus* pag. 271.
[4] Jo. Georgius Graevius *in praefatione ad Ciceronis epistolas*.

§. II. *Mario Nizolio.*

Nacque l'anno 1498 in Bressello, terra ragguardevole del distretto di Reggio in Lombardia. Fu un indefesso studiatore di Cicerone, e fatiche ardue intraprese sopra le opere di questo grande scrittore. Egli rinvenne un possente ajuto al suo intendimento nella munificenza del conte Gio. Francesco Gambara, esimio cavaliere bresciano e gran mecenate de' letterati. Questo personaggio gli fornì in sua casa il bisognevole per condurre una vita agiata e per coltivare tranquillamente i suoi studi. Dopo tredici anni di sua stazione in questo onorato asilo, egli fu in grado di presentare al pubblico un lessico, nel quale avea compilate le voci e le frasi di Cicerone, indicando il senso e l'uso in cui le avea adoperate l'oratore romano [1]. Quest'opera venne impressa l'anno 1535 nella *cospicua stamperia* che il prelodato cavaliere avea fatta erigere a proprie spese nel suo feudo di Pratalboino. Al medesimo intitolò il riconoscente Nizolio l'accennata profittevole opera, manifestando nella dedicatoria e la generosità del protettore e la propria gratitudine. Nella stessa dedicatoria egli professa di avere contratto un grande obbligo eziandio verso due altri cavalieri bresciani, cioè Matteo e Camillo,

[1] Fu intitolato *Thesaurus Ciceronianus* ed anche *Apparatus latinae locutionis.*

padre e figlio Avogadri, i quali gli avevano liberalissimamente somministrata tutta la somma di danaro occorrente alla edizione del prefato suo dizionario [1]. Apostolo Zeno dopo di avere descritti tali atti di beneficenza, soggiunge la seguente lodevole riflessione che noi di tutto cuore adottiamo: *Questi esempi*, dice egli, *anche a' nostri giorni e in ogni tempo dovrebbero imitarsi da chi nelle grandi città per chiarezza di natali e per comodità di fortune, sovra tanti altri distinguesi* [2].

Avvezzo il Nizolio a pascersi della nitidezza e del senno degli argomenti di Tullio nelle materie filosofiche, e del modesto ornamento ch' egli sapeva aggiugnervi colla dizione, mal potea tollerare la oscurità, la barbarie, il sofisma dell'Aristotelismo che regnava allor da tiranno nelle scuole d'Italia. Egli ebbe il coraggio di vibrare contro di esso i suoi colpi per atterrarlo con un trattato stampato l'anno 1553 e intitolato: *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra phseudophilosophos.*

Più di un secolo dopo venne quest' opera riprodotta ed al pubblico raccomandata dal grande Leibnizio. Questo colosso della moderna filosofia esalta con somme lodi il coraggio del N. Nizolio, il quale aveva affrontato

---

[1] *In editionem hujus operis omnem pecuniam mihi liberalissime suppeditarunt.* Parole della citata dedica.

[2] *Annotaziani alla Biblioteca ec. del Fontanini* tom. 1, pag. 401.

il dominante partito a costo di addossarsi la taccia d'idiota, di novatore, di miscredente. Rileva inoltre alcune verità che trapelarono ai di lui occhi, e che considerate relativamente al bujo de' tempi suoi possono recare maraviglia [1].

Il suo affetto per Cicerone gli fu poi motivo di grave amarezza e di acre discordia con un suo rispettabile amico, come vedremo nel seguente paragrafo.

Visse il Nizolio presso il prelodato conte Gambara sin verso l'anno 1547, in cui la fama del suo sapere gli aprì l'ingresso alla università di Parma in qualità di professore d'eloquenza, e gli acquistò poscia il favore di Vespasiano Gonzaga duca di Sabionetta. Questo principe, esimio fautore degli uomini dotti, trasse presso di sè il Nizolio e il creò professore e direttore della università ch'egli avea eretta nella mentovata sua sede. Durò in tale impiego fin che venne a mancare di vita nell'anno 1576.

§. III. *Marco Antonio Majoragio.*

Anton Maria Conti nacque in Majoragio, terra della diocesi di Milano. Ei prese il cognome dal luogo della sua nascita e convertì il nome di Anton Maria in quello di Marco Antonio per vezzo di antichità. Ebbe una gio-

[1] Nella prefazione premessa dal Leibnizio alla mentovata opera del Nizolio.

ventù tempestosa a motivo delle guerre che allor desolavano la Lombardia. Profugo in Ferrara fu discepolo del grande Alciati, siccome egli lo appella [1].

Promosso in patria alla cattedra di eloquenza, egli infuse nuova anima negli studi dell'arte del dire, richiamando in uso le antiche declamazioni che rendono pronti e animosi gl' ingegni e gli acuiscono alla cote della emulazione. Egli istituì ancora l'accademia dei *Trasformati*, che alzò grido a que' tempi e rivisse di poi con molto splendore nell'ultimo decorso secolo.

I meriti e le letterarie imprese del Majoragio non furono indifferenti all' invidia. Ei fu accusato d'irreligione innanzi al patrio senato, perchè avea tramutato il suo nome battesimale. Si difese con orazione che vien giudicata eloquentissima. Il nerbo però della stessa consiste nel dimostrare che non si trova esempio del nome di Anton Maria presso gli autori della classica latinità, e che s' egli lo avesse ritenuto, non avrebbe potuto scriversi puramente in latino. Questa impareggiabile ragione persuase i suoi giudici ad assolverlo. Egli chiuse i suoi giorni nella età di soli anni quarantuno nel 1555.

Il numero delle opere del Majoragio, comparato col breve corso del vivere suo, può sembrare maraviglioso [2]. Innumerevoli sono

[1] Nel proemio agli *Antiparadoxon*.
[2] L'Argellati nella parte 1 del vol. 2 della *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* ec. ne ha inserito un lunghissimo catalogo.

le orazioni, i proemj, le lezioni, i dialoghi di argomento rettorico e di erudizione antica. Lasciò un volume di poesie latine e dotti commentarj sopra Aristotile, Cicerone e Virgilio.

Gli sorse in mente il pensiero di combattere le proposizioni filosofiche relative alla felicità ed alla virtù esposte da Cicerone ne' *Paradossi*. Scrisse quindi il Majoragio gli *Antiparadoxon*. L'opera è distesa in dialoghi a foggia delle *Tusculane* del mentovato oratore.

Il Majoragio ne colloca la scena in un suburbano appartenente a Lancellotto Fagnani. Questo cavaliere fù suo ricettatore e presidio nelle maggiori traversìe. Deliziosa era la di lui villa. Il Majoragio premette all'opera una descrizione vaghissima delle varie sue parti e segnatamente del Gineceo, su cui stava scritto: *mulier prudens familiae clavus*.

I ragionamenti sono posti in bocca a personaggi distinti che allora in Milano fiorivano.

Cicerone avea detto, che i paradossi ch'egli imprendea a dimostrare *maxime videntur esse socratica atque verissima*.

Lo scopo del Majoragio fu di riprovare a riscontro, che non erano questi nè socratici, nè veri.

Accenna a sua indennità di aver ciò fatto quasi per giuoco e per esercizio d'ingegno [1].

Non prese però a giuoco questo suo intraprendimento il grande ammiratore di Ci-

[1] Nella dedica all'Alciati.

sarone Mario Nizolio, di cui abbiamo or ora favellato. Gli scagliò contro una focosa epistola, in cui dimostra che i così detti paradossi di Marco Tullio erano principj della filosofia stoica, la quale pure traeva l'origine dalla scuola di Socrate, e derivano dai sentimenti più nobili della umana natura. Rimprovera per colmo di biasimo al Majoragio di avere fatto uso nella sua *Diatriba* di espressioni e di frasi scorrette, e che ignora persino che voglia dire *entimema* [1]. Il Majoragio gli rendette pan per focaccia, nè tacque il Nizolio; così che dall' una parte e dall' altra fioccarono le critiche e le controcritiche, finchè la morte rapì il Majoragio e pose fine ad un sì incontinente piatire.

Il soggetto della controversia fu infruttuoso e vano, acre e contumeliosa la maniera con cui fu agitata. Il trasporto per la gloria è l'ordinario stimolo che infiamma i dotti a dedicarsi agli studi. La letteraria bile sta in ragione diretta di questo entusiasmo.

ARTICOLO XIX.

Donne letterate.

Alla classe maschile sembra privativamente riservata la educazione alle lettere. Nondimeno anche il gentil sesso conta in ogni età dei

---

[1] *Epistola Marii Nizolii ad Marcum Antonium Majoragium* tra quelle raccolte dal Gadio.

privilegiati individui, i quali hanno gareggiato cogli uomini in cogliere i fiori delle scienze e dell' arti. Quanto più si moltiplicano gli uomini letterati, altrettanto a proporzione si accresce il numero delle donne coltivatrici della letteratura. Giammai il gusto di essa non fu in Italia egualmente diffuso, quanto nel presente fortunato periodo; e giammai, come in esso, vi fu una quantità pari di donne che segnalassero il valore del proprio ingegno. Noi incominceremo a parlare di quelle che godono tuttora chiarissima fama, tra le quali per avventura primeggia

§. I. *Vittoria Colonna.*

Nacque l'anno 1490 da Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, e da Anna figlia di Federico di Montefeltro duca d'Urbino, nel castello di Marino, feudo della sua nobilissima schiatta. Bambina di soli quattro anni fu fidanzata a Francesco, figlio di Alfonso Davalos marchese di Pescara, fanciullo di pari età. Giammai una orgogliosa inconsiderazione non produsse più prosperi effetti.

All' età d'anni diciasette furono i due sposi congiunti, e congiunti da più conformi teneri affetti. Vittoria si fece ad invocare le Muse, delle quali avea acquistato il favore nella sua prima liberale educazione, a fine di celebrare in versi una sì dolce ed intima unione. Quanto però fu feconda de' parti dello spirito,

altrettanto fu sterile di que' della carne. Ad onta che il Davalos non si vedesse letificato d' alcun desiato frutto de' suoi casti amori, non indebolì nullaostante la sua passione per la consorte. La di lei singolare avvenenza, la virtù, le grazie, i talenti la rendevano anzi ogni dì più fervente e più viva. Non prevalse però nel di lui animo a segno di spegnere quella magnanimità ch' era retaggio del generoso suo stipite. Egli era generale di Cesare. Disceso a guerreggiare in Italia, ei si sentì stimolato dalla voce del dovere e della gloria a portarsi a combattere sotto i suoi vessilli. L' affetto di Vittoria era nobile e illuminato, e perciò ben alieno dal contrastare all' eroico suo divisamento. Acconsentì Vittoria a vivere di quando in quando disgiunta dal caro oggetto del di lei amore, affinchè si rendesse sempre più degno d' amore.

Alternava il suo tempo il Davalos ora in rintracciare gli allori sul campo di Marte, ed ora in riposare delle fatiche all' ombra de' mirti del conjugale amore. Avvenne finalmente nel 1525 il celebre combattimento di Pavia, in cui rimase disfatta l' armata francese e Francesco I suo re prigioniero dell' armi di Carlo V. Il Davalos non poco contribuì a quella vittoria, ma col sacrificio del proprio sangue. Non in battaglia, ma morì in Milano per le ferite nella medesima riportate. Il ferale annunzio rendette Vittoria per eccessivo dolore semiviva. Allagò il suo seno di lagrime, allagò le carte di lagrimose poesie. I versi suoi ve-

dovili diedero occasione di cantare al grande Ariosto [1].

Se al fero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonic' ebbe,
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivess' or l' avrebbe;
Che sì casta mogliera a te sì cara
Canti l' eterno onor che ti si debbe,
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe!

Ma la marchesana di Pescara ritrovò alla ferita un balsamo salutare entro al suo cuore, rettificandone le affezioni, più che nel suo colto ingegno esercitandolo in celebrare i pregi del defunto marito. Impiegò ogni suo sforzo per concentrare in Dio tutti i pensieri, e in conseguenza qualunque altra cura terrena s' illanguidì. Anche la sua poetica vena si rivolse più vantaggiosamente a nodrire le sue pie disposizioni. Sugli argomenti sacri con tenera unzione spiegò il linguaggio di un sentimento sublime. Ne facciamo prova alcuni versi tratti da un sonetto sulla morte del Redentore:

Gli Angeli eletti al gran bene infinito
Braman oggi soffrir penosa morte....
Piange l' antica madre il gusto ardito
Che a' figli suoi del Ciel chiuse le porte...
Asconde il Sol la sua lucida chioma,

---

[1] *Furioso* canto 37.

Spezzansi i vivi sassi, apronsi i monti,
Freme la terra e il ciel, turbansi l'acque:
Piangon gli spirti al nostro mal sì pronti
Dalle catene lor l'aggiunta soma:
Non piange l'uom che pur piangendo nacque.

Passò Vittoria parte de' restanti suoi giorni in un monastero di Orvieto e parte in un di Viterbo.

La corrispondenza ch'ella ebbe con fra Bernardino Ochino prima della sua apostasìa, indusse alcuni zelatori troppo dilicati, per non dire maligni, ad entrare in sospicione che anche alla N. Vittoria appiccato si fosse il contagio de' Novatori, i quali col velo apparente della emendazione dei depravati costumi erano giunti a sedurre eziandio alcune anime timorate e pure; ma non fu vero. La Colonna si lasciò abbagliare dall'Ochino, allorchè la costui ipocrisia allucinava tutta l'Italia. Ma tosto che fu la sua malvagità disvelata, ella ruppe qualunque relazione con lui [1]. Non fu contenta l'invidia di spargere un avvelenato vapore sulla di lei credenza; volle estenderne ancora il malefico influsso sul suo costume. Ma alcuno non presterà fede ad un simile biasimo, quando saprà che a lei unicamente provenne dal sicofanta Pietro Areti-

---

[1] Vedi la lettera riportata dall'accuratissimo Tiraboschi in una nota apposta all'articolo della N. Vittoria nell'ultima edizione della *Storia della letteratura italiana* ec.

ronica all'anno 1550, in cui piissimamente compì la sua mortale carriera.

La N. Veronica seppe accoppiare alla grandezza que' pregi dell'animo che più l'adornano, vale a dire l'affabilità e la beneficenza. *Di niun giuoco si dilettò, e sol le piacque lo studio e il ragionar di cose onorate tra gli amici* [1].

Il carattere della di lei letteratura aveva analogia colla struttura della di lei persona grande e maestosa, che participava più tosto della robustezza virile, che della delicatezza del di lei sesso [2]. Le sue lettere, oltre il pregio di una elegante facilità che ad esse viene dagli scrittori attribuita, sono improntate di maturità, di franchezza, di maschile vigorìa di pensiero; e le sue rime tendono per lo più ad adornare sentimenti nobili e gravi, benchè talvolta non corrisponda ad essi lo splendore della dizione. Della verità delle nostre asserzioni ne faccia testimonianza il seguente sonetto sacro-morale.

Nella secreta e più profonda parte
  Del cor, là dove in schiera armati stanno
  I pensieri e i desiri, e guerra fanno
  Sì rea, che la ragion spesso si parte;

---

[1] Rinaldo Corso nella vita della N. Veronica.
[2] *Erat enim magni corporis, et, ut dicunt Corriginenses qui eam noverant, grandis et grossa.* Cronaca ms. riportata dall'eruditissimo Zamboni nella nota 129 della vita di Veronica da lui elegantissimamente scritta.

L'uomo interno ragiona ed usa ogn'arte
Per rivocarla e farle noto il danno;
Ma dietro all'altro estremo i sensi vanno,
Senz'al spirto di lor punto far parte.
Di carne sono, e però infermi e gravi
Capir non ponno i belli alti concetti
Che manda il spirto a chi di spirto vive.
Guida dunque, Signor, pria che s'aggravi
D'error più l'alma, a le sacrate rive
I miei senza il tuo ajuto iniqui affetti [1].

Lontana da invidia la N. Veronica onorò di somme lodi i cospicui pregi della sua grande emola nelle vie di Parnaso, la poc'anzi rammentata marchesana di Pescara, la quale a lei corrispose con esuberanza di cuore [2]. Un solido merito rendette questa egregia coppia superiore alle picciole passioni e rivalità che non di rado allignano nel gentil sesso.

---

[1] Leggasi al num. 29 delle di lei rime nella bella edizione fattane dal Rizzardi in Brescia l'an. 1759.
[2] Veggasi il sonetto della Gambara che incomincia:
Mentre da vaghi e giovanil pensieri ec.
e l'altro:
O della nostra etade eterna gloria ec.
La Colonna rispose per le medesime rime col sonetto:
Lasciar non posso i miei saldi pensieri ec.
e coll'altro:
Di nuovo il Cielo coll'antica gloria ec.

§. III. *Gaspara Stampa.*

Nacque in Padova da famiglia nobile milanese che ivi erasi stabilita e che passò di poi a dimorare in Venezia [1]. Fu dotata di rara avvenenza e di leggiadrissimo spirito coltivato poi dalla educazione nel saper greco e latino, e segnatamente nel gusto della italiana poesia. Questi singolari pregi abbellirono, per dire il vero, ma invece di felicitare, attossicarono la di lei vita. Si accese sciauratamente di ardentissimo amore per Collatino conte di Collalto, cavaliere ornato di magnanimità, di gentilezza, di brio, e caro anch' esso alle Muse. Incominciò Gaspara in ardentissimi versi a dipingere l' esimie qualità dell' amante e i sospiri e le lagrime che per di lui cagione spargea. Sapeva ella vie più ingentilire i versi col canto, valentemente accompagnandolo ancora col suono della vivola o del liuto. Collatino non potè rimanere indifferente a tanta amabilità, a tante grazie. Vi fu un tempo, in cui alla N. damigella sembrò la sua fiamma felice; poichè il suo cavaliere non solo

[1] Le notizie di Gaspara Stampa sono tratte parte dalle sue opere e parte dalle *Memorie della vita di lei e di Collatino e Vinciguerra II, conti di Collalto, scritte dal conte Antonio Rambaldo di Collalto* e premesse alle rime di Gaspara dell'edizione di Venezia del 1738 presso Francesco Piacentini.

vi corrispondea, ma celebrava eziandio il di lei merito nelle sue poesie; e quindi ella cantò:

Io non mi voglio più doler d'amore;
 Poichè quanto mi dà doglia e tormento,
 Tanto il signor ch'io amo e ch'io pavento,
 Cerca scrivendo procacciarmi onore ec.

Ma troppo nobili erano i sentimenti del conte, perch'egli lasciasse languire tutti gli anni suoi giovanili nell'ozio e negli amori. Stimolato dall' esempio de' suoi generosi antenati, divisò di abbracciare il partito dell'armi, entrando ai servigi di Enrico II re di Francia. Elevato abbastanza era l' affetto di Gaspara per non disapprovare un divisamento così preclaro, benchè ad onta di ciò si sentisse lacerare il cuore dal pensiero della lontananza. Si riconfortava però colla speranza di rivederlo al ritorno fregiato di maggiori virtù e di gloria più luminosa.

Ma la lunga assenza produsse in Collatino una distrazione funesta e fors' anche nuova amorosa passione, encomiando egli nelle sue rime altra donna da lui amata, cui dà il nome di *Elena*.

La povera Stampa incessantemente scriveagli le sue pene amorose in diverse lettere e rime, le quali non solo non lo fecer pietoso, ma nemmeno cortese, non degnandola egli di una sola linea di risposta. Scriveva a lui, *che s'ei ritornando fosse rientrato in sua casa, io son sicura che i letti, le camere, le sale*

e tutto racconteranno i lamenti, i singulti, i sospiri, le lagrime che giorno e notte ho sparse chiamando il nome di V. S., benedicendo però sempre nel mezzo de' miei maggiori tormenti i cieli e la mia buona sorte della cagion d' essi; perciocchè assai meglio è per voi, conte, morire, che gioir per qualunque [1].

Ella amò di consacrarsi a lui anche con nuovo assunto nome, appellandosi Anassilla, come Ninfa del fiume Anasso, volgarmente detto *la Piave*, il quale cinge intorno i feudi della famiglia di Collalto e segnatamente san Salvatore, ove Collatino ebbe vita. Ma nulla valse a rammollire il di lui animo. Restituitosi in patria, decorato de' primi onori della milizia francese, lasciò travedere una deliberata intenzione di aspirare ad uno splendido maritaggio. Ciò tolse ad Anassilla sin la speranza, unico sostenimento degl' infelici. Oppressa quindi da cocentissimo affanno cadde in una malattia di languore, *e come tenero fior tocco dal gelo*, svenne e perì nel 1554 nella giovanile età d'anni trenta.

L' amor d' Anassilla fu singolare e per la costanza inalterabile e per la veemenza irresistibile, e ad onta di essa per la illibata onestà. Questi erano i sentimenti ch' ella manifestava al suo amante:

---

[1] Parole della lettera, con cui Gaspara indirizza a Collatino un volume intero delle sue rime.

È ben ver che il desìo con che amo voi,
 È tutto d'onestà pieno e d'amore,
 Perchè altrimente non convien tra noi.

Non solo l'abuso, ma anche l'eccesso delle passioni è il flagello delle anime dilicate.

Dal Varchi e da altri venne Gaspara comparata con Saffo [1]. E per dire il vero, si può applicare ad Anassilla ciò che disse Orazio della poetessa di Mitelene:

. . . . . . Spirat adhuc amor
Vivuntque commissi calores
Æoliae fidibus puellae.

Vive ed arde ne' versi di Anassilla la passione amorosa. Così incomincia un sonetto:

È questa quella viva e salda fede
 Che promettevi alla tua pastorella,
 Quando partendo alla stagion novella,
 N'andasti ove il gran re gallico siede?

e in un altro:

Al partir vostro s'è con voi partita
 Ogni mia gioja ed ogni mia speranza;
 L'ardir, la forza, il core e la baldanza
 E poco men che l'anima e la vita.

A forza poi di riflettere sopra una passione ch'era divenuta la primaria, per non dir

[1] *Saffo de' nostri giorni, alta Gaspara*
 Così il Varchi incomincia un sonetto a Giorgio Benzoto.

l'unica occupazione di tutta la sua ragionevole vita, ella aveva molta dottrina acquistata nella metafisica d'Amore. Ella scrivea pertanto:

.... Questo d'Amor fiorito prato
Non è, a mio giudizio, assai perfetto,
Se non è misto di contrario affetto;
Quando la noja fa il piacer più grato.

e altrove:

Se soffrir il dolore è l'esser forte,
E l'esser forte è virtù bella e rara;
Nella tua corte, Amor, certo s'impara
Questa virtù più che in ogn'altra corte....
La continenza vi s'impara ancora,
Perchè da quello, onde s'ha più desìo,
Per riverenza altrui s'astiene ognora.

e ancora:

.... In amor altro non è il morire,
Per quel che a mille e a mille prove ho scorto,
Che aver poca speranza e gran desire.

In mezzo a questi pregi si ravvisa però alcun difetto. Non è la nostra poetessa sempre sicura nell'imbroccare la proprietà e lo splendore della poetica frase, e così pure talvolta soverchiamente trascura la metrica armonia. Ciò nondimeno il di lei poetico merito venne levato a cielo da un'infinita turba di begli spiriti del suo e de' posteriori secoli [1]; e fu

[1] Un gran numero di testimonianze di scrittori antichi e moderni in onore di Gaspara possono leggersi nella citata edizione delle sue rime.

detto persino, quand' ella morì, freddamente scherzando sul suo cognome, che in lei

Era d'ogni valor morta la stampa [1].

ARTICOLO XX.

Altre rimatrici.

Tullia d'Aragona frutto fu de' clandestini amori di Pietro Tagliavia della regal stirpe aragonese, cardinale ed arcivescovo di Palermo. Visse in Roma nel fior degli anni e fu dotata di rara avvenenza che rendette ancora più seducente col lusso e colla lascivia dei suoi abbigliamenti [2]. Alle grazie della natura e dell'arte aggiunse ella poderose attrattive colla eloquenza [3], colla poesia, colla musica. Destò quindi passioni ardentissime, ed ella pure non andò esente dal fuoco d'Amore di cui esaltò anche la immensità [4]. Seppe accoppiare la voluttà al talento ed anche una

---

[1] Verso di un sonetto di Giulio Stufa. Ivi.
[2] Così ce lo presenta il Zilioli nelle sue vite mss. de' poeti italiani. Vedi il conte Mazzuchelli *Scrittori d'Italia* tom. 1, parte 2, artic. *Aragona Tullia.*
[3] Jacopo Nardi chiama la nostra Tullia unica e vera erede della tulliana eloquenza nella lettera, con cui a lei intitola la sua versione italiana della orazione di Cicerone a favore di Marco Marcello.
[4] *Della infinità d'amore,* dialogo in prosa stampato in Venezia dal Giolito l'anno 1547.

certa elevatezza di sentimenti. Questa unione non è forse irreconciliabile, come di lei ci attesta un comico poeta [1]; ma non giustifica il vizio, anzi lo rende più micidiale, rendendolo luccicante, ed amabile. Hannò veduta la pubblica luce molte sue rime, alcune anche felici, ed un romanzo in infelicissime ottave intitolato: *Il Meschino*.

Irene da Spilinbergo, nobilissima fanciulla, fu un raro prodigio d'ingegno. Colla penna gareggiò cogli oratori e co' poeti di questo coltissimo secolo; col pennello tentò, e non infelicemente, di emulare Tiziano [2]. Morì nella troppo acerba età d'anni diciotto. La immatura sua perdita fu compianta da tutti i begli spiriti del suo tempo [3].

Anna Spina romana fu un altro mostro d'ingegno spento nella età di soli anni quindici. Disputava dottamente in fisica e scrivea bellissimi versi, onde era detta la terza Corinna [4].

---

[1] Girolamo Razzi nella sua commedia intitolata *la Baliа̀*.

[2] Vedi il Vasari *Vite de' Pittori* ec. vol. 1, parte 3, e Apostolo Zeno *Note alla Biblioteca Italiana del Fontanini* tom. 2, cap. 6.

[3] I lamenti funebri di molti di essi possono leggersi nel libro intitolato: *Rime e versi latini di diversi in morte d'Irene da Spilinbergo colla sua vita scritta da Dionigi Atanagi*, il quale fu anche l'editore de' mentovati componimenti.

[4] Quadrio. *Storia e ragione d'ogni poesia* t. 2, pag. 221.

Maria, figlia di don Giovanni di Cardona e moglie di Arlate conte di Colisano, fu sì eccellente nella poesia e nella musica, che pochi o niuno vi avea di coloro che professavano le dette arti, il quale la superasse [1].

Giulia Gonzaga Colonna, principessa di Trajetto e di Fondi, fu una delle donne della maggiore avvenenza e di egual castità, che fiorissero in questo secolo. Congiunta giovanetta a canuto e sempre cagionevole sposo, lo amò fin che visse e gli serbò perpetua fede dopo la morte, ad onta che se le offerissero splendidissimi partiti di seconde nozze. Ma poco mancò che un fiore sì dilicato e sì puro non venisse contaminato da mani barbare. La fama della sua bellezza e del suo spirito invaghì il sultano Solimano II di farla sua preda. Della esecuzione di sì reo disegno incaricò il famoso corsaro Barbarossa, il quale con poderosa flotta nella oscurità di una notte sorprese d'assalto Fondi, ove dimorava la Gonzaga. Questa eroina balzò da una finestra, e seminuda fuggendo per balze e per monti, si sottrasse al pericolo. Celebri scrittori la lodano pel suo sapere. A ricreamento degli ozj campestri conversò colle Muse, e Ortensio Lando pubblicò parecchie sue pregevoli lettere [2].

---

[1] Ivi pag. 235.
[2] Il padre Affò nelle *Tre Gonzaghe* ha date al pubblico copiose notizie di questa rinomatissima principessa.

Lucia figlia del cavaliere, poi cardinale Girolamo Albano, e sposa del conte Faustino Avogadro nobilissimo cavaliere bresciano, venne segnalata qual donna di miracoloso ingegno e dottrina rara e costumi santi [1]. Si hanno alle stampe alcune sue poesie veramente leggiadre.

Gentile Volta bolognese, moglie del senatore Alessandro Paleotti, venne soprannominata da un contemporaneo poeta [2]

La gentil Musa del Parnaseo monte.

Laura Terracina napolitana scrisse e pubblicò rime di vario genere ed un discorso in ottava rima sopra il principio di tutti i i canti dell' *Orlando Furioso*.

Lucia Bertana, dama modonese, viene appellata dallo Zeno e da altri *insigne rimatrice*.

Laura Battiferri da Urbino compose eleganti poesie [3] ed una versione in versi toscani de' sette salmi penitenziali assai applaudita [4]. Fu essa moglie del celebre scultor fiorentino Bartolomeo degli Ammanati. Coppia degna d'immortal ricordanza! L'esercizio delle belle arti e la bontà de' costumi stabilirono la felicità di questo raro connubio [5].

---

[1] Chiesa. *Teatro delle donne letterate.*

[2] Il cavalier Girolamo Casto negli epitaffi d'Amorè e di virtù.

[3] Stampate in Firenze dai Giunti l'anno 1552.

[4] Stampati ivi nel 1564.

[5] Bartolomeo degli Ammanati indirizzò a tutti i suoi confratelli artisti una energica lettera, nella

In mezzo alla moltitudine infinita delle coltissime donne che fioriron in questo secolo [1], io mi lusingo di non avere ommesse le più distinte. Messer Lodovico ebbe veramente ragione di asserire ne' tempi suoi;

Ben mi par di veder che al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dar opra a carte ed ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga [2].

ARTICOLO XXI.

Grandi coltivatori delle lettere.

Un manifesto argomento della universale diffusione del gusto in questo secolo avventurato indubitatamente risulta dall' applicazione alla letteratura che s' insignorì allora dell' animo di un ampio numero di grandi. Questa classe di persone ha in balìa altri mezzi men fati-

---

quale con ogni maniera di argomenti gli esorta a non imbrattare nè il pennello, nè lo scalpello nel sucidume della laidezza: e ciò fu nel Cinquecento. Maraviglia!

[1] Veggansi le tante raccolte compilate nel medesimo secolo, alcune delle quali vengono composte di sole donne, come quella in cui Lodovico Domenichi colle stampe di Lucca del 1559 ci diede le rime di quaranta donne, delle quali neppur una è tra quelle da noi nominate nel testo.

[2] *Furioso* canto 20.

così di distrarsi e di distinguersi. Vi fu un tempo in cui era gloria della grandezza il disprezzare le lettere. Questo vandalico orgoglio rimanea ancora nel suo vigore presso quasi tutte le straniere nazioni. Avendo l' Italia scosso il giogo di tale inveterato pregiudizio, convien dire che nelle nostre contrade la pubblica opinione a que' tempi legasse alle lettere l' idea di un merito sovranamente luminoso.

Di molti grandi non solo proteggitori dei dotti, ma esercitanti eziandio l' arti medesime, abbiamo fatto menzione in più luoghi di queste memorie. Ora dedichiamo ad essi un apposito articolo, lontani però dal proponimento di tutti annoverarli.

Ricorre qui ancora la tante volte esaltata famiglia de' Medici.

Abbiamo già rammentata altrove l' applicazione alla poesia del magnifico Giuliano.

Ora diremo che Pietro de' Medici, fratel primogenito di esso Giuliano e di papa Leone, fu molto perito e valente nella poetica facoltà, di cui succhiò il gusto dal suo esimio precettor Poliziano. Ciò attesta il Crescimbeni, il quale aveva avuto sotto degli occhi un codice delle sue rime esistente nella Strozziana, riportandone anche un sonetto per saggio.

Alessandro de' Medici primo duca di Firenze, quanto fu dissoluto e perverso nell' operare, altrettanto fu prudente e sensato nell' opinare. Pronunciò savissime sentenze, le quali vennero raccolte e pubblicate da Ales-

sandro Ceccherelli [1]. Disse Giuseppe Betussi, che Alessandro a' giorni suoi di sentenze superò tutti i savj [2]; e Lodovico Domenichi in tale rapporto il paragona a Salomone [3]. Quanti sono al caso ognor di ripetere: *video meliora proboque, deteriora sequor.*

Sorprendente fu la vivacità dello spirito del cardinale Ippolito de' Medici figliuol naturale del mentovato Giuliano. Ei fu smanioso per ogni sorta di gloria in armi, in poesia, in splendidezza, in politica e persino in amore. Ora cinse il brando [4], ora la porpora. Scrisse rime amorose e tradusse in versi sciolti il secondo libro della *Eneide.* Aspirò alle nozze di quel prodigio di bellezza da noi rammemorato, cioè di Giulia Gonzaga Colonna, ma fu rifiutato. Un' altra bella più facile gli partorì un figlio. Aprì la sua casa ai miseri, ai facinorosi, agli uomini di lettere. Il Tolomei e il Molza, suoi cortigiani, avevano addestrati i di lui familiari anche più abbietti a rallegrar quella corte con rappresentazioni teatrali. Ippolito fu invidioso della sovranità di Firenze accordata al mentovato suo cugino Alessandro

---

[1] Vedi la biblioteca del Fontanini colle annotazioni dello Zeno tom. 2, pag. 259.
[2] Nel dialogo intitolato *il Raverta.*
[3] *Istoria varia* lib. 10.
[4] Alle militari imprese d'Ippolito allude anche il Molza in quel sonetto:
Se rotta l'asta del crudel tiranno ec.
e in quell'altro:
Io pur doveva il mio bel Sole, io stesso ec.

e congiurò contro la di lui vita. Venne scoperto e punito con apprestazione di occulto veleno [1] che il trasse a morte in Itri il dì dieci agosto del 1535 in età di soli ventiquattro anni.

Alessandro non andò lungo tempo impunito del suo misfatto. Il cardinale Ippolito ritrovò un vendicatore in un individuo della stessa famiglia, anch' esso uomo di lettere. Questi fu Lorenzino de' Medici. Egli affettò la popolarità. Sfogo di livore, coperto di mentito zelo di libertà, lo trasse a trafiggere a tradimento Alessandro. Si rifuggì a Venezia, dove dopo dieci anni venne egli pure assassinato da un soldato della guardia dell' estinto duca, a ciò spinto non da venalità, ma da rabbia contro colui che avea tolto la vita al suo ben amato signore [2]. Parecchie poesie di Lorenzino furono pubblicate col titolo di *Lamenti*. Egli è inoltre autore dell' *Acidosio*, commedia adottata dalla Crusca per testo di lingua [3].

---

[1] Gabriele Cesano senese, familiare del cardinale, che fu presente alla di lui morte, accenna questo delitto della politica gelosia in una lettera a Veronica Gambara stampata in varie raccolte, e lo accenna pure la Gambara nella risposta al medesimo che leggesi al n. 18 delle sue lettere.

[2] Giovio. *Histor*. lib. 38.

[3] Il Ruscelli nella parte 2 del supplemento delle citate istorie narra a proposito dell'accennata commedia, che Lorenzino nel parlare di essa promise che avrebbe data di poi anche una tragedia nel più bel soggetto che si fosse veduto, volendo con ciò

I duchi di Milano Gio. Galeazzo Sforza e Lodovico il Moro hanno rime lor proprie tra quelle di Bernardo Bellincioni.

Francesco Gonzaga, signor di Mantova, fu gran generale e comandò con onore gli eserciti di Lodovico XII re di Francia, della repubblica veneta e finalmente di Leone X. *È cosa maravigliosa*, scrive il Quadrio, *che un capitano perpetuamente in militari faccende occupato, applicasse anche l'animo alla poesia* [1]. Pare che il mentovato pontefice, in qualunque impiego ei conferisse, esigesse ancora la perizia nella letteratura.

Ercole II duca di Ferrara bevve il gusto per le italiane Muse dal grande Ariosto e dagli altri dotti che vivevano presso Alfonso suo padre. Stampati si leggono alcuni saggi delle sue poesie. *La sua corte poi fu sempre l'asilo dei rimatori* [2].

Ercole Bentivoglio fu figliuolo di Annibale II, principe di Bologna e nipote del mentovato Alfonso I duca di Ferrara. Della perdita del principato si riconfortò colla poesia che può essere egualmente e fors' anche più atta a produrre felicità. Tutto dipende dalla interna tempera del nostro spirito che più o meno attribuisce valore alla varia specie di beni.

---

alludere alla uccisione del duca Alessandro che allora premeditava.

[1] *Storia e ragione d'ogni poesia* vol. 2, div. 1, cap. 8.

[2] Quadrio l. c.

Ercole, morigerato e pio ed amatore delle nobili arti, poteva essere più contento nell'esercizio delle medesime, che nel fomento dell'ambizione. Tra le sue rime di vario genere meritano singolar lode le di lui *Satire*, nelle quali molto si avvicina al grande Ariosto.

Il Crescimbeni, sopra autorevoli prove di codici mss., annovera tra gl'italiani poeti Baldassare Petrucci principe di Siena, Vitellozzo Vittelli principe di Città di Castello,

Gio. Pagolo Baglioni gran capitano e dominator di Perugia,

Jacopo d'Appiano signor di Piombino e celebre generale de' Veneziani.

Videro la pubblica luce le *Rime di Amore del molto magnifico e celeberrimo signor Galeotto marchese del Carretto,* Milano 1519; e quelle di *Pasquale Malaspina de' marchesi di s. Margherita,* stampate in Roma l'anno 1533.

Alfonso Davalos, marchese del Vasto, non fu valente generale, quanto fu valente poeta e rimuneratore liberalissimo de' poeti. Il suo sonetto marittimo che incomincia:

In mezzo all'onde salse il fragil legno ec.

viene collocato tra i migliori esemplari nell'indicato genere.

Da prosapia parlamentaria del Friuli, per prerogative e giurisdizioni cospicua, uscì Erasmo de' conti di Valvasone. Egli viene annoverato tra i più eccellenti versificatori di questo secolo, segnatamente ne' poemi di sacro ar-

gomento. La sua *Angeleide* diede occasione ad un curioso equivoco. Un dotto francese non avendo veduto che il titolo di questo poema sacro, in cui si descrive la battaglia degli Angeli contro Lucifero, credette che si narrassero in esso gli amori di Angelica; e collocò quindi il Valvasone tra i poeti romanzieri delle gesta de' Paladini [1]. Le ottave di altro suo poema sulle *Lagrime della Maddalena*, furono riputate nella elocuzione *maravigliose;* ma non ne fu egualmente applaudita la invenzione, avendola tolta in gran parte dalla *Cristiade* del Vida [2].

Girolamo Malipiero, Benedetto Morosini, Luigi Priuli, Nicolò Delfino, Giovanni Vendramino, Bernardo Cappello, Vincenzo Quirini, Trifon Gabriele, Nicolò Tiepolo, due Moceniglii, due Venieri, due Zane furono in questa età tutti patrizj veneti e tutti poeti.

Se dai principi ed altri grandi, partecipi della sovranità, noi discendiamo a considerare il restante della nobiltà d'Italia, noi rinveniremo poche città, nelle quali alcuni dei primarj cavalieri non abbiano coltivate le lettere e segnatamente la poesia. In questo secolo pubblicate furono ampie collezioni, nelle quali non si accordò luogo, che a' poeti di nobilissima schiatta, escludendo, come da molti ordini equestri, tutti coloro che non potevano

---

[1] *Biblioteque des Romans* tom. 2, pag. 190.
[2] Lettera di Nicolò degli Oddi a Camillo Pellegrino, stampata nelle opere del Tasso.

provare quarti di nobiltà. Come ci regoleremo noi in mezzo a tanta copia? Dovremo noi ripetere in cento articoli gli stessi concetti e quasi gli stessi giudicj? Ci si perdonerà, se per evitare una sì lunga noja, noi concediamo la preferenza ad alcuni che più da vicino ci appartengono, avendo seco loro comune la patria.

Girolamo Fenaruolo nacque in Brescia da nobilissimo stipite che tuttora fiorisce dalle più cospicue dignità decorato. Seguì la corte di Roma, ma con animo non romano, poichè egli professò candore e fede ancora in mezzo alla corte [1]. Varie sue rime furono pubblicate dal Ruscelli tra quelle degli eccellenti poeti bresciani di questo secolo. Descrisse anche in ottava rima l' eccidio della sua patria occorso l' anno 1512. Scrivono il Rossi [2] e il Cozzando [3], *che sè questo poema avesse veduta la pubblica luce, avrebbe il Fenaruolo conseguita la laurea tra i migliori poeti epici.*

Il cavaliere Francesco Stella visse in corte del gran cardinale Reginaldo Polo. Fu valente poeta e maestro nell' arte poetica del prelodato Girolamo Fenaruolo, il quale di lui cantò:

---

[1] Così egli si esprime in una satira sopra la corte:
Quando ch'io sudo, voglio dir ch'io sudo;
Quando ch'io tremo, voglio dir ch'io tremo,
E vuo' dir cotto al cotto, e crudo al crudo.

[2] *Elogi bresciani* pag. 436.

[3] *Biblioteca della letteratura bresciana* tom. 1.

O se vi fosse un servitor di Polo,
Un galantuom messer Francesco Stella,
Verrei in posta per veder lui solo.
Questo mi porse la prima scodella.
Delle dolcissim' acque d' Ippocrene ec. [1].

Quando lo Stella morì, Fausto Sabeo, altro poeta bresciano, scrisse in un epigramma ch' egli era volato alla sua patria: *Nam coelum Stellis est locus et patria.*

Nicolò Secchi della nobilissima famiglia di Aragona, onorò Brescia de' suoi natali. Si distinse non meno nell'amministrazione della giustizia, che nel maneggio dell' armi che sembrano escluderla. Capitano di giustizia in Milano, discoperse e punì la congiura ordita da Lodovico Biraga contro il dominio di Carlo V [2]. Fu di poi inviato dall' imperatore Ferdinando di lui fratello [3] ambasciatore a Solimano II imperatore de' Turchi. Se non è ultima lode il piacere a' principi, questa diviene molto maggiore, piacendo a principi barbari. Si richiede una gran dose di merito, per iscuotere la rozzezza ignorante ed un orgoglio feroce. Il Sultano onorò il Secchi con accoglienze cortesi e con generosi doni. Morì in Roma, mentre era al momento

[1] Citata satira.
[2] Verri. *Storia di Milano* tom. 2, pag. 345.
[3] Il Ghilini, *Teatro d'uomini letterati* pag. 335, scrive che il Secchi fu ambasciatore alla Porta per Ferdinando il cattolico re di Spagna. Ma questo monarca non fu contemporaneo di Solimano.

di essere promosso ad eminente ecclesiastica dignità. Fu buon poeta latino [1]; ma la sua maggiore abilità spiccò nella comica poesia. Il grande uso del mondo gl'insegnò a cogliere ed a rappresentare i ridicoli. Quattro commedie di lui si hanno alla stampa, cioè il *Besso*, la *Cameriera*, l'*Interesse* e gl'*Inganni*. Non ridonda a tenue gloria del N. poeta e dell'Italia non meno, che il celebre Moliere abbia tolto da una delle accennate commedie il soggetto e l'intreccio della sua intitolata: *Le dépit amoureux*. [2].

Abbiam già veduto altrove quanto fossero amici e protettori delle lettere i conti Fortunato Martinengo, Gio. Francesco Gambara, Matteo e Camillo Avogadri, Muzio Calini ec. Belli esempi da imitarsi mi piace di presentare a' miei più distinti concittadini!

I migliori filosofi hanno già ampiamente dimostrati i vantaggi che rendono la grandezza dello spirito infinitamente superiore alla grandezza dei natali e delle dovizie. Combinando però insieme questi due diversi generi di grandezza, si vedrà che il primo infonde

---

[1] Il cardinale Quirini riferisce alcuni componimenti latini di Nicolò Secchi nella parte 2, p. 209 col suo *Specimen Brixianae Litteraturae*.

[2] *Le dépit amoureux joué dans le mois de decembre* 1658 *est pour le fond de l'intrigue une fable italienne de Nicolò Secchi*. Journal du Bouillion. September 1773 Lo stesso conferma m. Bret nelle sue *Osservazioni sopra le opere di Moliere* della edizione di Parigi del 1773.

nella frivolità e negli apprestamenti del lusso un colore di eleganza e di gusto che interessa lo spirito ne' signorili piaceri e ricompensa con ricca mercede un generoso desiderio di gloria.

ARTICOLO XXII.

Conclusione del secolo di Leon X.

La letteratura del così detto secolo di Leone X non giunge ad abbracciare nemmeno la metà di un secolo propriamente detto. Eppure il solo abbozzamento di essa abbraccia già due volumi: tanta fu in sì breve spazio di tempo la copia, tanta la eccellenza degli italiani ingegni.

I trattati e le epistole di prosa latina sembrano trasportarci ai tempi di Cicerone e di Plinio. Si fabbricano esametri degni della maestà di Virgilio; si tessono elegie condite della delicatezza e della soavità di Tibullo, e gli endecassillabi spirano il lepore e la venustà catulliana.

La prosa italiana riacquista un elegante candore e depone gli arcaismi e l' affettata sintassi de' Trecentisti; e trasformandosi in varj, ma sempre leggiadri modi, abbellisce la morale, la politica, la storia e la scienza delle costumanze gentili.

Escono in luce poemi toscani epici e didascalici che si leggono con più piacere della *Eneide*, della *Farsalia*, delle *Georgiche*. Sorge

un nuovo genere di poesia giocosa, la
conserva tutta la purezza delle voci
in Arno, ne accresce il frizzo ed api
nuova fonte di ridicolo sconosciuta ag
tichi.

Le belle arti gareggiano colla lette
nell' aspirare alla perfezione. Ciò non
un effetto della propagazione dei lumi.
sto che rischiara ed anima la poesia
eloquenza, è quello stesso che insegn
pittura, alla scultura, all' architettura
discernere e ad afferrare il bello ne' loro
Nato e cresciuto che sia in una disci
facile è il suo passaggio dall' uno al
oggetto. Quindi i grandi professori del
del disegno a quest' epoca pareggiano in
e per avventura anche in numero gli
cultori della letteratura. Non vi ha
quasi direi nè men borgo, il quale no
tisi di avèr dato i natali ad un qualc
terato di merito o ad un qualche valer
tista, od all' uno ed all' altro insieme.

È fatalità inseparabile della umana
l' abusare anche dell' ottimo. Molti de
cipali scrittori, pittori e scultori, de
parliamo, impiegarono fatalmente i lo
lenti in rappresentare non di rado
lascivi e ripugnanti agli onesti costu
con ciò credettero d' infondere il be
loro lavori, si sono essi spiattellatamen
gannati. Il bello rispetta le leggi della
stia. Quando le viola, non è più desso
natura. Ei si deforma, egli degenera,

punito dalla sazietà e dalla schifezza. Il velo del pudore all' incontro ravviva le bellezze che permette vedere, ed alla immaginazione ingrandisce quelle ch' egli nasconde.

Ma caliam la cortina su questi afflittivi traviamenti di cuori infetti, e tratteniamoci soltanto nelle immagini gaje e leggiadre, create dalle più brillanti facoltà intellettuali in questa avventurata stagione. Colla mente tutta ingombra de' capi d'opera d' ingegno, che pullularono allora e di cui finor mi occupai, non so frenare la immaginazione, onde non si abbandoni ad un traspòrto aggradevole. Io mi rappresento con vera delizia dell' animo principi e grandi col fiore della gente eletta adunati in palagi costrutti dai Bramanti, dai Peruzzi, dai Falconetti, e dipinti dai Tiziani, dai Raffaelli, dai Giulj Romani, dai Michel'Angeli, or sollazzarsi nella lettura delle poesie degli Ariosti, dei Sannazzari, dei Molza; or intertenersi nei ragionamenti metafisico-amorosi dipinti negli *Asolani*, or ne' grandiosi spettacoli, nelle ingegnose gare, ne' motti arguti, di cui il Castiglione ed altri ci hanno somministrata un' idea, ed ora divenir spettatori della *Sofonisba*, dell' *Oreste*, della *Calandra*, della *Mandragora*, della *Lena*. Ravvisi meco il lettore in questo superbo prospetto, come alla magnificenza, alla lautezza, alla giocondità, al lusso si aggiunge la eleganza, il gusto, il bello dello spirito. Le istesse segretarie abbondano di uomini colti, e il pesante linguaggio della diplomatica s' in-

gentilisce e si affina. Persino le gare d'amore esigono versi e platonismo. Non mai in Italia la coltezza delle arti e delle lettere fu nel bel mondo sì ampiamente diffusa, nè mai le arti e le lettere giunsero a tanta eccellenza, come in questo avventurato periodo. Tutto ciò che ci si affaccia in progresso, non pareggia in generale la sua floridezza, e in conseguenza anche il nostro commentario non può, andando innanzi, che illanguidire. Questa riflessione ci rende tuttora indecisi, se abbiamo da proseguire il lavoro o pur d'arrestare la penna.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

SOMMARIO

DELL' OPERA.

Il Secolo di Leon X.

PARTE SECONDA.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

ARTICOLO XIII.

ARTICOLO XIV.

ARTICOLO XV.

ARTICOLO XVI.

ARTICOLO XVII.

ARTICOLO XVIII.

ARTICOLO XIX.

ARTICOLO XX.

ARTICOLO XXI.

ARTICOLO XXII.